



LA MANNA
DELL' ANIMA

Esercizio facile, e fruttuoso per tutti i giorni dell' Anno

DEL PADRE

PAOLO SEGNERI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

BIMESTRE QUARTO.

Edizione diligentemente corretta SOPRA OTTIMI ESEMPLARI.





VENEZIA, MDCCXCVI.

PRESSO SIMONE OCCHI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

PRIMO DI

LUGLIO.

Noli diligere somnum, ne te egestas opprimat: operi oculos tuos, & saturare panibus.
Prov. 20, 13.

I. Considera quanto il Signor fu geloso, che il suo Popolo nel Deserto non fosse amantedi sonno. Però egli tolse a somministrargli la Manna, non solo di giorno, ma sì per tempo, che al primo raggio di Sole ella dileguavasi. Onde chi non era sollecito di uscir presto a raccorla su i primi albori, non potea far altro quel dì, che restar digiuno. Ma perchè ciò? perchè intendasi, che in questo nostro Pellegrinaggio mortale non ci dobbiamo lasciare aggravar dal sonno, ma che piuttosto lo dobbiam da noi scuotere di buon'ora, affine di provvederci di quel celeste ristoro, ch'è necessario in così laborioso cammino. Questo ristoro si è quello, che si riceve nell' Orazione, la qual Dio sempre gradisce, ma specialmente prima, che si alzi il dì chiaro. E perchè niuno si creda, che queste sieno interpretazioni più divote, che salde, ecco ciò, che il Signore ordinò che litteralmente si registrasse di quella manna da lui donata al suo Popolo: *Quod ab igne non poterat exterminari, statim ab exiguo radio So-*

lis calefactum tabescebat: *ut notum omnibus esset, quoniam oportet prævenire Solem ad benedictionem tuam, Domine, & ad ortum lucis te adorare*. Sap. 16, 27. Ora a questo genio Divino par che intendesse quì pur il Savio di alludere, quando disse, *Noli diligere somnum, ne te egestas opprimat, aperi oculos tuos, & saturare panibus*. Pareva, ch'egli molto ben conoscesse ciò, che vediamo succedere tutto giorno: ed è, che chi la mattina non si leva per tempo a fare orazione, o non la fa più, o la fa trascuratamente. Tu come sei sollecito a tale effetto? Qualora il sonno lusinghiti a stare in letto più del dovere, dì a te medesimo queste parole del Savio pur or citate: *Noli diligere somnum*, *&c.* e vedrai, se ti serviranno a guisa di stimoli, per farti balzar su da quelle misere piume, dove non ti costringe a giacer la necessità, ma la sonnolenza: *Verba Sapientum sicut stimuli, & quasi clavi in altum defixi. Sicut stimuli*, per incitarci al bene, *& quasi clavi* per ritenerci dal male. Eccl. 12, 11.

II. Considera, che mentre il Savio dice: *Noli diligere somnum*, ben si conosce, che non vieta il sonno decente, ma l'eccessivo. E se vieta questo, egli ha ragione giustissima di vietarlo: perchè il sonno porta la pigrizia, la pigrizia porta l'ozio, l'ozio porta la trascuraggine, la trascuraggine porta la povertà. E' questa una catena di mali tra loro sì intrecciati, e sì inseparabili, che il Savio, per ispedirsene prestamente, trapassa dal primo all'ultimo, e dice tosto: *Noli diligere somnum, ne te egestas opprimat*.

Ma

Ma qual' è questa povertà, che ti reca nel caso nostro? E' una povertà infelice di spirito, ch' è la peggiore di tutte. Perchè se la mattina ti lasci sedur dal sonno, o non ti ristori, o lo fai sì strapazzatamente, e sì scarsamente, che non acquisti vigore alcuno di forze a ben operare, ch' è quello, ove al fine sta la vera ricchezza. Nota però, che non dice: *Noli diligere somnum, ne te fames opprimat*, ma *ne egestas*; perchè chi non si alimenta di cibo corporale, si sente, è vero, sopraffar poi dalla fame, ma non così chi non si alimenta di cibo spirituale, ch' è quello singolarmente, di cui quì parlasi. Questi piuttosto la perde, ma si sente poi sopraffar dalla povertà: perchè quando vuole operar punto di ben, non ha più capitale, che a tanto basti: cede ad ogni picciola spinta di suggestione diabolica, non può sofferire un picciolo torto, non può sopportare una picciola traversia, non sa resistere a un solo di quegli assalti, che vengono alla giornata: *Percussus sum ut fœnum, & aruit cor meum, quia oblitus sum comedere panem meum*. Ps. 101, 5. E dove mai si ritrova, ch' un si dimentichi di pigliare il cibo del corpo? Men ch' un ne pigli, più si ricorda, ch' egli l' ha da pigliare, perchè più gli cresce la fame. Il cibo, ch' un si dimentica di pigliare, è quel dello spirito, perchè quì a lungo andare la fame manca. Ma quì è pur dove rimane al fin l' uomo povero come il fieno, quando è già secco. E questa è quella povertà veramente, la quale ti opprime, quella, che ti abbatte le forze.

III. Considera quanto il Savio viene però opportunamente a soggiugnere: *aperi oculos tuos, & saturare panibus*. Hai d'aprir gli occhi: gli occhi del corpo, e gli occhi dell'animo: gli occhi del corpo, scotendo da loro il sonno; gli occhi dell'animo, fissandoli a contemplar quelle verità, che ti sei la sera proposte da meditare. E con ciò goditi finalmente que' pani, con cui Gesù nutre le anime nel Deserto di questo Mondo, *saturare panibus*. Questi pani son due. Uno pasce l'Intelletto, e l'altro pasce la volontà. Il primo consiste nelle intelligenze, che l'uomo da Dio riceve immediatamente nell'Orazione, o da sè ricerca; il secondo negli Affetti. Ma chi può dire, qual sia de' due più gustoso? Quando però senti dir pane, non ti svogliare, perchè quì trattasi di pane sì, ma celeste. Credi tu per ventura, che questo pane sia pane simile al nostro, pane insulso, pane insoave? No certamente. Anzi egli è quello, di cui fu figura la Manna; che però meglio di essa contiene ancora in sè la moltiplicità di tutti i sapori: *Panem de Cœlo præstitisti eis, omne delectamentum in se habentem*. Sap. 16, 20. Mentre il Savio pertanto ti dice quì *Saturare panibus*, non credere, che pretenda, che tu ti sazj di pane asciutto, sapendo egli ben per altro, che l'Orazione fu detta ne' Salmi simile ad un convito: *Justi epulentur in conspectu Dei*. Psal. 16, 4. Pretende, che ti sazj egualmente di que' diletti, che gode l'anima sì nel conoscere il suo Dio, sì nell'amarlo. Questi diletti non sono frivoli, e falsi, come i di-

i diletti mondani, ma sostanziosi, e però si esprimono sotto nome di pani, piucchè di qualunque altro cibo, per dinotare quel segnalato conforto, che danno all'anima: *Panis cor hominis confirmat.*

Nel resto, quali vivande può giammai porgere il Mondo, che agguaglino questi pani, di cui l' uomo si pasce in trattar con Dio? Quelle recano un diletto superfiziale, che non passa in là dal palato, e questi recano un diletto profondo, che giugne al cuore: *Inventi sunt sermones tui, & comedi eos, & factum est mihi verbum tuum in gaudium, & in lætitiam cordis mei*: Jer. 15, 16: *in gaudium* per quel godimento, il quale vi ha l' intelletto; *in lætitiam* per quel piacere il quale vi sperimenta la volontà, che son quelle due potenze, che si comprendono sotto il nome stesso di cuore. E poi, non sai tu come sono tutte le Vivande del Mondo avvelenatore? Sono come i cibi nocevoli, che quanto ti lusingano con quel poco di dolce, che fan sentirti, infino che ti dimorano su 'l palato, tanto ti affliggono con quel molto di amaro, che poi ti partoriscono nello stomaco. Laddove i pani del Cielo, e piacciono, e giovano. E però vengono altresì detti pani, perchè s' intenda, che sono un cibo sicuro, un cibo salubre, un cibo, che ben confassi ancora a gl' infermi. Senzachè, chi non sa, che il nome di pane non si ristringe nell' idioma Divino ad una specie di cibo individuale, com' è nel nostro? le abbraccia tutte. E però egli è quì posto a significare, e le intelligenze, e gli affetti, di cui ti nutri in quel convito

beato, di cui quì parlasi. Comunque sia: lascia pur tutte al Mondo le sue vivande, perchè ampiamente egli le offra a chi le vuole. Tu appigliati a questi pani, che ti dà il Signore, e di questi saziati: *Saturare panibus*, se pure appieno giammai tu potrai saziartene, tanto ne avrai sempre più brama.

I I.

La Visitazione della Vergine.

Recupera proximum secundum virtutem tuam; & attende tibi, ne incidas.
Eccli. 29, 27.

I. CONsidera quanti sieno quei debiti, che ti stringono a quel Signore, il qual ti ha eletto fino ab eterno alla Gloria; ti ha creato, ti ha conservato, ti ha donato di nascere dentro il cuore del Cristianesimo, ti ha aspettato a penitenza, ti ha ammesso al perdono, ed è infino arrivato a morir per te su un duro patibolo. Se non hai cuore di Tigre, dovresti di ragion tutto struggerti per la brama di usargli qualche cortese ricognizione. Ma che farai? è ricchissimo: non ha bisogno di niente, è grande, è glorioso. In che gli potrai mostrar la tua gratitudine? Eccolo. In far per lui ciò, che oggi fece la Vergine: ch'è quanto dire, in guadagnarli delle anime piucchè puoi. Perciocchè ti dei figurare, che com' egli per sè medesimo è tanto ricco, così ha ceduta a' più miseri, a i più meschini tutta quell'azione, che avrebbe sopra di te. L' ha ceduta a quel-

quelle Anime specialmente, che per mancanza di chi le ajuti, trascorrono in perdizione. Se però vuoi ch' egli chiamisi soddisfatto, fa in pro de' Servi, ciò che tu non puoi fare in pro del Padrone. Tal'è l'esempio, che in questo suo fausto giorno ti diè Maria. Subito, che si scorse beneficata a tanto alto segno, quanto era quello di essere stata assunta alla dignità di Madre di Dio, che fec' ella per corrispondere? Si trattenne forse racchiusa nella sua camera a cantar Inni solamente di lode? Non già. Subito varcò le Montagne della Giudea per cooperare al suo benedetto Figliuolo in salvar delle Anime. Andò a visitare la Cognata sua Elisabetta, non per cerimonia, non per congratulazione, non per una vana curiosità di vedere, s' era vero ciò, che l'Arcangelo le avea detto; ma per rendere a Dio con tale occasione il picciolo Precursore rapito a lui dal gran Ladrone d'Inferno. Se sei vero Figliuol di Maria Vergine, dimostralo in tener dietro alle sue pedate. E però figurati, che di sua bocca in questo giorno ti dica queste belle parole dell' Ecclesiastico, in cui non sol ti dà l' ordine di quanto devi eseguire, ma ancor la norma: *Recupera proximum secundum virtutem tuam, & attende tibi, ne incidas.*

II. Considera chi è questi, che hai da ricuperare? E' il prossimo tuo: *Recupera proximum:* cioè quel Prossimo, che pur per altro sei tenuto ad amar come te medesimo: *Diliges proximum tuum sicut te ipsum.* Quando però cessasse ogni altro motivo per incenderci a sovvenirlo, non basta questo?

Tu sei tenuto per legge di carità a sentire i danni del Prossimo come tuoi, *flere cum flentibus*. Ma s' egli ha danni, che tu debba sentire più vivamente, sono i danni spirituali: perchè da una parte questi sono i danni per lui più considerabili, e d' altra parte questi sono quei danni, di cui men geme, e da cui meno si guarda. Egli si lascia condurre qual vile Schiavo dirittamente all' Inferno, senza neppur fare una minima resistenza; *Juvenes mei abierunt in captivitatem. Non ducti sunt*, ma *abierunt*. Thr. 1, 18. Tanto più dunque ha maggior la necessità di chi corra sollecito a riparare la sua rovina. Un Infermo si ajuta in chiamare il Medico, che lo sani. Un affamato si ajuta a trovare chi lo ristori, un assetato si ajuta a trovare chi lo refrigeri, un ignudo si ajuta a trovare anch' egli nel freddo chi lo ricuopra; laddove un Peccator, non solo non si ajuta a trovare chi lo riscatti dalla sua dolorosa cattività, ma spesso ancora lo sdegna: *Pretium meum cogitaverunt repellere*. Psal. 61. Se dunque tu sei tenuto a sovvenire il tuo Prossimo in quelle stesse necessità corporali, ch' egli ancora si studia di sollevare da sè medesimo; quanto più dunque nelle spirituali, ch' ei non apprezza?

III. Considera, che se tu hai da ricuperare questo tuo prossimo, dunque l' hai da ricuperare dalle mani di alcuno, che lo rapì. Chi è questi? Il demonio. Egli è, che insolentemente l' ha fatto schiavo. Mira però, s' è dovere, che a un tal Ladrone tu lasci impunemente godere sì reo pos-

sesso.

fesso. Nol comporta la Giustizia, nol comporta la Carità. Non comportalo la giustizia, perchè non è di ragione, che l' Arrogante insulti tanto tutto giorno a quel Dio, che lo precipitò dalle Stelle, quasi ch' egli abbia più forze a votargli il Cielo, di quelle ch' abbia l' istesso Cristo a riempirglielo. Non comportalo la Carità, perchè non è questo un Ladrone ordinario, che faccia le Anime schiave per cupidità, come fanno i Corsari di Barbarìa; le fa per rancore, le fa per rabbia, le fa per odio immortale, che ad esse porta: sicchè figurati pur, che se le fa schiave, le fa per dipoi tenerle in tormenti eterni: *ad conterendum erit cor ejus*. Isai. 10, 7. Se però ti muovi a pietà del Prossimo tuo, quando lo miri andare sopra una Fusta schiavo in Algeri, dove alla fine può per via di danaro negoziare il riscatto, ed ancora ottenerlo; come non ti muovi a pietà dell' istesso Prossimo, quando lo miri andare schiavo all' Inferno, dove non vi è mai redenzione? *non est qui redimat*. Psal. 7, 3.

IV. Considera, che se tu hai da ricuperare questo tuo Prossimo; dunque l' hai da ricuperare a qualcun, che l' abbia perduto. Chi è questi? E' Gesù. Oh quanto ha egli fatto una volta per racquistarsi quelle Anime, che tu scorgi tuttavia possedute dal suo Nemico! E' sceso dal Cielo in terra, ha stentato, ha sudato, ha dato tutto il suo sangue; e nondimeno le ha da vedere dalla sua Croce anche andarsene in perdizione? Questo è ciò c' ha da muoverti somma-

mamente a loro soccorso: pensare, che quelle Anime, che tu salvi, quelle sì abbiette, quelle sì abbominevoli, sono quelle stesse, per cui giunse a morire sopra una Croce il Figliuol di Dio: *pro quibus Christus mortuus est*. 1 Cor. 8, 11. E però mira, che bell' opera adempj, quando tu ricuperi il Prossimo da quella servitù diabolica in cui si truova! Concorri con Gesù Cristo alla Redenzione del Genere Umano, ch'è stato la maggior opera fatta al Mondo, sei suo Coadjutore, sei suo Compagno. E chi può dunque giammai spiegare abbastanza, quanto con ciò ti acquisterai la sua grazia! *Dei sumus adjutores*. 1 Cor. 3, 9.

V. Considera, che quanto questi motivi t' incitano a procurare di riscattare il tuo Prossimo dalle mani dell' Inimico, tanto te ne può ritirare per avventura la tua debolezza, quasichè tu non abbia a ciò quel talento, che si ricerca. Ma per troncarti appunto sì fredda scusa, chi ti dice *Recupera proximum*; aggiunge tosto *secundum virtutem tuam*. Tu non puoi tonare da' Pergami, come fan tanti zelanti Predicatori su i traviati; non gli puoi cercar per le strade, non gli puoi cavar dalle Selve: ma ciò che vale? Fa quello, che puoi far secondo il tuo stato, secondo il tuo sapere, secondo la tua virtù. Ma che non potrai fare, se hai punto di zelo vero? Il zelo è Amore, e l' Amore oh quanto è ingegnoso a beneficare! Miralo nella Vergine, che sotto sembiante di un uffizio comune di civiltà si seppe aprir destramente sì bella strada, a levar tosto un' Anima dal pec-

ca-

cato. Le Anime non si salvano solamente per via di Prediche strepitose: si salvano con un sibilo ancora tenue: *sibilabo eis, & congregabo illos*: Zach. 10, 8: si salvano co' ricordi privati, si salvano con le riprensioni particolari, si salvano con le limosine date in tempo a preservarle dal male, si salvano con le preghiere, si salvano con le penitenze, si salvano con le lagrime, si salvano con le offerte de' sagrifizj quotidiani, si salvano, se non altro, col buono esempio. Basta che tu vogli veramente operare secondo la tua virtù: *secundum virtutem tuam*, che vuol dir, *pro virili parte*, che pensi, che vi specoli, che vi studj: oh quanto, chiunque sij, potrai recare in brieve al tuo Prossimo di profitto! *Non enim in sermone est Regnum Dei, sed in virtute*. 1 Cor. 4, 20.

VI. Considera, che nell' istesso tempo, in cui ti si dice, che tu quanto puoi ti affatichi a salvare il Prossimo, ti si dà questo amorevole avvertimento, che badi frattanto a te per non perder te medesimo: *Et attende tibi ne incidas*. Chi più sicuro da ogni rischio di colpa, che Maria Vergine, la qual' era impeccabile? Eppure osserva, come andò riguardata su per li Monti della Giudea, con quanta speditezza, con quanta sollecitudine, quasichè temesse anch' ella i pericoli delle vie! *Abiit cum festinatione*; quantunque avesse per sicurezza da' Ladroni un Dio chiuso nelle sue viscere. Che dei dunque far tu, che sei pronto al male? Se daddovero vuoi darti a salvare i Prossimi, gli hai da cavare spesso da fosse

sì

sì profonde, sì paludose, che l'istesso accostarvisi è d'alto rischio. Però senti dirti: *attende tibi ne incidas*. Non dice *ne cadas*, perchè il cadere anche è proprio di chi va da sè stesso a precipitarsi; ma dice *ne incidas*, il che solo è proprio di chi cade sì bene, ma contra voglia. Non basta che tu vada là con retta intenzione di recare ad altri soccorso: bisogna che frattanto procedi con buoni riguardi, con buone regole, affinchè quando tu distendi la mano a cavare il tuo Prossimo dalla fossa, egli non sia più possente a ritirar giù te: *Convertentur ipsi ad te, & tu non converteris ad eos*. Jer. 15, 19.

I I I.

Omne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est, descendens a Patre luminum, apud quem non est transmutatio, nec vicissitudinis obumbratio. Jac. 1, 17.

I. Considera come ciò, che quì singolarmente intende S. Giacomo, è che ti ecciti a dimandare a Dio tutto ciò, che più ti fa di bisogno giacchè da Dio viene il tutto: *Omne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est*. Tutto il bene, che ti può venire da Dio, ti può da lui venire, o come da Autore della Natura, o come da Autor della Grazia. Se lo riguardi, come Autore della Natura, da lui viene *omne datum optimum*. Se lo riguardi come Autor della Grazia, da lui viene *omne donum perfectum*. Il bene della Natura si dice *datum*, perchè quantunque in-

in radice fu dono anch' esso, contuttociò ha qualche proporzion con chi lo tiene. Il bene della Grazia si dice *donum*, perchè non ha proporzione di sorte alcuna, è tutto gratuito: *alioquin gratia jam non est gratia*. Rom. 11, 6. Al dato si pon quì l' aggiunto di ottimo, *datum optimum*, perchè tre sono i gradi di un simil bene, cioè del ben di Natura; l' essere, il vivere, e l' intendere. L' essere è buono, ma è comune anche a i sassi: il vivere è meglio, ma è comune anche a gli animali: l' intendere è ottimo, e questo è il proprio dell' uomo. E questo è quello che tu dei chiedere a Dio, giacchè questo è il bene più esimio, che ti possa dar come Autore della Natura: chiedere, che ti faccia intendere bene le cose: *Da mihi intelligentiam*: 2 Par. 1, 10: perchè dal bene intendere dipende in molta parte il bene operare: *noluit intelligere ut bene ageret*. Ps. 35, 4. E così vedi, che quì di questo solo si fa menzione, dell' ottimo: *Omne datum optimum*. Del buono, e del meglio non si favella, perchè l' essere, ch' è il buono, non si addimanda; e il vivere, ch' è il meglio, non si dee addimandare. Del vivere più, o meno, dei totalmente lasciare la cura a Dio. Al dono poi si dà l' aggiunto di perfetto; *donum perfectum*, perchè il bene, che abbiam da Dio come Autor della Grazia, contiene in sè quattro gradi, l' Elevazione, la Redenzione, la Giustificazione, e la Glorificazione. L' Elevazione allo stato soprannaturale tu vedi subito, se fu buona per noi. La Redenzione fu ancor migliore:

per-

perchè, che ci valea, dopo la nostra caduta, l'elevazione ad un tale stato, se Cristo non ci riparava col proprio sangue? La Giustificazione è ottima, perchè, che ci vale esser redenti da Cristo, se non siam giusti? La Glorificazione è perfetta, perchè che ci vale esser giusti, se mediante la perseveranza non siamo ancor coronati? E questa è quella che tu singolarmente dei chiedere sempre a Dio, la Perseveranza finale, giacchè questo è il bene più esimio, che possa darti come Autor della Grazia. Il bene della Elevazione, e della Redenzione, non si addimanda; e quello della Giustificazione viene in te già dall' Appostolo presupposto, mentre t' invita a dimandare quel dono, ch' è ancor perfetto; altrimenti, come vuoi tu chiedere a Dio di perseverare nello stato di giusto fino alla fine, se ancora non ti ritruovi in un tale stato? E con ciò scorgi la qualità di quel bene c' hai a domandare a Dio. L' uno è *datum optimum*, ch' è intender bene tutto ciò che ti giovi massimamente a bene operare; l' altro è *donum perfectum*, ch' è di perseverare nel bene fino alla morte, con aumento maggiore, e maggior di grazia.

II. Considera come *Omne datum optimum*, che si truovi in qualunque uomo mortale, *& omne donum perfectum*, veramente vien da Dio solo, *desursum est*. Perchè tu da te che puoi? non puoi niente: e perciò troppa è la necessità, che ti stringe di chiedere il tutto a Dio. Sei necessitato a chiedere *datum optimum*, ch' è l' intendere, perchè quantunque abbia Iddio già data a te

la po-

la potenza, ch' è l' intelletto, ha riserbato a sè l' atto, ch' è l' intelligenza! *Inspiratio Omnipotentis dat intelligentiam.* Job. 32, 8. E più ancora sei necessitato a chiedere *donum perfectum*, ch' è la perseveranza finale: perchè quantunque mentre Iddio ti ha dato esser giusto, ti ha data già la potenza a perseverare, ch' è la grazia giustificante, non ti ha però dato l' atto, ch' è il perseverare. Questo, come insegna Sant' Agostino *de Bono perserv.* ricerca un'altra grazia distinta dalla giustificante, ed è quella grazia, con la quale Iddio ti accompagna soavemente di passo in passo fino alla morte, rimovendo da te tutti quegl' inciampi, che possono far caderti da quello stato sì nobile, in cui ti ritruovi, e stimolandoti al bene, confortandoti, corroborandoti, proteggendoti; il che, come vedi, è una grazia, la quale ne abbraccia molte, nè si può mai meritare, almeno condegnamente, com' è di fede, ma si può bene ottenere con l' Orazione incessante, la quale a questo è ordinata: è ordinata a impetrare da Dio per misericordia quello, che in nessun modo dovrebbeci per giustizia: *Neque enim in justificationibus nostris prosternimus preces ante faciem tuam, sed in miserationibus tuis multis.* Dan. 9, 18. E così vedi, se tanto *datum optimum*, quanto *donum perfectum desursum est, descendens a Patrem luminum.* Vien però quì Dio chiamato singolarmente con questo titolo di Padre de' lumi *a patre luminum*, perchè a lui, come a Padre de' lumi naturali, appartiene dar *datum optimum*, ch' è l' intendere; e a lui, come a Padre de' lumi soprannaturali,

ap-

appartiene dare *donum perfectum*, ch'è il perseverare, mentre questa perseveranza si ha dalla Grazia, la quale singolarmente consiste nel buon pensiero. Vero è, che come il Sole, non solamente illumina, ma riscalda, nè solamente riscalda, ma invigorisce; così fa Dio (molto miglior Padre de' lumi, che non è il Sole) con la sua grazia. Non solamente t'illumina l'intelletto, ma t'infiamma la volontà; nè solamente t'infiamma la volontà, ma ti dà vigore, perchè tu così, e sappia, e vogli, e possa eseguir con facilità quel bene, a cui sei tenuto fino al fine, che è per verità *donum perfectum*.

III. Considera, che veduta la qualità di quello, che hai a dimandare a Dio: e veduta la necessità, che ti obbliga a dimandarlo, resta a vedere la facilità, che tu abbia di conseguire ciò, che addimandi, perchè così tanto maggiormente ti ecciti a dimandare. Ma qual cosa più facile su la terra, che ottener lume dal Sole, *a patre luminum*? E tal tu odi, ch'è Dio. Anzi egli è un Sole molto migliore di quello, che tu vagheggi con gli occhi: perchè quantunque questo Sole materiale non patisca in sè mai mutazione alcuna, ma sempre a un modo sia fontana di luce affatto inesausta, contuttociò se non patisce mai mutazione in sè, patisce vicissitudine nel suo effetto, mentre ora ti sorge su l'Orizonte, ed or ti tramonta; or si allontana, or si avvicina; or si alza, or si abbassa; e così non puoi sempre egualmente da esso ottener la luce, che brami. Il Sole Divino

non

non è così. Egli non solo non hà mutazione in sè, perchè sempre *Idem ipse est*, Hebr. 1, ma nemmeno ha vicissitudine. E ciò vuol dire; *apud quem non est transmutatio, nec vicissitudinis obumbratio*: vuol dire: *apud quem non solum non est transmutatio*, com'è nel Sole materiale, *sed nec vicissitudinis obumbratio*, com'è pur troppo in tal Sole, il quale però vien detto, *alter & idem*, non *idem ipse*. E' vero, che ancora nel Sol Divino *est obumbratio*, e vi è ancora frequente assai; ma *non est obumbratio vicissitudinis*: non è ombreggiamento, che nasca, come nel Sole materiale, dalle vicende, che fa a cagion del suo corso: ma nasce puramente da quelle nuvole, che gli si levano innanzi: nasce dalle ingratitudini spesse, che noi gli usiamo: *Opposuisti nubem tibi, ne transeat Oratio*. Thr. 3, 44. Vedi però, che l'ostacolo, il quale ti toglie il lume, non vien dal Sole, ma vien da te. Tu da te stesso ti metti innanzi la nuvola, che ti para: *opposuisti nubem tibi*: *tibi*, non *illi*, perchè *obumbratio* non solo *non est in illo*, ma nemmeno *est apud illum*; *est apud te*. Rimuovi in tempo la nuvola, con lasciar di mostrarti ingrato al Signore de' benefizj, che di mano in mano ricevi, e vedrai se ti sarà sempre agevole ottener tutto.

IV. Considera come finalmente si dice, che *Omne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est*, *descendens a Patre luminum*. Hai tu osservata quella parola *descendens*? non dice *cadens*, dice *descendens*, perchè il bene dal Cielo non casca a caso, come

me gli sciocchi si pensano, ma discende con gran considerazione; e così ancora discende giù a grado a grado, ch' è il significato più proprio, in cui possa usarsi questa parola, discendere. La pioggia casca dal Cielo; il lume dal Sole non casca, è vero, come la pioggia, ma cala, almen secondo il nostr' occhio, non però scende, perchè non viene quasi a gradino a gradino, vien tutto insieme. Non così il lume Divino. Questo discende, come discendevano gli Angeli, che il recavano all' addormentato Giacob nella sua famosa Visione per una Scala: perchè conforme tu corrispondi al primo benefizio ricevuto da Dio, ch' è il primo gradino, Iddio passa a farti il secondo, e poi l' altro, e poi l' altro, e poi l' altro, di mano in mano. Troppo però andresti ingannato, se ti credessi di potere il tutto ricevere in una volta: *Omne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est*, ma *descendens*. E con ciò tu dei conchiudere, che due cose son quelle, che ti facilitano l' ottener da Dio quei benefizj, che chiedi nell' Orazione: l' una non essergli ingrato de' benefizj, ch' egli ti ha fatti, perchè ciò è porre da te stesso la nuvola innanzi al Sole; l' altra è, non sol non essergli ingrato di tali benefizj, ma essergli ancora grato, con usar positiva corrispondenza, perocchè questa è la Scala, per cui detti benefizj discendono a grado a grado.

IV.

IV.

Santa Elisabetta.

Fili, in mansuetudine serva animam tuam, & da illi honorem secundum meritum suum. Eccli. 10, 31.

I. COnsidera qual sia quest'onore dovuto all'Anima. E' fare, ch'ella comandi, non ubbidisca. Questo è onore a lei sì dovuto, ch'è nata a questo. E' nata a comandate come Reina, non ad ubbidire qual Serva: *Sub te erit appetitus tuus, & tu dominaberis illius.* Gen. 4, 7. Mira però, che sommo torto le fa, chi tutto dì la fa servire alla Carne, anzi a qualunque suo parto ancora più sordido; servire alla gola, servire a gli spassi, servire al sonno, servire anche alla libidine! *Fili*, non far così, *Fili, serva Animam tuam* nel suo debito posto, ch'è di Regnante, e così *da illi honorem secundum meritum suum*.

II. Considera, che questo onore quì detto, è l'onore intrinseco. Vi è poi l'estrinseco, che consegue all'intrinseco: ed è, che tu preponga l'Anima tua, siccom'ella merita, a tutto ciò che vaglia meno di lei. E ch'è ciò? Tutto il caduco: perchè il caduco è manchevole, ed ella è eterna. *Da illi* adunque *da illi honorem secundum meritum suum*, con prezzarla più dell'amicizia vana degli uomini, con prezzarla più della riputazione, con prezzarla più della roba, con prezzarla più della vita medesima corporale, che a te è sì cara. Questo è il suo merito: *Cuncta*

quae

quæ habet homo dabit pro Anima sua Job. 2, 4. E come dunque ritroveraffi chi con tanta facilità non tema fin di venderla all' Inimico? *Fili*, non far così, che ti pentiresti. *Fili serva animam tuam* da chi pretende rubartela per un niente, e così *da illi honorem secundam meritum suum*.

III. Confidera, che il fommo onore dell' Anima non è però nè il farle tener lo Scettro, come a Reina, nè preferirla a tutti i beni manchevoli della Terra. Questo è un onor tale, che ognuno, per imperfetto che sia, è tenuto darglielo. Ve n' è un altro, ch' è proprio de' più perfetti, ed è, che ancora in Terra tu facciale goder Dio: *Anima mea illi vivet*. Questo è il fine, per cui ella è stata creata. E perchè dunque vuoi per lo meno differirglielo all' altra vita? Daglielo ancora in questa più che tu puoi, con attendere all' Orazione, con pensare a Dio, con parlar di Dio, con trattare fra te piucchè puoi con Dio. *Vivemus in conspectu ejus*. Os. 6, 3. E che bell' onore l' è questo, se tu glie 'l fai! Anzi quest' onore farà, che tu facilmente mantengale l' uno e l' altro de' primi due. Perchè chi tratta molto con Dio, vilipende i sensi, e così non v' è rischio, che voglia ad essi soggettare mai l' Anima come serva: e chi tratta molto con Dio, vilipende più parimente tutto il caduco, e così non ci è pericolo, che giammai l' anteponga al valor dell' Anima. *Fili* dunque, *serva animam tuam*, dentro te stesso col raccoglimento interiore, che non la lascia vagare, come se fosse una vilissima fante

per

per ogni strada, *Filia vaga*: Jer. 31, 22: e così *da illi honorem secundum meritum suum*.

IV. Considera, che qual mezzo ad ottener tutto questo più facilmente, il Savio ti raccomanda, che sij mansueto: *In mansuetudine serva animam tuam*. Nè dei prenderne maraviglia: perchè nessuna cosa più ti pregiudica a far dell' Anima tua quella stima, che si conviene, quanto l' esser tu facile ad alterarti. E la ragion è, perche l' alterazione intorbida l' intelletto, e quando è grande, ancor l' offusca, e l' oscura; e in un tale stato come vuoi tu fare dell' Anima quella stima, che si conviene? L' Anima non si stima a forza di ciò, che dettano i sensi esterni, perchè anzi questi ti diranno sciaurati, che la disprezzi: si stima a forza di ciò, che dettati l' intelletto. E però vedi quanta ognor sia la necessità di tenerlo sgombro? E ciò fa la Mansuetudine con reprimere in tempo le alterazioni, che potrebbono sollevarsi. Quindi è, che ad ascoltare la verità, questa è la disposizione più ricercata, la Mansuetudine: *Esto mansuetus ad audiendum verbum Dei*. Eccli. 5, 13: perchè questa è la disposizione più opportuna a conoscerla: tanto che, secondo Santo Agostino, i mansueti son quei, che non contraddicono punto alla Verità: *non contradicunt verbo veritatis*; perchè i mansueti, più degli altri, hanno scarico l' intelletto da tutti i nuvoli, e così, data nel resto la parità, la conoscono più degli altri. Ecco dunque ciò, che farà la Mansuetudine: ti manterrà l' intelletto purgato, e placido, sicchè tanto più

ret-

rettamente giudichi delle cose. E s'è così, non vedi quanto importa, che di proposito tu procuri non alterarti! *Fili, in mansuetudine serva animam tuam*. Se ti alteri, l'intelletto è già perturbato, mentre nessuna cosa perturbalo più dell'ira: *Turbatus est a furore oculus meus*. Ps. 6, 8. E in un tale stato non solo non darai all' Anima tua quell' onore, ch' ella si merita, ma glielo toglierai: anzi la manderai, se bisogni, ancora a sbaraglio con sommo suo vitupero.

V. Considera come quella gloriosa Santa, che in questo dì più specialmente si venera, lasciò mirabile esempio in tutto questo, che il Savio ti ha quì richiesto. Perchè chi può spiegar, quanto bene ella diè sempre all'Anima quell'onore, che deve darsele! O la consideri nello stato suo virginale, e quivi piucchè mai le diè il primo onore, facendola comandare perfettissimamente al corpo ribelle. O la consideri nello stato suo conjugale, e quivi piucchè mai le diede il secondo onore, con preferirla, anche nella Regia fortuna, che l'adulava, a tutto il caduco. O la consideri nello stato suo vedovile, e quivi piucchè mai le diè il terz' onore, facendole di proposito goder Dio in una contemplazione non solamente quotidiana, ma assidua. Tutto questo poi singolarmente ella ottenne con la sua segnalata mansuetudine. Che però questa è quella virtù, nella quale ella si rende più cospicua, non solamente possedendola in sè, ma trasfondendola facilmente in altrui: tanta fu la for-

za, ch'ella ebbe in sedar gli animi tra di loro alterati. Però figurati, ch'ella ti miri dal Cielo, e che qual Madre amorevole ancor ti dica di bocca propria: *Fili, in mansuetudine serva animam tuam*, come ho fatt' io (che però godo adesso sì bella gloria) *& da illi honorem secundum meritum suum*.

V.

Confige timore tuo carnes meas; a judiciis enim tuis timui. Psal. 118, 120.

I. Considera, come forse ti dà stupore, che chi già teme, anzi concede di avere ancora temuto assai lungamente, dimandi a Dio di temere: *Confige timore tuo carnes meas; a judiciis enim tuis timui*. Con tutto ciò cesserai di maravigliarti, se osserverai, che a Dio non solamente dobbiamo chiedere quello, che non abbiamo; ma quello ancora, che abbiamo: tanto ad ogni momento ci ritroviamo in rischio grave di perderlo, s'egli non ce ne conferma il possesso. Di poi, che chiese quì Davide? Chiese, che quel timor, che avea nello spirito, gli ridondasse ancor nella carne. E così nemmen chiese quello che aveva; ma quello che non aveva. Perciocchè è vero, ch'egli tenea molto bene soggetta a Dio la parte superiore di sè medesimo; ma non così l'inferiore, o per dir anche meglio, l'animalesca. Questa bene spesso movevagli cruda guerra. E però egli volea, che quel timore Divino, che avea nel cuore, non si fermasse nel cuore, ma trapassasse con un impeto sommo dal cuore al corpo,

ficchè, agghiacciandolo tutto, il rendesse inabile a quei medesimi moti di ricalcitramento, e di ribellione, che sono a lui tanto proprj. Ciò dunque fu quel, ch' egli intese di chiedere quando disse: *Confige timore tuo carnes meas*: la soggezion della propria Concupiscenza. Così insegna Sant' Agostino. Ed oh te beato, se a tanto potessi giungere! Almen vi devi aspirare. E però sempre dei pregar Dio, che configga con questo santo timore i tuoi sentimenti: configgâ la lingua, configga gli occhi, configga gli orecchi, configga tutto te stesso di tal maniera, che neppure il senso insolente ti dia travaglio, almeno considerabile. Il conficcamento materiale trapassa dal corpo al cuore: lo spirituale trapassa dal cuore al corpo. Che però gli Uomini Santi giungono in progresso di tempo ad avere la carne ancor crocifissa: *Carnem suam crucifixerunt*: Gal. 5, 24, tanto già l' hanno o morta, o mortificata. Ma quando vi giungono? Quando hanno crocifisso prima lo spirito, con renderlo a Dio ubbidiente. Tu ti quereli, che la tua carne sempre più insolentisca. Ma come no? Se ancora non temi Dio, neppur con lo spirito, ma sei di coscienza larga, ardito, arrogante, e nulla dato allo studio del tuo profitto, come vuoi giugnere a temerlo ancor con la carne, ch' è l' ultima a depor l' armi? Nessun a Dio può mai dire con buona fronte: *Confige timore tuo carnes meas*, se ad ottenere un tal dono non gli può addurre con verità la ragion, che gli addusse Davide: *a judicis enim tuis timui*,

Non

Non sono grazie queste, che si concedano a i principianti nella via del Signore.

II. Considera, che per Giudizj Divini s' intendono tutto dì nelle Sacre Carte i Divini Comandamenti: *Si in judiciis meis non ambulaverint*. Ps. 88, 31. *A judiciis tuis non declinavi*. Psal. 118, 102. *Sprevisti omnes discedentes a judiciis tuis*. Psal. 118, 118. E posto ciò, per qual cagione dimandò a Dio Davide con sì calde istanze, che gli rintuzzasse gli stimoli della carne mal riverente: *Confige timore tuo carnes meas*? Perchè altrimenti temea di prevaricare: *a judiciis enim tuis timui*, cioè, *timui discedere*. Vero è, che s' ei sottintese la parola *discedere* non la espresse, perchè l' orrore non gli lasciò forse libera la favella. Che dici però tu, che per contrario ti prometti con tanta facilità una perseveranza sì faticosa? Non si fidava di conseguirla un Re Davide per quella guerra intestina, che in sè provava, e tu sì presto ti credi di averla in pugno? Oh che spavento ti avrebbe a dar del continuo una concupiscenza sì sregolata, qual è di leggieri la tua! Finch' ella vive, tu stai sempre in pericolo di lasciarti al fin vincere dal peccato. E se ciò fosse, che ti varrebbe l' aver fin ora pugnato contro di esso con grande animosità, o l' averlo ancora superato? La sola perseveranza ha da coronarti. Davide mise a terra il Gigante con una pietra, che gli scagliò dalla frombola in su la fronte: contuttociò nè una tal frombola egli sospese alle pareti del Tempio, nè una tal pietra. Vi sospese solo la spada, quantun-

que fosse del Gigante medesimo, perchè con la spada compito avea l' ultimo atto della vittoria, troncando il capo al Nimico.

III. Considera, che per Giudizj Divini s' intendono parimente nelle Scritture quei consigli di Dio tanto inescrutabili, con li quali egli regola l' Universo: *Judicia tua abyssus multa*. Psal. 35, 7. Alcuni di questi appartengono alla Misericordia, altri appartengono alla Giustizia. Alla Misericordia apparrengono quei consigli non percettibili, in virtù de' quali Dio va dietro un Peccatore, quando più talvolta si vede fuggir da esso, anzi maltrattare: *Saule, Saule, quid me persequeris?* Act. 9, 4. Alla Giustizia quei, per cui lo abbandona al primo peccato, e lo lascia andar sempre di male in peggio: *Usquequo tu luges Saul, cum ego projecerim eum, ne regnet super Israel?* 1 Reg. 16, 1. In questo luogo sicuramente non ragiona il Salmista di que' Giudizj Divini, che appartengono alla Misericordia, perciocchè questi si ammirano, non si temono. Ragiona di quei, che apparrengono alla Giustizia; e però dice a Dio di temerli tanto: *a judiciis enim tuis timui*. Benchè, se tu ben osservi, non dice Davide di temere i Giudizj Divini assolutamente: dice piuttosto di temere di sè medesimo a cagione de' Giudizj Divini; e però non dice: *Judicia enim tua timui*, come alcuni leggevano anticamente; dice: *a judiciis enim tuis timui*, come di ragione va letto. Temea, che il senso non gli movesse qualche assalto improvviso, a cui non sapendo egli

egli resistere virilmente, fosse da Dio per li suoi consigli occultissimi lasciato andare in rovina. E certamente il pericolo, nel quale vivi anche tu, di precipitare in qualunque eccesso più enorme, non ti sovrasta da' Divini Giudizj, perocchè questi non vogliono il mal di alcuno, ma solamente il permettono: ti sovrasta da te, che sei tanto inclinato alla iniquità. Vero è, che a cagion di tali Giudizj hai maggiormente a temere di te medesimo, massimamente se il senso ti signoreggia; perchè loro proprio è permettere ancor ne' Santi cadute vergognosissime in ogni genere; ma spezialmente in genere di libidine. Poni mente a quello di un Vittorino Romito, di un Guarino, di un Giacomo, di un Macario, e ti colmerai di spavento. Se non che questi ebbero al fin tutti grazia di ravvedersi. Ma quanti per contrario non l'ebbero? Che fai tu dunque, che atterrito non dici ogni giorno a Dio: *Confige timore tuo carnes meas, a judiciis enim tuis timui?*

IV. Considera, che per Giudizj Divini s' intendono finalmente nelle Scritture que' Giudizj sì esatti, che Dio formerà di ciascun di noi su l' uscire di questa vita: *Cognoscetur Dominus judicia faciens*. Psalm. 9, 17. In questi non si può credere, quanto Dio sarà rigoroso, non lasciando indiscusso verun pensiero, veruna parola, o verun' opera, ancorchè menomissima, per veder s' è stata conforme alle buone leggi. E secondo un tal sentimento chiede a Dio Davide, che gli renda una volta soggetti i moti della concupiscenza sì pronta al ma-

le: *Confige timore tuo carnes meas*; perchè dovendosi giudicar poi tutto con tanta severità, teme di trascorrere in qualche compiacimento disordinato, che sprezzato da sè quasi surrettizio, debba poi venir riputato al Tribunale Divino pur troppo espresso: *a judiciis enim tuis timui*, di che? di ogni pensiero, di ogni parola, di ogni opera, benchè tenue: *Verebar omnia opera mea, sciens quod non parceres delinquenti*. Job. 9, 28. Or dove sono coloro, i quali son di coscienza così animosa, che ad ogni suggestione anche più gagliarda si fidano di aver data subitamente la sua ripulsa, e ripulsa intera? A questi più di ogn' altro è giovevole il meditare la severità di questi Divini Giudizj, di cui parliamo, per deporre una tal coscienza, giacchè troppo ella è dannosa. Il veleno non può mai dar la morte al corpo, finch' egli non giugne al cuore: questo è certissimo; e così nemmeno può dare la suggestione mai morte all' anima, finchè non giugne al consenso, il qual ella ottien dalla volontà. Ma che! Siccome il veleno arriva più presto al cuore in quegli animali, che son di vene spaziose, che non in quegli, che sono di vene strette; così la suggestione più presto arriva al consenso anch' ella in quegli uomini, i quali son di coscienza chiamata larga. La vera sicurezza non vien dalla presunzione, vien dal timore. E a fornirsi di questo nel caso nostro nessuna cosa val più, che il ripensare a que' Divini Giudizj rigorosissimi, che ci sovrastano alla morte. Chi terrà questi sempre dinanzi agli occhi, non sol verrà

rà a scansare il male con somma facilità in tempo di tentazioni; ma verrà a fare anche il bene: *Custodivi vias Domini*, ch' è fare il bene: *nec impie gessi a Deo meo*, ch' è scansare il male, *quoniam* (ch' è la ragione) *quoniam omnia judicia ejus in conspectu meo*. Psalm. 17, 22.

V. Considera, che quantunque tante volte quì abbi sentito dire, che devi con ardor sommo chiedere a Dio questa soggezion della carne sì necessaria: *Confige timore tuo carnes meas*, non hai con tutto questo a dedur da ciò, che tu non abbi a cooperar quanto puoi dalla parte tua per giugnere ad ottenerla, quasi che da Dio venga tutta. Vien da Dio tutta sì, ma non totalmente; dee venire ancora da te. Non sei tu solito di dire a Dio giornalmente, che ti provegga di pane quotidiano? *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*. E pur non lasci mai dal tuo canto di seminare, di segare, e di usare tutti quei mezzi, che già conducono a un tale provvedimento. Così dunque pur giornalmente hai da dire a Dio, che ti configga le tue carni rubelle: *Confige timore tuo carnes meas*; e hai da fare quanto puoi per configgerle da te stesso. Tal fu l' esempio, che diè appunto il Re Davide, il quale non rimetteva talmente in Dio questo sacro configgimento, che non pigliasse ancor egli in mano i martelli, e non tormentasse il suo corpo, or con vigilie, dette da lui anticipate: *Anticipaverunt vigilias oculi mei*: Psal. 76, 5: or con cilicj, or con ceneri, or con digiuni, ed or con altre austerità sì prolisse, che fin gli avevano trasfigurato il

sembiante : *Caro mea immutata est propter oleum*. Psalm. 108, 24.

V I.

Ecce sto ad ostium, & pulso. Si quis audierit vocem meam, & aperuerit mihi januam, intrabo ad illum, & cœnabo cum illo, & ipse mecum. Apoc. 3, 20.

I. Considera, chi sia questo gran Personaggio, che dice: *Ecce sto*: è il Re della Gloria. Eppur che fa mai? Sta all' uscio di un Peccatore. Dico di un Peccatore, perchè se fosse venuto a trovare un Giusto, non istarebbe all' uscito, starebbe in casa. Ma non è questa un' altissima maraviglia? Dove si ritruova, che un Principe vada, non chiamato, alla casa di un uomo sì vile, sì abbietto, sì abbominevole, qual' è il peccatore infelice dinanzi a Dio? E pur è certo, che Dio quì sta non chiamato: perchè se fosse chiamato, avrebbe almeno trovata la porta aperta, senz' avere altrimenti occasione di dire: *Ecce sto ad ostium, & pulso*. Dipoi, quando un Principe voglia pur trasferirsi ad una tal casa, manda innanzi le sue ambasciate, manda fanti, manda famigli, che mettano il tutto all' ordine, come devesi ad un suo pari, e al fin vien egli in persona. Ma Dio non già. Egli è, che quì si sta soletto a picchiare: *Ego sto*: non altri, ma *Ego*: e sta di certo senz' aver prima premessa ambasciata alcuna. Se l' avesse permessa, qual dubbio ci è, che non gli converrebbe pic-

chia-

chiare con incertezza di non dovere nè anche ottener l' ingresso? E pur così dice: *Sto*, *& pulso*, come chi ancora pende ad attendere la risposta. Finalmente quando anche un Principe si contenti di venir egli a picchiare da sè medesimo, non vorrà fermarsi a picchiare sì lungamente. Ov' egli non vedrà di subito aprirsi, volterà irato le spalle, e se n' andrà via. Ma Dio non così. Dice di stare ivi picchiando già da gran tempo: *Ecce sto ad ostium, & pulso*; non direbbe: *Ecce*, s' ei fosse arrivato allora. E poi dice: *Sto*. Se sedesse, se spasseggiasse, se si divertisse in altr' opera a fallire ivi il tedio della dimora, sarebbe più percettibile; ma dice: *Sto*; dice di stare ivi in piedi, fermo, forte, ancora con suo disagio, anzi con suo obbrobrio grandissimo presso quei, che così lo rimirano a una tal soglia. Questi son gli eccessi ineffabili, che usa Dio, per aver adito dentro il cuore di un uomo, anche a lui ribelle. Tu a questi eccessi trasecola di stupore, e ripensa, che sia di te, se questo gran Signore, per entrare dentro il cuor tuo, ha mai dovuto aspettare con la sua Grazia eccitante in sì brutta guisa: *Ecce sto ad ostium*, *& pulso*.

II. Considera, che affine di entrare in alcuna casa, che sia serrata, alle volte si chiama, e non si picchia, alle volte si picchia, e non si chiama, e alle volte si chiama insieme, e si picchia, ma sempre suole il picchio precedere alla chiamata, perchè ecciti l'attenzione ad udir chi chiama. Così fa Dio: suol permettere prima il picchio: *Ego sto ad ostium*, *& pulso*; e di poi fa suc-

cedere la ſua voce, che però ſoggiugne: *Si quis audierit vocem meam &c.* La chiamata ſua ſenza dubbio è l'iſpirazione. Ma qual'è il picchio? E' il rimorſo, ch'ei deſta nella coſcienza. Sai, che il picchio è di ſuo genere più moleſto della chiamata. E tale è queſto rimorſo: il quale è appunto ſimile a un batticuore, che fortemente rammemora al Peccatore l'infelicità dello ſtato pericoloſo, in cui ſi ritruova, ed è indrizzato a far, che il Peccatore ſi ecciti ad aſcoltare la voce del ſuo Signore, che viene appreſſo, e che corteſemente l'invita ad aprirgli il ſeno, a compungerſi, a confeſſarſi, a comunicarſi, a ſtabilire da vero di mutar vita. Che ſe tu chiedi per qual cagione Iddio proceda così, mentre potrebbe ſenza tante fatiche entrarſene da ſe ſteſſo a pigliar poſſeſſo di un cuore benchè ritroſo, non può riſponderſi, ſe non che fa così, perchè così vuole. Non ama di pigliarſi poſſeſſi violenti: *Cum magna reverentia diſponit nos.* Sap. 12, 18. Tu ſei padrone del tuo libero arbitrio: te 'l ſerba illeſo, affinche così l'accoglienza, la qual da te poi riceve, gli ſia onorevole. Senza che, non vedi, che quando ti viene a caſa, ti viene a fare un altiſſimo benefizio? E come dunque vuoi tu, che te 'l faccia a forza? *Beneficium non confertur in invitum.* Il Bargello, che ti viene a recar gaſtigo, ſe tu non gli apri, ti getta a terra le porte, e le conquaſſa, e le ſpezza come fa il fulmine. Il Benefattore, che ti viene a recar teſori, vuole che tu da te gli apra amorevolmente, come apri al Sole. Comunque

ſiaſi;

ſiaſi; il Signor fa tanto, che baſta abbondevoliſſimamente a ottener, che gli ſia aperto. Se non l'ottiene; è indubitato, che da lui mai non reſta. Non accade, che tu ti dolga di lui, con dire, ch' egli è lontano da te: *Longe eſt Dominus ab impiis*. Prov. 15, 29. S'è lontano, è lontano, perchè tu vuoi. Se tu apriſſi, ſarebbe viciniſſimo. Non ſenti, come ti fa ſapere, che ti ſta fin ſu la ſoglia? *Sto ad oſtium*, non *prope oſtium*, ma *ad oſtium*, tanto è vicino. E' vero, ch' egli è lontan da te con la grazia giuſtificante: ma altrettanto è vicino con il deſiderio, ch' egli ha di dartela, con gl' impulſi, con gl' inviti, con le chiamate, che ſon la grazia, in virtù di cui ti riſveglia.

III. Conſidera, che affinchè s' intenda queſta total libertà, ch' egli vuol laſciare, dice con termini eſpreſſi: *Si quis audierit vocem meam, & aperuerit mihi januam, intrabo ad illum*. Non baſta udire, biſogna aprire. Ma perchè dir nondimeno: *ſi quis audierit?* La potenza dell' udito non è come quella della mano. La mano è libera ad aprire, o non aprire, com' ella vuole; ma l' udito non è libero a udire, o non udire. E' potenza, come s' intitola, neceſſaria. Sì, ma che pruova? Sai, che ſi dice ancora, che mai neſſuno ode meno, che chi fa il ſordo? *Quis ſurdus, niſi ad quem nuntios meos miſi?* Iſai. 42, 19. Hai però quì da oſſervare, che quando uno fa alcun romore all' uſcio di caſa noſtra, noi non poſſiamo far di meno di non udire il ſuo primo ſuono. Ma poi ſe vogliamo,

possiamo, per udir meglio chi è, attendere, o non attendere; accostarci, o non accostarci; stare in silenzio, oppure eccitare un romore maggior di quello, che abbiamo udito. E tutto ciò pur avviene nel caso nostro. Non puoi tu, quando Dio ti chiama, per ragione di esempio, a lasciare il Mondo, dove tu vivi quasi in continuo peccato; non puoi, dico, non udir la sua prima voce; ma sta a te porre anche più di attenzione nell' intelletto per udir meglio ciò, che il Signor da te brama: *Audiam quid loquitur in me Dominus Deus*. Psal. 84, 9. Sta a te accostarti maggiormente all' uscio del cuore con l' applicazion dell' affetto, con la ritiratezza, con il raccoglimento, e col distaccamento non solo interno, ma esterno, da quei di casa, che ti divertono: *Appropinqua, ut audias*. Eccl. 4, 17. Sta a te fermarti in silenzio, cessando per qualche poco dalle altre cure, che del continuo ti tengono sì occupato: *Praestolari cum silentio salutare Dei*. Thr. 3, 26. Ma se non fai nulla di ciò: se non attendi, se non ti accosti; anzi se a bello studio tu ecciti de' romori per non udire, e appena udita la prima voce di Dio, corri tosto a trovar gli amici, che gridano assai più forte, per cianciare, per cicalare, per ridere, per cacciarti quelle fantasie di capo, che reputi malinconiche, di chi è la colpa, se più non odi, di chi? *Noluerunt attendere*: ecco il primo male ora detto: *& averterunt scapulam recedentem*; ecco il secondo, *& aures suas aggravaverunt, ne audirent*; ecco il terzo. Zach. 7, 11.

No-

Nota però, come il Signore non dice: *Si quis audierit pulsum meum*, ma *vocem meam*; perchè non sentire il picchio non è sì facile, come non sentire la voce. Non è sì facile non sentire il rimorso della coscienza, benchè alla fine giungono alcuni a fare il sordo anche a questo. Ma è più facile non sentir tanto la voce, ch'è suono di natura sua molto più gentile. E però l'ispirazione Divina può avvenire più di leggieri, che non si osservi: *Porrò ad me dictum est verbum absconditum, & quasi furtive suscepit auris mea venas susurri ejus*. Job. 4, 12. Tu poni mente a tutto ciò, che il Signore da te ricerca: *Loquere Domine, quia audit servus tuus*. 1 Reg. 3, 10. Perchè il volere udire è la prima disposizione a volere aprire: è un consentimento incoato. Non far ch'egli abbia omai più da stancarsi indarno; perciocchè chi vuol entrare non picchia sempre, non chiama sempre, ma lo fa con varj intervalli: or picchia più, or picchia meno: or chiama più, or chiama meno, non si dà regola. E se pure il Signore non mai si partirà totalmente dall'uscio del tuo cuore, benchè si vegga trattato villanamente; tanta è la sua cortesia; contuttociò userà picchi più radi, e voce più bassa.

E con ciò piacemi lasciar quì il Peccatore in istato ancora di tale, benchè da Dio prevenuto con la sua Grazia, a divenir Penitente, e ancora Proficiente; e ancora Perfetto; come nella spiegazione del resto, che non può ben discutersi tutto insieme, si farà noto.

VII.

VII.

Si quis audierit vocem meam, & aperuerit mihi januam, intrabo ad illum, & cœnabo cum illo, & ipse mecum. Apoc. 3, 20.

I. Considera, che fatta già la risoluzione di aprir la porta a chi chiama, (ch' è quello stato, in cui restò il Peccatore nella Meditazion precedente) non mancano talora da superare delle difficoltà per venire all' atto. Bisogna scomodarsi, bisogna scuotersi, bisogna quanto prima deporre quella prigizia, che naturalmente pruovasi al bene. Ma chi non le supererà volentieri, veggendo per qual effetto hanno a superarsi? Per ammettere in Casa un così grand' Ospite, qual è Dio: *Si quis aperuerit mihi januam, intrabo ad illum*. O che gran dire è quel *mihi!* La maggior difficoltà però si truova alla porta, che chiude l' uscio. Qual è questa porta? Il peccato: questo è l' ostacolo, che tanto tempo ha impedito nel cuore lo ingresso a Dio: e questo si rimuove col proposito fermo di mutar vita, ch' è quì il totale aprimento. Vero è, che alcuni tengono questa porta non sol serrata, ma rinforzata con istanghe, con chiavi, con catenacci. E questi sono coloro, i quali hanno a durar fatica, dico quelli, che intricati nella iniqua consuetudine, si tengono ancora attorno le male pratiche, o sono oppressi da gravi restituzioni di riputazione, di roba, di cose tali. S. Agostino voleva un tempo aprire omai la sua porta, si sbattea,

si affannava, si affaticava, e pur dopo tanto sforzo non ritrovava ancora il modo di aprirla. Rispondea di dentro al Signore, che gli avrebbe aperto, ma non allora: *sed non modo*. Oh infelice consuetudine! Tu che dici? Se ad aprite anche truovi difficoltà, prega il Signore, che ti ajuti ad aprire; perchè quantunque sia vero, ch'egli vuole, che tu medesimo ti contenti di aprirgli di mano tua, per rispettar tanto più la tua libertà; con tutto ciò appena farai tu quel che puoi dalla parte tua, ch'egli di fuori darà tal urto alla porta, che il tuo aprire, il suo entrare sarà tutt'uno: *Si quis aperuerit mihi januam, intrabo ad illum*. Vedi che il Signor non pone di mezzo, neppure un attimo? Tanto è in lui la voglia di entrare.

II. Considera, che di ragione dovrebb' egli aspettare, che tu per termine almeno di civiltà gli uscissi incontro ad accoglierlo in su la strada, come sempre si fa con gli Ospiti grandi, e lo introducessi. Ma non vuol farlo. Appena si vede l'adito, egli è già dentro: *intrabo ad illum*. L'aprire è del Peccatore, l'entrare è un' opera, la qual'è tutta di Dio, e così da sè la fa tutta. Nè vuol dimore su l'uscio di sorte alcuna, perchè non viene per chiedere, com'è uso de' bisognosi, vien per donare come Benefattore, viene per conversar come Amico, viene per consolare come Amorevole, viene per consigliar come Guida, viene per sanar come Medico, viene per addottrinare come Maestro, e però vien subito dentro: *Si quis mihi aperuerit, intra-*

intrabo. Gli ſtranieri ancor dappoi, ch'è ſtata loro aperta la porta, rimangon ivi ad attendere chi l' aperſe: i confidenti non già. E però da queſto atto già tu ti accorgi, che appena il Peccatore è giuſtificato con la cordial contrizione, ch'è la più breve rimozion dell'oſtacolo, che tutto a un tratto ſi truova amico di Dio, ancor che prima gli foſſe talor nimico de' più eſecrabili. E come dunque non amerai quella contrizione ſantiſſima, che tanto preſto ti dà un Amico sì degno! Baſta, che tu gli apra, egli è tuo: *Si quis aperuerit mihi januam, intrabo ad illum*: Non ſolo dice *intrabo*, ma *intrabo ad illum*; perch' egli non viene a te per vaghezza di ſtarſene in caſa tua. Ne ha una molto più bella. Viene a te per te, viene per iſtenderti le braccia al collo, viene per accarezzarti, viene per arricchirti, viene perchè appena arrivato tu poſſa incontanente valertene a tuo ſervizio: *intrabo ad illum*.

III. Conſidera, che di queſto ingreſſo sì ſubito due ſono le ragioni principaliſſime. L' una ſi tiene dalla parte di Dio, ed è quella pur' ora detta, la ſomma voglia, ch' egli ha di ſtare con l' uomo: *Delitiæ meæ eſſe cum filiis hominum*. L' altra ſi tiene dalla parte dell' uomo, ed è perchè Dio non vuole, che l' uomo fermiſi punto, per dir così, ſu la ſoglia della ſua Converſione, contento di quei puri atti di deteſtazion del peccato, di abborrimento, di abbominazion, di dolore, benchè ſantiſſimi; ma vuol, che toſto paſſi ad eſercitarſi in opere di pietà, di profitto, di perfezio-

ne,

ne, come chi ha già seco accolto il Signore in Casa per suo grand' Ospite. Però tu vedi, ch' entrato appena il Signore, si tratta subito di apparecchio di cena: che dissi di apparecchio? di cena stessa, quasichè già sia apparecchiata: *Intrabo ad illum, & cœnabo cum illo, & ipse mecum*: tanto ci conviene tosto essere pronti al bene, se abbiam da vero volontà di piacergli. Questa cena poi, se ben si guarda, è un onore prodigiosissimo: perchè chi è l' uomo, che il Signore si degni non solo di visitarlo, come si diceva una volta, ma di cenar presso di lui? Benchè nè anche ho detto ancora a bastanza, in dir presso di lui: doveva dir' anzi, con lui, perchè così dice il Signor medesimo di sua bocca: *cœnabo cum illo*, non dice *apud illum*, dice *cum illo*. E a te, che sembra di benignità tanto strana? Si è talor ritrovato, che qualche Re in occasione, o di cammino, o di caccia, si sia per suo ricovero ritirato là tra le Selve a cibarsi nella capanna di un vil Pastore, fino a gradir di ricevere di man di esso que' poveri regalucci, o di fiori, o di fragole, o di castagne, che con simplicità si mirò arrecare: Ma quando mai egli avrà voluto degnare di star con esso alla sua rustica mensa? Piuttosto avrà voluto tener egli il Pastore a tavola seco, che star' alla tavola del Pastore. Eppure il Signore ecco, che fa l' uno, e l' altro: *Cœnabo cum illo, & ipse mecum*. Mentr'egli parla così; conviene senza fallo, che trattisi di due mense: l' una, che s' imbandisca da Dio all' uomo, l' altra, che s' imban-

disca

disca dall' uomo a Dio: altrimenti sarebbe bastato dire: *Ego cœnabo cum illo*, o *ille cœnabit mecum*. Mentre dunque egli le distingue così, sono al certo due vicendevoli, che si fanno dall' uomo a Dio, da Dio all' uomo, come se questi fossero personaggi da stare al pari. E solo ciò non ti leva ancora in un estasi di stupore? *Dilectus meus mihi, & ego illi*.

IV. Considera qual sia questa cena, che prima quì s' imbandisce dall' uomo a Dio. Sono i suoi poveri cibi. E che può mai dare un uomo, che allor' allora si ritrova ridotto dal peccato alla grazia? Non può dar altro, se non che frutti degni di penitenza. E questi sono a un tal Ospite i cibi cari; cibi, che non lo sostentano, no, come sostentano l' uomo, ma lo ricreano: anzi lo dilettano tanto, che su la terra li preferisce anche a quelli ch' ei porge all' uomo: e però scorgi, che prima vuole seder egli con l' uomo a questa tavola, che dall' uomo si appresta; e poi vuol tener l' uomo a tavola seco: *Cœnabo cum illo, & ipse mecum*; non *ipse cœnabit mecum, & ego cum illo*. Nè devi maravigliartene. I cibi, che Dio quì riceve dall' uomo, sono le opere di virtù: i cibi, che Dio dà quì all' uomo, sono le consolazioni spirituali, son le dolcezze, son le delizie, con cui lo ricompensa di ciò, che pate. Or non ha dubbio, che Iddio si compiace più nelle opere di virtù, che dall' uom riceve, che non si compiace su la terra ne i doni, che all' uomo porge. Se pur non vuole, che la mensa dell' uomo sia preferita, perchè

tu

tu intenda, che a quella proporzione, con la quale tu procederai verso Dio nell' alimentarlo, sarai da lui alimentato. Se tu gli farai mensa lauta, non dubitare, altrettanto lauta la riceverai poi da Dio; se scarsa, scarsa; se sottile, sottile. Mira que'Santi, i quali si affaticarono per Dio molto: non poteano capire in se per le contentezze, che Dio loro versava in seno. Erano costretti a gridare, non più non più: *satis est Domine, satis est*. Laddove, che vuol dire, che tu forse dal Signore sei reficiato sì parcamente? perchè parcamente il reficij: *Retribuit mihi Dominus secundum justitiam meam*.

V. Considera, che nella refezione, che l' uomo dà a Dio, si adombra lo stato de' Proficienti, in quella, che Dio dà all' uomo, si adombra lo stato de' Perfetti: non perchè nell' uno, e nell' altro, e Dio non reficij l' uomo con le consolazioni spirituali, e l' uomo non reficij Dio con le opere di virtù, ma perchè nello stato de' Proficienti è più quello, che l' uomo mette dalla parte sua, e nello stato de' Perfetti è più quello, che mette Dio. Nello stato de' Proficienti più si fatica, che non si gode: e così quì si dice che l' uomo è quegli, che fa la cena. Nello stato de' Perfetti più si gode, che non si fatica, e così quì si dice, che la fa Dio. Ora ognun sa, che lo stato de' Proficienti precede in tutti di tempo a quel de perfetti: e per questo ancora la mensa, che Dio riceve dall' uomo, è quì premessa, come scorgi, alla mensa che l' uom riceve da Dio: *Cœnabo cum illo*,

lo, *& ipse mecum*, non *ipse cœnabit mecum & ego cum illo*. Se però tu giammai pretendi gran consolazioni da Dio, prima che per Dio tu ti eserciti molto bene in opere di virtù, sai tu che pretendi? Pretendi di essere prima Perfetto, e poi Proficiente. Ma ciò sarebbe un confondere tutto l' ordine. Prima viene il *cœnabo cum illo*, e di poi vien l' *ipse mecum*.

VI. Considera come ambedue queste mense, c' hai quì sentite, non si fanno a lume di Sole, ma di lucerna: voglio dire a lume di fede: non son dì dì, son di notte, e però son dette cene: *cœnabo*. Si fanno queste in virtù di quelle cognizioni di fede, che l' uomo pruova in questa Valle profonda di oscurità, dove è verissimo, che il Signor si discuopre di tratto in tratto con qualche maggior chiarezza; ma qualunque ella siasi, sempre è molto differente da quella, con cui si fa vedere in Ciel da' Beati a lume di gloria. E contuttociò quivi ancora a lume di gloria, egli darà all' uom la sua cena: *Beati qui ad cœnam nuptiarum Agni vocati sunt*. Apoc. 19, 9. Ma questa non sarà cena per un tal capo perchè si faccia di notte, mentre là sopra splenderà giorno perpetuo, sarà cena per l' altro capo, per cui qualunque cena vien detta cena; ed è perchè quella sarà l' ultima refezione, dopo cui non ne dovrà più succedere verun' altra, tanto sarà dilettosa. Non si troverà chi desideri mai cambiarla, cena che seguirà finalmente dopo la total cessazione delle fatiche durate quì sù questa misera terra; e però questa è altresì quella cena,

fla quale il Signore promette all' uomo giusto per contracambio, mentr' egli dice *cœnabo cum illo, & ipse mecum*. Non gli promette quella refezion solamente che si fa a lume di lucerna, ma non è l' ultima, perchè non toglie la fame, piuttosto l' accresce: gli promette anche quella, che sarà l' ultima, perchè toglie la fame affatto, ma farassi a lume di Sole. Beato, se a te, che leggi, toccherà mai di sedere a sì bella cena. Però ricordati, che prima, che il Signore imbandisca la mensa a te, convien che tu, secondo ciò che ti permettono le tue deboli forze, l' appresti a lui: *& cœnabo cum illo, & ipse mecum*; altrimenti tu non goderai la sua cena qualunque siasi, ma egli appena entrato dentro il cuor tuo in virtù della Conversione, si partirà; perchè non avrà quella refezione, che tanto brama da te, delle tue buone opere. A questo effetto egli viene: *Intrabo ad illum, & cœnabo cum illo, & ipse mecum*. Come tu desisti da queste, come ti dai al sonno, come ti dai agli spassi; come ti dai alle solite oziosità, tutta la tua Conversione sarà finita: e così al fin converrà, che svergognato il Signore da te si parta, come farebbe un Ospite accolto in casa, e di poi lasciato digiuno.

VIII.

Quasi peccatum ariolandi, est repugnare, & quasi scelus Idololatriæ nolle acquiescere. 1 Reg. 15, 23.

I. COnsidera, che per esser vero ubbidiente non basta, che tu eseguisca quel-

quello, che il Superiore ti domanda, ma che passi più oltre, e che tu lo eseguisca per questo appunto, perch'egli te lo comanda. Se lo eseguisci perch'è secondo il tuo genio, se lo eseguisci per desiderio di premio, se lo eseguisci per dubbio di punizione; non sei fin'ora ubbidiente vero, perchè cessando simiglianti motivi, cessereſti ancor di eseguire. Allor sei vero ubbidiente, quando tu ti conformi al tuo Superiore non solo con l'opera materiale, ma ancor con la volontà, sicchè vuoi ciò ch'egli vuole, e lo vuoi solo per questo, perch'ei lo vuole. Eccoti però la ragione, per cui il non voler ubbidire si dice quì dal Signore: *nolle acquiescere*. Non si dice, *nolle exequi*, si dice, *nolle acquiescere*; perchè l'ubbidienza consiste in questo acquietamento di volontà, il quale allora è perfetto, quando la volontà del Suddito giunge a segno, che si riposa in quella del Superiore, come in suo centro. Ma questo acquietamento sì necessario di volontà difficilmente si può mai conseguire, ove l'intelletto ricalcitri. E però a ben ubbidire convien, che prima tu cerchi di persuaderti, che il Superiore fa bene a comandarti ciò, ch'ei comanda. Se tu piuttosto cerchi ragioni da credere, ch'ei fa male, tu commetti errore gravissimo, perchè con ciò ti disponi a non ubbidirgli. E questo è quì *repugnare*. Non ripugna chi, udito il comandamento, rappresenta al Superiore umilmente quelle difficoltà, che scorge in contrario. Ripugna, chi dopo averle rappresentate, seguita a sostener la propria o-
pinio-

pinione, e contraddice, e contrasta, e vorrebbe inchinare al giudizio proprio il giudizio del Superiore. Ora perchè tu intenda quanto alto male sia questo, ch' hai quì sentito, dice il Signore, che *quasi peccatum ariolandi est repugnare, & quasi scelus Idololatriæ nolle acquiescere*. *Repugnare*, appartiene quì all' intelletto; *Nolle acquiescere*, appartiene alla volontà. Questo detto è, s' io non erro, il più orribil fulmine, che nelle Divine Scritture si sia scagliato contro i Disubbidienti. Però tu palpita solamente ad udirlo, ed esamina te medesimo seriamente per veder bene, se ripugni al tuo Superiore in qualche occorrenza, e ripugni in modo, che neppure nel fine ti acquieti.

II. Considera per qual ragione si dica, che il ripugnare, cioè l' opporre il giudizio proprio al giudizio del Superiore, è un peccato simile a quello, di chi si mette ad indovinare: *Quasi peccatum ariolandi est repugnare*. La ragion' è, perchè è indubitato, che tu seguendo il giudizio del Superiore in tutto ciò, dove non apparisce manifestamente peccato, non puoi non piacere a Dio; ma non così seguendo il giudizio proprio: perchè quando anche tu faccia azioni in sè per altro lodevoli, come sono digiunare, disciplinarsi, udir Messa, e più altre tali, infino a tanto che le fai di proprio capriccio, può essere, che in tali circostanze di tempo non tanto piaci a Dio, quanto piaceresti, facendo altre opere differenti da quelle, sicchè alla morte egli abbia a dire ancor a te ciò, che

disse

disse a' miseri Ebrei: *Quis quæsivit hæc de manibus vestris?* Isai. 1, 12. Ma quando siegui il giudizio del Superiore avviene il contrario; perciocchè il meglio, che in qualunque circostanza di tempo tu possa fare, è far ciò, che ti è comandato: mercechè la ubbidienza fa, se tu ben vi guardi, come un innesto. Inserisce nell' umana volontà la divina; e così fa, che l' umana volontà, per altro selvaggia, produca frutti di una tal qualità, quali ella stando nel puro suo naturale non sarebbe mai abile a generare da se medesima. Ora lasciare il certo per l' incerto, è un porsi ad indovinare; e però ben si dice nel caso nostro; *Quasi peccatum ariolandi est repugnare*. Se siegui il giudizio tuo, può essere, che tu accerti ad operar rettamente; ma può essere ancora, che non accerti; se segui il giudizio del Superiore, tu accerti sempre. Che ti par dunque di ciò? Ti pare leggier peccato far da indovino, mentre tu puoi anzi procedere da prudente? Da indovino voleva già far Saule, quando sconfitti gli Amaleciti si dava a credere, che sarebbe stato assai meglio serbare alcuni grassi animali per sacrificarli al Signore: *ut immolarentur Domino*, 1 Reg. 15, 15, che tutti uccidergli, come gli era stato ordinato da Samuele; ond' è che Samuele gli disse in tale occasione quelle parole, che tu quì ponderi: *Quasi peccatum ariolandi est repugnare*. E da Indovino vuoi spesso fare anche tu, quando quantunque sappi, che il Superiore stima meglio per te il tal luogo, la tale occupazion, la tal' opera, il

tale

tale tenor di vita, tu ancora ripugni col tuo giudizio, e siegui ostinatamente a stimar l' opposto: *Confundentur omnes qui repugnant ei.* Isai. 45, 25.

III. Considera per qual ragione si dica, che il non voler ubbidire sia una scelleratezza simile a quella di chi idolatra: *Quasi scelus Idololatriæ est nolle acquiescere.* Lo intenderai, se ponderi sottilmente ciò, che il Disubbidiente pretende come Disubbidiente. Il Lascivo come Lascivo, pretende di sfogar la sua sensualità: l' Avaro come Avaro, di accumulare: l' Ambizioso come Ambizioso, di avvantaggiarsi: il Disubbidiente pretende fare a suo modo. Ma che altro è ciò, che un aspirare a riconoscere il voler suo per suo Dio? L' esser la prima regola di quelle operazioni, che tu dei fare, è un attributo tanto proprio di Dio, che non può mai competere a verun altro, se Dio non glie lo comunichi. E' vero, ch' egli lo ha già comunicato in riguardo tuo a' tuoi Superiori. Ma però appunto si dice, che questi tengono presso te su la Terra il luogo di Dio: *Qui vos audit, me audit.* Luc. 10, 16. Mentre dunque tu vuoi levare un tale attributo ad alcuno di essi per trasferirlo nel tuo libero arbitrio, che altro fai, se non ciò, che facevano gl' Idolatri, quando a piacer loro comunicavano or a gli animali del bosco, ora alle pietre, or alle piante quel nome, ch' è di sua natura incomunicabile? *Incommunicabile nomen lapidibus, & lignis imposuerunt.* Sap. 14, 21. Se non che tu fai per certo modo di peggio. Perchè gl' Idolatri

comunicavano a i sassi, a gli stipiti il nome solo di Dio: tu al tuo volere gli comunichi ancora l'autorità. Fai ch' egli sia la regola riverita del tuo operare. Da Idolatra si diportò già Saule, quando, non ostante il divieto di Samuele, pur volle fare a suo modo, e lasciar vivo tra l'alta strage degli Amaleciti il loro Re Agag, e preservar quelle spoglie, che gli piacque di preservare, e incender quelle, che gli piacque d'incendere; e però si udì dire appresso da Samuele, che *quasi scelus Idololatriæ est nolle acquiescere*. E da Idolatra non ti diporti anche tu allor, che adori la tua volontà, di maniera, che le rendi un culto Divino, ch'è quanto dire la tieni per prima regola? Questo è un fare altar contr' altare: anzi questo è un depor dall' altare la volontà del tuo Superiore, che devi in terra rispettar, come appunto quella di Dio, per costituirvi la propria.

IV. Considera, che se grave è la colpa degl' Indovini, assai più grave anch' è quella degl' Idolatri; che però dove la prima è detta peccato: *peccatum ariolandi:* la seconda è chiamata scelleratezza: *scelus Idololatriæ*. Or la medesima proporzione anche corre nel caso nostro. Il repugnare al Superiore, il contendere, il contrastare, il sostenere un giudizio contrario al suo, è peccato, non può negarsi, è peccato considerabile, perchè è un apprezzar più l'incerto, che l'infallibile: *quasi peccatum ariolandi est repugnare*. Ma il non volere ubbidire, *nolle acquiescere*, passa i segni, perchè è un pretendere di sottomettere al voler

ler proprio, il volere di chi tiene il luogo di Dio. E non è grave disordine, che il tuo Superiore più debba fare a tuo modo, di quel che tu facci a modo del Superiore? Di ragione dovresti tu dire a lui, come Saulo atterito su la via di Damasco già disse a Cristo: *Quid me vis facere?* Act. 9, 6. E pur bisogna ch'egli dica anzi a te, come già disse Cristo al Cieco di Gierico; *Quid vis, ut faciam tibi?* Guardati bene, perchè il tuo voler finalmente è un Idolo vano. Se tu l'adori, adori in esso il Demonio, che non potrà, se non che solo invitarti alla perdizione. Se vuoi salvarti, detesta sì abbominevole Idolatria: *a voluntate tua avertere.* Eccli. 18, 30. Getta a terra l'Idolo, calpestalo, conquidilo, non far di esso più stima alcuna, rendi intero all'arbitrio del tuo Superiore quel nome, che a lui si deve, di essere in terra a te tua prima regola.

IX.

Zelus, & furor viri non parcet in die vindictæ; nec acquiescet cujusquam precibus, nec suscipiet pro redemptione dona plurima. Prov. 6, 34.

I. Considera, che non può concepirsi alterazione di animo pari a quella di un Principe nobilissimo, il quale tornato di notte improvvisamente da qualche lontan paese, colga la sua Sposa in atto di rompere a lui la fede, serrata in camera con un Amante straniero. Oh che sdegno! oh che smania! oh che gran furore! Ma

quanto questo furore ancor crescerebbe, se un tale amante fosse appunto un nimico il più capitale di quanti mai ne avesse un tal Principe su la Terra! E quanto crescerebbe più anche, se quella Sposa fosse già stata una Fanciulla bensì di lignaggio nobile, ma ridotta ad estrema mendicità, a servitù, a schiavitudine, e contuttociò da quel Principe riscattata, e riscattata dalle mani appunto crudelissime di quel Barbaro, a cui poi si è data per Druda: e riscattata non per altro interesse, che di esaltarla da sì misero stato a real fortuna. E quanto in ultimo crescerebbe anche più, se il Principe fosse certo, ch'ella non fu da quell' Amante villano assalita a forza, ma subornata! O allora sì, che il furore giugnerebbe a segno, che non potrebbe aver posa, ma stimerebbe una vendetta da niente assaltar col pugnale l'ingrata Adultera, ferirla, fracassarla, finirla, e svellerle il cuor dal petto di propria mano. Che prieghi? che promesse? che lagrime? Non è tempo da farne caso: *Zelus, & furor viri non parcet in die vindictæ, nec acquiescet cujusquam precibus, nec suscipiet pro redemptione dona plurima*. Non è quì solo il Furore quello, che anela alla vendetta; è più anche la Gelosia: *Zelus, & Furor*. La Gelosia accende il Furore, il Furore inasprisce la Gelosia. Che però forse non ha quì il Savio, come potea facilmente, voluto dir: *Zelus, & Furor viri non parcent in die vindictæ, non acquiescent, non suscipient*, parlando di essi, come di due affetti distinti; ma ha voluto dire: *non parcet, non acquiescet*,

ſcet, *non ſuſcipiet*, parlando di eſſi come ſe non foſſero più che un affetto ſolo, perchè di fatto già non ſono più due, ma di ambidue ne riſulta un affetto miſto di Furore egualmente, e di Geloſia, tanto impetuoſo, che ſi può ben provare, ma non eſprimere. Ora ſe le coſe Divine ſi poſſono con le umane abbozzare alquanto, ſe non eſprimere, figurati, che la Spoſa, di cui ſi parla, è l'Anima tua, lo Spoſo è Criſto, l'amante infame è il Diavolo. Fa tu l'applicazione più puntuale da te medeſimo, e dì fra te: Che dovrà far queſto Principe così grande, di cui quì trattaſi, qnando tornato da quel paeſe lontano, dov'egli andò *accipere ſibi regnum*, *& reverti*, coglierà all'improvviſo l'Anima mia, di notte appunto oſcuriſſima, tra le braccia di un ſuo nimico sì capitale, di un ſuo rinegato, di un ſuo ribelle, ſol perchè queſti le ha falſamente promeſſe quelle ſoddisfazioni, che non pareva a lei di ricevere dal ſuo Spoſo! Mi crederò di poterlo allora placare con arte alcuna? Non c'è più tempo: *Zelus*, *& furor viri non parcet in die vindictæ*. *&c.*

II. Conſidera qual ſia queſto giorno, il qual quì s'intitola di vendetta: *in die vindictæ*. E' il dì del Giudizio; che però i Settanta quì ſcriſſero: *in die Judicii*. Il dì del Giudizio particolare, e il dì del Giudizio uuiverſale. Il primo è di vendetta privata, il ſecondo è di vendetta pubblica: *Dies ultionis hi ſunt*. Luc. 21, 22. E ſon ambi detti così, perchè lo Spoſo è riſolutiſſimo in eſſi di vendicarſi, ch'è quan-

to dire di renderſi l'onore leſo. Queſta riſoluzione negli uomini non è giuſta, e per qual ragione? Perchè naſce da vizio, non da virtù: *Ira viri juſtitiam non operatur*. Jac. 1, 20. Volendo la virtù, ch'eſſi ſenza fine rimettano i loro oltraggi, con uſare agli altri ſenza fine quegli atti di pietà, di perdono, di carità, che ſenza fine amerebbono per ſe ſteſſi: *Prout vultis ut faciant vobis homines, & vos facite illis ſimiliter*. Luc. 6, 31. Ma in Dio è giuſtiſſima, perchè in Dio la ſuddetta regola non ha luogo. Egli non può mai cadere in iſtato di aver biſogno di pietà, di perdono, di carità, e però nè anche è giammai tenuto ad uſare per buona corriſpondenza queſti atti a niuno. Se gli uſa, è perchè gli piace di uſargli. Quindi è, che quando irato ſi vendica, ch'è quanto dir ſi redintegra l'onor leſo, non ſolamente fa un'azion virtuoſa, ma neceſſaria: *juſtitiam operatur*; potendo bensì egli permettere le proprie iugiurie, per queſto fine medeſimo d'inſegnare, che non ſi dee curar tanto affannoſamente l'onore eſtrinſeco, ma non potendole però laſciare impunite, perch'egli è il Principe Sommo, e come tale è tenuto di gaſtigare non ſolamente le ingiurie altrui, ma le proprie. Se non le vendica adeſſo, conviene che poi le vendichi in altro tempo; e tal ſarà *dies vindictæ*. Ma mira un poco, quanto adeſſo egli laſcia di vendicarle. Teſtimonio a te ne può eſſere a ſufficienza l'iſteſſa Anima tua, che tante volte ha già tradito a queſt'ora sì degno Spoſo, eppur egli diſſimula. Che

diſſi

diffi diffimula? Ancora le manda a dire per bocca de' fuoi Meffaggi : *Fornicata es cum amatoribus multis : tamen revertere ad me, dicit Dominus, & ego fuscipiam te*. Jer. 3, 1. Però fe tu qui ponderi fottilmente, non dice il Savio, che *Zelus, & furor viri* asfolutamente *non parcet*, dice fol, che *non parcet in die vindictæ*. Ah che or pur troppo perdona!

III. Confidera qual fia la cagione, per cui quefto Principe, Spofo dell'Anima tua, proceda ora con tanta facilità. Perchè ora fi prefuppone, ch'egli dimori in paefe lontano affai : *Abiit in regionem longinquam*, ch'è il Paradifo, *accipere fibi regnum*. Luc. 19, 12. E così tu vedi, che portafi bene fpeffo non altrimenti, che fe ignoraffe ciò che fi opera fu la terra: fa moftra di non vedere : fa moftra di non udire ; ficchè le Spofe fciocche fi danno talora a credere, ch'egli per verità non fi truovi in cafa : *Non eft vir in domo fua, abiit in viam longiffimam*. Prov. 7, 16. E così peccano tanto più arditamente. Ma guarda bene, perchè alla fine di sì lontano, qual egli ora fi fa, fi farà prefente : *abiit in regionem longinquam accipere fibi regnum, & reverti*. E che farà, s'egli arrivando improvvifo colga l'anima tua com'è facile, appunto in atto di rompere a lui la fede? Oh che confufione! oh che cruccio! oh che crepacuore! Ma fenza pro : *Ecce ego ad te, dicit Dominus, & revelabo pudenda tua in facie tua*. Nah. 3, 5. Sicchè la Spofa infedele non potrà punto negare il tradimento infamiffimo, benchè voglia. Qual ma-

raviglia però, se sarà allora la misera irremissibilmente da lui punita? Ella è da lui colta in atto; non vi è rimedio. E quello, se nol sai, è il giorno, che si nomina di vendetta, quello in cui Cristo coglierà l'anime in atto d'infedeltà. Adesso, perchè *abiit in regionem longinquam*, non tanto par, ch' egli scorga le ingiurie fattegli, quanto che le risappia, e però non giudica ancor senza remissione. Allor se le vedrà fare, per un certo modo di dire, su gli occhi proprj: *Juxta me te discooperuisti, & suscepisti Adulterum*, e però allora sarà ancora arrivato il giorno così fatale della vendetta *dies vindictæ*. Quindi è, che quando il Signor ha parlato dell' uno, e dell' altro dì, che s' intitola di Giudizio, l' uno particolare, l' altro universale, sempre ha voluto usar questa formola di venire: *Ecce venio velociter. Ecce venio cito, &c.* a segno tale, che tanto è dir nel Vangelo del dì del Giudizio, quanto è dire di venuta: *Dies adventus*, perchè si sappia, che venuto, ch' ei sia, non ci è più speranza di perdono a chi trovasi colto in fallo: *Zelus, & Furor Viri non parcet in die vindictæ*, ch' è l' istesso che dire *in die Adventus sui*. E s' è così, non aspettar, ch' egli venga. Dì tosto all' Anima tua, che licenzj ogni Amante infame, che si componga, che muti forma di vivere: Altrimenti, s' ella sarà colta in fallo, sarà spedita. Eppur lo Sposo di questo gode di giugnere all' improvviso: *Media nocte clamor factus est; Ecce Sponsus venit*. Matth. 25, 6.

IV.

IV. Considera, che se quello è dì di vendetta ad uno Sposo sì nobile, qual'è questo; non si può dubitare, che affatto inutili non abbiano allora ad essere presso lui tutte le preghiere dell'Anima traditrice. Ma che dissi dell' Anima traditrice? Tutte le preghiere di tutti: *Non acquiescet cujusquam precibus*. Perchè se tutti i Santi, se tutte le Sante s'inginocchiassero a dimandare quel dì perdono per l'Anima tua, non potrebbono conseguirglielo: *Ultionem capiam, & non resistet mihi homo.* Isa. 47.3. L'uomo non può mai resistere a Dio, se non in un modo solo: con le preghiere. Però dunque Iddio dice, che nessun uomo in quel dì gli resisterà, perchè le preghiere di nessun uomo avran forza. Nè solo ciò: ma venga pur chi si vuole innanzi per lei: offerisca limosine copiosissime, digiuni, discipline, Cilicj. Lo Sposo già così vago di tali doni, non vuol più niente: *non suscipiet pro redemptione dona plurima*. Sicchè, se tutti i Santi, se tutte le Sante si offerissero unitamente a volere di nuovo tornare in Terra a questo sol fine, di soddisfar per quell' Anima sventurata, non la accettarebbe in eterno. E perchè? Già tu l'hai sentito: perchè quello è dì di vendetta, *dies vindictæ*. Adesso mira quanto poco basti a placare uno Sposo anche sì zelante dell' onor suo! Un sospiro, una supplica, un atto solo di semplice contrizione. Allora non basterebbono le ricchezze di tutto il Paradiso medesimo unito insieme: *Non proderunt divitiæ in die ultionis*. Prov. 11, 4. Nè di tuttociò si può

dar' altra ragione, se non perchè *Zelus, & Furor Viri non parcet in die vindictæ.*

X.

Quid necesse est homini majora se quætere, cum ignoret quid conducat sibi in vita sua numero dierum peregrinationis suæ, & tempore, quod velut umbra præterit? Eccl. 7, 1.

I. COnsidera, che in questo luogo vengono tacciati dal Savio tutti gli Ambiziosi, tutti gli Avari, e tutti coloro, che come si usa principalmente nel Mondo, cercano cose superiori allo stato, in cui Dio gli ha posti: perciocchè questi cercano tutti cose maggiori di loro: *majora se*. Ma perchè maggiori di loro? Forse perchè cercano cose superiori alla loro condizione? No, perchè ciò non basta a far che le cose sieno maggiori di loro, meritando talora molti di essi condizione più avventurosa, e più alta di quella, in cui si ritrovano. Cercano cose maggiori di loro, perchè cercan cose superiori alla loro capacità. Che voglio significare? Tutti coloro, che non contenti dello stato presente si studiano di avanzarlo, cercano senza dubbio cose future. Adunque cercano cose superiori alla loro capacità. Conciossiachè sanno essi, se il conseguirle abbia loro da giovare piucchè da nuocere? Questo è noto a Dio solamente, il quale ha ordinata nella sua mente la serie della lor Predestinazione. Può essere, che quell' impiego, quella dignità, quel danaro, quel parentado, ch'essi cercano tanto affannosamente, ab-

abbia a portare la loro eterna rovina. Adunque sono tutti stolti a cercarlo con tale affanno. E però quì dice il Savio, ridendosi di costoro: *Quid necesse est homini majora se quærere, cum ignoret quid conducat sibi in vita sua numero dierum peregrinationis suæ?* Il testo originale nella sua fonte dice *futura quærere*; ma il nostro Interprete divinamente ha tradotto, *majora se*, perchè queste sopra tutte sono le cose superiori alla umana capacità, le cose future. Dio solo sa, qual sia la via, per cui dobbiamo finalmente salvarci. Però come un Pellegrino, che nato esule in qualche lontan paese, non sa la strada di condursi alla Patria, convien che lasci guidarsi da chi la sa, così conviene, che tu parimente ti lasci guidar da Dio, o da chi tiene presso te su la terra il luogo di Dio, nella Chiesa dal tuo Prelato, nel Chiostro dal tuo Preposito, nel secolo dal tuo Padre Spirituale. Questa è la regola vera. Che sciocchezza dunque è la tua, mentre non solamente vuoi regolarti di tuo capriccio, ma avanzarti a dispetto di Dio, arricchire a dispetto di Dio, tesser da te, quasi a dispetto pure di Dio medesimo, la tua tela? Contentati dello stato, in cui Dio ti ha posto; o se pur nulla hai talora da ricercare, fallo con la scorta fedele dell' ubbidienza. Allora sarai sicuro: *Qui custodit præceptum non experietur quidquam mali*. Eccle. 8, 5. Non solo non *experitur* di presente, perchè opera santamente, ma nemmeno *experietur* di futuro, perchè opera sicuramente. Se tu campassi cent'anni, non

verrà mai tempo alcuno, in cui l'avere ubbidito ti sia nocevole. Oh che conforto Divino?

II. Considera, che quando ancora non ti avesse da nuocere il conseguire quei posti, che tu procuri qualor vivi a disegno, ti nuoce almeno il cercarli. E la ragion è, perchè il cercarli ti distoglie troppo il pensiero da ciò, che importa, ch'è il negozio della tua eterna salute, negozio ahi quanto dubbioso! Tu non sai ciò, che più ti debba giovare ad assicurarlo, *quid conducat tibi;* e per conseguente non dovresti fare altro mai che studiare intorno ad un affare, ch'è sì importante. Quì si dovrebbono tutte unir le tue cure, quì i pensieri, quì le parole, quì i desiderj; laddove tu cercando cose su la terra difficili a conseguirsi, quali sono i posti più alti, convien di necessità, che trascuri a gran segno quello, che importa, per quello, che non importa. E non è meglio impiegare in pro dell'anima tua quella sollecitudine, e quello studio, che impieghi in cose terrene con tanto ardore? *Quid necesse est homini majora se quærere, cum ignoret quid conducat sibi in vita sua numero dierum peregrinationis suæ?* Chi è Pellegrino non si logora su la strada in faccende inutili; bada solo a quel ch'è il suo fine, ch'è di arrivare con sicurezza alla patria: a ciò pensa, di ciò parla, di ciò richiede: delle altre cose non affannasi punto, gli basta per la via un allogio ordinario, un vestito ordinario, un vitto ordinario, una servitù da meno ancor che ordinaria: e per qual cagione? perchè non

ha;

ha tempo da perdere: è Pellegrino. Tu su la Terra sei Pellegrino, e no 'l sai? La tua Patria è il Cielo. Adunque impiega il tempo in apprendere ciò che importa, ch' è la via per te più sicura di pervenirvi. Nel resto: *quid necesse est homini majora se quærere, cum ignoret quid conducat sibi in vita sua?* S' egli sapesse *quid conducat*, cioè *quid conducat* a conseguir la salute eterna, pur pure, potrebbe allora con minor pregiudizio impiegare il suo tempo in altro, ma non sapendolo, badi ad apprenderlo bene. Ciò solo importa: *Porro unum est necessarium*. Quindi è, che il Savio non dice; *quid prodest homini majora se quærere*: dice: *quid necesse est*. E perchè dice così? Perchè presuppone, che l'uomo su la terra nòn abbia a fare, se non ciò, che gli è necessario, ch' è operar l' eterna salute.

III. Considera, che a tutto questo si aggiugne, che il tempo è poco, perchè trattasi non di secoli no, ma di meri giorni, i quali costituiscono la tua vita, *numera dierum*. E come dunque ti dà cuore di perderlo in cercare altro da quello, che va cercato? L'acqua negli assedj perch' ella è poca, si compera a peso d' oro, e così pure il frumento nella carestia, il fieno nella siccità, il ferro nella scarsezza, le droghe nella penuria; e tutte a proporzion le altre merci, benchè volgari, ascendono, se son poche, ad un prezzo sommo. E perchè dunque presso te solo il tempo non vi ha da ascendere, che pure per sè medesimo è sì prezioso? Odi a che termini è stretta la vita umana: *numero dierum*. Nè cre-

creder già di poter su l'ultimo pregar Dio, che ti allunghi un tal numero, perchè s'è numero, dunqu'egli è già stabilito: che però il Savio non ha quì, come poteva, voluto dire *diebus peregrinationis*; ma *numero dierum*, perchè tu sappia, ch'è vano sperar di accrescerli. Tutte le cose hanno il suo numero certo dinanzi a Dio; e così l'hanno anche i giorni della tua vita: *Notum fac mihi Domine numerum dierum meorum, ut sciam quid desit mihi*. Psal. 38, 5. Adunque in questo solo impiegali tutti, in camminare per via sicura alla Patria, perchè son pochi, e perchè son precisi. Così appunto fa un Pellegrino, il quale ha da arrivare al paese dentro di un breve termine a lui prefisso sotto pena di dicader dall'eredità. Oh come affannasi per pigliar anzi vantaggio, sicchè il tempo più abbiagli da avanzare, che da mancargli.

IV. Considera, che un tal tempo non solo è sì poco, non solo è sì preciso, come or si disse, ma è ancor veloce qual ombra; che però il Savio dopo aver detto *numero dierum peregrinationis suæ*, conclude così, *& tempore, quod veluti umbra præterit*. Ma perchè quì dice, che il Tempo passa qual ombra; e non piuttosto qual Corrier per li piani, che mai non posa, qual vascello per acqua, qual uccello per aria, quale strale che voli uscito dall'arco? Lo vuoi sapere? Perchè passa con somma velocità, e nondimeno tu giudichi, che stia fermo. E questo ha l'ombra di proprio. Il Corriere, che passa a recar nuova della Vittoria, passa velocemente, ma molto be-

ne dà a scorgere a chi lo guarda, che va veloce; il vascello passa veloce, ma te ne avvedi; l'uccello passa veloce, ma te ne avvedi; lo strale passa veloce, ma te ne avvedi, e così del resto. Ma non così passa l'ombra. Riguarda l'ombra dell'Orologio solare, ch'è quella, la qual ti segna di mano in mano il passar del tempo. Passa con velocità infinitamente maggiore, non solo di queste cose pur ora dette, ma ancor di una forte palla di Colobrina: perchè è indubitato, che l'ombra seguita sempre con la sua proporzione il moto del Sole, da cui dipende, senza che ci sia mai pericolo, che si fermi, se per miracolo non si venga a fermare l'istesso Sole. Ma chi non sa, che la velocità del moto del Sole è velocità superiore ad ogni credenza? Basti dir, che dentro lo spazio di un'ora sola egli compisce più di un milione di miglia. E alla velocità di un tal moto corrisponde sempre, con la proporzione ora detta, su la sua sfera il moto dell'ombra. Eppure guardavi fisso quanto a te piace, neppur ti avvedi, che muovasi: tanto in essa il suo moto, per la piccolezza del sito in cui si riduce, è moto insensibile. Or così appunto è del Tempo: *velut umbra præterit*: passa come passa quell'ombra, che lo misura: *velut umbra, quæ indicat ipsum tempus*; perchè a quella sola egli è conforme nel moto. E così passa con velocità prodigiosa, ma passa insieme di modo, che tu prima ti accorgi, che sia passato, di quel che ti accorga che passi. Chi può però dire, quanto grave è il rischio

di

di perderlo inutilmente, se non badi? Adunque sei tanto più tenuto a badarvi. Il Pellegrino, massimamente se si truovi in angustie, nessuna cosa ha in pregio maggior del Tempo. Lo ruba al sonno, lo ruba a i complimenti, lo ruba alle conversazioni, lo ruba alla curiosità, lo ruba all' istessa mensa; nè ciò per altro, se non perch' egli è Pellegrino. Tal sei tu pure. Sei Pellegrino, e Pellegrino, che tendi ancora ad un termine, dove se non entri in quell' ora, che il Signor ti ha prefissa per tua salvezza, tu sei spedito: non c' è pericolo, che più v' entri in eterno. Adunque mira se v' è tempo da perdere su la terra, come fanno tanti Ambiziosi, tanti Avari, tanti uomini dati tutti a procurar gl' interessi di questo misero Mondo, dove sanno pur essere di passaggio. Ma se un tal tempo non v' è, adunque adesso intenderai bene il senso delle parole, che mediti: *Quid necesse est homini majora se quærere, cum ignoret quid conducat sibi in vita sua*, definita con questi aggiunti, *numero dierum peregrinationis suæ, & tempore, quod velut umbra præterit*.

X I.

Hi sunt, quibus procella tenebrarum servata est in æternum. Judæ Ep. 13.

I. Considera come una delle altre pene, che da i Dannati si proverranno nel baratro dell' Inferno, sarà quella delle Tenebre. Non saran queste solamente palpabili, come quelle già dell' Egitto, ma procellose: che però dice questo Beato Appo-

postolo di quei miseri: *Hi sunt quibus procella tenebrarum servata est in æternum*. Saran poi queste tenebre di due sorti, esteriori, e interiori. L'une appartengono alla pena di senso, l'altre appartengono alla pena di danno. Prega il Signore, che ti dia lume da poter ben apprendere l'une, e l'altre, per poterle al pari temere.

II. Considera primieramente le tenebre esteriori, che tante volte Cristo ricordò nel Vangelo: *Ejicientur in tenebras exteriores*: *Ejicite in tenebras exteriores*: *Mittite eum in tenebras exteriores*: non perchè l'esteriori sieno più tormentose delle interiori, ma perchè son più sensibili. Queste nell'Inferno procederan da tre capi: dalla stanza, dal sito, dalla materia.

E in primo luogo procederan dalla stanza, dove abiteranno i Dannati. Perciocchè quando ti figuri l'Inferno, hai da figurarti una vasta concavità giù nel centro più intimo della Terra, *in corde terræ*, (affinchè i Dannati distino tutti piucchemai sia possibile da' Beati) la quale a guisa di una Sepoltura chiusissima non può godere spiraglio alcuno di luce, perchè di sopra ha ella tanto di terra, che la ricuopre, quanto ha di sotto, e quanto da ognun de' suoi lati: *Descenderuntque vivi in Infernum operti humo*. Num. 16, 33.

In secondo luogo procederanno dal sito, in cui dimoreranno i Dannati. Perchè in questa lor Sepoltura staranno tutti dopo il dì del Giudizio, come ora stanno i Cadaveri nelle loro in tempo di peste, allorchè già

so-

sono colme, accavallati, ammassati, di tal maniera, che siccome non potranno mai stendersi, mai stirarsi, mai schiuder bocca ad articolare per loro sfogo, o una sillaba, o un suono, che sia distinto (conforme all' intendimento di chi già disse: *Impii in tenebris conticescent*. 1 Reg. 2, 9.) così nè anche potranno aprir mai palpebre a provarsi, se giungono a veder nulla. Tanta sarà l'oppressione, che dovrà fare di essi l'Ira Divina, quando alla fine si metterà sotto i piedi tutta insieme la massa de' suoi Nimici, e la calcherà: *Calcavi eos in furore meo*. If. 63, 3.

In terzo luogo procederanno finalmente dal fumo, in cui sempre i Dannati saranno involti, ch' è la materia. Perciocchè questa Sepoltura tartarea ha per suo fondo, com' è certo un gran lago di zolfo acceso: *stagnum ignis ardentis sulphure*: Apoc. 19, 20. il qual formando un fuoco torbido, e tetro, e però niente atto a far luce, manderà volumi di fiamme terribilissime, tutte miste di fumo immenso, che non dovrà mai cessare: *in sempiternum ascendet fumus ejus*. If. 34, 10. E quì sarà la procella vera di tenebre, *procella tenebrarum*. Perchè quando quel fumo arrivato all' alto, non troverà quivi alcun esito da esalare, tornerà al basso con un impeto sommo a rincalzar giù quell' altro, che su l'incalza, e di per tutto inoltrandosi, e insinuandosi, offuscherà quella gran caverna di modo, che quando ancora si togliesse da' Reprobi ogni altro ostacolo, o della stanza, o del sito, non potrebbono i miseri dare un guardo

sen-

senza rimanere accecati. Fingiti, un poco, che sarebbe ora di te, se ancora tu ti trovassi in un tale stato; e ringrazia Dio, che per te finor la procella non sia venuta, ma temi i segni.

III. Considera secondariamente le tenebre interiori, peggiori senza dubbio delle esteriori, benchè da noi meno apprese. Queste possederanno la mente di ogni Dannato, siccome quelle ne possεggono il corpo: e procederanno prima dalla carenza di ogni lume Divino: *Væ nobis quia declinavit dies!* Jer. 6, 4: perchè già sopra di loro sarà cessato di folgorar questo Sole, che quì si mostra a ciascuno così benefico, nè vi saranno più illustrazioni, più inspirazioni, più visite di pietà, ma di punizione. Secondariamente procederan da' tormenti, che per l'atrocità loro somma non lascieranno, che chi gli soffre, possa mai più discorrere, più distinguere, più pensare ad altro, che, come stupido, al male che sì l'opprime: *Emarcuit cor meum; tenebræ stupefecerunt me*. If. 21, 4. Terzo procederanno dalle passioni, che tenendo loro sì altamente ingombrata la volontà, passeranno anche ad ingombrar l'intelletto. E quì pur sarà la procella, *procella tenebrarum!* Perchè se solo una gran passione di sdegno basta ad accecar l'intelletto ad ogni uomo Savio: *Caligavit ab indignatione oculus meus*: Job. 17, 7, che sarà ne' Dannati, i quali arderanno sempre di rancore, di rabbia così implacabile verso Dio? Questo farà, che benchè sappiano di esser puniti a ragione, pur vogliano bestemmiarlo, come iniquissimo.

Que-

Questo sarà, che disprezzino la sua grazia, che odiino la sua gloria. Questo sarà, che mai non vogliano a lui superbi umiliarsi, ancorchè si conoscano sì umiliati. Misero chi già si truova in sì gran procella! Se tu non vuoi ritrovarrici, c' hai da fare? Dolerti in sommo di veder Dio per queste sì folte tenebre trattato sì malamente, dove ancor dovrebb' essere sì onorato; mentre è certissimo, che non minor lode si dovrebbe a lui nell' Inferno per la Giustizia, ch' esercita, di quella che gli si rende nel Paradiso, per la Misericordia, che fa godere.

IV. Considera, che le procelle quanto sono più impetuose, tanto sogliono essere ancor più brevi. Ma non tale già sarà quella, che verrà sopra i Reprobi nell' Inferno. Però affin che tu udendo dal Santo Apostolo, che a' meschini è riserbata una procella di tenebre: *procella tenebrarum*, non ti desti a crederti, che dovess' esser veramente furiosa, ma transitoria, ha voluto soggiugnere chiaramente, che sarà procella bensì, ma procella eterna: *Quibus procella tenebrarum servata est in æternum*. Se però quella procella, quand' anche non fusse piucchè di un' ora sola, sarebbe sì formidabile, che sarà mentre non avrà giammai fine per tutti i secoli? *Usque in æternum non videbunt lumen*. Psalm. 48, 20. Una sola notte, che tu non dorma, ti annoi a sofferir quelle tenebre fino all' alba, che pur sì tosto verrà. Che sarà dunque dove non si concede più sperar alba, eppure si patisce una notte sì tormentosa, non sopra un morbido let-

letto, ma su le fiamme? Ivi sì che si potrà dire: *Expectavimus lucem, & ecce tenebræ*, Isai. 59, 9. perchè ad una notte succederà l' altra notte, ed all' altra l' altra, senza che mai giungasi ad una, la qual finisca. Quando però non fosse ancor per altro tolto a' Dannati fuggir mai da quel baratro profondissimo, basti dir, ch' ivi stanno in sì folte tenebre per capir subito, che non ne potranno in eterno trovar l' uscita.

V. Considera finalmente come l' Appostolo dice, che questa gran procella di tenebre, non solo è apparecchiata già a questi miseri, ma serbata: *Hi sunt, quibus procella tenebrarum servata est in æternum*. Si apparecchiano ad uno ancor quelle cose, su cui mai non ebbe ragione di alcuna sorte, ma gli si serbano propriamente sol quelle, che gli appartengono: *Servate mihi puerum Absalon*. 2 Reg. 18, 5. Mira però quanto giustamente si serbino queste tenebre a' Peccatori, mentre benchè splendesse sopra di loro una luce così chiara, così cospicua, qual è quella dell' Evangelio, chiusero a bello studio i lor occhj per non vederla, antepenendo i lor folli dettami cavallereschi a gl' insegnamenti medesimi di Gesù: *dilexerunt magis tenebras, quam lucem*. Jo. 3, 19. Che fai per tanto ancora tu di presente? Sei forse amico di tenebre? Guarda bene, che s' è così, sei dunque amico della tua dannazione. Sono queste due cose tra loro così connesse, che spesso a significare la dannazione non altro si usa, che questo solo vocabolo delle tenebre: *Non patietur animam ire in tenebras*. Tob. 4, 11.

XII.

XII.

Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de Virgine: quam enim partem haberet in me Deus desuper, aut hereditatem Omnipotens de Excelsis? Job. 31, 1.

I. CONsidera, che ciò che il Santo Giobbe ha preteso con le parole quì addotte, è stato di far palese la risoluzione fermissima, ch'egli avea di tenersi ben lungi da' guardi impuri, per non incorrer pericolo di dannarsi. Ma perchè posto ciò, non fu contento di dire: *Pepigi cum oculis meis*, ma disse *Pepigi fœdus*; *Fœdus* ha doppio significato. Talor significa lega, e talora triegua. Quì senza dubbio non potè trattarsi di lega, perchè il Santo Giobbe non volea collegarsi co' suoi occhi a vedere, ma volea concordare di non vedere. Rimane adunque, che si trattasse di triegua, ch'è cessazione. Ma perchè usar questa formola? per tre capi. Prima affinchè tu sappia, che i tuoi occhi a te per altro sì cari, son tuoi Nimici capitalissimi. La triegua non si fa con gli Amici come la lega, ma co' Nimici; e si fa, quando si teme ancora da essi qualche gran male, se non si arrestano quanto prima dal corso delle vittorie. Oh che gran male possono recare a te gli occhi tuoi, se non gli reprimi per tempo! Ti possono ridur l'anima all'ultima schiavitudine ch'ella pruovi, ch'è la Libidine: *Statim captus est in suis oculis Holophernes*. Jud. 10, 17. Secondo affinchè tu sap-

sappia, che gli occhi non solo sono Nimici tuoi capitali, ma sono ancora i Nimici principalissimi. La triegua non si conchiude co i Soldati dell'Esercito, si conchiude con i Capitani; e tali son gli occhi. Essi son, che introducono nel tuo cuore il grosso di quei Soldati, che poi ti abbattono; voglio dire de' pensieri. E però fa triegua con gli occhi. Se la vorrai far co i pensieri, e con gli occhi no, farai appunto come chi conchiude la triegua co' Fanti dell'Esercito, e non la conchiude con i Capi. Terzo, affinchè tu sappia degli occhi tuoi, che non hai mai da fidartene interamente. Quando con gl'Inimici si è fatta pace, già ognuno si fida di loro come di Amici: ma quando solo si è fatta triegua, non già, si siegue ancora a tener le milizie a i posti, le munizioni al paese, poco meno di quando ardeva la guerra. Con gli occhi non potrai mai fare perfetta pace, finchè non si chiuderanno, sol puoi far triegua; e però mai non devi affatto fidartene, benchè ti paja ch'essi già non ti rechino più molestia. Son traditori. Diranno, se vuoi, di prometterti pace eterna: ma non è vero; tra poco la romperanno: e però dì pure a' tuoi occhi, che non vuoi mai con essi una pace tale, che ti obblighi a depor l'arme. Queste sono le tre ragioni, per cui il Santo Giob, volendo esprimere la risoluzione, ch'egli avea di tenere i suoi guardi a freno, ha voluto usar questa formola più di ogni altra: *Pepigi fœdus cum oculis meis &c.* Tu sappiale tutte e tre tirare da te medesimo a tuo profitto.

II. Considera, che mentre quì favellasi

di una triegua, la qual consiste in cessazione da guardi, parea che Giobbe dir dovesse: *Pepigi fœdus cum oculis, ut ne aspicerem*, non dire, *ut ne cogitarem*. Perchè quantunque sia vero, che il più delle volte gli occhi introducono nella mente i pensieri; che sono il grosso dell' Esercito; contuttociò non gl' introducono mai, se non solo mediante i guardi, che sono per così dire le loro Scorte, le loro Spie, le loro Vanguardie: e conseguentemente parea, che Giobbe in un patto di sì grande importanza dovesse includere non solamente i pensieri, ma ancora i guardi, anzi prima includere i guardi, appresso i pensieri. E chi mai ne dubita? Gl' incluse, ma non gli espresse; perchè stimò, che questo fosse superfluo: già s' intendea. Chi include il grosso dell' Esercito, che dee cessare da ogni atto di ostilità, qual dubbio ci è, che include ancora le Scorte, ancora le Spie, ancora le Vanguardie, che sempre gli vanno innanzi, ancorchè non l' esprima con forma esplicita? Però quando Giob disse, *ut ne cogitarem*, disse per conseguente ancora, *ut ne aspicerem*.

Se pure non vogliam credere, che dicesse, *ut ne cogitarem*, allora ch' egli dovea dire, *ut ne aspicerem*, perchè giudicò, che il pensare, e il guardare non si distinguessero: son tutt' uno. Oh quanto è certo, che sottentra il pensiero, passato il guardo! van sempre uniti: *Si secutum est oculos meos cor meum*. Job. 31, 7. Tanto fu dunque il dire, *ut ne cogitarem*, quanto sarebbe stato il dire, *ut ne aspicerem*. Contut-

tociò volle Giob dire piuttosto *ne cogitarem*, che dir *ne aspicerem*, perchè si sapesse di qual sorte di guardi intendea parlare: de' guardi fissi. Un guardo fortuito non potea di ragione venire in patto. Conciossiachè, quali sono quei Capitani, che possano far sì, che nessun Soldato in tempo di triegua trascorra senza lor' ordine ad attentare qualche atto ostile? basta solo che no 'l permettano. In patto poteano venir bensì tutti i guardi, che si appellano volontarj. E perchè Giobbe di questi intendea trattare, però disse piuttosto *ne cogitarem*, che dir *ne aspicerem*. Quando la mente pensa di proposito alle cose, si dice ch' ella le vede; e così per contrario, quando, gli occhi le mirano di proposito, si dice ch' essi la pensano: *Verumtamen oculis tuis considerabis*. Ps. 90, 8. E questi sono ordinariamente que' guardi, che recano danno all' Anima, i volontarj. Che fai tu dunque, che quando a caso t' incontri a vedere un oggetto pericoloso, ti fermi in esso? Anzi cala di subito il guardo a terra; perchè fin a tanto, che quel guardo è fortuito, egli è puro guardo; com' è volontario, non è più guardo, è pensiero: *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de Virgine*.

III. Considera, che questa timidità di Giob può apparir troppo scrupolosa, mentr' egli aggiugne *de Virgine*. Perchè se volea salvarsi da' guardi ostili, cioe da quei, che potevano indurlo al male, gli dovea bastare, che gli occhi si astenessero dal mirare una donna vana; ma non così dal mira-

rare una Verginella, che tutta chiusa in se stessa, pura, spira dal suo volto un' altissima verecondia. Oh quanto t' inganni! Il guardo ancor di una simile Verginella può essere talvolta a te pernicioso, quanto quel di una donna vana: *Virginem ne conspicias*, dice l' Ecclesiastico, *ne forte scandalizeris in decore illius*. Eccli. 9, 5. Hai notato? non dice *ne forte scandalizet te in decore suo*, ma dice *ne forte scandalizeris in decore illius*: perchè una Verginella, la qual vada sì chiusa, come or dissi, pura, pudica, non ti darà scandalo alcuno con la sua beltà, *in decore suo*, come te lo dà una femmina vana: ma tu lo riceverai da lei, quantunque ella non te lo dia. Che importa però a te, che lo scandalo non sia attivo, mentre è passivo? Questo solo basta a dannarti. Anzi non è mai lo scandalo attivo nel caso nostro, quel che ti danna, sempre è il passivo. Non è quello, che ti è dato, è quello, che tu ricevi; e però disse Giob: *ut ne cogitarem quidem de Virgine*. Quindi è, che neppur disse *Virginem*, ma *de Virgine*, perchè non solo non volea veder essa, ma niente di essa: ch' è quanto dire, non volea rimirare niente di ciò, ch' ell' avesse attorno: *aliquid de Virgine*. E non sai tu, che a rapir gli occhi di Oloferne bastarono fin le scarpe di una Giuditta, non che i capelli? *Sandalia ejus rapuerunt oculos ejus*. Jud. 16, 11. Adunque la cessazione da guardi tali vuol' esser totalissima. Così la triegua è sicura: altrimenti no. Includi in essa tutti affatto i Nimici: non solo i dichiarati, ma

quegli

quegli ancora, che non son più, che sospetti. Quei guardi che ti sembravano disarmati, se non vi badi, caveran tosto lo stilo, che or sanno sì ben celare, e ti assalteranno, per far di te cruda strage.

IV. Considera, che se questi guardi non fussero sufficienti a recarti una strage tale, non avrebbe Giob detto sì chiaramente: *Quam enim partem haberet in me Deus desuper, aut hæreditatem Omnipotens de excelsis?* Mentre dunque egli disse così, tieni per fermo non vi esser male, che a te non possa avvenire da tali guardi. Questi soli bastano a fare, che Dio in te non abbia più parte di alcuna sorte: *Quam enim partem haberet in me Deus desuper?* e per qual ragione? Perchè ti ruberan tutto a Dio. A tali guardi succederanno, come già fu detto, i pensieri; e questi a Dio toglieranno di subito la tua mente; a i pensieri succederanno i compiacimenti, e questi a Dio toglieranno tutti i tuoi appetiti inferiori, e tutti i tuoi affetti: ai compiacimenti succederanno i consensi, e questi a Dio toglieran la tua volontà: a i consensi succederanno le operazioni, e queste a Dio toglieranno i tuoi sensi esterni. Ed ecco, che quel Signore, il qual dovrebbe posseder tutto te, come tuo Padrone assoluto, non ha più di te parte alcuna: anzi non ha più parte nemmeno in te, perchè non sa dond' entrare a parlarti al cuore. Questo è il pessimo male della Libidine: occupa tutto l' uomo, sicchè Dio non può penetrarvi. Dammi uno dato a un tal vizio: vedrai che non

solo non ammette più Dio nel cuore, ma teme che Dio non vi entri da se medesimo, teme ogn' ispirazione, che lo possa troppo rapire a lasciare il suo caro oggetto, tanto ama di non lasciarlo; teme Prediche, teme Chiese, teme Chiostri, teme ogni libro Sacro, e in una parola teme, come frenetico, la curazion da quel male, da cui dovrebbe procurar di guarire a qualunque costo: *Timebam ne me cito sanares a morbo concupiscentiæ meæ, quam malebam expleri, quam extingui*. Sant' Agostino. Ed ecco ciò che vuol dire: *Quam enim partem haberet in me Deus desuper?* perchè nemmeno Dio se ne può in un tal cuore venir dall' alto con le sue ispirazioni, le quali son le più facili a penetrare anche a porte chiuse: e se pur Iddio siegue ad aver parte in un tal cuore *deorsum*, come Autore della Natura; non l' ha più *desuper* come Autor della Grazia.

V. Considera, che neppur troppo il male finisce quì: perchè se questo Vizio della Libidine lasciasse, che Dio possedesse l' uomo almen dopo morte, parrebbe più tollerabile, ancorchè gliel rubasse in vita: ma il peggio è, che non glielo lascia più nè in vita, nè in morte. E però dopo aver detto: *Quam enim partem haberet in me Deus desuper*, seguita Giobbe a dire, *& hæreditatem Omnipotens de excelsis?* Il partecipare de' beni di uno, è proprio mentr' egli vive; l' ereditarli è proprio, poich' egli è morto. Ora la Libidine non lascia, che Dio neppur ti abbia ad ereditare, perchè è faci-

facilissimo, che ti faccia morir così impenitente, come tu vivi; e la ragione si è, perchè questo è un male, che di attuale passa assai più di ogni altro in abituale: ed eccoti pervenuto alla morale impossibilità di salvarti. Perciocchè l'ordine, che tengon gli occhi nel dare all'Anima una sconfitta totale, è questo c' hai già cominciato ad udire nel quarto punto: Sospingono innanzi i guardi, i guardi tirano immantinente i pensieri, i pensieri i compiacimenti; i compiacimenti i consensi, i consensi le operazioni, che son quelle, che finiscono di rubare a Dio l'uomo vivo. Alle operazioni succede la consuetudine, alla consuetudine la necessità, alla necessità la diffidenza di potere più uscire da un tale stato; alla diffidenza la dannazione, che finalmente ruba a Dio l' uomo morto. Ed ecco che Dio, come dice Giob, nè ti partecipa, nè ti eredita: e se pur ti eredita, non ti eredita almeno *de Excelsis:* perchè Dio sta da per tutto; tanto sta nell' Inferno, quanto sta in Cielo: *si ascendero in Cœlum tu illic es, si descendero in infernum ades*: e però nel caso nostro ti eredita *Omnipotens de profundo* con la Giustizia, ma non ti eredita *Omnipotens de excelsis* con la misericordia. Questo si scorge succedere tutto dì. Ond'è, che un Vizio tale più ancora di qualunque altro colma gli Abissi. E posto ciò non ti pare, che Giobbe avesse una ragion somma, quando egli proruppe in dire: *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de Virgine?* Vedeva quanto importasse non permettere agl

 oc-

occhi alcun atto ostile, perchè permessolo si dava già per perduto: *Oculus meus deprædatus est animam meam*. Thr. 3, 51. E se ne temeva anche un uomo di virtù altissima, che dei far tu, che sei tanto inclinato al male?

XIII.

Quos præscivit, & prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui, ut sit ipse Primogenitus in multis fratribus. Rom. 8, 29.

I. Considera quanto alcuni sieno solleciti di avere un segno della loro Predestinazione, il più certo, che sia possibile. Eccolo quì, non accade studiarne tanti: lo dà l' Appostolo. La conformità della copia con l' Esemplare; *Quos præscivit, & predestinavit*, sottintendi *hos*, (come sottintendono i più degli Espositori) *Quos præscivit, hos & prædestinavit conformes fieri imaginis filii sui, ut sit ipse Primogenitus in multis fratribus*. Figurati però, che il negozio general della Predestinazione avvenisse in questa maniera. Stabilì prima il Padre il suo primo Eletto, che fu Gesù, figliuolo suo naturale, e questo predestinò a guadagnarsi la Gloria di Redentore con l' esercizio di virtù faticose: *Oportuit Christum pati, & ita intrare in gloriam suam*. Di poi passò, secondo il nostro modo d' intendere, ad eleggere gli altri di mano in mano; ma di tal guisa, che Gesù fosse l' Esemplare, a cui tutti come figliuoli adottivi dovessero conformarsi, sicchè chi non si fosse voluto conformare a tale Esempla-

re,

re, venisse escluso dalla gloria; chi si fosse voluto conformare, venisse ammesso, secondo la sua diversa conformità, maggiore, o minore. Adesso intendi ogni termine dell' Appostolo: *Quos præscivit, hos & prædestinavit*: quei che il Signore preelesse, *præscivit*, ch'è una formola propria delle Scritture: *Electis Advenis secundum præscientiam Dei Patris*, 1 Pet. 1, 2, questi parimente il Signore predestinò, ma a che cosa? *conformes fieri imaginis filii sui*, a conformarsi alla Immagine, cioè all' Esemplare, che loro dava nel suo benedetto Figliuolo. Ma tu ben vedi, ch' Esemplare fu questo. Va a leggere la sua vita, e vedrai, ch'esempj su tenuto in essa lasciarti di povertà, di umiltà, di ubbidienza, di purità, di modestia, di mansuetudine, di pazienza, non in un genere di patimenti, ma in tutti, *probatus per omnia*. E' tale ancora la tua? S'è tale, felice te, perchè la copia è conforme con l' Esemplare: se non è tale, temi e trema, perch' è difforme.

II. Considera quanto fu giusto, che il Padre Eterno procedesse in tal guisa. Perchè se gli altri Eletti dovevano essere i suoi figliuoli adottivi, quanto era conveniente, che simigliassero il Naturale? L' Adozione ci dà, che nella Patria siamo conformi alla Immagine del nostro fratello maggiore glorioso. Adunque giustamente ancor dee darci, che nella via siamo conformi alla immagine dell' istesso nostro fratel maggiore penante, di tal maniera che *sicut portavimus imaginem terreni*, così *portamus & imaginem Cœlestis*. 1 Cor. 15,

49. Se tu per tua parte pretendessi il contrario, saresti fratello indegno. Non ti paja poco, ch'egli di Unigenito, ch'era secondo la Divina natura, si sia contentato di ammetterti per fratello, con divenir Primogenito secondo l'umana. Come dunque vorresti omai vantaggiarlo di condizione? *Ruben Primogenitus meus prior in donis, major in imperio*. Gen. 49, 3. A mero titolo di Primogenito stesso, che doveva essere *major in imperio*, nel Cielo, potea Cristo voler essere ancora sopra la terra *prior in donis*, godendo i vantaggi sommi di possessioni, di preminenze, di agi, che secondo la legge gli competevano. Ed egli non gli ha curati sol tanto per salvar te: e a te, che sei il salvato, par duro di conformartegli?

III. Considera, che non han dunque punto mai amplificato, nè le Scritture, nè i Santi, quando ci hanno protestato con termini così espressi, che a salvarsi convien patire. Questa è la via, che il Signore ha determinata per giungere ad un tal fine: *Per multas tribulationes oportet nos intrare in Regnum Dei*. Potea stabilirne un'altra, chi non lo sa? Ma posto che gli è piacciuto stabilir questa; non vi è rimedio, convien che ti facci cuore. Però siccome quando il Principe ha stabilita teco amicizia militare, non si soddisfa, se tu gli usi ossequj di lettere, gli vuol di armi; e quando ha stabilita teco amicizia letteraria, non si soddisfa, se tu gli usi ossequj di armi, gli vuol di lettere; così mentre Dio ha stabilita teco la sua amicizia nella sola con-

for-

formità alla vita del suo benedetto figliuolo, questa è quella, che da te vuole. Con gli altri ossequj puoi tu pretendere di lusingarlo bensì, ma non puoi sperar di appagarlo.

Nota però, che non dice *uniformes fieri imaginis*, ma *conformes*. Se avesse detto *uniformes*, miseri noi! Della Santissima Vergine si può piamente credere, che come Madre arrivasse a una esatta uniformità con la vita del suo benedetto figliuolo; che però S. Tommaso disse, che non tanto ella è fatta ad Immagine, quanto è Immagine, tanto bene lo rappresenta. Degli altri non si può facilmente credere: ond' è che l' Appostolo non volle darsi rispetto a Cristo altro vanto, che di semplice Imitatore: *Imitatores mei estote, sicut & ego Christi*. Dice dunque *conformes*, non *uniformes*, perchè la conformità ammette gradi: e questo è il conforto. Vero è, che a i gradi di quella conformità, che avremo con Cristo in terra, corrisponderà di poi quella, che avremo in Cielo. E così veramente egli sarà là su, *Primogenitus in multis fratribus*, perchè come i fratelli sono tra loro, quale maggior di statura, e qual minore; così in Cielo sarà de' Predestinati. Ma benchè tali, si ameran però tutti come fratelli, e però ciascuno goderà del maggiore vantaggio altrui, come se fosse suo proprio. Buon per te, se sei scritto in sì degno numero. Ma come vuoi essere fratello loro nell' eredità, se sdegni di essere fratello lor ne' sudori? *Frater in angustiis comprobatur*. Prov. 17, 17.

IV. Considera quanto giusto sia stato ancora il favellar dell' Appostolo, quando ha detto: *prædestinavit conformes fieri*. Non ha detto *conformes esse*. E perchè? Perchè non avria detto il vero. I Bambini, che muojon subito dopo il sacro Battesimo sono predestinati, e pure non sono predestinati ad avere in terra questa conformità all' Immagine di Gesù penante, quantunque sieno predestinati ad avere in Cielo la conformità all' Immagine di Gesù glorioso. Ma ciò non rilieva. Perchè l' obbligazione non è ad avere questa conformità, ma bensì a procurarla, quando si può procurare: *conformes fieri*, non *conformes esse*. E mira quanto bene egli ha detto *conformes fieri!* affinchè tu sappia, come Predestinato, che se da te non vorrai farti conforme a una tale Immagine, sarai fatto, *fies*: tante saranno le necessità di patire, nelle quali Iddio ti porrà, benchè tu le fugga. Questo è il segno di essere veramente Predestinato. E però quantunque potesse dire l' Appostolo: *prædestinavit conformes se facere*, non l' ha detto, ha detto *conformes fieri*: e di più l' ha detto così senza restrizione, perchè a lavorare una tale conformità, sono molti, c' hanno a concorrere: Iddio con darti la sua santissima grazia ne' travagli, che ti permette: gli uomini con inquietarti, i demonj con infestarti, le creature irragionevoli stesse con molestarti, e tu finalmente con osservare, come si portò Cristo in tali accidenti, e così portarti. Questa è la regola vera: *conformes fieri*; ch' è quanto dire, non solamente il farsi da se

con-

conforme, ma l'essere ancora fatto: *Posuit me quasi signum ad sagittam*. Thr. 3, 12.

V. Considera la ragion, che adduce l'Appostolo di sì fatta disposizione Divina, ed è perchè Cristo venga a farsi così de' fratelli assai, cioè de' Predestinati: *ut sit ipse primogenitus in multis fratribus*: giacchè quanto maggiore è il numero de' fratelli, tanto maggiore è la gloria del Primogenito: *Circa illum corona fratrum*. Eccli 50, 13. Questa ragione a prima fronte par falsa, perchè se il Paradiso si desse a chi gode più pare che più verrebbesi a popolare, che non è, mentre dassi a chi più patisce. Ma pigli errore. Non potea Dio far più comune l'acquisto del Paradiso, che con esporlo in vendita a questo costo di patimenti, perchè di pungoli, e di pruni s'incontrano ad ogni passo. Basta solo, che a coglierli ti contenti inchinar la mano. Molto più è in poter di ciascuno l'esser povero come Cristo, che non è l'abbondare di gran ricchezze; l'umiliarsi, che il sovrastare; l'ubbidire, che il signoreggiare; l'astenersi, che il lussureggiare, e così nel resto. Però mentre il Padre Eterno ha legato l'acquisto del Paradiso alla conformità con la vita, che tenne Cristo, l'ha legato a ciò, che ciascuno ha in proprio potere. Basta una volontà risoluta. Laddove nell'altro caso non basterebbe. E bene ha detto l'Appostolo, quando ha detto: *Prædestinavit conformes fieri Imaginis filii sui, ut sit ipse Primogenitus in multis fratribus*. Dippoi quando pure in quell'altro caso fossero molti a regnar con Cristo,

que' molti non sarebbono suoi fratelli, e così egli sarebbe Primogenito, questo è vero; ma non però *in multis fratribus*. Perocchè quali fratelli adottivi sarebbon questi, che nulla simigliassero il naturale? Vuoi tu, che lo somiglino nella gloria, se non l' han somigliato nell' abbiezione?

VI. Considera, che la gente sfugge a tutto potere il patire, e così sfugge a tutto potere il salvarsi: *Si extra disciplinam estis, cujus participes facti sunt omnes, ergo adulteri, & non filii estis*. Ma pur si dice, che questi fratelli di Gesù saran molti: *ut sit ipse Primogenitus in multis fratribus*; e conseguentemente saranno ancora molti i Predestinati. Non può negarsi: *Vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat*. Ma che? Questa è l' obbligazione, che abbiamo a Dio per aver disposto, che nel Mondo di là vi sia Purgatorio. Se non vi fosse quello, poveri noi! che sarebbe di tanti Cristiani, che son sì dati alle loro comodità? Chi di loro si salverebbe? Però il Signore con misericordia infinita ha disposto, che quei Predestinati, i quali per issuggir di patir in vita, commettono di moltissime imperfezioni, patiscano dopo morte. E così può dirsi, che il Purgatorio sia un luogo, dove coloro, che non hanno voluto spontaneamente farsi da se conformi alla vita penosa del Primogenito, sono fatti. Là a costo di pura soddisfazione, converrà che ognun se guadagni quello; che non si curò guadagnare a ragion di merito. Ma non è somma follìa di voler contentarsi di un tal baratto, sprezzare

il

il merito, per supplir poi con sì dura soddisfazione? Oh quanto acerbe hanno ad essere quelle pene, in cui non si merita, ma si sconta! Quì è dove suole procedersi a rigor sommo: *Amen dico tibi non exies inde, donec reddas novissimum quadrantem*.

VII. Considera, che il tuo più caro esercizio nell' Orazione dovrebb' esser questo: pigliare in mano il Crocifisso, ch' è quella Immagine, che su la terra ci ha specialmente il Redentore voluta lasciar di se, e quivi contemplatala a parte a parte, mirare un poco come la tua copia conformisi all' Esemplare. Oh che differenza! Cristo nudo, tu ben vestito; Cristo tra dolori, tu fra delizie; Cristo tra derelizioni, tu fra diporti; Cristo tra vilipendj, tu fra gli onori. E ti par, che ciò sia formare una copia degna? Anzi se da te non sai eleggerti di patire, devi supplicare il Signore, che sia contento di farti patir per forza. Quantunque, di che altro lo supplichi, quando lo supplichi, che ti dia il Paradiso? Lo supplichi, benchè sotto d' altri vocaboli, che ti dia da patire assai. Questa è la legge: *Quos præscivit hos & prædestinavit conformes fieri imaginis filii sui*.

XIV.

Beati mortui, qui in Domino moriuntur: Amodo jam dicit Spiritus, ut requiescant a laboribus suis; opera enim illorum sequuntur illos. Apoc. 14, 13.

I. Considera, chi sieno costoro, che *in Domino moriuntur*: sono coloro, che

che sono vivuti *in Domino*: perciocchè così avviene comunemente. Ciascuno muore dove ha la sua stanza ferma. Può talora succedere questo caso, che uno muoja, dov' egli per sorte truovasi di passaggio; ma è caso raro: l' ordinatio è, che muoja dov' egli vive: Chi vive in peccato, muore in peccato: chi vive *in Domino*, muore *in Domino*. Tu, dove vivi? figurati per tanto, che dove vivi, ivi sarà la tua morte. Se non sarà in quel peccato, che commetti per accidente, sarà almeno in quello, che commetti per abito, in quello di lascivia, in quello, di livore, in quello, che può dire già proprio tuo: *In peccato vestro moriemini*. Joa. 8, 21.

II. Considera, che vuol dire, morire *in Domino*. Vuol dire, morire, se non pe' l Signore, come fanno i Martiri, almeno nel Signore, come fanno i suoi Confessori, cioè coloro, che fedelmente servitolo, non solo sono vivuti in lui per la grazia, com' è comune di tutti i Giusti, ma vivuti in lui per specialissimo affetto di carità. Questi propriamente muojono *in Domino*, non solo perchè muojono in grazia, come pur è comune di tutti quei, che muojono Giusti, ma perchè muojono con un totale abbandonamento di se nel seno del loro Signore, muojono nel suo costato, muojono nel suo cuore, muojono negli amplessi felici delle sue braccia. Che bella morte, morire *in osculo Domini*! Guai a coloro, che vivono tra le braccia dell' Inimico, come a lui più cari degli altri. Tra le braccia anche dell' Inimico si aspettino di morire.

III.

III. Considera come in pruova, che questa morte così beata, di cui dicemmo, non tocchi generalmente a tutti coloro, i quali muojono Giusti, ma solo a quei, che sono vivuti con singolar perfezione, dice il Signore: *Beati mortui, qui in Domino moriuntur*. Quì pare indubitato, che trattisi di due morti fra lor distinte, di cui una seguiti l'altra; perchè nel resto come si può giammai dire, che i morti muojano? I vivi muojono? non muojono coloro, che son già morti. Eppur quì si dice così: *Beati mortui qui in Domino moriuntur*. Sicuramente ciò non è senza mistero: tanto più, che se in tutte le Carte Sacre non vi ha facilmente un apice, che ridondi, molto meno si è nell' Apocalissi, dove espressamente minacciasi di cancellare dal libro della Vita, non pure chi contraddice ad una parolina di essa, come ad insussistente, ma chi ancor la cancelli, come superflua: *Si quis diminuerit de verbis libri prophetiæ hujus, auferet Deus partem ejus de libro Vitæ*. Ap. 22, 19. Posto ciò, tutti gl' interpreti sbigottiti da una tal protesta, come da un fulmine, convengono a giudicare con somma uniformità, che quì singolarmente favellisi di coloro, i quali essendo prima morti a se stessi per vivere totalmente nel seno del loro Signore, hanno poi questa sorte furtunatissima di morirvi. E pero vedi, se tanto più si verifica, che la sorte di morir nel Signore tocca a coloro, che vivono nel Signore! Ma che è morire a se stesso? E' staccarsi anticipatamente da tutto ciò, che finalmente la morte dovrà levarne, dalla roba;

ba, dalla patria, da' parenti, dalle vanità, da' piaceri, da' passatempi, e sopra tutto dall' amore scorretto di se medesimo, per vivere nel corpo, se così sia possibile, senza corpo. Questi sono coloro a cui potè scriver l' Appostolo: *Mortui estis, & vita vestra abscondita est cum Christo in Deo*. Col. 3, 3. Vero è, che ad essere coronato non basta cominciare il bene, bisogna continuarlo fino alla fine costantemente. Però non son quì detti Beati quei, che semplicemente muojono a se, ma quei che morti prima a se, dippoi muojono nel Signore: *Beati mortui, qui in Domino moriuntur*. Che vale, che tu a te sij morto una volta per vivere nel Signore, se poi risusciti, e torni a vivere a te? Convien, che ti contenti di startene morto a te infino a tanto che morrai nel Signore.

IV. Considera, che se ti spaventa questa prima morte, che precede, ti dee consolare la seconda, che seguita, mentre questa alla fine ti recherà un riposo perpetuo da tutte le tue fatiche. Però si soggiugne; *Amodo jam dicit Spiritus, ut requiescant a laboribus suis*. Qual' è però quello Spirito, il quale ora ti stimola a patir molto per Dio, a stentare, a sudare, a mortificarti? Lo Spirito del Signore, non è così? Ora questo Spirito stesso, il quale ora ti dice, che tu fatichi; allora ti dirà, che già cessi di faticare: *Amodo*, significa da quel punto in poi.

Però avverti primieramente, che qualunque sia quello Spirito, il quale prima di quel punto ti dica, che tu cessi dal faticare,

re, non è di certo lo Spirito del Signore, sarà lo Spirito proprio, sarà il mondano, sarà il maligno: lo Spirito del Signore mai non lo dice a veruno fino a quel punto: *Amodo jam dicit Spiritus*, ma non prima. Oh se sapessi, quanto lo Spirito del Signore abborrisce, che su la Terra veruno mai viva in ozio! Vuol che sempre fatichisi, sempre, sempre, finchè si può: *Labora sicut bonus miles Christi*. 2 Tim. 2, 3. Nè è maraviglia, perchè come l'ozio, per dettato de' Medici, genera nel corpo due effetti perniciosissimi, fiacchezza, e flussioni: così fa ancora nell'anima: la rende debole al bene, e disposta al male.

Vero è, che come nel corpo non appariscono subito tali effetti, ma solo allora c'han pigliata possanza, pigliato polso; così è nell'anima. Però bisogna tanto più ancora temerli: perchè le indisposizioni, che occultamente si generano a poco a poco, riescono finalmente le più incurabili. E tali sono le indisposizioni generate dall'ozio.

Di poi avverti, come dice a questi beati morti lo Spirito del Signore, ch'essi riposino, perchè hanno già faticato bastantemente: *Requiescant a laboribus suis* Il riposo è doppio: l'uno negativo, l'altro positivo. Il negativo è la pura cessazione dalle fatiche, il positivo si è la Beatitudine, la quale alla cessazione delle fatiche aggiugne quella perfettissima quiete, che pruova l'Anima in posseder ciò, che vuole con sicurezza. Or sì dell'uno come dell'altro riposo intende quì di favellare il Signore. Dice, che riposino dalle fatiche, ch'è il

ne-

negativo; e dice, che ripofino a cagione delle fatiche, ch'è il pofitivo. Se folo voleffe egli intendere il primo fenfo, primieramente direbbe poco; perchè, che gran premio è queſto, ceffare dalle fatiche? E poi gli farebbe baſtato dire *a laboribus*, fenza volervi aggiugnere ancora *ſuis*: conciofſiachè, chi è, che ceffi giammai da altre fatiche, che dalle proprie? Se aggiugne *ſuis*, è perchè egli intende anche il fecondo fenfo: intende, che ricevano la beatitudine a cagione delle fatiche *a laboribus*, ma delle loro, non di quelle fol, che per loro tollerò Criſto, come pur vorrebbono alcuni, che fi promettono il Cielo fol per la fede, benchè difgiunta dalle opere. Non è fciocchezza, che tu pretenda il ripofo per quelle pure fatiche, che altri ha fofferte? Se vuoi, che tuo fia il ripofo, convien che le fatiche altresì fieno ſtate tue.

V. Confidera come da queſto luogo i moderni Eretici con gran trionfo pretendono di dedurre, che fia ridicolofa cofa l'ammettere Purgatorio, mentre chi muore in grazia, va fubito a ripofare: *Amodo*, cioè da quel punto, *amodo jam dicit Spiritus, ut requieſcant*. Sciocchi che fono. Color, che muojono in grazia han forfe faticato all'iſteffa forma fino a quel punto? No certamente. Adunque com'è dovere, che da quel punto comincino a ripofare all'iſteffa forma? notino però gl'infelici, chi fieno queſti, a' quali dice lo Spirito del Signore, che *requieſcant*. Lo dice a coloro, che hanno faticato di molto, morendo a fe per vivere tutti a Dio: *Amodo jam dicit Spiritus,*

ut

ut requiescant a laboribus suis, non *a labore*, ma *a laboribus*. Se questi avesser voluto faticar poco per l'acquisto del Paradiso, come fanno coloro, che pretenden di giugnervi quasi in cocchio, non vi entrerebbono di sicuro sì presto. Anderebbon poi prima tra le fiamme a scontare la loro pigrizia. Ma perchè hanno faticato di molto, però sì presto sono chiamati a godere. Oh se intendessero tutti ciò, che significhi quella parola *a laboribus*! Ma molti non ne intendon la forza, perchè non ne hanno giammai fatta la pruova.

Dippoi, altra cosa è, che *amodo dicat Spiritus* a questi beati Morti, *ut requiescant*; altra è, che *dicat*, *ut requiescant amodo*: *Dicit amodo*, *ut requiescant*: perchè subito che sono spirati, pronunzia a loro prò la sentenza di eterna requie. Ma non *dicit*, *ut requiescant amodo*, perchè tra la sentenza, e l'esecuzione si dà di ordinario qualche tempo di mezzo, benchè maggiore, o minore, secondo il debito, che rimane ancor da scontarsi. Però piuttosto può questo luogo ritorcersi giustamente contro coloro, che ardiscono di valersene contro noi. Perchè se tra la sentenza, e la esecuzione non si desse mai tempo alcuno di mezzo: *diceret Spiritus*, *ut requiescerent amodo*: ma perchè si dà questo tempo, però *amodo dicit*, *ut requiescant*, cioè *ut requiescant* quando giugnerà la lor' ora. Vero è, che questa per chi ha faticato molto per Dio giugne presto, e però qui non se ne fa caso alcuno, perchè questi beati Morti sono coloro, di cui dice l'Appostolo, che *salvi erunt*,

sic

sic tamen quasi per ignem, 1 Corint. 3, 15; tanto sarà breve il passaggio ch' essi faranno per quelle fiamme, se pur le avranno a provare.

VI. Considera, che perchè appunto favellasi di sentenza, si usa quì la formola sol di dire, che *requiescant*, e non si usa piuttosto quella di fare: *Dicit*, *ut requiescant*, non *facit ut requiescant*, quantunque al detto abbia a corrispondere il fatto. Non sarà però questa una sentenza data punto a capriccio, e però soggiugne: *Opera enim illorum sequuntur illos:* perchè le opere di quei, che tanto han faticato per Dio, saranno in quel Tribunale testimonj fedeli del loro merito, conforme a quello: *laudent eum in portis opera ejus*. Proverb. 31, 31. Si afferma però, che queste opere loro *sequuntur illos*, perchè le opere de' Giusti non sono come quelle de i Peccatori. Queste sono tutte opere corruttibili, e però tutte finiscono con la vita dell' operante: *Omne opus corruptibile in fine deficiet*. Eccl. 14, 20. Quelle sono opere sode, permanenti, perpetue, e però vanno dietro a chi le operò. Che avranno i Peccatori giù nell' Inferno di quelle rose di cui s' inghirlandarono le loro tempie per passatempo? Non altro, se non le spine, ch' è il pentimento. Laddove i Giusti delle loro fatiche avran colto il frutto: *Bonorum laborum gloriosus est fructus*, Sap. 3, 15, e così sempre ancora lo goderanno, consolandosi sempre con la memoria di aver patito per Dio.

Dippoi si dice, che *opera illorum sequuntur illos*; perocchè i Giusti non si condurran tutte seco le opere buone, che fecero su la terra, ma molte se ne vedranno venire appresso

di

di mano, in mano, secondo che si saranno ite perfezionando. Mira a cagion di esempio tanti incliti Fondatori di Religioni. Sono dalla morte loro trascorsi già molti secoli; e pure si può dir che tutt'ora *opera illorum sequuntur illos*, perchè sempre raccolgono nuovi frutti delle lor passate fatiche: *Cum semine eorum permanent bona*. Eccl. 44, 11. Finalmente si dice, che *opera illorum sequuntur illos*, perchè come gli antichi conquistatori nei loro trionfi non avevano seguito più glorioso di quello delle loro opere: Re incatenati, Capitani sconfitti, Consoli soggiogati, Immagini di Città fatte loro Serve, così sarà di questi beati Morti. Andranno anch' essi al Campidoglio celeste accompagnati da moltitudine grande, non può negarsi, di schiere Angeliche; contuttociò non avran seguito in tutto il loro trionfo paragonabile a quello delle lor opere. Questo sarà il più glorioso: e però quì non si fà di altro menzione, fuorchè di questo: *Opera illorum sequuntur illos*. Vadano pure i peccatori alla tomba con bella pompa di tamburri scordati, di trombe sorde, di gramaglie strascinate per fasto fin su la polvere. Dove sono le opere loro, che gli accompagnano? Converrà, che con somma loro ignominia, nudi, squallidi, soli, si presentino innanzi al gran Tribunale di Cristo Giudice. Solo i Giusti vi andran con un corteggio onorevolissimo, perchè vi andranno seguiti dalle loro opere: *opera enim illorum sequuntur illos*.

X V.

X V.

Christo autem passo in carne, & vos eadem cogitatione armamini. 1 Pet. 4, 1.

I. Considera, che se Cristo nella sua carne ha patito tanto, non ha fatto ciò per bisogno della sua carne, ma della tua. Egli nella sua fu purissimo, e perfettissimo. Purissimo, perchè mai non ebbe necessità di ritirarla dal male. Perfettissimo, perchè mai non ebbe necessità d' incitarla al bene. E però per bisogno della sua non patì mai nulla: patì bensì per bisogno grandissimo della tua, ch' è sì pigra al bene, e sì pronta al male. Parea per tanto, che quì dovesse dir di ragione l' Appostolo: *Christo autem passo in carne, & vos eadem passione armamini*. Perchè se Cristo a vincere la tua carne, che niente a lui potea nuocere, si armò tutto di tante pene, si armò di sferze, si armò di spine, si armò di chiodi sì acuti, quanto più a vincerla te ne dovresti armar tu, che da lei ricevi ogni dì tanti nocumenti? Contuttociò l' Appostolo, che sapea la tua debolezza, non disse *eadem passione armamini*, ma *eadem cogitatione*. Vuole che se non ti armi della Passione di Cristo, ti armi almeno del pensiero di tal passione: *eadem cogitatione Christi passi*. Che scusa avrai però, se non vorrai farlo?

II. Considera, che questo armamento vuol esser doppio: difensivo, e offensivo: difensivo per ribatter gli assalti della tua carne rubella, offensivo per assaltarla, cioè per

te-

tenerla umile, e per tenerla ubbidiente, per far che paghi allo Spirito quel tributo, che si conviene. Prima dunque ti servirà la memoria della Passione di Cristo per armatura, con cui ribatterai virilmente gli assalti della tua carne: perchè tutti insegnano, che il più efficace rimedio contro le tentazioni sensuali, è pensare a quello, che Cristo per noi patì: *Dabis eis scutum cordis laborem tuum*. Thr. 3, 65. Com' è possibile, che tu ti metta a contemplar Cristo in Croce, che lo vegghi ignudo diluviar tutto di sangue per tua cagione, lo vegghi squarciato, lo vegghi scarnificato, lo vegghi lacero: e che tuttavia tu pensi nel tempo istesso a dare al corpo tuo diletti anche illeciti? Anzi piuttosto ti sentirai tosto accendere di un santo sdegno contro te stesso, e vorrai maltrattarti, e vorrai mortificarti, e vorrai pigliar di te quel gastigo, che si conviene, ch' è non solo difendersi dalla carne, ma ancora offenderla. Nota però come a tanto non è bastevole, che ti rammemori della Passione di Cristo assai leggermente; bisogna che vi pensi con attenzione. Che però quì non dice l' Appostolo: *Christo autem passo in carne, & vos eadem recordatione armamini*, ma *eadem cogitatione*. Questo è quello, che giova, il pensiero assiduo. Nè dir, che l' armi si prendono ne' bisogni, e poi si depongono: perchè se continuamente la carne ti muove guerra, o sta in procinto per muoverla, qual' è quel tempo in cui tu debba deporre così buon' arme contro di lei?

III. Considera, che affinchè questo pen-

fiero della Passione ti rechi per verità giovamento grande, hai soprattutto a procurare di apprendere con vivezza, chi sia colui, che sì per te la sofferse. Però l' Appostolo disse assolutamente: *Christo autem passo in carne*, non dice, nè *passo verbera*, nè *passo vulnera*, nè *passo crucem*, dice sol, *passo*: perchè sol ciò ha da bastarti. Quando il Figliuol di Dio vivo, e vero non avesse fatt' altro per tua salute, che assaporare quel solo sorso di fiele, che gustò per te fu la Croce, dovrebb' essere sufficiente a far, che tu verme vilissimo della terra vivessi immerso del continuo in un pelago di amarezza per amor suo. Perchè quì fu lo stupore: non che nel suo delicatissimo corpo patisse tanto per te, che pur fu moltissimo, mentre a poter resistere bisognò provvedersi ancora di forze miracolose, ma che si degnasse patirlo. Però siccome Tobia finchè mirò i benefic**j** ricevuti dal Condottiero del suo Giovinetto Figliuolo, pensò a contraccambiarglieli con dargli la metà delle sue sostanze; ma quando poi seppe, che chi gli avea fatti benefizj tali era un Angelo, anzi un Arcangelo calato apposta dal Cielo, cadè a terra subito come morto, e non potè più nè guardarlo, nè rispondergli, nè ringraziarlo, ma si credette di non potere far altro per lui, che spirargli a i piedi; così tu molto senza dubbio hai da muoverti in contemplar ciò, che Cristo per te patì, ma quando ti ricordi, che chi il patì non fu già un uomo ordinario, non un Angelo, non un Arcangelo, ma l' istesso Figliuol di Dio,

sce-

sceso apposta dal Cielo in terra, hai da restar tutto stolido, tutto stupido, con dichiararti, se pur potrai più parlare, che prostrato a suoi piedi sei quivi pronto a dar per lui, se gli piaccia, l'ultimo spirito: *Quis mihi tribuat, ut ego moriar pro te?* 2 Reg. 18, 33. Se non sei Tigre, non può essere affetto minor di questo, quello che si risvegli dentro il tuo cuore alla rimembranza di chi ha patito per te: *Christi passi in carne*, e però questa dei tener sempre viva piucchè ti sia possibile nella mente, per dover vivere come morto a te stesso di tal maniera, che la tua carne non sia neppur più bastevole a travagliarti: *Memoria memor ero, & tabescet in me anima mea*. Thr. 3, 20.

XVI.

Exerce te ipsum ad pietatem: nam corporalis exercitatio ad modicum utilis est; pietas autem ad omnia utilis est: promissionem habens vitæ, quæ nunc est & futuræ. 1 Tim. 4, 7.

I. Considera, che la Pietà è una virtù la qual c'inclina ad amare il nostro Principio: e però ella è stata introdotta a significare l'amore a i Progenitori, l'amore alla Patria. Ma perchè il nostro Principio altissimo è Dio, però la prima Pietà è quella, che riguarda Dio con quella propensione speciale, che deve aversi, a chi sì cortesemente ci ha dato l'essere. Ecco per tanto ciò, che in sostanza intende quì l'Appostolo sotto questo vocabolo di Pie-

tà: Intende il culto di Dio; ma non un culto generico, perciocchè questo vien sotto nome di Religione: intende un culto più divoto, più affettuoso, più ardente, qual sogliono dimostrare quelle persone, che da noi sono dette pie. A questa Pietà sono promessi premj grandissimi, non solo nella vita futura, che già si sa, ma ancora nella presente. Perchè siccome la nel Decalogo a quella minor Pietà, che riguarda gli uomini, fu da Dio promesso premio speciale anche in questa vita: *Honora Patrem tuum, & Matrem tuam, ut sis longævus super terram*; Exod. 20, 12: così nel Vangelo a quella maggior pietà, che riguarda Dio, fu assai più promesso da Cristo: *Quærite primum Regnum Dei, & justitiam ejus, & hæc omnia adjicientur vobis*. Questa è quella virtù, la quale dal Padre ha la benedizione dell'una, e dell'altra mano, della destra e della sinistra, *de rore Cœli, & de pinguedine terræ*, tanto gli è fra tutte gradita! E però non pare a te, che l'Appostolo con ragione esorti sì vivamente ed esercitare una tal virtù, chi già gli era sì caro, come Timoteo? Tu come ti senti inclinato alle opere di pietà? Le fai con propensione, o con ripugnanza, se con ripugnanza, segno è, che ancor non possiedi virtù sì bella, perchè l'indizio, da cui si conosce l'abito, è la propensione ai suoi atti.

II. Considera, che affin che tu ti disponga a conseguire un tal abito, dice ora dal Cielo l'Appostolo ancora a te *Exerce te ipsum ad pietatem*, perchè così finalmente

si

si forma l' abito, con l' esercizio de' suoi atti iterati. Tutta la scienza astratta non basta a renderti pio, se non al più in decorso lungo di tempo: ciò che ti rende speditamente, è la pratica. Nota però, che quì non dice l' Appostolo: *Exerce te ipsum in pietate*, ma *ad pietatem*; perchè qualora ti manchi alcuna occasione urgente di esercitarti in opere di pietà, hai da procedere come fanno coloro, che quando non han battaglia in cui cimentare le loro forze, le vanno a cimentare in alcuna giostra, solo per tenerle addestrate: che però il vocabolo greco, di cui quì si valse l' Appostolo, tanto suona, quanto dire *exerce te athletice ad pietatem*. Nella palestra, ch' è il campo, dove gli Atleti si addestrano a duellare, a correre, a cavalcare, a lottare, non si fanno queste opere per urgenza di alcuna sorte; ma per un puro esercizio: tanto il Mondo stima, che giovi il loro uso pronto. E così vuole l' Appostolo, che si facciano le opere di pietà: si facciano se non altro, per esercizio: *exerce te ipsum ad pietatem*; perciocchè chi può dir, quanto sia giovevole non avere nelle occasioni di necessità a durare in tali opere stento alcuno, ma saperle già praticare speditamente? Senzachè, presso il Mondo non si guadagna egualmente nel campo della palestra, e nel campo della battaglia, ch' è il campo vero. In quello della palestra si tratta di guadagnar premj leggieri, un palio, una collana, un cinto, un anello, i quali servon di semplice incitamento a bene addestrarsi:

laddove in quello della battaglia trattasi fin talvolta di guadagnare un intero Regno. Ma presso Dio non così. Tanto guadagna chi combatte nella palestra per pruova, quanto chi in battaglia per debito. E però chi sarà, che non attenda volentieri a far opere di pietà, mentr' ella in qualunque caso si eserciti, frutta tanto?

III. Considera, che per alludere appunto a ciò, ch' io ti dico, aggiunge l' Appostolo: *nam corporalis exercitatio ad modicum utilis est, pietas autem ad omnia*. Paragona egli quì l' esercizio della pietà, con l' esercizio del corpo, che fan gli Atleti nelle loro palestre, ch' erano allor nella Grecia di sommo grido, e però appunto si vale de' lor vocaboli. Dico de' lor vocaboli, perciocchè questo di esercitazion corporale, che quì tu odi; *exercitatio corporalis*, dice corrispondere a quel che in Greco egli usò, che fu *Gymnastica lucta*. E posto ciò, a dimostrare quanto più volontieri debba un Cristiano addestrarsi alla pietà, di quello, che gli Atleti si addestrino alle loro prodezze, dice che gli esercizj degli Atleti, qualunque sieno, giovano a poco, *ad modicum*: laddove la pietà giova a tutto, *ad omnia*. Gli esercizj degli Atleti, oltre la perizia, che recano ne' cimenti, partoriscono al più due frutti. Uno è la sanità, la quale nel frequente agitar del corpo si assoda di tal maniera, che rende la vita lunga: e l' altro è l' usato premio. Ma che ha da fare tuttociò con que' frutti, che reca la pietà a chi l' esercita virilmente? *Corporalis exercitatio ad modicum utilis est*,

est, perchè può allungare la vita temporale, non può dare l'eterna; e può donare premj terreni, ma non può dare i celesti. Laddove la pietà giova a tutto: *Pietas autem ad omnia utilis est*: perchè non solo allunga la vita temporale, ma dà l'eterna, nè solamente dona premj terreni, ma dà i celesti, ch'è ciò, che spiegasi appresso in quelle parole: *promissionem habens vitæ, quæ nunc est, & futuræ*. Che la pietà rechi seco la vita eterna, e i premj celesti, che sono le promesse spettanti alla vita futura, non ve n'ha dubbio.

Più potresti dubitar, s'ella rechi la vita temporale, e i premj terreni, che sono le promesse spettanti alla vita presente. Ma questo ancora è certissimo. Perchè quanto alla vita, dice il Savio, che *Timor Domini apponit dies*, Prov. 10, 27, e la ragione il conferma; perciocchè i Giusti vivon lontani da infiniti disordini, che scorciano la vita assai più de i patimenti tollerati per Dio. E quanto a i premj terreni certo è, che la Pietà generalmente è più prosperata del Vizio: se non che nella pietà la prosperità non si osserva come cosa, ch'è conveniente: nel Vizio si osserva subito, e si detesta, come cosa, ch'è mostruosa. Ma questo istesso dimostra ch'ella è più rara, mentre ha sembiante di mostro. Nel resto talor'avviene che Iddio scorci la vita temporale ad un Giusto, e che gli nieghi terrene prosperità: ma non però manca in tal caso alle sue promesse: perchè se niega un beneficio minore, lo ricompensa ogni volta con un maggiore. Se scorcia la vita tem-

porale, il compensa con mandare il Giusto più presto a goder l'eterna, ch'è sì più bella; e se niega terrene prosperità, il compensa con le consolazioni spirituali, che frattanto infonde nell'anima, col godimento del cuore, col gaudio della coscienza, che sono il centuplo molto più segnalato di quanto Iddio doni in terra a chi gli è fedele. Oh come dunque è vero, che *corporalis exercitatio ad modicum utilis est*: *Pietas autem ad omnia*! Eppur, chi 'l crederebbe? Eppure tanti nella palestra del Mondo si esercitano con fatiche smisuratissime, nè vogliono esercitarsi in quella di Dio! Questa è la sciocchezza universale degli uomini. Ma che sarebbe di te, se questa fusse parimente la tua? Fatichi tanto per servizio del Mondo, ch'è quanto dire: *ut corruptibilem coronam accipias*. E perchè non fai dunque assai più per amor di Dio, che ti promette una corona incorrotta?

IV. Considera, che molti per esercitazion corporale hanno voluto quì intendere la Penitenza, che noi diciamo di corpo: e così poco meno, che non si sono di questo luogo valuti a discreditarla. Ma, se si crede a S. Gio. Grisostomo, chi fu sì fedele Interprete dell'Appostolo, erra affatto chi dà tale esposizione: *omnino errat*: e così appresso hanno pur mostrato altri esimj Commentatori. I Perchè la Penitenza corporale fatta per Dio, è verissima opera di pietà, comunissima a tutti i Santi, e conseguentemente non può contraporsi ad essa come esercizio da lei diverso: *corporalis exercitatio*

ad

av modicum utilis est, pietas autem ad omnia. II Perchè la Penitenza non è esercizio di corpo, *exercitatio corporalis*, mà è di spirito, *exercitatio spiritualis*: e così vedesi chiaro, che lo spirito è quello, il quale con tale esercizio acquista vigore, laddove il corpo piuttosto lo viene a perdere. III Perchè non è vero, che la Penitenza non giovi, se non *ad modicum*. Giova, se non altro a sottomettere la ribellion della carne, e per conseguente è vero, che non contien tutto il bene della santità, perch' è preambolo ad essa, ma è utile ad ottenerlo: *ad omnia utilis est*. IV Perchè ancor ella ha le sue promesse, che spettano sì alla vita presente, sì alla futura; come tutte le altre opere di pietà. V Finalmente perchè non ritruovasi, che l' Appostolo abbia dissuasa mai punto la Penitenza corporale, piuttosto l' ha persuasa, fin con proporre il suo medesimo esempio: *castigo corpus meum*. E se all' istesso Timoteo ordinò nel seguente capo di questa lettera, che alquanto la rallentasse con usar vino, parlò di modo che poco può recar di conforto a color, che lo amano: perchè nella quantità glie lo limitò con dir *modico:* e nella cagione glie lo limitò con dire: *propter frequentes infirmitates tuas*. Sicchè quando fosser cessate tali infermità, ben si scorge, che non gli avrebbe negato di tralasciarlo. Non può l' Appostolo dunque per esercitazion corporale aver inteso giammai di significare la Penitenza, se non forse la Penitenza di quegli, i quali la facciano senz' alcun sentimento di divozione, perchè in tal caso

ella non è più, che una pura opera materiale, e perciò non è maraviglia, s'ella sia parimente di piccol pregio. Hai quì tu dunque a notare per tuo profitto, che nelle opere penitenziali, che fai, sei necessitato a congiugnere del continuo gli atti interiori di compunzione, di carità, di umiltà, che sono lor proprj, affinchè così sieno anche opere di pietà. Altrimenti è certo, che tu per quanto venissi a maltrattare il tuo corpo con le percosse, co i pungoli, co i cilicj, non faresti altro più che esercitarti, come fanno gli Atleti nella Palestra, con opere materiali. E però allora sì che verresti ad avverar l'interpretazion di coloro, i quali intendendo per esercitazion corporale la Penitenza, dicono, che *Exercitatio corporalis ad modicum utilis est*, perchè in tal caso non tanto faresti opere da Penitente, quanto, se vogliam così dire, da Gladiatore.

X V I I.

Cor durum male habebit in novissimo.
Eccl. 3, 27.

I. Considera, che non puoi capire, qual sia questo cuor duro, di cui quì parlasi, se non intendi ciò, che si voglia propriamente dir duro. Le cose materiali si possono rimirare in tre differenze: altre dure, altre tenere, ed altre fluide. Le fluide sono quelle, che non hanno in se forma propria, che le determini, ma si adattano ad ogni forma, come fa l'Acqua, che piglia subito la figura del vaso in cui la riponi, lasciandosi da per tutto tirare, alza-

alzare, abbassare, come a te piace. Le tenere han forma propria, ma l'hanno in modo, che facilmente la lasciano, per togliere forma aliena, come fa l'Acqua stessa addensata in neve, la qual se ha forma propria, non l'ha già tale, che tu ad un semplice maneggiarla non possi figurarne un globo, una guglietta, una statua, qual più ti aggrada. Le dure non solo l'hanno, ma l'hanno in modo, che a tuo dispetto non vogliono mai deporla. Si lasceranno spezzar bensì, ma non però maneggiare, sicchè ciò basti a farle giammai ricevere quella forma, che non è loro, come pur finalmente fa l'acqua stessa assodata in un ghiaccio alpino. Ora queste tre differenze sono quelle parimente, c'ha il cuor dell'uomo dinanzi a gli occhi di Dio, ancorchè non l'abbia sì bene dinanzi a i nostri. In alcuni è fluido come l'Acqua nel puro suo naturale; e tale è in coloro, che nemmeno hanno più, se così possiam dire, volontà propria, ma totalmente si adattano alla Divina lasciandosi da lei governar come più le piace. E a questo appunto c'invitò chi ci disse: *Effunde sicut aquam cor tuum ante conspectum Domini*. Thr. 2, 19. In altri, se non è fluido, almeno è tenero, come l'acqua passata in neve: e tale è in coloro, che veramente non si conformano in tutto con tanta facilità, come i primi al Divin volere, mentre pur troppo hanno alquanto di forma propria, ma neanchè mai vogliono in tutto opporsegli, perchè piuttosto, che dargli disgusto grave, gli ubbidiranno. In altri finalmente

non solo non è tenero, ma è ancor duro: come l'acqua di neve passata in ghiaccio, e tale è in coloro, che sono difficilissimi a sottoporsi al voler di Dio, nè temono, per vivere a modo loro, di disgustarlo ancor gravissimamente. Posto ciò, tu sai subito qual cuore sia quello, di cui intende quì il Savio di favellare, mentr' egli dice: *Cor durum male habebit in novissimo*. Cuor duro, per ridurlo al suo senso proprio, è un cuore non ubbidiente: *Cor suum posuerunt ut adamantem, ne audirent legem*. Zach. 7, 12. Misero te, se ti ritruovi per disgrazia un tal cuore. Bisognarebbe che ti potessi ancora di propria mano squarciare il petto affin di cavartelo. Prega il Signore; che se non hai un cuor fluido come l'acqua, almen l'abbi tenero: abbi almeno un cuore di carne, qual'è il naturale dell'uomo, ma non di sasso: *Auferam a vobis cor lapideum; & dabo vobis cor carneum*. Ezec. 1, 19.

II. Considera qual sia la ragione, per cui si dice, che questo cuor duro, *male habebit in novissimo*, ch'è l'ora della sua morte. La ragion è, perchè questo cuore non saprà punto accettare una morte tale con la dovuta rassegnazione. Non è stato egli avvezzo di sottomettersi in vita, al voler Divino; e però in morte non saprà come farlo: conciossiachè, se gli parve già sì difficile farlo in cose di molto minor fatica; quanto più difficile gli parrà farlo in quella, ch'è la più ardua, ch'è la più aspra, com'è il morire? E' vero, che vedrà chiaro, che gli conviene sottomettersi a suo dispet-

dispetto. Ma questo istesso lo terrà inquieto, affannoso, afflitto: e però come vuoi, che in uno stato di tanta perturbazione, egli dispongasi a pensar come dovrebbe all' anima sua, con far quegli atti, che sono allora di tanta necessità? E questa è una ragione, per cui *cor durum habebit male in novissimo*. Ma questa tiensi dalla parte dell' uomo. Vi è di poi l' altra, la qual si tiene dalla parte di Dio: ed è, che a vincere questo cuore, non basta, che Dio adoperi solo ajuti ordinarj, perch' è cuor duro, *cor durum*, bisognerebbe por mano a quella sorte di Grazia, la qual è *quasi malleus conterens petram*: Jer. 23, 29: ch' è, quanto dire, a gli ajuti più poderosi, quali son gli straordinarj. Ma come vuoi, che Dio gli cavi in pro di uno, che del continuo gli si dimostrò sì ribelle? *Cum perverso*, disse a Dio Davide, *perverteris*: e vuol dire questo appunto c' hai quì sentito: *cum duro duriter ages*. Bellarmin. *in Psal.* 17. E però questo cuore, *male habebit in novissimo*, perchè non avrà grazia tale, che lo guadagni. Piglia dunque queste parole in quello de' due sensi, che più ti piace, o in senso, come dicono, intransitivo, sicchè significhino, *male se habebit in novissimo*, e già vedi, che *male se habebit*; perchè sarà mal disposto, ch' è la ragione, la qual dicemmo, che si teneva dalla parte dell' uomo: o in senso transitivo, sicchè significhino: *male habebit id quod deberet in novissimo habere*, e già vedi, che *male habebit*, perchè malamente allora avrà quella grazia, di cui dovrebbe abbondare, ch' è la ragione, la

qual dicemmo, che si teneva dalla parte di Dio. Sarà per tanto di costui, come fu di un certo peccatore infelice, che mentre vicino a morte era dal Sacerdote ajutato, com'è costume, con que' motivi, che più valessero ad eccitarlo a far atti, o di compunzione, o di confidenza, o di amore verso il Signore, stette un pezzo a mirarlo senz' alcun moto, quindi prorompendo a parlare disse con una metafora da suo pari: Il pane è duro, e il coltello non taglia; e con ciò finì. Stolto, che in dir così, parea che intendesse di ripartir la colpa fra due, fra 'l cuore, e la grazia, mentre la dovea dar tutta al cuore. Se con un pane un coltello usuale non è bastevole, c' ha da farsi? Si hanno per esso a cavar fuori le acette? Non è dover, che si cambj coltello, si cambj pane. Si fa benissimo, che il Signor quando vuole, può tosto mettere in opera quegli ajuti a cui nessun' ostinato cuore resiste: ma si fa ancora benissimo, che, se può, non è però mai tenuto. Mira quanto importi non indurarsi. Ma come avviene, che le cose s' indurino? a poco, a poco. Di acqua si fa neve, di neve ghiaccio, di ghiaccio cristallo indomito: *Gellavit crystallus ab aqua*, qual era un tempo, *& sicut lorica induit se aquis*. Eccl. 43, 22.

III. Considera qual modo per te vi sia a deporre dal cuore sì ria durezza, se a sorte, che Dio non voglia, te la ritruovi. Usar rimedj potenti. Ma il principale imparisi dalla Sposa: *Anima mea*, disse ella, *anima mea liquefacta est, ut dilectus locutus est*. Cant. 5, 6. Che credi tu, ch' ella vo-

lesse-

lesse inferire in queste parole? Che si era disciolta in lagrime, in deliquj, in dolcezze, ch'è ciò, di cui le persone spirituali son sì fameliche? Sarebbe stato in lei questo senso mal confacevole all'alta sua perfezione. Quel ch'ella volle con ciò inferire si fu, ch'ella era già dispostissima a lasciarsi in tutto guidare dal volere del suo Diletto, senza più niente ritenere in se stessa di forma propria, come abbiam detto succedere in queste cose, che non solo sono tenere come la neve, ma fluide come l'acqua. Ma con qual mezzo avea conseguita sì degna disposizione? Con udir parlare il Signore: *Anima mea liquefacta est, ut dilectus locutus est.* Ecco dunque ciò, che bisognati al nostro intento. Udir la parola di Dio. Questa è doppia. Altra è morta, altra è viva. La morta si ode ne' Libri spirituali, la viva nell'Orazione. Datti a queste due cose, a leggere volentieri libri spirituali, ed a meditare; vedrai, che quel cuore, il quale forse nel tuo petto oggi è peggio di un ghiaccio alpino, a poco a poco si verrà a dileguare, finchè sia facile a scorrere come l'acqua. Ma se tu non odi giammai parlare il Signore, ch'è tanto amabile, sei spedito, perchè non potrai mai conoscere, quanto è amabile, e conseguentemente non lo amerai. E se non l'ami, come vuoi corrergli dietro con quella facilità, con cui fanno le cose fluide? Non sarà poco, se ti lascerai almeno maneggiar da lui, come fan le tenere. Ma nè anche questo avverrà. Avverrà, che divenghi sempre più duro, con prezzar più

il

il tuo capriccio, che la ſua legge: *Cor ejus indurabitur tamquam lapis*. Job. 41, 15: e che così alla morte finalmente ritruoviti a mal partito: *Cor durum male habebit in noviſſimo*.

IV. Conſidera, che il cuor duro non ſolo ſtarà male in morte, ma ancora ſta male in vita, non ſolo *male habebit*, ma ancora *male habet*. Contuttociò il Savio non ha voluto quì dire *male habet* in vita, ma ſolo *male habebit* in morte, *in noviſſimo*: perchè ſapea, che un tal cuore, quantunque in vita ancora ſi ſtia maliſſimo, non conoſce il ſuo male, e così nol cura. Anzi non vi è, chi ſtimiſi più felice ſopra la terra, di chi vivendo totalmente a ſuo modo, non prezza legge: *Quis eſt Dominus, ut audiam vocem ejus*? Exod. 5, 2. Ma in morte non ſia così. In morte queſto cuore medeſimo, che non conoſceva in vita il ſuo male, tanto era duro a gli ſtimoli ancor più acuti della coſcienza, il conoſcerà più degli altri, perchè più degli altri vedrà la ſua irreparabile dannazione. E però è vero, che ſi ammollirà quanto baſti a turbarſi tutto, ma non ſi ammollirà quanto baſti a compungerſi, a confidare, e così a ſalvarſi: *Conſiderans eum*, dirà allor l' infelice di Dio parlando: *conſiderans eum timore ſolicitor*: *Deus mollivit cor meum, & Omnipotens conturbavit me*: che ſarà un dire: Quel Signore, che come Dio mi dà a conoſcere, quanto però meritava di eſſer amato, ammollì il cuor mio, *mollivit cor meum*. Ma che? nel medeſimo tempo, come Onnipotente, che dà a conoſcermi, quan-

quanto mi saprà castigare, *conturbavit me*: non mi ha compunto, non mi ha commosso, solamente mi ha conturbato. Job. 22, 15. E così torna a conchiudere, che *cor durum male habebit in novissimo*, piucchè in vita. Perchè in vita se ha male, non lo conosce: in morte non solo lo avrà, ma ancor lo conoscerà: nè troverà però modo di ripararvi.

XVIII.

Estote Misericordes, sicut & Pater vester Misericors est. Luc. 6, 36.

I. Considera, che quando si dice: *Estote misericordes, sicut & Pater vester misericors est*, la particella *sicut* non impone eguaglianza, impone similitudine: perchè chi è, che giammai possa agguagliare la misericordia di Dio, ch' è quella virtù, di cui fra tutte egli pregiasi sì altamente? Non sia poco rassomigliarla. E questo è ciò, a cui col presente detto t' invitò Cristo. Vero è, che non dice: *Misereamini, sicut & Pater vester Miseretur*, ma *estote Misericordes &c.* perchè tu aspiri non solo all' atto, ma all' abito, che racchiude ogni perfezione. Procura quì d' intendere ognuna di queste perfezioni piucchè si può, per imitarla almeno in una parte, come fa chi per suo profitto si mette a ricopiare le Opere di un Artefice solo al Mondo.

II. Considera, che la Misericordia è una volontà di sovvenire le altrui miserie, e di sollevarle. Questa volontà può nascere da due capi, da carità, e da compassione. Quando nasce da carità è assai più perfet-

ta, che quando nasce da compassione; perchè la carità è virtù, e la compassione non è virtù, è un affetto naturale di tenerezza, che c' inclina a dolerci, ancorchè talor non vogliamo, degli altrui mali. In Dio la Misericordia nasce da carità; perchè ella nasce da un puro amor, che lo muove a sollevare le nostre necessità, non nasce da compassione, che lo necessiti: *Miserebor cui voluero*. Exod. 33, 19. Non è egli capace di tali affetti: mercecchè questi per verità dinotano debolezza, siccome quelli, che sono dati a supplire il difetto della virtù. Chi ha carità vera, non ha punto bisogno di compassione per indursi a soccorrere i mali altrui. Anzi nè anche ha necessità di più altro, che di saperli: tanto si muove ad udirli, quanto a vederli. E questo è ciò, che pur in te si ricerca, qualor si dice: *Estote Misericordes, sicut & Pater vester misericors est*. Si ricerca, che in sovvenire i meschini ti muovi da carità, non ti muovi da semplice compassione, affinchè l' atto tuo sia più meritorio.

III. Considera, che siccome la compassione ora detta, quando precede la volontà di soccorrere, non è virtù, ma è un affetto naturale, che stimola alla virtù, così quando la siegue è virtù grandissima, perchè è spontaneamente voluta, affine di sovvenire con più pienezza di carità. Dissi con più pienezza, perchè tu scorgi, come l' uomo in tal atto, non solo vuol sollevare le altrui miserie cortesemente, ma condolersene, ch' è quanto dire, sentirle in se come sue: *Quis infirmatur, & ego non infir-*

firmor? 2 Cor. 11, 29. Questo è quel grand' eccesso, c'ha usato Dio, mentre non contento della sua pura carità, tanto immensa, tanto inaudita, ha voluto vestire queste viscere ancora di compassione con umanarsi, ch'è stato un far tanto più di quel, che bastava a soccorrerci pienamente. E questo è quello, a cui tu vieni parimente esortato, qualor si dice: *Estote Misericordes sicut & Pater vester Misericors est*. Che tu a sovvenire altrui ti muova da carità, ma che alla carità procuri ancor di congiugnere questo affetto di compassione, sentendo in te le miserie altrui come proprie: *Induite vos ergo sicut electi Dei viscera Misericordiæ*. Coloss. 3, 12. Mira quanto mai stimi il Signor quest' atto. Ha fin lasciato, che si scriva di se, come innanzi a questo, egli per dir così, non aveva Misericordia: *Debuit per omnia fratribus similari, ut misericors fieret*. Hebr. 2, 17.

IV. Considera come questa gran compassione, ancorch' eletta già da noi per virtù, c'inclina senza dubbio a soccorrere chiunque ha male, ma molto più chiunque ha male contra sua voglia: perchè quando uno ha voluto procacciarselo da se stesso, noi diciamo piuttosto, che ben gli sta: *Quis miserebitur omnibus qui appropiant bestiis?* Eccli. 12, 13. Iddio non così: Iddio compatisce quegli ancor, che procacciansi il loro male, e però compatisce anche i Peccatori. Anzi a soccorrer questi è più intento, che a tutti gli altri: perchè tra i miseri questi sono i maggiori per verità, quei che vogliono il loro male, benchè

più

più miseri noi reputiamo coloro, che lo incorrono, non volendolo. E' questo è ciò, che da te pur si richiede, qualor si dice: *Estote Misericordes, sicut & Pater vester Misericors est*, che ti muovi a pietà fino di coloro, che piuttosto sarebbono meritevoli di rimprovero.

V. Considera, che questa compassione più ancor c' inclina a dolerci del male degli amici, che de' nemici, anzi del mal de' nemici, non solo non abbiamo dolore di sorte alcuna, ma ne abbiamo compiacimento. Iddio compatisce ancora i nemici: nè solo gli compatisce sopra la terra, dove in un certo modo egli è, che difende dallo sdegno di tutte le creature tanti, che stanno attualmente offendendolo, e gli provede, e gli pasce: ma gli compatisce sin nell' Inferno medesimo, dove quantunque come Giustissimo egli ami le loro pene, contuttociò come pietoso le dà minori del merito, benchè le dia sì severe. E questo è ciò, che da te si desidera parimente, qualor si dice: *Estote misericordes, sicut & Pater vester misericors est*; che sappi compatire il male non solo degli amici, ma de' nemici, pronto a soccorrere non meno questi, che quelli nelle loro necessità, perchè tale è l' esempio, che ti dà Dio: *Qui pluit super justos, & injustos.*

VI. Considera come questa compassione medesima più tra gli amici c' inclina ancora a dolerci del male de' più congiunti, o per parentela, o per patria, o per altro modo, che del mal di quei, che ci sono al tutto stranieri: *Tollam ergo panes meos, &*
dabo

dabo viris, qui nescio unde sint? Non così succede anche in Dio. Egli rispetto a se non ha neppur Prossimo, perchè da lui distano tutti ad un modo, cioè dire infinitamente. Eppure sopra tutti diffonde la propria misericordia, ancora in una vastità così grande di lontananza: *Congregabo eos ab extremis terræ, inter quos erunt Cæcus, & Claudus &c. & in Misericordia reducam eos.* Jer. 31, 8. E questo è ciò che a te pure si raccomanda, qualor si dice: *Estote misericordes, sicut & Pater vester misericors est;* che non ristringhi la tua Misericordia solamente a coloro, che ti appartengono, come fa un lago racchiuso nel suo distretto, ma che la facci a proporzione trascorrere sopra tutti, anche i più lontani da te, come fanno i fiumi, che non si legano a beneficare il paese sol dove nacquero.

VII. Considera, che chi si truova in alta felicità, ricco, potente, prosperoso, robusto, suol'essere poco inclinato alla compassione, siccome tale, che non apprende quei mali per facili ad avvenirgli. Iddio non può temer male alcuno, è felice in sommo, anzi è il dator di qualunque felicità: eppur è Misericordioso più di tutti coloro, che sono sottoposti ad ogni miseria. Che però con molta enfasi dice Cristo: *Estote misericordes, sicut & Pater vester misericors est*, non *sicut Pater*, ma *sicut & Pater*, che aggiugne assai di vantaggio. In tanta felicità, tanta compassione! E questo parimente a te si rammemora, che non compatischi negli altri solamente quei mali, che pruovi in te, ma ancora quei, che non

pruo-

pruovi. *Cum sedêrem quasi Rex, circumstante exercitu, eram tamen mœrentium consolator*: Job. 29, 25.

VIII. Considera, come di tutte le virtù Divine, che pur sono tante, nessuna ti si propone in tutto 'l Vangelo da imitare in particolare, fuorchè la Misericordia, mercecchè nessuna ti fa più simile a Dio. La Misericordia in Dio è la virtù somma, non nel suo essere (perchè nel loro essere tutte in lui le virtù sono somme ad un modo) ma ne' suoi effetti. Conciossiachè nessuna virtù ha fatto mai fare a Dio ciò, che gli ha fatto far la Misericordia: perchè se la semplice carità, se la bontà, se la benignità, se la liberalità gli hanno fatto creare il Genere Umano, e sollevarlo fino allo stato di Grazia, la Misericordia glie lo ha fatto ricomperare col proprio Sangue: *Secundum misericordiam suam salvos nos fecit*. Tit. 3, 5. E però la Misericordia fa l'uomo simile a Dio più di tutte l'altre virtù, perchè lo fa simile alla parte più riguardevole, che in Dio splenda. Di più Berilli, qual'è fra tutti, che più somigli il Diamante? Quello, che più rassomigliale nella luce. Così di più, che si pongano a imitar Dio, nessun gli sarà più simile, che chi lo somigli più nell'usare Misericordia. E' vero, che la Misericordia non è assolutamente nell'uomo la virtù massima, com' è in Dio; perchè Dio non ha alcuno sopra di se, e così a lui non rimane più altro, se non che far bene a coloro, ch'egli ha di sotto: *effundere fluenta super aridam*. Is. 44, 3. Ma l'uomo sopra di se ha Dio, ed ha i

ca-

calamitosi sotto di se. Però nell'uomo, prima è congiugnersi a Dio con la carità, e poi con la misericordia a i calamitosi. *Induite vos sicut electi Dei viscera Misericordiæ &c. super omnia autem hæc charitatem habete.*

Non può però dubitarsi, che ancor nell' uomo la Misericordia è la massima fra le virtù, che lo congiungono al Prossimo. E' la massima nel suo essere, perch' è la specie di carità più lontana d' ogni interesse, come quella, che si usa a i miseri: è la massima ne' suoi effetti, sì perchè niun' altra virtù dà giammai campo di esercitare così begli atti, come dà la Misericordia, sì perchè la Misericordia si stende a tutti, ancora a gl' indegni, ancora a gl' ingrati, e così può quasi usarsi senza risparmio. Che s'è così, tu non devi maravigliarti, se questa più di tutte il Signor t' inculca, mentr' egli dice: *Estote Misericordes, sicut & Pater vester Misericors est.* E tu non senti anche accenderti all' amor di essa? Se così è, sei figliuolo degenerante da sì gran Padre; non che dissimile. Eppur però quì disse Cristo: *sicut & Pater vester Misericors est*: non disse *meus*, come pur potea dire egualmente bene, ma disse *vester*, per ricordarti quell' obbligo, che ti strigne, di assimigliarlo.

IX. Considera finalmente, come Cristo ha voluto in questo luogo chiamar Dio col nome di Padre, perchè chi è vero Padre contiene in se un' Idea perfetta di quella Misericordia, le cui prerogative abbiam quì ristrette. Chi è vero Padre, non ha bisogno di essere dotato dalla Natura di visce-

re

re molto tenere affine di compatire i proprj Figliuoli: il solo amore paterno gli è a ciò bastevole. Eppure non contento di questo, sa, quando vuole, vestir per essi anche viscere di pietà le più affettuose, che si ritrovino. Sa compatirli quando si sono procacciato anche il male co i loro disordini, sa scusarli, sa sopportarli, sa di vantaggio amarli ancor non amato, e dimenticato di se sa andare a cercarli ancora in lontanissime parti, se da lui fuggano. Non ha bisogno di sperimentare in se i loro mali, o pur di temerli, affine di compatirli più vivamente; anzi si spoglierebbe talor della propria felicità per donarla ad essi: nè ciò per altra ragione, che per quest'unica: perch'è Padre. Ecco dunque per qual motivo ha quì Cristo voluto ricordar Dio col nome di Padre, quando ha detto ch'egli è Misericordioso: per epilogare sotto un tal nome tutte quelle doti, che sono proprie di una Misericordia perfetta. *Quomodo miseretur Pater Filiorum, misertus est Dominus timentibus se*. Psal. 102, 13. Tu, se specialmente sei in grado di Superiore, rammentati, che questo è il breve modo di usare Misericordia perfettamente verso i tuoi sudditi: portarti in tutto da Padre.

XIX.

Non intres in judicium cum Servo tuo Domine, quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens. Ps. 142, 2.

I. Considera quanto tutti ad un modo i Santi anche sommi han temuto il

Di-

Divino Giudizio. Solo a pensarvi, si davano per convinti: si davano per confusi, nè ardivano di fare altro piucchè raccomandarsi. *Etiamsi habuero quidpiam justum, non respondebo, sed meum judicem deprecabor*. Job. 9, 15. Non è maraviglia però, se fino l' istesso Davide dice a Dio: *Non intres in judicium cum servo tuo Domine*. Mira se davvero egli tema! Non solo prega il Signore a non giudicarlo, ma a non voler nemmeno trattare il giudicarlo: *Non intres in Judicium*. Se tu non temi un Giudizio sì spaventoso, qual dubbio c' è, che tanto più sei necessitato a temerlo, perchè già appare chiarissimo, che il tuo operare è differente da quello di tutti i Santi: *Si innocentem ostendero, pravum me comprobabo*. Job. 9, 20.

II. Considera, come prima questo Giudizio è spaventosissimo dalla parte dell'uomo, che ha da essere giudicato. Perchè, chi è, che possa dire al Signore con sicurtà: Signore io son mondo: *Quis potest dicere, mundum est cor meum?* Prov. 20, 9. E' vero, che talvolta può l' uomo dirgli: *Nihil mihi conscius sum*: Ma sempre ancora egli è tenuto di aggiugnerli: *Sed non in hoc justificatus sum*. 1 Cor. 4. Però quì dice il Salmista: *Non intres in judicium cum Servo tuo Domine, quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens*. E lo dice con buona argomentazione, perchè se *non justificabitur omnis vivens*, quanto men' io, volea dir egli, che sono sì miserabile? Ora per tornare all' intento, chi dice *Omnis*, non esclude veruno, e conseguentemente include anche te. Però guarda per quanti capi hai da te-

me-

mere tu ancora il Divin Giudizio, senza osar di aprir bocca a giustificarti. I Perchè sei nato Figliuolo d'Ira, e però di schiatta vilissima; onde innanzi a Dio non puoi ardire giammai di levar la fronte: *Pater tuus*, che fu Adamo, *Amorræus*, cioè *rebellis*: *Mater tua*, che fu Eva, *Cœthea*, cioè *insipiens*: *in die ortus tui non est præcisus umbilicus tuus*, ch'è il fomite, che t'inclina tanto vilmente ad abborrir il bene, ad amar'il male. Ezech. 16, 3. II Perchè quantunque nel Battesimo tu fusti poi sollevato ad altissima dignità con la grazia abituale, l'hai disprezzata peccando ancor mortalmente; e così ti sei fatto da te più reo di quel ch'eri innanzi al Battesimo. III Perchè essendo certo di aver perduta questa grazia medesima abituale, a cagione non di una colpa sola, ma di moltissime, non sei però certo di averla mai ricuperata con debita penitenza. IV Perchè più volte hai trascurato di usare le dovute disposizioni, affine di conseguir la Grazia attuale, che Dio per altro ti avrebbe data grandissima, e piuttosto vi hai messi gagliardi ostacoli. V Perchè moltissime volte, non ostante gli ostacoli da te posti, Iddio ti ha data cortesemente tal grazia, ancor con soprabbondanza, e tu affatto lasciasti di corrispondere, trascurando i lumi, le ispirazioni, gl'inviti, ch'egli ha spesi in te vanamente. VI Perchè quando hai pur corrisposto, hai corrisposto con infinita freddezza, ond'è che molto capitale di grazia ha per tua colpa renduto un frutto da niente: *Decem jugera vinearum facient laguncula m unam*. Isa.

5.

5. VII Perchè non solo sei negligente nel bene, ma giornalmente commetti ancor molto male, almeno veniale, con varie colpe di golosità, d'impazienza, d'invidia, di maldicenza, che sono a te famigliari. VIII Perchè se pure fai giornalmente più bene ancora, che male, è un bene di niente, rispetto a gl'innumerabili benefizj, che pure giornalmente da Dio ricevi. IX Perchè per poco che tu faccia di bene, ti pare di farne anzi moltissimo: ond'è che nutri vana stima di te, in paragone almeno di altri, che forse innanzi a Dio sono ancora di te migliori. X Perchè nel poco detto bene che fai, non solo nutri vana stima di te, ma cerchi ancora più volte, almeno fraudolentemente la gloria umana. XI Perchè almeno cerchi in tal bene più te, che Dio, non lo sapendo amare senza interesse, siccom'egli ama te, ma piuttosto servendolo fedelmente per isperanza di premio, o timore di pena. XII Perchè finalmente, quantunque tu di presente servissilo come un Santo, non sei sicuro di avere a perseverare sino alla fine costantemente: *Ecce inter Sanctos ejus nemo immutabilis*. Job. 15, 15. Ora va adesso, e dì, che non hai cagion di temere il Divin Giudizio. Queste dodeci verità ti hanno ad essere come dodici porte, che stieno in te sempre aperte a un timor sì casto: affinchè egli per quella, che più gli piace, possa aver libero di qualunque ora l'accesso dentro il tuo petto.

III. Considera, come secondariamente questo Giudizio Divino è spaventosissimo

dalla parte di Dio, che giudica: e ciò per due capi. Prima, perch'egli abborrisce infinitamente negli altri la iniquità; secondo, perch'egli in se possiede santità somma. Abborrisce prima infinitamente ne gli altri la iniquità, e ciò farà, che la ricerchi sottilissimamente, e che severissimamente di poi puniscala. Vuoi vedere, se la ricerca con sottigliezza? Ti basti udire, ch'egli ricercala fino nelle reni, e nel cuore, dov'è più nascosta. *Scient omnes Ecclesiæ, quia ego sum scrutans renes, & corda*. Ap. 2, 23. E se fa ciò, che sarà di noi miserabili, che siam tanto inclinati al male? Nelle reni sono i moti della Concupiscibile, nel cuore sono i moti della Irascibile. Questi moti a noi sono i più impercettibili, perciocchè spesso sorgono senza nostro consentimento ancor gagliardissimi, e però in questi sempre riman più difficile a giudicare, se giunsero a peccato, ovvero non giunsero. Eppure questi moti medesimi sono quei, ne' quali si dà vanto il Signore di voler fare il più solenne scrutinio, *scrutans* al tempo stesso *renes, & corda*. Vuoi poi veder se trovatala, la punisca con rigidezza? Non ne lascia impunito neppure un atomo: *Amen dico tibi, non exies inde, donec reddas novissimum quadrantem*. Come poi egli abborre negli altri la iniquità, così in se stesso possiede santità somma: e ciò farà, che giunta al suo cospetto qualunque nostra santità, per fulgida ch'ella sia, perda subito ogni chiarezza: *Cœli non sunt mundi in conspectu ejus*. Job. 15, 15. E però s'egli ci giudicherà secondo l'obbligazione,

che

che pure abbiam di rassomigliarlo nella sua santità, chi sia mai sicuro? Quindi è, che quì disse Davide a Dio: *non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens*, perchè quando pur l'uomo, stando al cospetto di uomo simile a se, potesse concepir qualche poco di sicurezza, quando poi voltisi al cospetto Divino, convien che palpiti: *Vere scio quod ita sit, & quod non justificetur homo compositus Deo*. Job. 9, 1. E posto tutto ciò, non ti sembra di aver tu parimente ragion di dire: *Non intres in judicium cum Servo tuo Domine, quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens?* Oh quanto è meglio il tenersi lontano da un tal Giudizio, che ardire di provocarlo!

IV. Considera, che questa di Davide può facilmente apparir preghiera inutile, perchè per quanto tu prieghi Dio, che non entri teco in Giudizio, non solo vuole entrarvi, ma proseguirlo, ma perfezionarlo, ma penetrarti, come di sopra si è detto, l'ultime fibre: *porro Triumphator in Israel non parcet*. 1 Reg. 15, 9. Trionfatore è quegli, che ti perseguita fino a guerra finita. Contuttociò pigli errore. Non solo questa non è, come tu dici, preghiera inutile, ma è la migliore, che per verità tu possi fare a pro tuo. Perciocchè dimmi: Che dici a Dio, quando dici, che non entri teco in Giudizio? L'udisti fin ha principio. Gli dici, che ti dai per convinto, gli dici, che ti dai per confuso, gli dici, che già da te anticipatamente protestigli di esser reo. Fa questo, e Dio più non entra in Giudizio

 te-

teco, perchè ti sei giudicato da te medesimo: *Si nos ipsos dijudicaremus, non utique judicaremur*. 1 Cor. 11, 31. Questo è il vantaggio di chi si confessa reo, ma di vivo cuore. Perchè in prima conviene che tu veramente ti stimi reo nella tua opinione, nè solamente lo pronunzi con la bocca. Dipoi conviene, che sii nel tempo istesso risolutissimo di emendarti; altrimenti qual confessione sarebbe questa? Confessar di far male, e aver nell'istesso tempo intenzion di seguire a far quel medesimo, che tu confessi esser male. Oltre a ciò, questa preghiera, che dici inutile, val sommamente, se usi di frequentarla, a mantener l'umiltà. Ed ecco che ancora sfuggi per altro verso il Divin Giudizio, perchè ne sfuggi se non altro il furore: *Veruntamen quia humiliati sunt, aversa est ab eis ira Domini*. 2 Par. 12, 12. I superbi son quei c'hanno ad incorrere il Giudizio Divino più formidabile, perchè questi appunto son quei, che in vece di tenerlo da se lontano, ardiscon di provocarlo. E come lo provocano? In trè maniere. I Con dolersi di non essere da Dio uditi nelle loro Orazioni: *Quare jejunavimus, & non aspexisti; humiliavimus animas nostras, & nescisti?* Isaia. 58, 3. II Con dolersi di non essere rimunerati della servitù, che gli prestano: *Ex eo tempore, quo cessavimus sacrificare Reginæ Cœli, indigemus omnibus*. Jere. 44, 18. III. Con dolersi di essere non sol non rimunerati, ma ancor afflitti con assidui flagelli nel ben, che fanno; laddove altri nel male son prosperati. *Quare via Impiorum prospe-*

peratur, *&c.* Jer. 12, 1. Questi, che procedon così sòn quei Giusti superbi, i quali dimostrano di temer tanto poco il Divin Giudizio, che ancor lo provocano. Ah sventurati! *Quid vultis mecum judicio contendere?* Vedrete bene se io saprò ritrovarvi il nodo nel cespo: *Omnes dereliquistis me, dicit Dominus*, *&c.* Jer. 2, 29. Tu guarda pure al possibile di non cader nel numero di costoro. Mantienti sempre nella cognizione attuale della tua miseria: ricordala spesso a Dio, riconfessala, riconfermala. Torna sempre a ridirgli con cuor contrito: *Non intres in judicium cum servo tuo Domine, quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens*, e vedrai se questa Orazione frequentata così, come si conviene, ti sia giovevole.

XX.

Esto fidelis usque ad mortem, & dabo tibi coronam vitæ. Apoc. 2, 10.

I. Considera, che quella virtù, di cui sopra tutte si fa stima ne' Servi, è la fedeltà: che però disse il Savio: *Si est tibi servus fidelis, sit tibi quasi anima tua.* Eccli. 33, 31. Tu a Dio sei Servo, e Servo in tutto rigore. E così non dee porgerti maraviglia, s' egli con promesse sì grandi t' inciti a questo, ad essergli ognor fedele: *Esto fidelis usque ad mortem, & dabo tibi coronam vitæ.* Oh quanta è la fedeltà dovuta in un Servo! Affinchè tu sii amico fedele, basta che tu prezzi gl' interessi dell' altro Amico come i tuoi proprj, e

che come tali gli promovi, e gli porti: perchè l'altro Amico, per amico ch'egli ti sia, non è più senza dubbio, che un altro te. Ma affinchè sii Servo fedele, non basta ciò. Sei tenuto a prezzare gl' interessi del Padrone assai più de' tuoi: perchè chi è tuo Padrone è da più di te, mentr' è Padrone di te stesso. Ora io ti voglio concedere, che tu a Dio di presente sii ben Amico, mentre egli ti ha innalzato per sommo onore a tal dignità; ma non però lasci mai di essergli Servo. E' ciò all' uomo tanto essenziale, che Cristo istesso, come uomo, fu detto Servo rispetto a Dio, benchè gli fusse Figliuolo, ancor naturale: *Ecce Servus meus, suscepi eum: electus meus: complacuit sibi in illo Anima mea.* Isai. 42, 1. E però vedi, qual sia quel grado di fedeltà, che da te ricerca chi dice: *Esto fidelis usque ad mortem, &c.* Il sommo che si ritruovi. Vuol che tu non solo stimi gl' interessi Divini, come i tuoi proprj, ma che gli stimi assai più, perchè gli sei non solo Amico, ma Servo. Dove si tratta di dar gusto al Signore, vadane di te ciò che vuole, ne vada sanità, ne vada roba, ne vada riputazione, ne vada la vita stessa. Chi è Servo fedele, non mira a niente: stima più il Padrone, che se. Pare a te daddovero di possedere tal fedeltà? Questa ci vuole ad ottener la corona.

II. Considera, che molti sono quei Servi, i quali per un poco usano a loro Padroni quella fedeltà, che si è detta, ma pochi, che la mantengano fino al fine. E però il Signore ti dice: *Esto fidelis usque ad*

mor-

mortem, *& dabo tibi coronam vitæ*, perchè questo è ciò, che pruova singolarmente la fedeltà; la perseveranza. Non si dice Servo fedele un, che una volta mantiene al suo Padrone quella fede, che gli è dovuta, ma uno, che a molte pruove è stato scorto costante nel mantenergliela. Tu solamente ti curi di morir bene, ma non ti curi di vivere. E perchè ciò? Perchè non sei Servo fedele. Quello che preme a te, è l' interesse tuo, la salute dell' Anima, non è altro. Non far così. Sii Servo fedele a Dio: e però disponti a mantenergli la fede non solo in morte, ma *usque ad mortem*; digli di vero cuore, che quando ancora tu avessi da morir male, che a lui non piaccia, vuoi viver bene, perchè questo è di sua gloria. Sai tu per tanto ciò, che vuole intendere propriamente il Signore, mentr'egli dice: *Esto fidelis usque ad mortem, &c.* Vuol intendere, che se ti mandasse una povertà, la qual ti durasse fino alla morte, fino alla morte gli sii fedele in tal povertà. Se ti mandasse una prigionia, la qual ti durasse fino alla morte, fino alla morte gli sii fedele in tal prigionia. Se ti mandasse una ignominia, la qual ti durasse fino alla morte, fino alla morte gli sii fedele in tale ignominia: e così nel resto. La fedeltà singolarmente si pruova ne' casi avversi? *Abraham nonne in tentatione inventus est fidelis?* 1 Mac. 2,52: e però quando, come vera, resiste al suo paragone, ell'è coronata. *Esto fidelis usque ad mortem, & dabo tibi coronam vitæ*.

III. Considera, che questa parola *usque*

ad mortem ti dà spavento. Ma sai perchè? Perchè ti pensi di avere a viver'ancora l'età di Adamo. Oh quanto t'inganni! Forse la morte già è vicina a picchiarti all'uscio di casa, quando ti credi, che abbia da viaggiare anni, ed anni per arrivarti. Ma su. Concedasi, che la tua vita debba esser ancor lunga quanto mai ti possa promettere quello stato, in cui ti ritrovi di giovinezza: vuoi che di lunga ella ti paja incontanente brevissima? Pensa all'Eternità. Oh come allora ti parranno un momento quei sessant'anni medesimi, che puoi forse sperare, non che quei trenta! Però il Signore a toglierti lo spavento, che potea darti quella parola *usque ad mortem*, soggiunge subito: *& dabo tibi coronam vitæ*. Ecco, che siasi ciò, ch'egli ti promette: una eternità: che ciò vuol dire una corona di vita, una vita, che sempre tornerà in giro, come fa la corona: *erit mensis ex mense, & sabbatum ex sabbato*, e non avrà giammai fine: Isa. 66, 23: e una vita sì lunga, nella quale altro non si fa mai, che godere, non è bastevole a toglierti ogni spavento di quel poco, c'hai da patire sopra la terra? Anzi ti dovresti doler con Dio, che troppo breve è lo spazio, ch'egli ha prefisso al patire, mentre il goder dovrà essere così lungo. Oh che corona è una corona di vita!

IV. Considera, che la vita a te preparata, se sarai servo fedele fino alla morte, si dice corona di vita sì perchè sarà vita eterna, come ora udisti, sì perchè sarà vita beata, anzi beatissima, perchè sarà la corona.

ronna di qualunque vita beata, che possa fingersi: non *unius vitæ*, ma *omnis*. Ciò che compisce di perfezionare una cosa, si dice, che è la corona: *Corona senum multa peritia*: Eccli. 25, 8: perchè non può negarsi, che i Vecchi non sieno in se venerabili per la semplice canutezza. Contuttocciò quel che compisce di renderli a ciascun tali, è la perizia, che con lunga esperienza si han guadagnata delle cose del Mondo. Però dunque la Celeste Beatitudine s' intitola tante volte *corona vitæ*, perchè compisce di perfezionare ogni vita, e così coronala. Vita felice si stima passare i giorni senza alcun nembo di tristezza, o di tedio, che offuschi il loro sereno. Ora corona di una vita tale sarà la Beatitudine, perch' ella renderà tutti i giorni non solamente sereni, ma inalterabili, e così sarà *corona vitæ placidæ*. Vita felice si stima quella degli uomini dotti, c' hanno la mente arricchita di tante maravigliose specolazioni. E corona di una tal vita sarà la Beatitudine, perchè darà quella scienza, la quale non è di rivoli, ma di fonte, e così sarà *corona vitæ doctæ*. Vita felice si stima quella degli uomini doviziosi, che abbondano di tesori, con cui cavansi le loro voglie. E corona di una tal vità sarà la Beatitudine, perchè darà quei tesori, che non sono di Erario, ma di miniera: e così sarà *corona vitæ divitis*. E nella medesima forma va discorrendo per ogni vita, che ti possi mai figurar più desiderabile; di una tal vita sai qual è la corona? Quella, che il Signor quì ti promette, mentr' ei ti dice: *dabo tibi co-*

ronam vitæ. Ha voluto dir *vitæ*, senz' altro aggiunto, perchè tu possa aggiugnervi da te stesso ciò, che a te piace, *vitæ placidæ*, *vitæ doctæ*, *vitæ divitis*, *vitæ nobilis*, *vitæ hilaris*, *vitæ incolumis*, *vitæ fortis*, e così siegui ad aggiungere in infinito. Credi che in Paradiso non vi abbia ad essere altro bene, che il vivere, mentre la sua gloria si chiama *corona vitæ*? T' inganni molto. Se non vi fosse altro bene, che quel del vivere, si direbbe sol *bonum vitæ*, non *corona vitæ*. Mentre dunque si dice *corona vitæ*, vi è piucchè vivere. Vi è il vivere più perfetto, che possa mai ritrovarsi in qualunque genere, vi è il compito. Se vi fosse solo il bene di quella vita, la qual' è propria de' giovani, e non vi fosse di quella, la qual è propria degli uomini già maturi, bisognerebbe dire *corona vitæ juvenum*. Se vi fosse solo il bene di quella vita, la qual è propria degli uomini già maturi, ma non di quella, la qual' è propria de' giovani, bisognerebbe dire *corona vitæ virorum*, altrimenti par, che si voglia ingannar la gente, con promettere più, di ciò, che si attende. Mentre dunque si dice *corona vitæ*, nè si strigne ad un genere più che a un altro, segno è, che la Gloria contiene in se la corona, che è quanto dire la perfezion di ogni vita, e così contiene ogni bene. Una corona tale non è bastevole ad invogliare il tuo cuore di un desiderio vivissimo di acquistarla? Se la vuoi, sii fedele sino alla morte: *Esto fidelis usque ad mortem, & dabo tibi coronam. vitæ*.

V. Considera, che par maraviglia, come il

il Signor voglia donare ad un Servo una tal corona. Eppure è indubitato, che gliela dona. Che dissi dona? Non glie la dona, ma dà: *dabo tibi*: quasichè il Servo con la sua fedeltà se la sia già guadagnata bastantemente. E' vero, che è una corona eccedente il merito: ma pure ella è meritata: *corona justitiæ*, perchè il Signore l' ha proposta per premio. Ed a qual fin l' ha proposta? Perchè intendiamo, quanto a lui sia gradita la fedeltà. Quindi è, che in questo luogo, in cui fa promesse sì ampie, non ha egli voluto dire nè sii forte, nè in coraggioso, nè sii costante, ma sii fedele, *esto fidelis*: perciocchè quello, che egli gradisce più nel servizio, che gli prestiamo, non è la fortezza, non è il coraggio, non è la costanza, è la fedeltà. Questa è quella virtù, che parimente tra gli uomini piace tanto: *Vir fidelis multum laudatur*. Proverb. 28, 20. Ognuno la promuove: ognuno la premia, a segno tale, che questa per se sola è bastevole più di ogni altra a sollevar non solamente un Amico, ma ancora un Servo, a qualunque altezza di stato. Perchè ebbe Mardocheo la corona in capo nel grado stesso di Servo? Per la fedeltà da lui mostrata ad Assuero. Comunque siasi: godi di esercitar verso Dio questa fedeltà, che gli è sì gradita: anzi digli, che non vuoi esercitargliela più per quella bella corona, che ti ha promessa, ma solamente per esser lui quei che egli è, per dargli gusto, per dargli gloria. E così giugnerai a quel sommo di fedeltà, che possa ad un Padrone usarsi da

un Servo, che è non volere dal Padrone altra paga, che la sua grazia.

X X I.

Nolite locum dare Diabolo. Eph. 4, 27.

I. COnsidera che stravaganza! Se un ti dicesse, che miri bene a non lasciarti entrare in casa un Dragone pestilenziale, un Leone, un Lupo, anzi neppure un uomo simile a te, mentr' egli venga come Ladro a rubarti; ti rideresti di lui, quasi di ammonitor più affannoso, che necessario: perchè sai far ciò molto bene da te medesimo, senza che altri ci sia, che ti esorti a farlo. Eppur bisogna, che ci sia, chi ti esorti a non dar luogo nel tuo cuore al Diavolo! *Nolite locum dare Diabolo.* E non sai tu, che egli è il Ladro peggior di ogni altro? Ladro, che anela a rubarti il più bel tesoro, che trovisi su la terra, qual' è la grazia Divina. Egli è il Lupo furbo, egli è il Leone furioso, egli è quel Drago più pestilente di tutti: *Draco magnus, qui vocatur diabolus:* Apoc. 12, 9: che basta ad avvelenarti col solo fiato. E come dunque tu gli dai luogo nel tuo cuore con tanta facilità? Se egli potesse mai impossessarsene a viva forza, saresti degno di scusa, ma non può entrarvi, se tu non ve 'l lasci entrare. Però si dice: *Nolite locum dare Diabolo*, perchè sta a te lasciar, ch' egli entri, o non entri. Guarda quanto poco ci vuole a superare qualunque gran tentazione, che ti molesti: non ci vuol piucchè un risoluto, Non voglio. E chi è,

po-

potendo con tanto poco tener lontano un Dragone di casa propria, un Leone, un Lupo, un Ladrone, che pur lasci entrarli? Anzi ognun comincia in vederli, benchè da lungi, a gridare ajuto. E pur tu lasci, che ti entri non solo in casa, ma ancora in cuore, chi tanto più ti può nuocere di tutti questi assalitori medesimi uniti insieme: *Nolite locum dare Diabolo*.

II. Considera chi sian questi, che propriamente danno luogo al Diavolo. Quei, che nel cuore lo ammettono a porte aperte? No, perchè questi non solo gli danno luogo nel loro cuore, ma lo fan padrone di esso. Luogo propriamente gli danno quei, che gli danno quasi un piccolo passo ad insinuarsi, gli danno audienza, gli danno, se non altro, attacco a tentare, come Eva fe' nel Paradiso terrestre. Così fanno coloro, che stanno in ozio, come stava allora la donna; così coloro, che non custodiscono gli occhi; così coloro, che non custodiscon gli orecchi; così coloro, che lasciano dominarsi da qualche affetto, che gli perturbi, com' è l' Ira, com' è l' Impegno, com' è la Malinconia, perchè allor è quando il Demonio piglia adito ad inoltrarsi: *Cur præcepit vobis Deus, ut non comederetis de omni ligno Paradisi?* Gen. 3, 1. E non sai tu, che il Demonio non suole mai chiederti tutto il cuore in un tempo? Ti chiede luogo. Ma guai a te se gliel dai: *Nolite locum dare Diabolo*. E per qual cagione? Perch' egli mai non contentasi di quel poco, che tu gli hai dato. Tosto vuole avanzarsi dal poco al molto. Prima

vuol

vuol ſapere il divieto, che Dio ti ha fatto: poi lo danna; poi lo diſcredita, poi finalmente t'induce a non farne caſo: *Ingredietur blande, ſed in noviſſimo mordebit ut coluber*. Prov. 23, 31. Reſiſti dunque, ſiccom' è di dovere, alla tentazione; ma reſiſti ne' ſuoi principj, ch'è quando appena la giudichi tentazione. Non hai quì udito l'Appoſtolo? Non è baſtante non dar conſenſo al Demonio, biſogna non dargli luogo: *Nolite locum dare Diabolo*. Oſſerva bene, e vedrai, che il più delle volte, ſe il Demonio ti tenta, la colpa è tua. Tu col tuo vivere men circoſpetto, men cauto, tu gli dai adito di accoſtarſi a tentarti.

III. Conſidera qual'è il modo, che i Padri inſegnano di non dar luogo al Diavolo, quando ancor non ceſſi di chiederlo con iſtanza. E' tener la mente occupata in penſieri ſanti. Perch'egli è Spirito, non ſi può dubitare. Entra per gli occhi, entra per gli orecchi, è veriſſimo. Ma frattanto, ſe truova che la tua mente ſtia ben guardata, convien ch'egli eſca per quelle porte medeſime dond' entrò. Però qual volta tu cominci a ſentire la tentazione, che già, traſcorſa liberamente da' ſenſi, ti picchia al cuore, non le riſpondere; ma penſa, in vece di contraſtare con eſſa affannoſamente, penſa, dico, alla bara, ſu cui dovrai finalmente giacer diſteſo; penſa al futuro Giudizio, che ti ſovraſta; penſa al premio, penſa alla pena; penſa a quel Sangue, che ſparſe per te Gesù ſu un tronco di Croce, e a lui rivolto dì toſto con vivo affetto: *Fiat, Domine, cor meum, & corpus meum immaculatum, ut non confundar*.

Se

Se fai così, tu sei salvo. Non v'è pericolo, che alcun reo spirito passi a lordarti il cuore: *Non adjiciet ultra, ut pertranseat per te incircumcisus, & immundus*. Isai. 52, 1. Dirai, che è di molestia l'eseguire questo medesimo, ch'io t'insegno. Sia come dici. Ma una di queste due fatiche convien che tolleri assolutamente a salvarti. O ti conviene non dar luogo al Demonio dentro il cuor tuo; o ti conviene, dappoichè tu glie l'hai già dato, levarglielo. Qual delle due ti par dunque di minor pena? Non ti dà l'animo di dire ora al nimico: Non voglio ch'entri; e ti darà poi di dirgli, che vada fuori? Questa è la cecità, che non si voglia durare fatica alcuna per non ammettere in cuore la tentazione; mentre se ne dovrà di noi durare una, la qual'è tanto maggiore per discacciarnela: *Nolite* dunque *locum dare Diabolo*.

XXII.

Santa Maria Maddalena.

Eras nuda, & confusione plena. Et transivi per te, & vidi te, & ecce tempus tuum, tempus amantium: & expandi amictum meum super te, & operui ignominiam tuam: & juravi tibi, & ingressus sum pactum tecum, ait Dominus Deus, & facta es mihi. Ezech. 16, 8.

I. Considera, che in queste belle parole ci viene espressa la maniera ammirabile, la quale tiene Iddio con un'Anima, quando per eccesso d'immensa Miseri-

ricordia la tira a se, e di gran Peccatrice, che ell' era, la fa gran Santa: *Eras nuda, & confusione plena*. Ecco quì una tal Anima miserabile, *nuda*, perchè è priva d' ogni virtù: *confusione plena*, perchè è carica d' ogni vizio. In tale stato passa Dio per essa, e la vede: *transivi per te, & vidi te*. Passa qual Re, che uscito alla caccia per altro, si abbatte in essa: *transivi per te*, e la vede, *vidi te*, cioè la vede con una di quelle occhiate, in virtù di cui si compiace di mostrare in quell' Anima quanto ci vaglia; ch' è ciò che intese il Redentor, quando disse a Natanaello: *cum esses sub ficu vidi te*, cioè *elegi te*, come spiegò S. Gregorio *lib.* 17 *Mor. cap.* 20, poichè, nel resto, chi è, che sempre non sia veduto da Dio? Ed in che tempo guarda egli un' Anima tale con tanto amore? In quello appunto, in cui ritruovala data più alle cose del Mondo, a i passatempi, a i piaceri, alla vanità: *Et ecce tempus tuum, tempus Amantium*. E pure in quel tempo stesso (chi 'l crederebbe?) si risolve di renderla tutta sua, affinchè tanto sia più bello il trionfo, che dell' umana miseria fa riportar la Divina Misericordia: *Et expandi amictum meum super te, & operui ignominiam tuam*. Quì procede innanzi la Grazia preveniente, con la quale Iddio sorprende tutta l' Anima di maniera, che non si ritiri da esso. E ciò significa: *expandi amictum meum super te*, ch' è un atto simile a quel, che fa il Cacciatore, allorchè spande la rete sopra la Cerva per arrestarla; benchè il Signore non volle dire *rete meum*, ma *ami-*

mictum meum; perchè la Grazia non impossibilita all' Anima di scappare, ma solo gliel difficulta, come sarebbe la cappa del Cacciatore sopra la Cerva in cambio di rete. Dipoi siegue la Grazia giustificante, la quale non si distingue dalla preveniente nel suo principio, ma nel suo effetto; perchè, attesa la corrispondenza dell' Anima in convertirsi, quello Spirito stesso di carità, che prima con la sua forza la tirò a Dio, sottentra poi con la sua nobile unione a vestirla quasi di un abito pomposissimo. E ciò significa il Signore quando aggiugne: *Et operui ignominiam tuam*, perchè nel tempo stesso, ch' ei tira l' anima a se, le dà sentimenti sì vivi di compunzione, e di contrizione, che tutta affatto sopraffanno in lei l' ignominia del mal commesso; piucchè un prezioso ricamo non sopraffà l' ignobilità di quel panno, in cui riluce: *Universa delicta operuit charitas*. Prov. 10, 12. In queste disposizioni, in cui già l' Anima di peccatrice è divenuta dolente, si celebrano prima gli sponsali, e dipoi le nozze. Gli sponsali consistono nelle caparre più speciali di amore, che Dio dà all' Anima in varj doni di divozione, di dolcezze, di lagrime, che in questo stato non sono più, che *arrha amoris*: ma soprattutto consistono in una viva fiducia, che infonde in essa, di doverle egli solo bastar per tutti: il che allor l' Anima tanto tien per sicuro, come se Dio gliè 'l giurasse sensibilmente di bocca propria; onde vieppiù da tal fiducia animata, determina di staccare affatto il cuore dalle creature, per essere di Dio solo: *Memor e-*

sto.

sti verbi tui servo tuo, in quo mihi spem dedisti. Psal. 118, 49. Le nozze consistono nella congiunzione reciproca, che di breve succede tra Dio e l'Anima, tra l'Anima e Dio, in una totale unione di volontà, sicchè alla fine, non solo ella è di Dio, come qualunque Anima giusta, ma è per Dio cioè per essere tutta di suo servizio: *Dilectus meus mihi, & ego illi*. E tutto questo tu miri esprimersi a maraviglia con le parole, le quali vengono appresso: *Juravi tibi*: ecco gli sponsali, ne' quali l'Anima non altro fa, che ricevere le caparre, che Dio le dona: *Ingressus sum pactum tecum*: ecco le nozze, che sono il patto reciproco di una fedeltà conjugale: *Et facta es mihi*, non *mea* solamente, ma *mihi*; ecco che già l'Anima è tutta per suo servizio, il che solo a quelle conviene, le quali Iddio per favor essimio si elegge, affine o di popolare per mezzo di esse le stelle di prole eletta, o di godersele da solo a solo nell'ozio di un'eccelsa contemplazione. Pare a te punto in questo vivo ritratto di riconoscere quello, che Iddio si sia degnato cortesemente operar con l'Anima tua! Oh quanto gli sei obbligato, se tu pure hai cagione di riconoscervelo.

II. Considera, che se in verun'Anima ha fatto Dio tutto ciò più sublimemente, si fu nella Maddalena: che però queste parole a nessun più si addattano, che al suo dosso. Mirala prima in quel tempo, ch'era appunto per essa *tempus Amantium*. Oh com'era nuda, e piena di confusione! *Nuda, & confusione plena*. Ma dinanzi a chi?

di-

dinanzi agli occhi Divini. E quì ammira la differenza, ch'è tra' giudicj degli uomini, e quei di Dio. Dinanzi a gli uomini non sol non era ella nuda, ma pompofiffima: nè folo non era colma di confufione, ma corteggiata, applaudita, adulata. Contuttociò, che valevale tutto quefto, mentre dinanzi a Dio era sì obbrobriofa? Miferalei, fe Dio non fi foffe degnato paffar per effa, e rimirarla con guardi di compaffione, quando era *Mulier in civitate peccatrix*! E ciò vuol dire: *tranfivi per te, & vidi te*. Le pafsò prima per l'Anima ben addentro con la forza della fua Divina parola, che però non dice: *tranfivi ante te*; ma *per te*, e la illuftrò co' raggi della fua luce; il che fu vederla prima affai, ch'egli foffe da lei veduto; che però dice, *vidi te*, non dice; *vidifti me*: perchè furono tutti guardi di puro amor fuo, quali farebbon i guardi di un rifoluto figliuol di Re, il qual veduta una lurida Villanella, diceffe: Quefta ha da effere la mia Spofa. Invidia alla Maddalenna sì bella forte, ed innamorati almeno ora di lei, quando la miri in Cielo sì ben veftita, e sì ripiena di gloria; giacchè Iddio potè innamorarfene ancora in Terra, quando la vide nuda, e ripiena di confufione: come quel Figliuolo fteffo di Re fi potè innamorar della Villanella, non per quel ch'effa allor era, ma per quel ch'egli la poteva far effere con levarla a grado reale.

III. Confidera, che dal primo ftato, il qual confifte nella elezion, che Dio fe' della Maddalena, tu puoi paffare a rimi-

narla nel secondo, il quale allor fu, che il Signore con l' abbondanza della sua santissima Grazia, prima la prevenne, e poi la giustificò: *Ut cognovit*. Quivi fu per Maddalena la Grazia preveniente, che l' arrestò con una cognizione vivissima del mal fatto; e così quando il Signore le infuse tal cognizione, fu quando *expandit amictum suum super ipsam*, perchè allor ne fu già sicuro: *Stans retro cœpit lacrymis rigare pedes ejus*. Quì fu per Maddalena la Grazia giustificante, che l' arricchì, e l' adornò, in virtù di un pentimento vivissimo di un tal male: e così quando il Signore le infuse con la cognizione sopraddetta un tal pentimento, fu quando *operuit* affatto *ignominiam ejus*; perchè allor le infuse la Grazia, che l' arricchì, laddove prima era nuda; e l' adornò, dov' era prima ripiena di confusione. Dissi: *operuit ignominiam*, non *abstulit*; non perchè una tal Grazia non cancelli la macchia del peccato, ma perchè aggiugne anche lustro; come succederebbe ad un panno lordo, in cui tu, non contento di ripurgarlo, venissi poi di più a soprapporre un nobil ricamo, che ampiamente e risarcisca in esso, e ripari quella ignominia, che avea già contratta in lordarsi. E questo è quel glorioso ricoprimento, di cui quì parlasi; e quando dall' istesso peccato piglia stimolo l' Anima di levarsi a maggior eminenza di santità, conforme a quello: *Beati quorum remissæ sunt iniquitates, & quorum tecta sunt peccata. Remissæ quoad deletionem, tecta quoad ornatum super inductum*. Greg. homil. 4. in Ezech.

Ezech. E però osserva, come dopo questo il Signore *operuit* l'ignominia della Maddalena, non solo difendendola dalle accuse del Fariseo, ma esaltandola fino a dire: *dilexit multum*; il che rispetto a Dio, quando mai può dirsi in rigore di verità? E pur così disse Cristo: *Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum.* Nel dire: *Remittuntur ei peccata multa*, levò tosto da lei la sua misera nudità, perchè l'arricchì di Grazia giustificante. Nel dire: *dilexit multum*, coperse la sua ignominia, perchè mostrò, che s'ella aveva offeso molto il Signore, lo avea dipoi saputo ancora amar molto. Tu quì, che dici di te? La tua ignominia può vedersi omai ricoperta in sì bella forma?

IV. Considera, che dal secondo stato di Maddalena penitente, puoi passare al terzo di Maddalena innalzata a gran santità. E quì prima son gli sponsali: *Juravit tibi*, e questi allora seguirono, quando ella *sedens secus pedes Domini audiebat verbum illius*. Quivi altre parti ella non facea, che di ricevere consolazioni, delizie, dolcezze somme. Iddio facea le parti sole di dare. Chi può però dubitar, che quivi fosse, dove il Signore singolarmente infondevale quella sovrumana fiducia di poterle egli solo valer per tutto, mentre in un tale stato neppur ella più ricordavasi di cibarsi? Di poi son le nozze: *ingressus sum pactum tecum*. E queste allora seguirono, quando il Signor, conducendola sempre seco come Sposa già dichiarata, dava a lei mille segni di fedeltà, ed altrettanti ancor da lei

rice-

ricevevane, mentre l'ebbe sin salda a piè della Croce; nè solo a piè della Croce, ma tra l'arme, e gli armati ancora al Sepolcro; tanto gli fu Sposa fedele! Beata l' Anima tua, s'è già arrivata ancor'ella a sì belle nozze.

V. Considera finalmente, come dal terzo stato di Maddalena innalzata a gran santità puoi passare anche all'ultimo di Maddalena fatta già tutta per Cristo: *& facta es mihi*. Ciò prima fu, quando il Signore dopo la sua gloriosa Risurrezione si valse un tempo di lei, come di ferventissimà Cacciatrice, in tirar dell'anime a se, ed in tale ufficio la costituì quando disse: *Vade ad fratres meos, & dic eis, &c.* Joan. 20, 17. Di poi fu quando da tutta la Giudea ritiratala nella solitudine di Marsiglia, quivi in una grotta le tenne quarant'anni, non più per se insieme, e per altri, ma per se solo in assidua contemplazione. Ti contenti tu per ventura di esser posseduto da Dio, come qualunque Anima giusta, a cui può dir: *facta es mea?* Non sia mai vero. Anzi procura, che possa dire anche alla tua: *facta es mihi*, o in faticare per le Anime, o in contemplare. Perchè quantunque sian questi doni gratuiti, contuttociò, che non si ottiene finalmente da Dio con preghiere instanti?

XXIII.

XXIII.

Cogitavi dies antiquos, & annos æternos in mente habui. Pſ. 76, 6.

I. COnſidera, che ſecondo il noſtro modo groſſo d'intendere, tre ſono i tempi: Paſſato, Preſente, e Futuro. Ma in verità non ſono più che due ſoli, Paſſato e Futuro; perchè il Preſente, ſe tu rimiri ſottilmente, non v'è. Quando tu affermi che v'è, non v'è più, v'è ſtato. Fingiti di trovarti aſſiſo alle ſponde di un fiume rapido. Qualor tu quivi determini un punto fiſſo con dire: Queſt'acqua è quì, tu non dici il vero, perchè quell'acqua, la qual tu dici eſſer quivi, è già ſcorſa innanzi a gran paſſi. Il Tempo corre più rapido d'ogni fiume, non puoi arreſtarlo. Qualor tu affermi, arreſtandolo, ch'è preſente, ti ſcappa ſubito ſu quell'atto medeſimo, in cui lo arreſti, e già ſi è fatto paſſato. Il Preſente vero non trovaſi che in Dio ſolo, in cui non v'è tempo: *apud quem non eſt tranſmutatio.* Jac. 1, 17. Non ti dia però maraviglia, ſe quì il Salmiſta, favellando del Tempo, non fa menzione fuorchè di due Tempi ſoli, Paſſato, e Futuro: *Cogitavi dies antiquos*, ecco il Paſſato: *& annos æternos in mente habui*, ecco il Futuro. Al Preſente egli non applicava il penſiero, o perchè non v'è, o perchè non è da prezzarſi, tanto egli è tenue. Che coſa è ciò, ch'è preſente in riguardo noſtro? Se pur egli è, non è più che un momento ſolo, cioè dire un punto: *Gaudium Hypocritæ ad*

in

instar puncti. Job. 20, 5. Vedi però a quanto poco si riduce quel tempo, che tu possiedi di mano in mano: a un momento solo. Tutto ciò, che antecede un momento tale, è il Passato; e tutto ciò, che gli succede, è il Futuro. Però dicea l'Ecclesiaste: *Quodcunque facere potest manus tua, instanter operare*. Eccl. 9, 10. Si, dico, *instanter*, perchè il Passato non è più in poter tuo, sicchè tu ne possa disporre a tuo benefizio; ed il Futuro non puoi sapere se sarà. Vero è, che a discorrere ancora meglio, il Salmista non tanto pensa quì al Passato, e al Futuro, quanto al Passato, e all' Eterno: *Cogitavi dies antiquos*, cioè *qui fuerunt ante*, diceva egli, *& annos*, non *futuros*, ma *æternos in mente habui*. Tutti quegli anni, che saran per noi eterni, sono futuri, non ve n' ha dubbio; ma non tutti i Futuri saranno eterni. Gli anni, che ci rimangono ancor di vita sopra la Terra, sono Futuri, chi non lo sa? Contuttociò, chi gli può mai dire eterni, se dentro al numero di sessanta al più, o di settanta, saran finiti? Gli eterni son soli quei, che succedono dopo la nostra morte, perchè il lor numero non avrà giammai fine. Ed a questi pensava Davide. Beato te, se ancora tu sei solito di pensarvi, giacchè questo è forse il pensiero più salutevole, che mai possa albergar nella nostra mente, quello de' dì passati, e degli anni eterni: de' dì passati, per rimirare con quanta velocità son trascorsi via; degli eterni, per ricordarsi, che questi mai non finiran di trascorrere! *Cogitavi dies antiquos, & annos æternos in mente habui*.

II.

II. Considera qual sia la ragione, per cui questo pensiero ora detto ti dovrà riuscire sì salutevole. La ragion' è perchè il pensiero de' dì passati farà, che tanto maggiormente tu facci stima degli eterni, che, come udisti, non finiscono mai; e il pensiero degli anni eterni farà vicendevolmente, che tanto meno tu facci stima de' dì passati, che son volati sì presto, e così pur di que' tutti, che passeranno. Solo io ti avverto, che a volere che un tal pensiero riesca anche più efficace, non dei pensare nè solamente al passato, nè solamente all' eterno, ma all' uno ed all' altro insieme, come tu scorgi che quì faceva il buon Davide: *Cogitavi dies antiquos, & annos æternos in mente habui*; nota la particella &, che ti scuopre la congiunzione. Vuoi tu conoscere quanto poco si abbia a prezzar tutto ciò che passa? Mettilo a fronte di ciò che non passa mai, e dì teco stesso: Quando ancor' io vivessi, non dirò gli anni miei, che neppur forse arriveranno agli ottanta; ma quei di Noè, ma quei di Nacor, ma quei di Matusalem, che giunsero quasi a mille; che saranno essi mai rispetto a quei tanti milioni, e milioni, e milioni, che nel suo corso assorbisce l' Eternità? Saranno simili a un nulla: *Tamquam dies hesterna, quæ præteriit*. Psalm. 89, 4. E come dunque ho da anteporre quegli anni, che tanto subito avranno da terminare, agl' interminabili? Vuoi tu conoscere quanto abbi parimente a stimar l' Eterno? Misura o col passato, e dì pur fra te: Quando saran già compiti questi milioni di anni, e milioni,

e milioni pur ora detti, che sarà al fine di me? che trattar di fine? Converrà sempre tornare a contare da capo, o come se pur allora si principiasse. E come dunque ho da pospor quello stato, che non ha fine, a quello, che tanto presto dovrà finire? Questa è la vera regola per formare e dell' uno, e dell' altro una stima giusta. Però pensa al passato; pensa all' eterno, ma pensavi sempre insieme: *Cogitavi dies antiquos, & annos æternos in mente habui*.

III. Considera come il Salmista dice de' giorni antichi, *cogitavi*, degli anni eterni, *in mente habui*. Perciocchè quanro al passato puoi tutto insieme agitarlo nella tua mente quanto a te piace, puoi stritolarlo, puoi sminuzzarlo; ma non così puoi già fare quanto all' eterno. In questo non sarà poco, che tu arrivi ad averlo nella tua mente, non che a discuterlo. Anzi nemmeno può egli quivi star tutto insieme, ma a parte, a parte, secondo ciò che noi miseri il concepiamo. Quindi è, che puoi ben aver gli anni eterni nella tua mente, *annos æternos*, cioè quegli anni, che, come ora si è detto, dovranno di mano in mano trascorrere senza numero; ma non così puoi avervi l' eternità. *Æternitatem*. Questa è troppo vasta. Non abita in mente alcuna delle nostrali. Abita solo nella mente di Dio, che mentre in se la contiene, la vede tutta. Tu nella mente tua tieni sempre fissi, come facea già Davide, gli anni eterni, *annos æternos*, ciò ti sarà bastevole, e torna spesso a ridire: Dappoichè

chè già saran dell' Eternità passati tanti anni, quante son le frondi degli alberi a Primavera, quante son le arene dell' acque quanti son gli atomi dell' aria, quante sono le Stelle del Firmamento: quanto di questa Eternità, che si predica, sarà veramente trascorso, sicchè non abbia a tornare? Neppure un punto. Ne tornerà sempre tanto quanto è trascorso. Nel rimanente, chi di noi può capir ciò, che siasi l' Eternità? Finch' ella sarà infinita, sarà anche incognita. Noi ce la dobbiam quì passare con rivolger per l' animo gli anni eterni; *annos æternos*, che sono quegli, i quali a noi si appartengono. Però conchiudi tutto il discorso così: Nel tempo di questa vita, a parlar sottilmente, non v' è Presente, sol v' è o Passato, o Futuro, com' è nell' acque correnti, che velocemente succedono l' une all' altre. Ed a queste hai da figurarti, che siamo quì tutti simili noi mortali: *Omnes nos quasi aquæ dilabimur.* 2 Reg. 14, 14. Nell' Eternità per contrario non v' è nè Futuro, nè Passato, tutto è Presente, siccom' è nella vena, che sgorga l' acque. E tale hai da figurarti, ch' è Dio: *Tu autem idem ipse es, & anni tui non deficient.* Heb. 1, 12. Quello, che nell' Eternità si dice passato, e quello, che nell' Eternità si dice futuro, non è l' istessa Eternità, solo è il Tempo, che in essa corre. E questo è quello, che sarà proprio nostro, com' è pur ora; se non che ora è per poco, ed allora sarà per sempre: *Et erit Tempus eorum in sæcula.* Psalm. 80, 16. Ed a questo, come già tante volte si è replicato, tu dei

pensare, affine di veder se ti torna conto di godere per poco, e penar per sempre, o godere per sempre, e penar per poco.

XXIV.

Voluntarie peccantibus nobis post acceptam notitiam veritatis, jam non relinquitur pro peccatis hostia, terribilis autem quædam expectatio Judicii, & ignis æmulatio, quæ consumptura est adversarios. Hebr. 10, 26, 27.

I. Considera chi sieno questi, di cui si dice, che peccano *post acceptam notitiam veritatis*. Sono gli Apostati. Perchè gl' increduli peccano solo *post auditam notitiam veritatis*; gli Apostati *post acceptam*. Ora questi Apostati, se tu ben rimiri, son di due classi. Alcuni si ribellano non solamente a i dettami di Cristo, ma ancora a i dogmi, come fanno coloro, che dallo stato di Cattolici passano al Gentilesimo, al Giudaismo, o all' Eresia. Altri ritengono i dogmi, ma si ribellano non per tanto a i dettami; mentre una volta conobbero molto bene la loro bellezza, gli amarono, gli approvarono, gli praticarono ancora per qualche tempo, e di poi rilassatisi a poco a poco, gli abbandonarono. Ora di ambidue questi generi di Ribelli intende l' Appostolo in questo luogo di favellare: e però di ambedue dice, che *voluntarie peccant*, o (come dall' originale può leggersi a maggiore individuazion della colpa) *deficiunt*, *desciscunt*; e di ambidue dice, che *peccantibus*, ovvero *deficientibus*, *desciscentibus*,

bus, *jam non relinquitur pro peccatis hostia*. Però, che vale a te non esser de' primi Apostati s'entri per ventura nel numero de' secondi?

II. Considera, che di ambedue questi generi di Apostati si dice, che peccano *voluntarie*, perchè ambidue peccano al pari di voglia piena. Chiunque pecca, pecca perchè vuol peccare, chi non lo sa? Contuttociò alcuni peccano a sangue caldo, altri peccano a sangue freddo. I primi sopraffatti dalla passione, non conoscono troppo bene ciò, ch' essi fanno: *Supercecidit ignis, & non viderunt Solem*. Psalm. 57, 9: I secondi superiori alla passione, il conoscono, e pur lo vogliono per la malizia, che domina ne' loro petti: nè solo il vogliono, ma spesso ancora lo studiano, lo ripensano, lo raffinano, voltando avvedutamente le spalle al Sole, perchè troppo vivo non folgori su i lor' occhi: *Fuerunt rebelles lumini*. Job. 24, 13. Però de' primi si dice, che peccano più *volenter*, che *voluntarie*; de' secondi, che peccano *voluntarie*, non che *volenter*. E tali, se ben riguardi, sono appunto tutti gli Apostati dinanzi detti: *Homo Apostata pravo corde machinatur malum*. Prov. 6, 14. Qual maraviglia però, se per tutti questi affermisi parimente, che *jam non relinquitur pro peccatis hostia*: non rimane più propiziazione di sorte alcuna. Qual è la propiziazione principalissima? E' Gesù Cristo. Questa è quell' Ostia figurata in tante altre, che precederono, di Tori, di Agnelletti, di Arieti; e finalmente sagrificata per noi

su l' Altare eccelsissimo della Croce. Ora quest' Ostia sì scelta, sì salutare, nel suo uso non rimane più per veruno: ciò non ha dubbio; mentre non v' è da sperare, che Cristo torni più su la Croce a morir per gli Uomini: *Christus resurgens ex mortuis, jam non moritur*. 6, 9. Ha fatto già una volta per noi tutto quello, che dovea fare: *Quid debui ultra facere vineæ meæ, & non feci?* Isai. 5, 4: e però non farà più altro in tal genere, perchè facendolo non faria niente più di quello, che ha fatto. Ma che? Se quest' Ostia non rimane per veruno più nel suo uso, ch' è di lasciarsi levar la vita, rimane pur nel suo effetto, ch' è di donarceli. Ma per gli Apostati non rimane neppur nel suo effetto stesso; e così per gli Apostati non rimane in alcuna forma, *non relinquitur*, perchè con ciò, che Cristo ha fatto una volta, ch' è stato morire in Croce, non recherà a questi miseri giovamento. Per gli altri può dir Cristo all' Eterno suo Padre: *Pater dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt*. Luc. 23. Per questi non lo può dire; piuttosto converrà che per questi dica: *Sciunt quid faciunt*, e però *damna illos*. E' vero, che ancora questi, assolutamente parlando, possono rientrare un giorno in se stessi, compungersi, convertirsi, e così cavare il suo pro da sì degna Vittima; ma è sì raro un tal caso, che può discorrersi, come se mai non venisse: *Homo Apostata subito conteretur, nec habebit ultra medicinam*. Pr. 6, 15. Degli Apostati del primo genere, appena si troverà chi sia ritornato al-

la

la vera Fede: e così vedrai, che tra gli Eresiarchi si convertì un Berengario, che fu il primo a negare la real presenza di Cristo nel Santissimo Sagramento: nel resto Simon Mago, Arrio, Montano, Manete, Nestorio, Pelagio, Priscilla, Lutero, Calvino, Carolostadio, Bucero, ed altri sì fatti, tutti al pari morirono impenitenti: *Non habuerunt ultra medicinam*. E degli Apostati del secondo genere, appena v'è parimente chi ritorni al bene; e la ragione è chiarissima; perchè qual modo v' è da far sì, che ogni Peccatore si riconosca? Rappresentargli l'enormità di quel male, ch'egli commette, lo scandalo che reca al Prossimo, il dispiacere che dà a Dio, il diletto che dà al Diavolo, l'imminente pericolo nel qual vive di dannazione. Ma già questi conoscono tutto ciò, e tuttavia lo disprezzano arditamente. Adunque che speranza può esservi di ridurli? *Non habebunt ultra medicinam*. Vedi però, quanto giustamente l'Appostolo ha favellato, quando egli ha detto: *Voluntarie peccantibus nobis post acceptam notitiam veritatis, jam non relinquitur pro peccatis hostia*; perchè come questi peccati di Apostasìa difficilissimamente sono ritrattati, così difficilissimamente sono mai rimessi. Tu inorridisci alla vista di un tale stato, nè ti fidare, benchè ti paja nel presente di starne lontano assai; perchè sai tu come si viene ad incorrervi? a poco, a poco.

III. Considera, come non curando questi infelici Ribelli di aver Cristo per loro Propiziatore, non altro resta, se non che

se lo aspettino loro Giudice. Però l'Appostolo, dopo aver detto: *Voluntarie peccantibus nobis post acceptam notitiam veritatis, jam non relinquitur pro peccatis hostia*, siegue immediatamente: *terribilis quaedam autem expectatio Judicii*. Dice *quaedam*, perchè questi sventurati non hanno di presente tutta quella aspettazion del Giudizio, che si dovrebbe: se l'avessero, *arescerent prae timore*; ma ne hanno tanta, che basta ad intorbidare di tratto in tratto le loro fallaci allegrezze; e però questa medesima aspettazione si dice, che riesca ad essi terribile. Benchè terribile veramente sarà, quando verrà piena. E quando verrà? All'ora della lor morte. Figurati dunque, che sarà di questi infelici, quando si udiranno dire, che tra poco converrà loro comparire dinanzi al Tribunale di quel Signore, a cui mancarono sì bruttamente di fede? *Audivi, & conturbatus est venter meus*. E perchè? perchè non avranno alcun animo di parlare in propria discolpa: *a voce contremuerunt labia mea*. Habac. 3, 16. Un Reo, che ha commesso un grave delitto, ma ha qualche scusa, trema assai quando sa di dover comparir tra poco dinanzi il Giudice; ma non trema tanto quanto un Reo, che nè anche sa quale scusa addursi. E tali saran questi miseri, i quali apostatando dalle verità conosciute, qualunque fossero, peccarono per malizia: *Voluntarie peccantes post acceptam notitiam veritatis*.

Ma questa aspettazione finora detta è del Giudizio particolare. Ma riman l'altra poi dell'Universale. E questa quando verrà?

Al tempo debito. Figurati di nuovo però, che sarà di questi, quando a suon di tromba destati da quel sepolcro, dove già avranno lungamente marcito ne' loro cadaveri, si sentiranno a forza di urti, di pungoli, di percosse sospinger da Diavoli, perchè arrivino presto alla Valle di loro strage: *Populi, populi, in Valle concisionis, quia juxta est dies Domini, in Valle concisionis.* Joel. 3, 14. Oh che terribile aspettazion fia la loro! Questi appunto saranno quei Peccatori, che tremeran più di tutti all' aspettazion del Giudizio; perchè questi più di tutti pel Giudizio hanno ad essere svergognati, siccome quei, che conobbero la mostruosità della colpa; e nondimeno, quali Amanti perduti, accettarono di sposarla. Però chi peccò per mancanza di cognizione, pregherà in quel dì le caverne, che lo nascondano; ma chi peccò per malizia, pregherà fin l' inferno, che lo subissi. Tanto l'aspettazione di quel Giudizio, che si vedranno non lontano, come ora, ma imminentissimo, gli colmerà di terrore! Questi saranno i più rimproverati da Cristo, questi i più esecrati, questi i più esosi, e questi finalmente i più maledetti. E per qual ragione? Perchè i nemici più odiosi a qualunque Principe, quali sono? sono i Ribelli. E però pensa fra te, con dire nel cuor tuo: Se tanto a questi la semplice aspettazione della loro gran confusione sarà terribile, quanto sarà dolorosa, non più la aspettazione, ma l'esperienza?

IV. Considera, che poco male a questi

sarebbe l' essere da Cristo nel giorno del Giudizio rimproverati più di tutti gli altri Reprobi loro compagni, se più di tutti gli altri non dovessero esser ancor puniti. Però soggiunge l' Appostolo, che per questi *relinquitur* non solo *terribilis expectatio Judicii*, ma ancora *terribilis ignis æmulatio*. Quel fuoco, che data la finale sentenza di dannazione, si avventerà addosso a i Reprobi per cacciarli di subito negli Abissi, oh come a questi si appiccherà più che agli altri, trovandoli quasi legna più acconce ad ardere! Devi però sapere, che il fuoco elevato allora da Dio con virtù soprannaturale a punire i Reprobi, non procederà come fa tra noi di presente. Di presente egli in egual modo affligge un Martire, e un Malfattore, un Furbicello, ed un Assassino, un Fornicatore, e un Adultero; ma allora no. Allora opererà come s' egli fosse dotato d' intendimento, e tormenterà più vivamente di grado in grado, chi più si merita d' esser tormentato; ond' è, che alcuni Santi hanno chiamato il fuoco infernale, fuoco, per dir così, ragionevole: *rationalem ignem*. E perchè sarà fuoco tale, però quì dice l' Appostolo, che un tal fuoco avrà quasi zelo di punir questi scellerati: *Quædam ignis æmulatio*. Se non che, un zelo tale non sarà solamente allora nel fuoco, ma in tutti gli altri elementi, che quasi a gara si armeranno a vendicare gli oltraggi, che furono in terra fatti al loro Signore. Allora si avvererà quello; che tanto bene descrisse il Savio, quando egli disse, che *pugnabit cum illo Orbis*

ter-

terrarum contra insensatos, perchè ciascun elemento si porterà, come se fosse colmo non sol di forza a operare, ma di furore: *ibunt directe emissiones fulgurum*. Ecco le saette focose; che non più irragionevoli, come adesso, ma ragionevoli, colpiranno a diritto chi si conviene: *ibunt directe, & tamquam a bene curvato arcu nubium exterminabuntur*, cioè, *omittentur, vel ejicientur, & ad certum locum insilient*, non più *ad incertum*. *Et a petrosa ira plenæ mittentur grandines*. Ecco la Terra, che quasi ragionevole anch' essa, e però adirata saprà scagliare le sue tempeste di pietre, come di grandine: *Excandescet in illos aqua maris*. Ecco che quasi ragionevole l' Acqua si accenderà, non altrimenti, che s' ella ardesse di furia: *Et flumina concurrent duriter*, quasichè i fiumi tutti vogliano al Mare, non sufficiente allo sbaraglio, alla strage, recar soccorso: *Contra illos stabit spiritus virtutis*. Ecco, che quasi ragionevole l' Aria si ferma prima un poco a pigliar vigore: *Stabit*, e poi *tamquam turbo venti dividet illos*, con mandare i cattivi lontani da i buoni. Sap. 5, 21. Ma perchè in questa battaglia eccitata dagli Elementi, il fuoco terrà quasi le parti di Capitano: *Ignis ante ipsum præcedet*, però l' Appostolo non ha quì fatta menzione nè dell' Aria, nè dell' Acqua, nè della Terra, ma sol del Fuoco: tanto più ancora, che al Fuoco molto più propriamente conviene il zelo, ch' è un ardor sommo: *æmulatio*.

V. Considera finalmente, che questo zelo consumerà gli Avversarj del tuo Signore:

re: *æmulatio, quæ consumptura est adversarios*. Questi Avversarj sono singolarmente tutti gli Apostati dinanzi detti; perciocchè questi son quelli, che più di tutti ora muovono guerra a Dio, con rubargli dell' Anime, con sedurre, con sovvertire, con tirar facilmente la gente al male. E tutti questi quel dì saranno consumati, perchè saranno totalmente distrutti. Non si dice però, che *ignis æmulatio consumptura est inimicos*, ma che *consumptura est adversarios*. E ciò molto avvedutamente. Perciocchè devi osservare, che questi infelici non dovran mai lasciare di essere a Dio nemici per tutta l' Eternità; come nemici altresì non lascieranno mai d' essergli tutti gli altri, che staranno giù ad ardere nell' Inferno con esso loro tutti i Dannati, tutt' i Diavoli. Ma che? Se tutti costoro rimarranno nemici a Dio, non però più gli rimarranno avversarj, perchè non potranno più porsi ad attraversare la gloria sua, come una volta sì arditamente facevano su la Terra. E perchè solo gli rimarranno nemici, non gli rimarranno avversarj, però si dice, che *Ignis æmulatio consumptura est adversarios*, e non si dice che *consumptura est inimicos*. Nel resto, come può dirsi, che *ignis æmulatio consumptura est inimicos*; mentre è vero sì bene, che questi miseri arderan del continuo nella fornace orribile dell' Inferno, smanieranno, spasimeranno, ma non verranno mai però consummati; mercechè il loro fuoco gli tormenterà di maniera, che saprà insieme struggerli fino al vivo, e insieme non gli distruggere, tanto sarà fuoco dotato, per-

ca-

così dire, d'intendimento. Tu se alla sola immaginazion di un tal fuoco non ti senti colmar di orrore, temi di non essere oramai divenuto di quegli Apostati, i quali non solo ardiscono di ribellarsi a i dettami di Cristo spettanti al vivere; ma ancora a i dogmi appartenenti alla Fede.

XXV.

San Giacomo Appostolo.

Obsecro vos, tamquam Advenas, & Peregrinos, abstinere vos a carnalibus desideriis, quæ militant adversus animam, conversationem inter gentes habentes bonam. 1 Pet. 2, 11.

I. Considera, che in tre modi possono stare gli uomini su la Terra: o come Cittadini, o come Forestieri, o come Pellegrini. Come Cittadini vi stanno quei, che non riconoscono altra Patria, che questa: *Oculos suos statuerunt declinare in terram.* Psal. 16, 11. E però quì hanno fondato ogni loro bene. E tali sono i Cristiani cattivi, i quali, benchè non sieno sopra la Terra Cittadini di origine, mentre la loro origine vien dal Cielo, sono tuttavia Cittadini di volontà, mentre hanno quì stabiliti i lor padiglioni, come se mai non avessero da rimoverli: *Tabernacula eorum in progenie, & progenie.* Quì si sono ascritti, quì si sono arrollati: *vocaverunt nomina sua in terris suis:* Ps. 48, 12: col vivere a simiglianza di quei Gentili, *qui spem non habent.* Come Forestieri vi stanno quei, che molto ben riconoscono

un

un' altra Patria, qual è quella del Paradiso, e ad essa aspirano; ma pur frattanto dimorano su la Terra assai di proposito, con applicarsi più alle cose terrene, che alle celesti: *Quid est Israel, quod in terra inimicorum es, inveterasti in terra aliena?* Baruc. 3, 10. E questi sono i Cristiani ordinarj. Come Pellegrini finalmente vi stanno quei, che non solo riconoscono un' altra Patria, qual è quella del Paradiso, e ad essa aspirano; ma su la Terra non possono viver quieti: *Heu mihi quia incolatus meus prolongatus est!* Psal. 119, 5. E quasichè quì si trovino di passaggio per un sol dì, non altro della Terra essi tolgono, che quel tanto di alimento, o di ajuto, che basti a vivere loro di giorno in giorno: *Et a te quid volui super terram?* Psal. 72, 25. E questi sono i Cristiani perfetti. Prima di andare innanzi, fermati un poco a rimirar te medesimo, affine di riconoscere in qual di questi tre ordini ti ritruovi tu di presente, ed in quale ameresti alla morte di ritrovarti.

II. Considera, come in questo luogo l' Appostolo non ragiona a quei, che su la Terra dimorano da Cittadini; perchè in tal caso gli avrebbe dovuti ammonire ad astenersi non solamente da' desiderj carnali, *a carnalibus desideriis*, ma ancor dalle opere. Parla solo a quei, che vi stanno o da Forestieri, o da Pellegrini: e però pregali (per usar loro tanto più di rispetto) a diportarsi proporzionatamente da quei, che sono: *Obsecro vos tamquam Advenas, & Peregrinos, abstinere vos a carnalibus desideriis,*

quæ

quæ militant adversus animam, *conversationem vestram inter gentes*, (che sono i Cittadini di questa Terra di sopra detti) *habentes bonam*. Ma quali sono questi desiderj carnali, di cui si rratta? Sono quei tre desiderj così famosi, che abbracciano tutto ciò, che piace alla carne; di roba, di riputazione, di piacere, massimamente corporeo. Vero è che a favellare con proprietà, i primi si dicono desiderj avari, i secondi ambiziosi. Desiderj carnali sono veramente quei di piacere corporeo. E da questi vuol quì singolarmente l'Appostolo, che ti astenghi, mentr'egli dice: *Obsecro vos tamquam Advenas, & Peregrinos abstinere vos a carnalibus desideriis*, perciocchè questi son quelli, che più di tutti ci fanno vivere attaccati alla Terra. Però di quei due Vecchi sì posseduti da desiderj carnali, disse Daniele, che *declinaverunt oculos suos ne viderent Cœlum*: Dan. 13, 9: e tra i parti funesti della libidine, non solamente vengono annoverati l'offuscazion della mente, l'inconsiderazione, l'incostanza, e la precipitazione; ma sopra ogni altro l'orror del futuro secolo: *Horror futuri sæculi*. Nota però, come non è quì contento l'Appostolo, che ti astenghi dalle opere della carne, che apertamente dimostrano il loro male, ma ancora da' desiderj: *a desideriis*; perchè se c'è vizio, a cui bisogni ostare ne'suoi principj, è questo di cui parliamo; paragonato però più d'ogni altro al fuoco; perchè può avere l'origine bene spesso da una scintilla, da una lezione curiosa, da una parolina, da un pen-

sie-

feretro, da un primo moto non ripreso per tempo: *A scintilla una augetur ignis*. Eccl. 11, 34. E forse non l'avrai tu stesso provato per isperienza?

III. Considera, come non di meno l'Apostolo quì non dice: *Obsecro vos carere carnalibus desideriis*, ma sì bene, *abstinere vos*; perchè da tali desiderj, che sorgono involontarj, non è dato esser privo, ma sì bene da volontarj. E però quello, che bisogna si è, tosto che questi si levano contro l'Anima, discacciarli, ribatterli, ributtarli, tenerli da se lontani. Anzi neppur basta ciò: perchè in tal caso avrebbe detto l'Appostolo: *Obsecro vos arcere a vobis carnalia desideria*: ma egli non è pago di così poco: Non vuole, che tu sol tenga da te lontani simili desiderj, *arceas illa*, ma di più vuole, che tu stii lontano da essi, *abstineas te ab illis*: che questo è propriamente *abstinere se*, tenersi lontano: *Abstinet se a viis nostris*: Sap. 2, 16: vuole, che per quanto puoi non ti lasci, qual Capitano avveduto, attaccar la guerra. Devi però sapere, come questi desiderj carnali alle volte combattono contro l'Anima; altre volte militano, cioè stanno solamente accinti a combattere. Però quando essi combattono, massimamente con battaglia furiosa, gli hai da discacciare, ribattere, rifiutare, come di sopra fu detto: ma quando militano, come vedi quì, e l'Appostolo presuppone: *militant adversus animam*, hai da scansare il cimento, *abstinere te*, con usare assai più la fuga, che non la scherma? *Abstine te a lite, & minues peccata*: Eccli. 28,

28, 10. Anzi quando ancor ti combattono gli hai da vincere in questa forma medesima piucchè puoi, con astenerti dal porre in essi la mente, col distrarti, col divertirti. E la ragion è: perchè il pensare fissamente al peccato, il quale t' impugna, è vero, che talor ti diminuisce l' incentivo verso di esso, ma è vero ancora, che talor te lo accresce. Quando te lo diminuisce, come avviene nell' Avarizia, e nell' Ambizione, tu puoi combattere resistendo al pensiero, perchè quanto più pensi alla vanità de' guadagni stimati dall' Avarizia, o della gloria sperata dall' Ambizione, tanto più acquisti di facilità a non curartene. Ma quando te lo accresce come accade nella Libidine, la quale ha forza d' innamorarti di se, quando ancor tu contempli la sua bruttezza, non hai da combattere resistendo al pensiero ch' ella in te sveglia, ma sol fuggendolo. *Averte faciem tuam a muliere compta*. Eccl. 9, 8. Se però quando questi desiderj carnali attualmente ti muovono ancor la guerra hai tu ad usare quest' arte pur ora detta di vincerli con la fuga: *abstinere te*; quanto più quando stan solo in arme per moverla? *militant adversus animam*. Fuggire innanzi la zuffa sempre è assai facile: ma non così poichè la zuffa è attaccata. E però saviamente dice l' Appostolo: *Obsero vos abstinere vos a carnalibus desideriis, quæ militant adversus animam*, perchè non si aspetti, che *certent*. Eppure *Unde illa?* se si crede a S. Giacomo: *Nonne ex concupiscentiis vestris, quæ militant in membris vestris?* Jac. 4, 1.

IV. Considera, qual sia il modo di aste-

nerti

nersi agevolmente da simili desiderj. Il modo è mortificarsi, con ischifare quelle occasioni, che possono risvegliarli: è custodire la vista, è custodire l'udito, è il contenersi dal leggere libri vani, e così del resto. Questo dico è il modo unico di astenersi da desiderj carnali. Trascurato questo, non solo non non ti puoi più astenere da' desiderj, ma non farai poco ad astenerti da' compiacimenti, da' consensi, dalle opere. Bisogna dunque per non trascorrere a tanto, astenersi da' desiderj. E però conchiude l'Appostolo, che sopra tutto sii attento a conversare come si conviene: *Conversationem vestram inter gentes habentes bonam*: perchè quì è dove desiderj tali si accendono soprattutto, nel conversare. O tu stii come Forestiere su questa Terra, *tanquam Advena*, o vi stii come Pellegrino, *tanquam Peregrinus*, necessariamente hai da conversare più di una volta tra quei, che pur troppo vi stanno da Paesani. Questi sono quì dall' Appostolo detti Genti, *Gentes*, o perchè quantunque Cristiani, non riconoscono, come i Gentili, altra Patria, che la presente, o perchè essendo di numero molto più, che i Pellegrini in Terra, e che li Forestieri, giustamente essi vengono sotto questo nome di Gente, cioè dire di moltitudine. Dovendo tu però conversare tra essi, quanto convien che conversi avvedutamente, ed attentamente, affinchè non si attacchino ancora a te i loro costumi? Dissi tra essi, perchè così parimente dice l'Appostolo, *Conversationem vestram inter Gentes habentes bonam*. Dice *inter Gentes*, non dice *cum Gentibus*, perchè se con questi hai

da

da trattar qualche volta o per tuo servizio, o per loro, non hai però facilmente da conversare. Ma quando ancora tu non conversi con essi, ma sol tra essi, hai da scansare ogni forma di conversare non solamente cattiva, ma ancor sospetta: perchè quì è dove singolarmente si accendono i desiderj carnali. Un guardo, un ghigno, un portamento men cauto basta a far, che si pongano tosto in arme a somma dannazion dell' anima tua; *militant adversus animam*. Osserva come tu sii sollecito in astenerti dalle occasioni men buone, e da esse astienti, affin di potere, più agevolmente, astenerti da' desiderj.

XXVI.

Sant' Anna.

Silebit Dominus in dilectione sua, exultabit super te in laude. Soph.3, 17.

I. CONsidera qual sia l' arte così bramata da potere con poco guadagnar molto: Esercitarsi in atti di amor di Dio: sicchè quanto operi, sempre l' ordini a lui con questa intenzione espressa di volerlo operare per amor suo. Allora non ti puoi più dolere, se nel tuo stato non ti è permesso di poter fare per Dio certe imprese Eroiche, che fanno altri nel loro: perchè già Dio si chiama pago a sufficienza di te, se nel tuo non resti di amarlo: *Silebit Dominus in dilectione sua*. Questo è il senso più proprio di tali voci, che però son abili a darti un conforto sommo. Ti lamenti tu forse di non poter

ter fare ancor tu quelle penitenze sì aspre, che tanti fanno per Dio, quelle discipline, que' digiuni, che ben per altro dovrebbonsi alle tue colpe? Supplisci con far atti frequenti di amor di Dio, ch'egli così non ti starà a cercar altro: *Silebit in dilectione sua*. Essendo manifestissimo, che tali atti, ma fatti di vivo cuore, sono bastevoli a renderti infino esente dal Purgatorio. Se non puoi far più, che servirlo sopra una Cattedra, amalo, e *Silebit in dilectione sua*. Se non puoi far piucchè servirlo in un Confessionale, amalo, e *Silebit in dilectione sua*. Che se neppur ti è permesso far ciò per Dio, ma convien che badi alle faccende dimestiche, a regolare i Figliuoli, a reggere la famiglia, o veramente ad esercitarti in pure opere manuali: e tu badavi pure, ma sempre come si è detto, per amor di esso; nè temer, ch' egli non chiamisi soddisfatto così di te nello stato tuo, come di altri nel lor più esimio: *Silebit Dominus in dilectione sua*, non *in opere*, ma *in dilectione*. Questo è di tanto conforto, che ti dee dare un grandissimo incitamento ad esercitarti in questi atti belli di amore, che sono a Dio sì graditi. Dubiti tu per ventura, che non sian tali? Ciò per cui i Santi sono arrivati a singolar santità, non tanto sono state le opere, ch' essi han fatte, quanto è stato l' amore, con cui l' han fatte: *Remittuntur ei peccata multa*, disse Cristo di Maddalena, *quoniam dilexit multum*. Luc. 7, 47. Non *quia multum fecit*, ma *quia multum dilexit*. Non avea sin allora la Maddalena sparsa una stilla di sangue per le sue colpe: ma

ciò

ciò non pregiudicolle, mentre ne avea versate tante di lagrime cordialissime.

II. Considera, che se a questi atti di amore pur' ora detti, aggiugnerai quegli ancora di lode, benedicendo il Signore per tutto ciò, che alla giornata va disponendo di te, sicchè non solo tu non ti dolga di esso in verun accidente benchè sinistro, ma piuttosto lo aggradischi, lo approvi, e gli dichi sempre, che quanto fa sia ben fatto: egli non solo tacerà sopra di te, come facea ne' primi atti di semplice dilezione, ma esulterà: *Exultabit super te in laude:* perciocchè in questi aggiungi alla dilezione, che devigli come a Padre, la riverenza, la rassegnazione, e la stima che pur gli devi come a Padrone sovrano. Fra quante lodi tu possa rendere a Dio, questa gli è più cara di tutte, la lode, che gli rendi a cagion del buon governo. Gli piace quella lode, che tu gli dai per la sua infinità, per la sua immensità, e per tanti altri de' suoi sublimi attributi, ma più di tutte le altre gli piace questa, che tu gli dai per la sua venerabilissima provvidenza. E per qual cagione? Perciocchè questa è quella lode, che più di tutte gli han voluto contendere i suoi Nemici. Quindi è, che in Cielo medesimo, come abbiam dall' Apocalissi, questa è la lode, che più di ogni altra risuona su quelle beate cetere: *Judicia tua manifesta sunt.* 15, 5. *Vera, & justa judicia tua.* 16, 7. *Vera, & justa Judicia ejus.* 19, 1. *Justæ, & veræ sunt viæ tuæ Rex sæculorum.* 15, 3. Quasichè il Cielo voglia con ciò ricompensar tante accuse, che

che dà la Terra a' divini giudizj iscrutabilissimi, scuotendo affatto di sua bocca quel morso, del quale intese favellar Dio, quando disse; *Laude mea infrænabo te, ne intereas*. Isa. 48. Piglia dunque esempio dal Cielo, non dalla Terra. Loda Dio sempre egualmente per tutto ciò, che dispone de' fatti tuoi: *Semper laus ejus in ore meo*: Psal. 33, 1. Lodalo ne' casi prosperi, lodalo ne' casi avversi, e offerirai con questo a Dio sagrifizio di lode così giocondo, che lo farai giubilar su la tua persona: *exultabit super te in laude.*

III. Considera, che in questo breve detto Profetico tu vi scorgi additata la strada più compendiosa da farti Santo non nell' esterno, ma nell' interno: Amare, e Lodare. Nelle tue opere devi sempre amare il Signore, nelle sue lodarlo. La lode senza l' amore, sarebbe affettata, l' amore senza la lode, sarebbe falso. E però il Profeta in un tal versetto ha congiunti questi due termini, di amore insieme, e di lode, perchè mai di buona legge non possono andar disgiunti. Tutta la vita umana è tessuta, per dir così, di due fili: di quello, che noi disponiamo di far per Dio: di quello, che Dio dispone di far di noi. Nel nostro operare da noi Dio gradisce sopra tutto l' amore; nel suo la lode. Ma guarda quante volte tu fai l' opposto di quello, a che sei tenuto. Nelle tue opere in vece di amar Dio, tu ami te stesso, cercando in esse i tuoi interessi, il tuo intento, assai piucchè Dio. Nelle sue, in vece di lodarlo,

lo, talora se non lo accusi, almeno te ne lamenti. Qual maraviglia però, se nello stato tuo ti riesce sì poco di farti Santo? La colpa non è più dello stato, è di te medesimo. Eccoti oggi la gloriosa Sant' Anna, arrivata a grado sì eccelso di santità, che meritò d'esser la Madre, di chi? di quella stessa, che fu poi Madre di Dio. Eppur come vi arrivò? se non con questo puro esercizio, c' hai quì sentito. Con amar Dio nella sua vita privata di vero cuore, e con lodarlo nella sua così lunga sterilità. Tanto è vero, che se anche tu praticherai fedelmente un tale esercizio: *Silebit Dominus in dilectione sua, exultabit super te in laude.*

XXVII.

Esto consentiens Adversario tuo cito, dum es in via cum eo: ne forte tradat te Adversarius Judici, & Judex tradat te Ministro, & in carcerem mittaris. Amen dico tibi, non exies inde donec reddas novissimum quadrantem. Matt. 5, 25.

I. Considera, chi, nel miglior senso mistico, sia quell' Avversario, di cui, secondo l' intelligenza de' Santi, favellasi in questo luogo. E' il dettame della coscienza. E con questo dice il Signore, c' hai tu da fare quello, che fai con un Avversario potente, il quale ha qualche pretension giusta contro la tua persona. Non sei tu sollecito, mentre egli attualmente sta per condurti dinanzi al Giudice, a dargli piucchè puoi la dovuta soddisfazione per via di

di composizione, di compromesso, o di sborso, che più lo appaghi? E così hai da far col dettame della coscienza. E per qual cagione? Per non esser poi condannato a pagar con tutto rigore quel debito, di cui prima ti potevi liberar con incomodo assai minore. Se intenderai ben questa verità, non sarai sì facile a disprezzare tutto dì le sue istanze, benchè giustissime.

II. Considera come questo dettame si dice Avversario tuo, non perch' egli voglia il tuo male, (giacchè in tal caso si sarebbe detto nimico) ma perchè contradice alle tue voglie scorrette, facendo con esso te quell' ufficio, che fece l' Angelo con l' inconsiderato Balamo, quando gli disse; *Ego veni, ut adversarer tibi, quia perversa est via tua, mihique contraria*. Num. 22, 32. Alle volte questo Avversario ti vuole ritrar dal male, in cui tu trascorri, e alle volte ti vuole incitar al bene, a cui sei ritroso. Però nell' un caso, e nell' altro ti avversa sempre, e così sempre è Avversario, *adversatur tibi*. Ma che? per questo gli vorrai male alcuno? Anzi per questo lo devi amar maggiormente. Meglio è un Amico, che avversa, che non è un Nimico, che adula; *Meliora sunt vulnera diligentis, quam fraudulenta oscula odientis*. Prov. 27, 6. Nimico, che ti adula, è il fomite della Concupiscenza; e a questo dei voler male. Amico, che ti avversa, è il dettame della Coscienza; e a questo dei voler bene. Che se pure non vuoi, che ti avversi più, e tu soddisfallo: *Tolle Adversarium, & afflige Inimicum*. Eccli. 36, 9. *Tolle adversarium*,

con

con soddisfare al dettame della Coscienza; *& affige Inimicum*, con reprimere il fomite della Concupiscenza.

III. Considera come a questo Avversario, dice il Signore, che tu hai da consentire nelle due cose ora dette; e nell' astenerti da quel male, da cui ritira, e nell' eseguire quel bene, al quale ti stimola. Ma dice c' hai da far presto: *Esto consentiens Adversario tuo cito, dum es in via cum eo*. Non dice *statim*, perchè tal volta convien pigliare qualche poco di tempo a diliberare, ma dice *cito*, perchè non si perda tempo, potendo massimamente accader, che l' uomo si truovi al termine nella Via, quando si figura di essere ancora al mezzo. Questa Via è la Vita mortale: *Dirige in conspectu tuo viam meam*: Ps. 5, 9: in cui questo Avversario benevolo mai non lascia di accompagnarci. E che sarà, s' egli non avrà in tempo ricevuta soddisfazione? Allora di Avversario benevolo, qual' egli è, si convertirà in Avversario pur troppo pregiudiciale, in Accusatore, in Attore, che tal' è il nome, che qui gli dà il Testo greco. Che ti par dunque di te? Ha qualche giusta pretension di presente co' fatti tuoi questo Avversario ora detto? Che ti dice dentro il cuor tuo? Deh consentigli prestamente: *Esto consentiens Adversario tuo cito, dum es in via cum eo*, perchè *post viam* non ti dovrà giovar punto il dispiacere di non gli aver consentito. Dirà le cose giustissime, come sono: *Omnia, quæ arguuntur, a lumine manifestantur*. Eph. 5, 13.

IV. Considera quanto grave sarà il tuo

danno, se non avrai consentito in tempo, com' eri tenuto fare, a quest' Avversario, mentre si dice, ch' egli ti consegnerà in mano del Giudice. Questo Giudice è Gesù Cristo, chi non lo sa? E in mano ad esso questo Avversario ti dovrà consegnare, come Accusator, come Attore: perchè il dettame della Coscienza sprezzato, sarà quello, che ti dovrà costituire dinanzi a Cristo a guisa di Reo, nè solo costituirti, ma ancor convincerti assai più di quel che altri faccia, di tal maniera che a lui piucchè ad altri si avrà riguardo nel giudicarti. Quindi non si dubita punto, ch' egli non abbia da riportar la sentenza a proprio favore. E però nota, come quì si favella. Si dice, *ne forte Adversarius tradat te Judici*, ma non si dice poi *ne forte Judex tradat te Ministro*; si dice *ne forte Adversarius tradat te Judici*, mettendo la cosa in forse, perchè può essere, che tu su 'l termine almeno della tua Via abbi dato soddisfazione a questo Avversario con un dolore tanto intimo, tanto intenso delle ripugnanze a lui usate, ch' egli non possa in virtù di ciò ritenere più alcuna pretensione sopra di te. Ma poi si dice assolutamente, *ne Judex tradat te Ministro*, perchè come questo Avversario si è convertito in Accusatore, in Attore, ha vinta la causa: non se ne può dubitare. E' certo, che il Giudice ti dovrà dare al Ministro, cioè all' Angelo esecutore, ed è certo, che l' Angelo esecutore ti dovrà condur nella Carcere a te dovuta. Non sarebbe per tanto un error gravissimo, il non aver consentito opportunamente a questo Avversario, a cui si

si dovrà portar rispetto sì grande in quell' innappellabile Tribunale? *Esto consentiens* adunque, *esto consentiens Adversario tuo cito, dum es in via cum eo, ne forte Adversarius tradat te Judici, & Judex tradat te Ministro, & mittaris in carcerem*.

V. Considera, qual sia questa Carcere, della quale quì si ragiona. Ella è doppia: il Purgatorio, e l' Inferno. Una di queste indubitatamente dovrà toccarti, secondo la qualità del delitto da te operato. Ma qualunque siasi, quivi ti converrà dare intera soddisfazione. Senti che il Signore è che giura: *Amen dico tibi, non exies inde, donec reddas novissimum quadrantem*. La particella *donec* alle volte ammette termine, e significa ciò, che di poi verrà, come è in quel luogo di Giob.: *Expecto donec veniat immutatio mea*. Job. 14, 14. Alle volte non ammette, e significa ciò, che non verrà mai, com' è in quell' altro luogo pur dell' istesso: *Donec deficiam, non recedam ab innocentia mea*. Job. 27, 4. Ora, se tu andrai iu Purgatorio, n' uscirai bene, ma non già fin a tanto, che non avrai soddisfatto a tutto rigore; se andrai nell' Inferno, non ne uscirai per tutta l' Eternità. Questo vuol dire nell' un caso, e nell' altro; *Non exies inde donec reddas novissimum quadrantem*. Figurati di tenere in Carcere a tua riquisizione due debitori, uno ricco di capitale, ed uno fallito. Se tu dici al ricco, *non exies inde, donec reddas novissimum quadrantem*, tu gli dici, che uscirà di là, ma quando? Quando ti avrà soddisfatto con rigor sommo. Ma se tu ciò dici al fal-

lito, tu gli dici, che di là non dovrà più uscire perch' egli è affatto incapace di soddisfarti. L' istesso è nel caso nostro. Nel Purgatorio le Anime sono in istato di poter soddisfare, perchè hanno capitale di grazia: nell' Inferno non sono: e così quelle si può dir, che sien ricche, queste fallite. Se però si dice a un' Anima del Purgatorio, *non exies inde, donec reddas novissimum quadrantem*, se le dice, ch' ella uscirà dalla Carcere, ma a suo costo. Ma se ciò si dice a un'Anima dell' Inferno, se le dice, che dovrà star carcerata per tutti i secoli. Qualunque però sia quella pena, di cui quì trattasi, sia temporale, sia eterna, oh quanto sarà sempre maggior di quella, che tu avresti sofferta nel concordare col tuo Avversario per via! Se dunque hai senno, concorda, non differire, che il tempo passa. *Esto consentiens Adversario tuo cito, dum es in via cum eo.*

VI. Considera, che alcuni vorrebbero concordar con questo Avversario così potente: ma in qual maniera? Con tirarlo alle voglie loro: perchè vorrebbono con palliati argomenti indurre a poco a poco il dettame della Coscienza ad approvar ciò che desiderebbe il loro appetito. Ma questo non si può fare. E per qual ragione? Perchè a te tocca di stare con esso lui, e non a lui di stare con esso te. Nota, come parla il Signore: *Esto consentiens Adversario tuo cito, dum es in via cum eo.* Poteva egli dire egualmente bene, *dum tecum ille est in via*: perchè tu hai il dettame della Coscienza nell' intimo del cuor tuo.

Ma

Ma non ha voluto dire così. Ha voluto dire, *dum es in via cum eo*, perchè tu intenda, che a te tocca di seguir lui, e a lui non tocca altrimenti di seguir te. Oh quante volte procuri di adescarlo, di aggirarlo; o almeno di acchetarlo, sicchè non gridi in ricordarti il tuo debito! Folle te, se così procedi: *Qui declinat aures suas, ne audiat legem, oratio ejus erit execrabilis*. Prov. 28, 9. Se però non gioverà che si raccomandi a Dio uno, che avvedutamente avrà divertite le orecchie, per non udire il dettame della Coscienza, tanto la sua orazione sarà esecrabile; che sarà di chi avrà procurato di farlo ancora tacere, con prevertirlo? Il rimorso di Coscienza, che è quello propriamente che poi grida, che è fatta l'operazione, può essere più negletto, massimamente da chi è di conscienza o paurosa, o pusilla, per non dare in tal modo luogo a gli scrupoli; ma il dettame, ch'è quello, che grida innanzi, vuol essere sempre udito, almeno pigliar agio a deliberare, e tanto più vuol essere ancora udito, quanto egli grida più forte, perchè allora è più chiaro segno, ch'egli ha ragione.

XXVIII.

Diliges Dominum Deum tuum, ex toto corde tuo, & ex tota anima tua & ex tota mente tua, & ex tota virtute tua. Hoc est primum mandatum. Secundum autem simile est illi. Diliges proximum tuum tanquam te ipsum. Mar. 12, 30, 31.

I. Considera, che sia ciò, che Dio da te vuole, mentre quì dice, *Diliges*

Dominum Deum tuum, *&c.* Vuole primieramente, che tu aderisca a lui con tutto il tuo cuore *ex toto corde tuo*, cioè con tutta la tua volontà. E' questa tra le parti dell' uomo la dominante; e però s' intitola col nome di signorile, di cuore: *Præbe fili cor tuum mihi*. Prov. 23, 26. Dipoi vuole, affine di far ciò più perfettamente, e con l' atto interno, e con l' atto esterno, che tu chiami in ajuto, prima tutti gli appetiti inferiori, i quali come ribelli par, che piuttosto inclinino a disturbarti da un tal amore; e poi tutte le membra del corpo, la lingua, gli occhi, gli orecchi, le mani, &c. Gli appetiti son quà compresi generalmente col nome di anima, *ex tota anima tua*, e le membra con quel di forze, *ex tota virtute tua*. Ma perchè ciò tu non puoi conseguir con facilità, se l' intelletto, ch' è parte sì principale, non acconsente, ti dice, che tu chiami in tua lega ancor l' intelletto con tutte le sue potenze. E questo è quì detto mente, *ex tota mente tua*, affinchè il vocabolo stesso le abbracci tutte. Ora, se il Signore ciò ti comanda, sta allegramente, perchè con questo atto medesimo si obbliga dunque a darti ancora le forze per eseguirla. E così tu ad eseguirlo, non volere omai porre più lungo indugio. La tua volontà sia tutta già data a Dio. I tuoi appetiti non prendano la lor Legge, se non da Dio. Se desideri nulla, fa che desideri di essere unito a Dio: se ti rallegri, dei rallegrarti de gli onori di Dio; se ti rattristi, dei rattristarti delle offese di Dio; se temi, temi la disgrazia di Dio, e così

nel

nel resto. Le tue membra s'impieghino quante sono in procurare il maggior servizio di Dio: e in Dio sia fissa tutta pur la tua mente; sicchè, se studj, se specoli, tutto tenda a trovare il modo di poter maggiormente piacere a Dio. Questo è adempire il precetto, che quì t'impone, mentre egli dice: *Diliges Dominum Deum tuum, &c.*

II. Considera, che questo precetto non si adempie mai su la terra perfettamente, si adempie in Cielo. Ma ciò non ha da scorarti. Perchè dei notare, che chiunque fa un precetto, ha due mire: ottenere il fin del precetto, e ottener quelle operazioni, le quali come mezzi conducono ad un tal fine. Mi spiegherò. Il General dell' Esercito, quando comanda a i suoi Soldati sotto una Piazza, che s'impadroniscano di un tal posto determinato, come dire, di un rivellino, che mira ha egli? Ha mira all' acquisto del posto, ch'è il fine del suo precetto, ed ha mira alle operazioni, che a ciò conducono, secondo le buone regole militari, che sono i mezzi di giugnete ad un tal fine. Ora chi riporta il fine ancor del precetto, adempie un tal precetto perfettamente; e così in guerra adempie perfettamente la volontà del suo Generale, che s'impadronisce del posto. Chi non riporta il fine ancor del precetto, ma pur si porta di modo che procede, per quanto può, secondo le buone regole ad adempirlo, è vero, che non adempie il precetto perfettamente, ma non rileva: l'adempie tanto che basta a non farlo reo, anzi pie-

namente laudevole, com'è di quel Soldato, che non arriva ad impadronirsi del posto, ma tuttavia non ha mancato da sua parte alle regole militari. Posto ciò: il Signor con questo precetto, ch' egli ti fa, quando dice *Diliges &c.* ha due mire: l' una è il fin del precetto; cioè che tu totalmente ti unisca a lui, come a tuo ultimo fine; l'altra le operazioni, che a ciò conducono come mezzi, ch' è l' esatta osservanza della Legge. E' certo che su la Terra tu non puoi conseguir questo fine perfettamente, essendo riserbato ciò a quello stato, nel quale Iddio *erit omnia in omnibus*: ma ciò non fa caso alcuno: basta che tu operi secondo le buone regole da lui date a conseguire un tal fine. Che se addimandi, perchè dunque il Signore ha voluto promulgare il precetto sotto questi termini espressi di amarlo *ex toto corde, ex tota anima, ex tota virtute, & ex tota mente*, che non è mai possibile, fuorchè in Cielo, di eseguire con perfezione, e non sotto quei soli, che a noi si adattano; la ragion è quell' istessa, per cui il General dell' Esercito fà il suo comando a i Soldati sotto que' termini d' impadronirsi del posto, che certamente non è in loro balìa. Ha voluto il Signore, che tu sapessi dove dovevi indrizzare i tuoi dardi, che sono le tue operazioni. Ma come mai potevi tu saper ciò, senon facevasi a te noto il bersaglio? E tale nel caso nostro è l' unirsi a Dio con perfettissimo amore, qual è quello de' Santi in Cielo. Ma giacchè ora ti è noto sì bel bersaglio, rimira un poco, se ve-

veramente i tuoi dardi van tutti ad esso, o se pur troppo diviano: *Sagitta Jonathae nunquam reddit retrorsum*. 2 Reg. 1, 21.

III. Considera, quanto giustamente il Signore da te pretenda, che l' ami per quanto puoi, nel modo ora detto, cioè l' ami con tutto te. Egli è il tuo Dio, e per conseguente egli è il tuo fine ultimo. E s' egli è tale, come non è dunque giustissimo, che tutto te parimente impieghi in amarlo? Mira l' Avaro, il quale per suo ultimo fine ha costituito il danaro, e così l' ha fatto suo Dio: *Argentum suum, & aurum suum fecerunt sibi idola, ut interirent*. Os. 8, 4. Oh come impiega tutto se stesso in amore di quel danaro! l' ama *ex toto corde suo*, perchè la sua volontà non brama altro: è contenta appieno di quello, privandosi di mille altre soddisfazioni, che potrebbe ottenere, se lo spendesse. L' ama *ex tota anima sua*, perchè i suoi appetiti non gli sanno per poco servire ad altro. S' egli si sdegna, si sdegna con chi gli contende il danaro; se si rallegra, è qualor procacci danaro; se si rattrista, è qualor perda danaro; se invidia, invidia a chi più possiede danaro. L' ama *ex tota virtute sua*, perchè le sue membra quì e dove pur gli servono più che in altro senza risparmio: non prezzan acque, non paventano arsure. E sopra tutto l' ama *ex tota mente sua*, perchè quì è dove la mente gli è più fedele. Quanto specola! quanto studia! non cessa mai di trovar raggiri finissimi, con cui fare più grossi acquisti. Ora se per un Dio falso, qual' è il danaro, può l' uomo giun-

gere a impiegar tutto se stesso a quell' alto segno, c' hai quì veduto, perchè non può giugnervi ancor per quel Dio, ch' è vero? E se può giungervi, ragion è che vi giunga. Però nell' imporre così segnalato precetto non si è contentato il Signore di dire *Diliges Dominum tuum*, ma espressamente ha voluto dire anche *Deum*, perchè se qual Dio egli è il tuo ultimo fine, non è ragionevole, che come tale tu l' ami con tutto te? L' Avaro ama tanto quel suo danaro, perciocchè stima di avere in esso virtualmente ogni bene, benchè effettivamente non ve n' ha niuno: *Qui amat divitias, fructum non capiet ex eis*. Eccl. 5, 9. E come non puoi tu amare altrettanto Dio, e amarlo anche più, mentre in esso è ogni bene effettivamente?

IV. Considera, che questo esempio medesimo ti dà la regola, la qual tu devi tenere in un tal amore, e te la dichiara. Qual' è l'amor dovuto all'ultimo fine? E' preporlo a tutto: E questo è ciò, che ti comanda il Signore qualor ti dice: *Diliges Dominum Deum tuum*. Hai da fare come l' Avaro, il quale condiscende a se in varie cose, e in varie cose condiscende anche ad altri, ma purchè non vi entri discapito di danaro. Questo è, che in primo luogo dee porsi in salvo, l'ultimo fine. Non è però, che a questo onore, che l' Avaro fa al suo danaro, preferendolo a tutto, non si congiunga, un atto formal di amore, il qual consiste in amare il danaro, ch' è proprio sól dell' Avaro, e non amarlo almeno principalmente per altro ef-

fet-

fetto. E questo anch'è quell' amore, al quale tu sei tenuto in rispetto a Dio, se vuoi amarlo come l'ultimo fine. Hai d'amar lui per lui. Se lo amassi per sottrarti puramente alla pena, che si dà a chi non amalo, se lo amassi per ottener puramente il premio, che si dà a chi l'ama, non basterebbe; perchè per colpa di questo atto medesimo, non lo perferiresti più a tutto: lo preporresti al premio, lo preporresti alla pena. Può, non lo niego, la pena, e 'l premio incitarti ad amarlo più: ma non incitarti ad amarlo assolutamente. Anzi sei tenuto in vita più volte a fare un tal atto esplicito di amor di Dio *super omnia*. Dissi esplicito; perchè non si può negare, che nell' osservanza degli altri comandamenti non si contenga virtualmente un tal atto: che pero disse Cristo: *Qui habet mandata mea, & servat ea, ille est qui diligit me*: ma non si contiene formalmente: che però forse Cristo non disse *diligit*, ma *ille est, qui diligit*, quasi dinotando, che una tal osservanza è indizio di un tal amore, ma non però è l'amor formale medesimo; essendo certo, che quegl' atti di amore implicito, i quali non si distinguono dall' osservanza di detti comandamenti sono piuttosto atti di obbedienza, e di ossequio verso Dio come Padrone, che di amor verso quell' ultimo fine. Eppure è indubitatissimo, che anche a questi noi siam tenuti, mentr' è già sentenza dannata insegnar l'opposto. Vero è, che siccome i precetti affermativi non obbligano ad ogn'istante, ma solo nelle debite circostanze, come obbliga il di-

giuno, come obbliga la Confessione, come obbliga la Comunione, come obbliga la limosina, così è di questo, che ci obbliga a fare questi atti espressi di amor di Dio *super omnia*, che si sono detti. Ma quali sono queste debite circostanze? Vuoi tu prendere il mio parere? Più che tu puoi: *Diliges Dominum Deum tuum*, *&c.* Vedi, che il Signore non ti determina tempo, come si fa nel digiuno, nella Confessione, nella Comunione, nella limosina, e in cose tali, perchè pur troppo ad amarlo ogni tempo è debito. A tutte le altre cose convien quel detto: *Omnia tempus habent*: a questa non si conviene. E ciò ti basti per ora in dichiarazion di questa sentenza, che come la principale di quante n' abbiano le Divine Scritture, giusto sarà, che si approprj più di una Meditazione a suo intendimento.

XXIX.

Diliges Dominum Deum tuum, *&c. Hoc est primum mandatum*, *&c.* Mar. 12, 30.

I. CONsidera, come questo precetto da noi spiegato nel dì precorso, vien detto primo: *Hoc est primum mandatum*: e ciò per più capi. I. Perch' egli è il primo nella intenzion di chi dà la legge. Questo è quel precetto, a cui si ordinano tutti gl' altri: *finis præcepti est Charitas*: 1. Tim. 1, 5: e conseguentemente egli è il primo nella intenzione, perch' egli è il fine di tutti gli altri precetti. II. Perch' egli è il primo nella obbligazione di chi riceve la

Leg-

Legge. Conciossiachè, se questi ha da osservare tutti gli altri precetti, perchè sono ordinati a questo, molto più dunque è tenuto di osservar questo, a cui gli altri son' ordinati. III Perch' egli è il primo nella dignità frà tutti gli altri precetti, che costituiscon la legge. E qual altro precetto può mai trovarsi, che sia più proporzionato alla nobiltà dell' animo umano? Il precetto più nobile è senza dubbio quello, che meno ti offende la libertà. E tale appunto è questo. *Diliges Dominum Deum tuum, &c.* perch' egli è solo a non entrare nel numero di quei precetti, che adempionsi contra voglia. Gli altri precetti, non rubare, non adulterare, non ammazzare, &c. sono di lor genere più servili, perchè si possono adempire per puro timore di quel supplizio, ch' è imposto a i trasgressori. Questo precetto non già. Questo è il precetto di amare, e però non puote adempirsi, se non che amando. Se ami, perchè temi, già tu non ami, e così già non lo adempi. Non vi è atto più volontario di quello, che sia l' amore, e così non vi è atto il più signorile. Ma posto ciò, chi non vede, come questo è il primo precetto per dignità? *Hoc est primum mandatum.* Se non vi è atto il più signorile dell' amore, adunque nè men vi è precetto il più signorile di quel che riguarda un tal atto. Ma tu fra tanto nota un poco a tuo prò; che sommo torto fai a Dio, quando a lui rubi un tal atto per darlo piuttosto a creature vilissime dalla terra! Non altro appunto ti meriti, se non

ch'

ch' egli, come al Serpente, ti dia per pena quel che da te già faresti, ch' è di non levare il tuo petto giammai di terra: *Qui in sordibus est sordescat adhuc*. Apoc. 22, 11. Quando il Signore non ti avesse ordinato sì espressamente che l' ami, tu dovresti pregare con somma istanza a contentarsi di darti una tal licenza, tanta è la sua dignità. E come dunque non lo amerai, neppure dopo che l' ha ordinato dicendo, *Diliges &c.*?

II. Considera, che come questo precetto è il primo nella dignità che sostiene, *primum mandatum*, così ancora è il primo nel diletto, che porta. Perchè se l' amore appunto è quello, che condisce l' austero di tutti gli altri precetti, come può essere, ch' egli in se non ne abbia stilla? Non può spiegarsi quanto mai goda la volontà, amando Dio. Gode lodandolo, gode onorandolo, gode obbedendoli, ma senza paragone più gode amandolo. Intendine la ragione. Ogni diletto vien dalla proporzione, ch' è trà la potenza, e l' oggetto, chi non lo sà? Ma ciò non basta. Ci vuol di più la congiunzione trà essi, di tal maniera che quanto la congiunzione sarà più stretta, tanto ancora il diletto sarà maggiore. Così ben tu scorgi nel cibo, che sempre senza dubbio piace al palato per la proporzione, che vi è trà 'l palato e 'l cibo: ma quando piace ancor più? quando il palato congiunge a se questo cibo più strettamente, cioè masticandolo con la debita forma, e non solamente assaggiandolo, e poi sputandolo. Ora è certissimo, che og-

oggetto più proporzionato alla volontà non si può trovare di Dio, ch' è un cibo il quale appaga, e mai non satolla; ed è certissimo, che potenza più proporzionata a Dio non si può trovar della volontà, ch' è un palato, il quale si pasce, e mai non si sfama. Però conviene, che la congiunzione più stretta di una tale potenza ad un tale oggetto sia senza dubbio la più gustosa di tutte. Ma tale è quella, che si fa con l' amore. Tu no 'l pruovi, se sia vero. Ma dimandalo un poco a tanti de' Santi, che l' han provato. Oh come ciascun di loro ti dovrà dire: *Fructus ejus dulcis gutturi meo!* Cant. 2, 3. Se tu no 'l pruovi, non può nascere dalla potenza. Da che resta dunque che nasca? Nasce da mancamento di debita congiunzione. Datti all' esercizio di amar Dio, datti alla contemplazione, datti alla compunzione: e vedrai. Ma tu al più gusti il cibo, e di poi lo sputi: *Fructus ejus dulcis gutturi meo*. Non dice *labiis meis*, dice *gutturi*.

III. Considera, che come questo precetto è il primo nella dignità, e nel diletto, così ancora è il primo nell' utile. E la ragion è, perchè il pagamento che dassi a chi lo eseguisce, pare che a dir vero si truffi, non si guadagni. Di buona regola toccherebbe a noi di pagar Dio, affinchè degnisi di lasciarsi amare da noi, non a Dio di pagar noi, affinchè ci contentiamo di amarlo. Però mira il gran benefizio, che Dio ci ha fatto, quando ha detto quì: *Diliges Dominum Deum tuum*, &c. Ha fatto, che questo amore sia di precetto: *manda-*

datum. E così ne ha certificati, che questo amore sarà presso lui meritevole di mercede, ladove prima parea, che troppo giustamente potessimo dubitarne. In Religione siam certi, ch' è di merito ancora l' andare a spasso, il cibarsi, il conversare, il dormire: e perchè? Perchè fassi per ubbidienza. Così dopo questo precetto: *Diliges &c.* è divenuto indubitatamente di merito l' amar Dio, perchè con amarlo ubbidiamo. Nel rimanente, qual paga mai di sua natura dovevasi a qualunque ami un Ben sommo? Eppur piaccia a Dio, che con tutto lo stimolo del precetto tu ancora l' ami.

IV. Considera quanto sia da stupire, che non sol tu, ma tanta parte di gente sia trascurata in adempiere un precetto, che pure è il primo di tutti in qualunque genere, *primum mandatum*. E' vero, che quì non può ella adempirlo perfettamente, come fu detto nella Meditazione precedente, ma nè men procura d' adempierlo più ch' ella può, con applicare quei mezzi, che a ciò conducono: e però non ha scusa alcuna. Ma quali son questi mezzi? il principalissimo è questo: internarsi nella cognizione profonda di un tanto Bene, quanto è quello, che noi siam tenuti ad amare. I Santi in Cielo il conoscono *facie ad faciem*, e però l' amano tanto. Noi dobbiamo procurar di riconoscerlo almeno da lungi: *speculatores facti illius magnitudinis*. 2. Pet. 1, 16. Questo sia dunque il tuo studio nel grado tuo. *Statue tibi speculam*. Jer.31, 21. Conoscilo: e l' amerai. Nel resto ancora

ora da lungi pur troppo è amabile. Le sue creature medesime non fanno altro, che dirti, ch'ami. Il Cielo con tutte le sue Stelle, che dice? Ti dice, che ami: *Diliges Dominum Deum tuum*, &c. L'aria, che ami; l'acqua, che ami; la terra, che ami. Non si sente altro da tutte le creature, che ripetere ognora questo precetto: *Diliges Dominum Deum tuum*. Se tu non odi, sol è, che non poni mente. Se la ponessi, faresti ancora tu, come già faceva un tal Uomo Santo; il quale pellegrinando andava col bastone battendo di tratto in tratto l'erbette, i sassi, gli sterpi, i fior delle piante, e dicendo loro, che non alzassero tanto forte la voce in gridar, che amasse, ch'egli già non era più abile a sopportarle. Bisogna ben dir però, che tu sii distratto, se mai non odi. E se tu odi, e non rispondi, che sei? Io ti dirò ciò, che già disse il Demonio ricercato di bocca di un invasato a manifestar chi si fosse. Io sono, disse, ma con un gemito crudo, Io sono quella creatura priva di amore, nè curò più di spiegarsi.

X X X.

Secundum autem simile est illi: Diliges proximum tuum tanquam te ipsum.
Mar. 12, 31.

I. Considera quanto eccelso è questo precetto di amare il prossimo, mentre essendo il secondo, è nondimeno detto simile al primo, ch'è quello di amare Iddio, di cui si trattò nelle due precedenti

Me-

Meditazioni: *Secundum autem simile est illi*, Chè se brami sapere per quanti capi sia detto simile al primo, eccoli quì stretti in breve. I Perchè obbliga come il primo. L'amare Dio non è sol di materia utile, come sono o la povertà volontaria, o la purità verginale, ma necessaria. E però non si può sol prescrivere di consiglio: forza è, che sia di precetto. E così parimente l'amare il prossimo: *Hoc est præceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos*. Jo. 15, 12. II Perch'è Divino come il primo. L'amare Dio non è precetto dato dagli uomini, ma da Dio: *In dextera ejus ignea lex*. Deut. 33, 2. E così parimente l'amare il prossimo: *Hoc mandatum habemus a Deo, ut qui diligit Deum, diligat & fratrem suum*: 1 Jo. 2, 4: non dice *ab homine*, dice *a Deo*. E però ad un tal precetto debbon cedere tutte le disposizioni umane, tutt'i costumi, tutte le consuetudini, tutte le tradizioni, quando o direttamente, o indirettamente gli si attraversano: *Obedire oportet Deo magis, quam hominibus*. Act. 6, 29. III Perch'è morale come il primo. L'amare Dio non appartiene a i precetti cerimoniali, che furono aboliti da Cristo nella sua Legge; nè a i Giudiziali, che furono alleggeriti; ma a i Morali, che furono avvalorati. E così parimente l'amare il prossimo: ond'è che Cristo spese gran parte del suo sermone nel Monte a saldarlo dalle sinistre interpretazioni, che gli erano state fatte, a perfezionarlo, a promuoverlo: tanto che all'ultimo de' suoi dì potè dirlo precetto nuovo, mercè la più bella forma,

che

che gli avea data, non solo con la dottrina, ma con l'esempio: *Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem sicut dilexi vos*. Jo. 13, 34. IV Perch'è naturale come il primo. L'amare Dio non è precetto Divino positivo, com'è il Battesimo; è naturale: perchè la Natura detta, che ciascun debba amare il proprio gran Padre. E così parimente l'amare il prossimo; perchè la Natura anche detta, che ciascun debba amare il proprio Fratello: *Omne animal diligit simile sibi*. Eccli. 13, 19. E però l'amare il prossimo non è opera intanto buona, in quanto ella è comandata: ma in tanto è comandata, in quanto ella è buona. V Perch'è assoluto come il primo. L'amare Dio non è precetto condizionato, come quel della Penitenza, la qual s'ingiugne presupposto il peccato; ma è assoluto. E così parimente l'amare il prossimo, ond'è, che non è capace di star sospeso, come quel della Penitenza; ma per se strigne innanzi a qual si sia presupposizione. *Hæc est annunciatio, quam audistis ab initio, ut diligatis alterutrum*. 1 Jo. 3, 11. VI Perch'è affirmativo come il primo. L'amare Dio non è precetto negativo, come quello di non ricordare il suo nome in vano; ma è affirmativo, perchè impone un bene, così è vero precetto; non vieta un male, il che è mera proibizione. E così parimente l'amare il prossimo. Ond'è, che è precetto più degno di tutti i negativi, essendo più il far bene, che il non far male. Senzachè il negativo non include il suo affirmativo, ma l'affirmativo include il suo negativo. On-

Onde chi ti ordina, che non odii: *non oderis fratrem tuum in corde tuo*, non però ti ordina a un' ora stessa, che ami; ma chi ti ordina, che ami, a un' ora stessa ti ordina, che non odii: *Dilectio proximi malum non operatur*. Rom. 13, 10. VII Perch' è universale come il primo. L' amare Dio non è precetto particolare, che obblighi un sesso più che un altro, uno stato più che un altro, un paese più che un altro. E' universale, che si stende a tutte le genti. E così parimente l' amare il prossimo: *Qui non diligit manet in morte*. 1 Jo. 3, 14. Nè solo è nniversale, perchè è dato a tutti, ma universale, perch' è dato di tutti. Come tutti hanno ad amare, così pur tutti hanno ad essere amati, ancora i Nemici: *Latum mandatum tuum nimis*. Psal. 118, 96. VIII Perchè è lucido come il primo. Il precetto di amare Dio non ha, se ben si guarda, bisogno di spiegazione, ond' è, che i semplici l' osservano spesso meglio de i gran Dottori. E così parimente l' amare il prossimo: *Præceptum Domini lucidum, illuminans oculum*. Ps. 18, 9. *Præceptum Domini* è detta per antonomasia la dilezione, chi non lo sa? Ora questo precetto illumina gli occhi perchè chi non ama ha bisogno ben di moltissimi documenti per imparare le regole di una perfetta amicizia: ma non già punto n' ha di bisogno chi ama. L' amore stesso lo illumina. *Qui diligit fratrem suum in lumine manet*. 1 Jo. 2, 10. IX Perch' è perpetuo come il primo. L' amare Dio non è precetto dato a tempo, ma eterno, ond' è, che nemmen si termi-

mina con la morte: *Charitas nunquam excidit*. 1 Cor. 13, 8. E così parimente l'amare il prossimo, perchè siam con esso di modo legati in via, che neppur verremo disciolti in Patria: *Omni tempore diligit, qui amicus est*. Prov. 17, 17. Quando però di un precetto sì nobile, qual' è questo, non sapessi altro, che quanto si è quì accennato, non dovrebbe appieno bastare per invaghirtene? Mira, che prerogative magnifiche son le sue! E tu non lo apprezzi? Il precetto di amare il prossimo è tanto simile a quello di amare Dio, *simile illi*, che sono due Gemelli nati ad un parto; e intanto l' amare Dio si dice precetto primo, e l' amare il prossimo si dice precetto secondo, in quanto dobbiamo amare il prossimo in riguardo di Dio, non dobbiamo amar Dio in riguardo del prossimo. Nel resto sono tanto tra loro uniti, che non possono mai dividersi. Non puoi amare il prossimo, se non ami Dio, nè puoi amare Dio, se non ami il prossimo: e però appunto sono più che Gemelli, perchè i Gemelli nascono, è vero, insieme, ma non sono costretti morire insieme; laddove questi son tali, che non può l' uno mai vivere senza l' altro.

II. Considera, che cosa sia l' amar uno. E' volergli bene. Però allora amerai il prossimo tuo, quando gli vorrai bene, tanto quello che spetta all' anima, quanto quello che spetta al corpo. E allora l' amerai come te, quando glie 'l vorrai come a te: ch' è ciò ch' intende il Signore, mentr' egli dice: *Diliges proximum tuum tamquam*

te

te ipsum. Da ciò tu devi cavare tre utili conseguenze ordinate all' esecuzion di questo precetto, ch' è sì importante, e tutte fondansi su le suddette parole. La prima, che tu non puoi per amor verso il prossimo condescendergli in alcuna cosa o irragionevole, o ingiusta, perchè se fai così, tu non l' ami, ma l' odii in sommo, mentre gli vuoi quel male, che gli procurano tutto giorno i Demonj suoi capitali nemici, qual' è il peccato. E posto ciò, non solo allora tu non adempi questo precetto, ma direttamente lo violi, mentre il Signore ti dice, che tu voglia bene al tuo prossimo: *Diliges*: e tu non solo non gli vuoi bene, ma male come un Diavolo. La seconda, che tu devi al tuo prossimo voler bene per lui medesimo. Però quando tu ami il prossimo, perchè la sua conversazione ti è di piacere, o quando tu ami il prossimo, perchè la sua corrispondenza ti è di profitto, tu, se non contravieni a questo precetto, almeno è di sicuro, che non lo adempi, perchè *Diligis voluptatem tuam*, *diligis utilitatem tuam*, e conseguentemente: *Diligis* te, non *Diligis proximum tuum*, e il Signore dice *Diliges proximum*. Sai tu come ami il tuo prossimo in un tal caso? Come servo, non come prossimo, perchè l' ami in ordine a te. E il Signore ha voluto usare questo nome di prossimo espressamente, perchè tu intenda, che lo devi amar come prossimo, e conseguentemente, che lo devi amar come pari, non come servo. giacchè, s' è prossimo a te, è nel medesimo grado con esso te,

ch'

ch' è quanto dire, è in grado di potere anch' egli conseguir teco l' eterna Beatitudine. Sia per altro grande, o sia piccolo, non importa: sia paesano, sia straniero: sia pio, sia scellerato: sia benevolo, sia nimico, come in Paradiso può essere tuo consorte, è prossimo tuo. Così c' insegnano i Santi. La terza, che tu non devi al tuo prossimo voler bene con una volontà fredda, stupida, scioperata, che piuttosto vien detta velleità, perchè se fai così, tu non l' ami come te stesso, *tamquam te ipsum*, ch' è quanto dire non l' ami *in charitate non ficta*. 2 Cor. 6, 6. Pare a te di appagarti in riguardo tuo di uno sterile desiderio? Anzi o come t' industrii per procacciarti ciò, che davvero ti figuri giovevole? E così devi fare in ordine al Prossimo: *Intellige, quæ sunt proximi tui, ex te ipso*: Eccli. 31, 18: altrimenti puoi persuaderti di osservare questo precetto per quella buona intenzione, c' hai dentro il cuore, ma non l' osservi, perchè la buona intenzione non passa all'atto: *Vana locuti sunt unusquisque ad proximum suum*. Ps. 11, 3. Se dunque dal primo all' ultimo noti bene, tu vedrai chiaro, che pochissimi adempiono su la terra questo precetto. Perchè molti amano il prossimo con amor pernicioso, e così l' odiano quando credon di amarlo. Molti l' amano con amore interessato, e così amano se, non amano il prossimo. Moltissimi l' amano con amor più morto, che vivo, perchè non vogliono operare per esso, non vogliono stentare, non vogliono spendere, non vogliono in-

co-

comodarsi, e conseguentemente non lo amano come sè, cioè con alacrità, con ardore, con efficacia, ma l' amano come una cosa, che loro non appartenga, cioè mortissimamente. Eppure il Signore non è contento di dire: *Diliges proximum tamquam aliquid tui*, ma *tamquam te ipsum*. E questa non è materia di dolor sommo? Ecco la bella Legge della Santa Carità a che è ridotta! Ad avere infiniti, che la trasgresdiscano in verità, pochissimi che l'osservino: *Beatus qui invenit amicum verum*. Eccli. 25, 12. Eppur questa è quella Legge, che tanto vale, quanto vale quella medesima di amar Dio: *Majus horum aliud mandatum non est*. Mar. 12, 31.

XXXI.

Santo Ignazio Patriarca.

Quomodo vos poteſtis credere, qui gloriam ab invicem accipitis, & gloriam, quæ a solo Deo est, non quæritis? Jo. 5, 44.

I. CONsidera, di quanto pregiudizio ti sia l' esser vago di gloria umana. Non solo t' impedisce, ma quasi t' impossibilita ad aver fede: *Quomodo vos potestis credere*, disse Cristo, *qui gloriam ab invicem accipitis, & gloriam quæ a solo Deo est, non quæritis?* La fede, perch' ella sia qual conviensi, dev' essere e vera, e viva. Chi crede ciò, che insegna la Chiesa, ancorchè non operi conforme a ciò ch' egli crede, ha tuttavia fede vera, perchè la falsa è tra gli Eretici: ma non ha però fede viva, perchè non opera: *Fides sine operibus mortua est*. Chi ope-

opera, non sol l' ha vera, ma viva, perchè l' operare non è mai da cadavero. Ora la vaghezza di gloria umana t' inabilita sommamente all' una, ed all' altra fede: *Initium superbiæ hominis est apostatare a Deo.* Eccli. 10, 14. Quando questa vaghezza è eccessiva, non ti lascia aver nè anche la semplice fede vera; perchè la fede ricerca intelletto docile, che facilmente si lasci non solo guadagnare, ma cattivare in ossequio di essa: e l' ambizione, che tal è la vaghezza di gloria umana, lo fa superbo, ricalcitrante, ritroso: tanto che, chi ancor tra' Cattolici si potesse inoltrar di nascosto, in petto a più di uno di questi insani ambiziosi, ritroverebbe che per verità non han fede di alcuna sorte: attesochè, se non discredono certi articoli più molesti, come son quei della immortalità dell' anima, ed altri tali, almeno ne dubitano. E se ne dubitano, non han più fede alcuna, mentre a non averla è bastevole il dubitar di ciò ch' ella insegna: non è necessario il discrederlo espressamente. E quando questa vaghezza non sia sì grande, almeno l' inabilita molto alla fede viva: perchè ad operare, com' è debito di un Cristiano, a perdonare le ingiurie, a contenersi, a cedere, ad umiliarsi, è di mestieri vincere spesso di molti rispetti umani, sprezzare le approvazioni, sprezzar gli applausi, anzi sottoporsi a gravissime dicerie. E come può ciò fare chi nel suo cuore non ha abbattuto totalmente quest' Idolo della Gloria, ma se pur non lo adora, almeno lo apprezza? *Verumtamen, & ex Principibus*

multi crediderunt in eum (dicea San Giovanni) *ſed propter Phariſæos non confitebantur*. E qual ne fu la cagione? *Dilexerunt enim gloriam hominum magis, quam gloriam Dei*. Jo. 12, 43. Vedi però quanto importi, non ſolo abbatter queſt' Idolo dell' Ambizione, ma ſpezzarlo, ma ſtritolarlo, ſicchè in te non ne reſti neppur memoria! *Mihi quidem pro minimo eſt, ut a vobis judicer*; non *pro pauco*, no, ma *pro minimo*. 1 Cor. 4, 3. L' arca in cui ſta la Legge, ch' è ſimbolo di una fede, non ſolo vera, ma viva, non ſi può trovar mai d' accordo con un tal Idolo. O lo atterra, o parte da lui, ſcacciata.

II. Conſidera, quanta ſia la ſciocchezza di quei meſchini, i quali amano quella gloria, che vien dagli uomini, mentre queſta impediſce, almeno in gran parte, l' ottener quella gloria, che vien da Dio. E pur di queſte due qual' è la ſtimabile? quella che vien dagli uomini nò di certo: ma quella che vien da Dio: Perciocchè queſta è fondata nel merito, e così è ſoda, quella nell' opinione, e così non ſolo non è ſoda, ma frivola. L' opinione, che ſi abbiano di te gli uomini ha trè difetti, che totalmente la rendono diſpregievole. Il primo è, ch' ella di te non può comunemente formare la ſtima giuſta, e ſe può non vuole: *Chanaam, in manu ejus ſtatera doloſa, calumniam dilexit*. Oſ. 12, 7. Il ſecondo, ch' è incertiſſima a conſeguirſi, ond' è, che ſpeſſo *repletus es ignominia pro gloria*; ed il terzo, ch' è iſtabiliſſima, dappoi che ſi è conſeguita, che però ſiegue *& vomitus igno-*

ignominiæ super gloriam tuam. Abac. 2, 16. Quindi è quì notabile udir come parla Cristo. Dice, che dagli uomini, non sol non hai da procacciarti la lode, ma nemmeno hai da accettarla quando essi te la offeriscono: e dice, che da Dio non solo hai da accettarla volentierissimo, ma che ancora hai da procacciartela: *Quomodo vos potestis credere, qui gloriam ab invicem accipitis, & gloriam, quæ a solo Deo est, non quæritis?* Quando parlò della lode, che vien dagli uomini, disse *accipitis*, perchè l'istesso ammetterla è di grave danno. Quando parlò di quella, che vien da Dio, disse *non quæritis*, perchè è di grave danno l'istesso non procurarsela. Eppur piaccia al Cielo, che il più delle volte tu non faccia il contrario: non procuri quella, che vien dagli uomini, e che neppur curi quella che vien da Dio, ch'è il testimonio della buona coscienza: *Gloria nostra hæc est, testimonium bonæ coscientiæ*. 1 Corint. 1, 12.

III. Considera, che molti ci sono, i quali si curano di essere lodati da Dio, e ancor lo procurano; *accipiunt, & quærunt;* ma con brama, che nel tempo stesso gli lodino ancora gli uomini. Ciò a Dio non piace, e però disse Cristo, *& gloriam, quæ a solo Deo est, non quæritis*. Non disse *a Deo*, ma *a solo Deo*; perchè in questo finalmente consiste la virtù vera: in contentarsi di piacere a Dio solo: *Gloriemur in laude tua*. Psal. 105, 47. Come il piacere a Dio non porta seco il dover dispiacere agli uomini, molti sono, che lo curano, e lo procurano: ma quando portalo, oh allora

sì, che neppur ſanno come fare a curarlo. Chi può dir però, quanto vilipendi la gloria, che vien da Dio, ſe tu ſei pure nel numero di coſtoro, che non ſon paghi di piacere a Dio, ſe non piacciono ancor a gli uomini? Quando il Genetal dell' Eſercito ti comanda alla preſenza di tutte le ſquadre armate qual' inclito ſuo Guerriero, importa forſe a te molto ciò, che nel tempo medeſimo di te dica quella vil ciurma, che ſta ſedendo al bagaglio! Oh ſe intendeſſi ciò che vuol dire aver gloria dinanzi a Dio! *Super hoc laudabit te Populus fortis*. Iſai. 25, 3. Non ti può lodar eſſo, che non ti lodino a un tempo innumerabiliſſime ſquadre di Angeli, che ſon più di tutti gli atomi dell' aria, e di tutte le arene dell' acque: che non ti lodino tutti gli Appoſtoli, tutti i Patriarchi, tutti i Profeti, tutti i Martiri, tutti i Santi, tutte le Sante; che non ti lodino tutti in una parola quei, che del continuo rimirano la ſua faccia, che ſono tanti: *Populus fortis*, nè ſolo forte, ma ſenſato, ma ſaggio, ma nobiliſſimo, ſicchè è popolo sì bene, ma ſol di numero, nel rimanente egli è un Popolo di Monarchi. E tu frattanto fai caſo di ciò, che dica in tuo diſcredito un circolo di facchini? E che altro appunto, che facchini viliſſimi ſon gli Uomini della Terra dinanzi a Dio? Anzi neppur ſono da tanto: *Omnes gentes quaſi non ſint, ſic ſunt coram eo*. Iſa. 40, 17. Non vi è però altra diverſità, ſe non che la ſtima de gli uomini ti è paleſe, e però ti muove: quella di Dio ti è occulta, e però non baſta

a ra-

a rapirti. Ma come, se l' occulta è più certa, che la palese! L' occulta è certa per fede, e la palese è certa per apparenza. Adunque avvezzati a non prezzare altra gloria se non che quella, che si conosce a un tal lume, a lume di fede, perciocchè questa è la vera; *Ut placeam coram Deo in lumine viventium*; non *coram hominibus in lumine mortuorum*. Psal. 55, 14. E tale è quella, che ti vien da Dio solo. Vedi quanta sia quella lode, la quale insieme ti dà tutto il Paradiso: *populus fortis*. Questa lode medesima non sarebbe in se degna di stima alcuna, se non fosse una lode tale, che non fa altro, se non che formar Eco a quella, che vien da Dio: tanto è infallibile, che quella solamente è la vera gloria: *Quæ a solo Deo est*.

IV. Considera, che tu hai da prezzar tanto la stima, c' ha Dio di te, che a par di quella non hai nè anche da prezzare egualmente l' istessa Beatitudine, perchè la Beatitudine ti presuppone stimabile, la stima c' ha Dio di te, ti costituisce. Però osserva come quì favella il Signore: *& gloriam, quæ a solo Deo est, non quæritis*. Nè anche volle dire *apud Deum*, ma dire *a Deo*, perchè intendasi di qual gloria egli parli. Molti procurano di salvarsi, e così molti procurano quella gloria, *quæ apud Deum est*: ma pochi curansi di piacere a Dio solo, senza interesse nè anche di una tal gloria, e però pochi procurano quella gloria, *quæ a solo Deo est*. Eppure a questo medesimo par, che Cristo c' inviti nel dire *a Deo*, perchè questo, in tutto rigore di

perfezione, par che sia volere non altro, che quella gloria, la quale vien da Dio solo, voler piacergli sì bene, ma non per altro, che per questo fine medesimo di piacergli; *ut ei placeat, cui se probavit*. 2 Timot. 2, 4. So che il cercar quella gloria, *quae apud Deum est*, non pregiudica punto nè anche alla fede viva, piuttosto ajutala, perchè anima ad operare, ma pregiudica alla fede almeno vivissima, perchè pregiudica all' operar non per altro, che per puro motivo di carità: *Caritas non quaerit, quae sua sunt*. 1 Corinth. 13, 5. Chi vuole a Dio piacer molto, conviene che affatto spoglisi di ogni affetto di se medesimo: *nemo quod suum est quaerat*: sicchè cerchi piacergli, ma nemmen cerchi ciò per vantaggio proprio: lo cerchi solo per eseguire ciò, ch' egli ne ha comandato, ch' è, che cerchiam di piacergli. Questo sì, ch' è voler piacere a Dio solo: procurar quella gloria, che va a Dio, e nel medesimo tempo non curar quella gloria, che rende Dio nella Reggia del Paradiso: *Recti diligunt te*; non *diligunt tua*. Cant. 1, 3. Questo è quasi un volere contrastare di amore con Dio del pari: *Dilectus meus mihi, & ego illi*; Cant. 2, 16: perchè è un volere amar lui, com' egli ama noi per unico nostro prò. Egli ama me senza interesse, e così egli è tutto *mihi*, non *sibi*. E senza interesse io voglio ancora amar lui, con essere tutto *illi*, non *mihi*: *Dilectus meus mihi, & ego illi*. Se non che pare, che in conflitto sì bello di carità, noi rimanghiamo, per dir così, superiori, come

già

già rimase Giacob: perciocchè Dio, senza i beni nostri, è beato di se medesimo: ma noi, che siam senza i suoi?

V. Considera, come tutto questo a maraviglia adempì quel gran Patriarca Ignazio, che a guisa appunto di novello Giacob uscito di casa sua con un sol bastoncello in mano, mirò a suoi dì darsi da Dio così nobile figliuolanza: *Dilataberis ad Occidentem, & Orientem, & Septentrionem, & Meridiem*. Gen. 28, 14. Cercò, non ha dubbio, di sposar' egli in se solo quelle due vite, che sono sì laudevoli, Lia, e Rachelle; Attiva, e Contemplativa. Contuttociò, se in nulla pare, che stabilisse il fondamento della sua santità non fu in questo, fu nel disprezzar totalmente la gloria, che vien dagli uomini: *In cœtu illorum non sit gloria mea*. Gen. 49, 6. Queste furono le parole di Giacob moribondo, e queste furono le parole d' Ignazio, già morto a se, per vivere a Dio. E però appunto riuscì poscia istrumento tanto ammirabile a procurar la gloria Divina, perchè dispregiò l' umana, ma interamente. Da un tal disprezzo procedè prima in lui quella fede altissima, di cui ritrovossi arricchito: fede sì forte nell' intelletto, e però sì vera, che era solito dire, che se tutto il Mondo avesse rivoltate ribelle le spalle a Cristo, saria rimasto a lui fedele egli solo, perciò, che avea di lui conosciuto in Manresa, quando nel modo suo potè dire come Giacob: *vidi Deum facie ad faciem, & salva facta est anima mea*. Gen. 32, 30. Anima la qual prima andava perduta, e fede sì

fervente nella volontà, e però sì viva, che avrebbe egli voluto operar per tutti in onor di Dio, ed operare per tutto, nelle Piazze, nelle Chiese, nelle Carceri, nelle Scuole, negli Spedali, nelle Campagne, con agitazione indefessa al caldo, ed al gelo: *Die noctuque æstu urebar, & gelu, fugiebatque somnus ab oculis meis.* Gen. 31,40. Nè solo in ciò non cercò la gloria dagli uomini, ma nemmeno mai la curò, *non accepit*: anzi piuttosto la sfuggì ad ogni studio, siccome fece tra l' altre, quando scansò nel ritornare alla Patria ogni onorevole incontro; quasi che a lui fusse sospetto, piucchè a Giacobbe medesimo non fu il suo. Quindi fu solito bene spesso di dire, che in fin si sarebbe eletto di essere da ciascuno stimato pazzo, se gli fosse stato possibile di ottenere un sì universale discredito senza colpa. Dipoi talmente cercò la gloria di Dio, che la cercò sola: eleggendo infino un tenore di santità, che all' apparenza avea meno del singolare, dell'austero, dell' aspro, e così parimente dell' ammirabile, sol perchè giudicò dover questo riuscire a Dio di maggior servigio nell' ajuto delle anime a lui sì care. E non si saziando di ripetere a lui continuamente quelle parole bellissime di Giacob, molto più degne di essere dette a Dio con cordiale sfogo, che a un Esau per timorosa lusinga: *Hoc uno tantum indigeo, ut inveniam gratiam in conspectu tuo, Domine mi.* Gen. 33, 15. Che non avrebbe a lui rinunziato di grande per dargli gloria? Gli avrebbe rinunziata l' istessa Beatitudine celestiale: Il

che

che altro non fu, che cercar quella gloria, *quæ a solo Deo est*, anzi *quæ solius Dei est*, non quella, *quæ est apud Deum*, tanto riuscì con Dio bravo lottatore in questo esimio conflitto di carità! Che se fu *fortis* anch' egli in ciò *contra Deum*, qual maraviglia poi fu, che *magis* anch' egli *contra homines prævaluerit*, tirandone tanti a Dio? Genes. 32, 28. Tu piglia questo Santo Patriarca per Avvocato a sprezzare la gloria umana: nè creder, ch'io te lo porga, come parziale per quell' affetto, ch' ogni figliuolo anche minimo porta al Padre, mentre Cristo medesimo volendo dare alla diletta sua Maddalena de' Pazzi un Santo dal Cielo, che le dettasse lezioni sublimissime di Umiltà, fra tutti gli altri le spedì Santo Ignazio: in cui per ultimo spiccò a stupore quel sentimento vilissimo, che di se Giacob dimostrò quando disse a Dio: *Minor sum cunctis miserationibus tuis, & veritate tua, quam explevisti servo tuo*: Gen. 32, 10: anzi ne spiccò forse ancora un più basso assai, mentre già vicino a spirare l'estremo fiato, questa fu parimente l' estrema grazia, che dimandasse a i suoi diletti Figliuoli, nell' atto di benedirli: non che lo seppellissero, come chiese Giacobbe, *in spelunca duplici*, col doppio onore, che si concede a i Cadaveri illustri, di Avello, e di Arca: ma che il gittassero a guisa di Cane morto in un Letamajo.

PRIMO DI AGOSTO.

I Vincoli di S. Pierro.

Vir vanus in superbiam erigitur, & tanquam pullum Onagri se liberum natum putat. Job. 11, 12.

I. Considera come l'uomo, quì detto vano, è l'uomo vuoto di sapere, di senno, e di ogni altro bene, percioechè tale è la forza del suo vocabolo *Raca*, donde ha l'origine: ch'è quel vocabolo, che Cristo usò, quando disse: *Qui dixerit fratri suo Raca*, cioè, *Vane*, *reus erit concilio*. Matt. 5, 22. Epure, chi 'l crederebbe? eppure un tal uomo è quegli, che più di ogni altro comunemente s'insuperbisce: *Vir vanus in superbiam erigitur*. E quel ch'è più, s'insuperbisce a tal segno, che stima di essere al Mondo padron di se, non si vuol sottomettere ai Superiori come dovrebbe, non gli venera, non gli ubbidisce, pretende poco meno, ch'esimersi da ogni Legge: e non si accorge frattanto, che con ciò aspira a quello, che vanamente di se promettesi un polledro, anche di Asino, tra le Selve, il qual si crede con baldanza grandissima di essere colà nato tra le Fiere alla libertà: ma oh quanto si gabba! perchè se l'altre Fiere si lasciano in lor balìa, egli è cercato pur troppo per farlo servo, ed è facilmente ridot-

dotto a ſtar legato ancor' egli, a ſtentare, a ſudare, ed a portar ſome, come fan gli altri di ſua razza, che naſcono nelle Stalle: *Vir vanus in ſuperbiam erigitur, & tanquam pullum Onagri*, il quale tanto s'inganna nella ſciocchiſſima ſtima, ch' egli ha di ſe, *& tanquam pullum Onagri ſe liberum natum putat*. Convienſi per tanto intendere, che l' uomo non è nato a vivere ſenza Legge, come a lui piace: ma che gli biſogna ſtar anche lui ne' ſuoi vincoli con quella quiete medeſima, con cui S. Pietro dimorò già tra ſuoi. Non vedi tu, che ne' ſuoi vincoli giunſe fin l' Appoſtolo a prendere un dolce ſonno? *Erat Petrus dormiens inter duos milites, vinctus catenis duabus*. Act. 12, 6. Così devi dunque procedere ancora tu, ſe vuoi diportarti ancora tu da domeſtico del Signore, non da ſelvaggio. Tre ſono per tanto i vincoli, da cui neſſuno può ſperar mai di eſimerſi interamente. I primi ſono i vincoli de' precetti, che ſono i vincoli di tutti gli uomini giuſti. Chi ſi contenta di ſtare in queſti, va totalmente eſente dagli altri due, che ſono i vincoli de' peccati, e i vincoli delle pene. Ma chi non ſi contenta di rimanerſi tra i vincoli de' precetti, cade ſubitamente in quei de' peccati, che ſono i vincoli proprj de' Peccatori ſopra la terra. E chi da queſti non torna opportunamente a quei de' precetti, cade finalmente ne' vincoli delle pene, che ſono i vincoli dei dannati all' Inferno. A te ſta dunque l' eleggere ciò che vuoi, o i vincoli de' Giuſti, o i vincoli de' Peccatori. Ma guarda bene, perchè ſe piuttoſto

vuoi quei de' Peccatori, che quei de' Giusti, ti converrà tuo mal grado passare un giorno anche a quelli, che non vorresti, che sono, come udisti, i vincoli de' dannati.

II. Considera in primo luogo, quanto sian degni i vincoli de precetti. Questi a prima vista, par, che ti leghino fortemente: ma non è vero, anzi più di tutti ti fanno operar da libero, perchè ti fanno operare secondo la ragione, e non secondo l' affetto. Nessun uomo è più servo per verità, che chi è servo alle proprie concupiscenze; perchè chi è tale si truova da se stesso quasi necessitato a fare, mal grado suo, ciò che non vorrebbe: *Ego autem carnalis sum, venumdatus sub peccato; non enim quod volo bonum, hoc ago, sed quod odi malum*. Rom. 7, 15. Colui solamente è libero, che non serve alle proprie concupiscenze, ma n' è signore. E questo è ciò, che conseguisci con ubbidire a i precetti. Ti par però, che così belli vincoli sian di obbrobrio. Anzi questi suoi vincoli sono al Giusto come collane, che non gli legano il collo in maniera alcuna, ma piuttosto l' adornano, l' abbelliscono, e fanno, ch' egli lo possa con più di onorevolezza levare al Cielo. Che se pur vogliam dire, che questi vincoli leghino il collo al Giusto in qualche maniera, tenendolo a Dio soggetto, certo almen' è, che se il legano non lo aggravano, perchè siccome gli sono di sommo onore, così pur gli apportano un sommo godimento, e un sommo guadagno. Il godimento è certissimo. Conciossiachè, chi è Giusto vero, cioè chi ope-

ra bene non per impulso estrinseco di timore, ma sol perch'egli ama fare ciò, che va fatto, sente sì poco la Legge sua, che tal volta arrivasi fino a dire, ch' ei non ha Legge: *Lex justo non est posita, sed injustis:* 1 Tim. 1, 9: non perchè il Giusto non sia sottoposto anch' egli alla Legge, com'è l' Iniquo; ma perchè tuttociò, che ad uno s' impone, s' impone a modo di peso; laddove al Giusto la Legge non è di peso, è di godimento, perchè l' obbliga a far solo quello ch' è di ragione, cioè l' obbliga a far ciò, ch' egli già farebbe ancorchè non avesse Legge; e così la Legge gli è data, ma non gli è imposta. Imposta è solo all' Iniquo, che vorria scuoterla come grieve dal collo. E poi più certo del godimento è il guadagno. Perciocchè non sa l' uomo Giusto la grande utilità, ch' egli cava da questi vincoli, in cui la Legge lo mette? Basti dir; che sono vincoli di salute: *Vincula illius alligatura salutaris:* Eccli. 6, 31: di salute temporale, e di salute eterna. Perchè come a Giuseppe i suoi vincoli fur cagione, che Dio lo pigliasse prima a proteggere specialmente; e che quì lo facesse ancor passar da' vincoli al Soglio; così pure i suoi vincoli fanno al Giusto. Fanno prima, che Dio gli sia più propizio negli accidenti di questa vita mortale: *In vinculis non dereliquit illum*; e poi fanno, che Dio dagli stessi vincoli lo innanzi finalmente alla gloria del Paradiso: *donec afferret illi sceptrum Regni*. Sap. 10, 14. Perchè è ben vero, che da' vincoli materiali è stato al Mondo rarissimo un tal passaggio: *De*

car-

carcere catenisque interdum quis egreditur ad Regnum. Eccle. 4, 14. Ma di quei vincoli, di cui parliamo, è continuo. Com' è possibil però, che tu non ti animi tutto a restare in essi, se pur vi sei, o se non vi fossi, ad entrarvi? Beati vincoli, che ti fan veramente padron di te con tuo sommo onore. ti tengono il petto colmo di godimento, e ti fanno in vita ottenere con util sommo il divino ajuto, ed alla morte anche il Regno.

III. Considera in secondo luogo, quanto da questi vincoli de' precetti sieno diversi i vincoli de' peccati. Questi son vincoli, in cui non puoi giudicare qual sia maggiore, o il disonor, ch' essi apportano, o il dolore, o il danneggiamento. Perchè quanto a disonore, quella stessa ragione, che rende a i Giusti onorevoli i loro vincoli, rende i loro disonerevoli a i Peccatori. E qual' obbrobrio maggiore, che cedere com' un bruto a quella violenza, che ti fan la Libidine, l' Avarizia, l' Ambizione, che sono quelle tre Furie così sfrenate, e descritte da S. Giovanni? *Statim eam sequitur quasi bos ductus ad victimam, & ignorat, quod ad vincula stultus trahatur*. Prov. 7, 22. E quanto al dolore, qual contentezza può mai provare il cuor tuo, mentre i tuoi vincoli te lo riducono al fine in angustie altissime, e non fann' altro, che caricarti di scrupoli, di affanni, di angoscie, di turbazioni? peso, che può bensì strascinarsi con pena somma, ma non portarsi: *Quasi vinculum plaustri peccatum*. Is. 5, 18. E quanto al danno, non sol ti tolgono il patroci-

cinio divino, ma ti costituiscono a un tratto schiavo di Satana; sicchè se tu muori, tu sei spedito. Nè vale il dire, che uscirai su quel punto da tali vincoli: perchè dimando quì a te, chi te lo promette? *Ad cujus confugietis auxilium*, dice il Signore: *ne incurvemini* a quell' ora della vostra morte *sub vinculo*, più ancor di prima, *& cum interfectis cadatis*, sicchè andiate in ultima dannazione? Is. 10, 3, 4. Però bisogna scuotere adesso con celerità questi vincoli sì dannosi, sì duri, e sì vergognosi, quando è tanto più certo ad un tale effetto il divino ajuto: *Excutere de pulvere, consurge, sede Jerusalem; solve vincula colli tui captiva filia Sion*. Isaia 52, 2. Che se tu vuoi scuoterli, tre sono a questo le vie. La Contrizione, la Confessione, e la Satisfazione. La Contrizione farà, che tali vincoli non ti sian più di rossore, mercè quel dolor sì nobile, che gli ha sciolti, o per dir meglio gli ha incesi, gli ha inceneriti con le sue vampe: *Ecce ego video viros solutos in medio ignis, & nihil corruptionis*, che gli renda men riguardevoli nell' aspetto, *in eis est*. Dan. 3, 92. La confessione ti otterrà specialmente, che tu ti sgravi dal peso di tanti scrupoli, che del continuo ti tenevano oppresso (mercè la forza, ch' avrà la mano del Sacerdote in proscioglierti d'ogni colpa) e che così i tuoi vincoli già sì duri, non ti molestino: *Dissoluta sunt vincula brachiorum illius per manus potentis Jacob*. Gen. 49, 24. E la Satisfazione farà specialmente anch' ella, che detti vincoli più non ti siano di danno, mercè la peni-

nitenza, ch' avrai già fatta a compenso de' tuoi peccati. *Hæc dicit Dominus; Afflixi te, & non affligam te ultra, & vincula tua disrumpam*, sicchè non ti abbiano più da condurre all' Inferno. Nahum. 1, 11, 12. E tu non vuoi valerti ancora di mezzi così giovevoli a tua salute? Avverti bene, perchè da' vincoli de' peccati alla fine altro non resta, che passare a quei delle pene: ch' è la ragione, per cui i Peccatori si chiamano *Declinantes in obligationes*: Ps. 124, 3: perchè *declinant a præceptis in peccata, quæ ad pœnas obligant*.

IV. Considera quanti sian però questi vincoli delle pene, che sono i vincoli appartenenti a i Dannati. Le Sacre Carte gli riducono a trè. Alle tenebre, a i tormenti, e al decreto immutabile, c' ha Dio fatto di tenere in eterno que' miserabili nella lor funesta prigione. I primi vincoli sono quei delle tenebre, che sole bastano ad impedire ogni fuga. E tutti i Dannati avranno a stare in esse allo stesso modo: *vinculis tenebrarum compediti*. Sap. 17, 2. Figurati però quì, che sarà di loro? In quell' orribilissimo bujo, che per trè giorni durò sopra gli Egiziani, dice il Sacro Testo, che niuno di loro ardì mai muoversi un passo dal luogo suo per timor di peggio: *Nemo movit se de loco suo*: Exo. 10, 23: niuno accorrere al suo compagno, niuno alzarlo, niuno ajutarlo: *una enim catena tenebrarum omnes erant colligati*. Sap. 17, 17. Pensa però tu, che dev' essere de' Dannati. In quel sito, in cui gl' infelici si troveranno, in quel saranno dalla lor folta notte, quasi

da

da una stessa catena, legati tutti, ad uso di tanti schiavi, che si potranno bensì maledire insieme, ma non soccorrere. I secondi vincoli sono quei de' tormenti, in cui ciascuno gemerà senza remissione, perchè sta scritto, che il Principe quando è irato, *non parcet de malitia, & de vinculis*. Eccl. 13, 15. E però siccome il Signore là giù *non parcet aliquid de malitia*, così nemmeno *parcet aliquid de vinculis*. Eppure chi può dire, che vincoli sieno questi? Oh di quante guise! di ferro, di fuoco, di bitumi, di serpi, di scorpioni, di draghi, di tutti i mali possibili a immaginarsi. Non accade, ch'io te gli annoveri ad uno ad uno. Tu facilmente puoi scorrerli da te solo. Se non che tutti questi vincoli stessi, i quali affliggono il senso, son come un nulla a paragone di quei, che affliggono lo spirito, *vinculum illius, vinculum æreum est*: Eccli. 28, 24: tanto egli è degli altri il più grieve. I terzi vincoli finalmente son quei, che nascono dal decreto di Dio immutabile, che però son detti vincoli eterni: *Angelos vero, qui non servaverut suum principatum, &c. in judicium magni diei vinculis æternis sub caligine reservavit*. E questi sono quei vincoli, che ridurranno ultimamente i Dannati a disperazione. Al suo diletto Ezechiello disse il Signore; *Ecce circumdedi te vinculis, & non te convertes a latere tuo in latus aliud*; ma gli mitigò tosto un ordine così austero con quel conforto, che seguita: *donec compleas dies obsidionis tuæ*. Ezech. 4, 8. Ma questo conforto non vi è già per li Reprobi nell' Inferno. Finalmente

te i dì del suo assedio per Ezechiele, il quale in se dovea figurare l' assedio sovrastante a Gerusalemme, non trapassarono i trecento novanta: e così compironsi presto. Ma quando si compiranno i dì dell' assedio, da cui stanno cinti i Dannati? Passerà un milione di secoli, e *dies obsidionis non complebuntur*: ne passeranno cinquanta, e *dies non complebuntur*, ne passeranno cento, e *dies non complebuntur*, ne passeranno più milioni, che non son tutti quei granelli di sabbia, che ci vorrebbono a riempire il grande ambito della terra fino alle Stelle, e contuttociò sarà l' assedio da capo: *& dies obsidionis non complebuntur*. Che sarebbe dunque di te, il qual temi tanto di stare avvinto per pochi giorni ne' vincoli de' precetti, se ti dannassi? Non ci sarebbe più rimedio per tutta l' eternità. I vincoli de' precetti hanno fine in un con la vita, e quei de' peccati fino alla morte hanno scampo: ma quei delle pene non avranno giammai nè scampo, nè fine.

I I.

Amen amen dico vobis: si quis sermonem meum servaverit, mortem non videbit in æternum. Joan. 8, 51.

I. Considera la gran differenza, che corre tra un Pastorello inerudito, ed inesperto, il qual non ha mai conosciuta a i suoi dì la virtù dell' erbe, e un Semplicista bravissimo, il qual sa tutte distinguerle ad una, ad una. Passano ambi di stare su per un Monte fiorito di erbe elettissime; e il

e il Pastorello non degnale di un suo guardo, ma caminando su per esse con pari facilità le calpesta tutte; laddove il Semplicista fermatosi ad ammirare la lor bellezza, le coglie, le lega in un caro fascio, e tornato a Casa le serba con sommo studio, per valersene ad usi di suo gran prò. Ora così appunto figurati che succeda intorno a i dettami di Cristo. Vi sono alcuni, che non conoscono punto la loro virtù; e però non ne fanno niente più caso, di quel che facciano di altri doni ordinarj: *Prætererunt sermones meos pessime.* Jer. 5; 28. Altri molto ben la conoscono, e però oh come gli serbano attentamente! E questo è quello a che vuol Cristo incitarti quando egli dice: *Amen, amen dico vobis: Si quis sermonem meum servaverit; mortem non videbit in æternum.* Dì, se vi fosse un'erba, che avesse forza di tenere la morte da te lontana per dieci secoli: non daresti a lei ne' tuoi scrigni il luogo più nobile, cavandone fuor per esse ancor i diamanti, non che perle, o piropi? Con quanto maggior studio hai dunque tu da serbare i detti di Cristo, mentre possegono una virtù sì maggiore? La virtù loro ti farà sì, che tu non muoja in eterno.

II. Considera come sia vero, che i detti del Signore posseggano tal virtù. La morte è doppia. Una è del Corpo, l'altra è dell'Anima. Quanto alla morte del Corpo, dice il Signore che chi serberà i suoi detti: *mortem non videbit in æternum*, non perch'ei non abbia a morire (mentre ciò fu comune a Cristo medesimo) ma perchè

mor-

morto, tornerà a vivere un dì più bello che mai, più perfezionato, più prospero; qual frumento marcito alcun breve tempo sotto la terra per rifiorire: e così se *videbit mortem*, la vedrà sì, ma non la vedrà eternamente, *non videbit in æternum*, come pur troppo la vedranno i Dannati, che sempre l' avran su gli occhi, e seppur vivranno, sarà sol quanto basti a far sì che gl' infelici provino ognor quella pena, che dà il morire. Quanto poi alla morte dell' Anima, ch' è la colpa, dice il Signore; che chi serberà i detti suoi, *mortem non videbit in æternum*, perchè mai non peccherà mortalmente. E in che consiste una morte sì luttuosa, se non in questo, in non serbare i suoi detti? Chi vive secondo ciò, che il Signore insegna, è certo di non perdere mai la grazia, e così nè anche la vita di cui parliamo: *Fili, serva mandata mea, & vives*. Prov. 7, 2. Di più, come la morte del Corpo può avvenire da tre cagioni, da infermità naturale, da accidenti fortuiti (quali son quei di caduta, d' inondazione, d' incendio, e di altri sì fatti) e da assalti violenti; così da tre cagioni può facilmente avvenir la morte dell' Anima. Può avvenire da infermità naturale, voglio dire da interna disposizione commossa in noi dal disordinamento delle passioni: e i detti del Signore riducono queste a segno, e così non permettono, che dia morte. Può avvenire da accidenti fortuiti, i quali sono i pericoli, che s' incontrano, non volendo, trà le occasioni cattive: e i detti del Signore preservano, sicchè

chè in essi non venga l'uomo a perire. Può avvenire da assalti violenti, quali sono le tentazioni diaboliche: i detti del Signore han possanza di rigettarli, sicchè tutti vadano a vuoto. Mira però, quanta stima abbiasi veramente a far di quei detti, che tanto vagliono. *Fili mi, ad eloquia mea inclina aurem tuam, vita enim sunt invenientibus ea*. Proverb. 4, 20, 22.

III. Considera in qual modo abbi tu a serbar questi detti del tuo Signore, per trarne utilità di così gran peso. Hai da serbarli in tre modi: *Corde*, *Ore*, *&* *Opere*. Quanto al cuore, *Corde*, gli hai da serbare nell' Intelletto, con meditarli a i debiti tempi; qual è specialmente quello della mattina, in cui l' Intelletto è più limpido: nella Volontà, con amarli continuamente; e nella memoria, con rammemorartene spesso, ma sopra tutto ne' rischi, che ti succedono di peccare: *In corde meo abscondi eloquia tua, ut non peccem tibi*. Psal. 118, 11. Quanto alla lingua, *Ore*, gli hai da serbare, non solo con discorrerne volentieri, ma con dimostrar, che gli apprezzi, nè sei di quei, che si recano tra le conversazioni a vergogna di professarli: *In labiis meis pronunciavi omnia judicia oris tui*. Ps. 118, 13. Quanto alle mani, *Opere*, gli hai da serbar con porli fedelmente in esecuzione: *Levavi manus meas ad mandata tua, quae dilexi*, cioè *ad exequenda mandata tua*. Psalm. 118, 48. Esamina ora diligentemente te stesso; e rimira un poco, come in tutti e trè questi modi sei diligente in serbare i detti divini. Forse pare a te, che ciò

sia

sia di qualche fatica? Ma seppure è di fatica, è assai più di frutto. Ricordati, che son detti di vita eterna, *verba vitæ*. Che sia però di te, se tu gli trascuri? Come serbandoli hai vita, così non gli serbando, che può restarti? Un' eterna morte.

I I I.

Venit hora, in qua omnes, qui in monumentis sunt, audient vocem Filii Dei; & procedent qui bona fecerunt, in resurrectionem vitæ, qui vero mala egerunt, in resurrectionem judicii. Jo. 5, 28, 29.

I. CONsidera come avvicinandosi l'ora del gran Giudizio, l'Arcangelo San Michele, accompagnato da altri Angeli in molto numero, risveglierà con una tromba sonora tutti que' Morti, che staranno quasi a dormire ne' lor Sepolcri: *Surgite mortui: venite ad Judicium*. Dissi con una tromba, e tromba non metaforica, come alcuni la riputarono, ma reale. *Canet enim tuba*, 1 Cor. 15, 52, e *canet* qual istrumento attissimo a tal funzione. Conciossiachè, essendo quattro que' fini, per cui gli Ebrei già solevano usar la tromba, per convocare a consesso, per intimare la guerra, per festeggiar le maggiori solennità, e per fare la mossa de' padiglioni ne' lor viaggi; per tutti e quattro questi capi medesimi sarà giusto, che suoni ancora la tromba il dì del Giudizio. Sì perchè quello sarà il consesso più ampio, che siasi tenuto al Mondo: *Dominus ad judicium veniet cum senibus populi, &c.* Isai. 3, 14: Sì perchè al-

lo-

lora s' intimerà una guerra generalissima a tutti i Reprobi: *Pugnabit cum illo Orbis terrarum contra insensatos*: Sap. 5, 21: Sì perchè allora sarà il giorno più solenne di festa a tutti gli Eletti. *Buccinate in Noemenia turba: in insigni die solemnitatis vestræ, quia præceptum in Israel est, & judicium Deo Jacob*: Psal. 80, 4: *præceptum* a gli uomini, che hanno da comparire: *judicium* a Dio, che su loro ha da dar sentenza: Sì perchè allora si muoveranno, per dir così, i padiglioni l' ultima volta, nel muoversi, che faranno, quantunque per vie diverse gli Eletti, e i Reprobi: *Procedent qui bona fecerunt, in resurrectionem vitæ, qui vero mala egerunt in resurrectionem judicii*. Quando però senti quì dire, che tutti i morti qualunque siano: *Omnes qui in monumentis sunt*, udiran la voce del Figliuolo di Dio, che gli chiamerà all' universale Giudizio già già imminente, *audient vocem Filii Dei*, non ti dare a credere, che il Figliuolo di Dio abbia da chiamare egli stesso di bocca propria, perchè il decoro ricerca, che il Giudice non impieghi mai la sua voce in citare i Rei, ma quella sol de' suoi messi. Gli ha da chiamar con la voce di una tal tromba. Contuttociò questa medesima voce vien detta voce del Figliuolo di Dio (come appunto la voce del Sacerdote nei Sagramenti vien detta egualmente bene voce di Cristo, e voce del suo Ministro,) sì perchè sarà voce di suo volere, sì perchè sarà voce di sua virtù. Di suo volere, perch' egli ordinerà così gran chiamata; di sua virtù, perchè egli farà, che l' odano ancora i morti,

ti, e che si ravvivino. Però sta scritto, che il Signore in quel dì, *dabit voci suæ vocem virtutis*, cioè *dabit voci suæ* (ch'è la voce di detta tromba) *esse vocem virtutis*: Psalm. 67. 34: perchè ad una tal voce darà tal forza, che al primo suono di essa tutti quei corpi, che non solo erano da lunghissimo tempo ridotti in polvere, ma dissipati, e dispersi, ritorneranno di subito alla loro forma, e si troveranno animati, con quel prodigio, che solamente può far la virtù Divina, *Vox Filii Dei*. Ond'è, che laddove Cristo nel favellare dell'istesso Giudizio fu solito di chiamarsi ordinariamente Figliuol dell'uomo, *Filius hominis*, (come già notossi in un'altra Meditazione) questa volta chiamossi singolarmente Figliuol di Dio, perchè dalla virtù, ch'egli possedea di rendere incontanente la vita a i morti, volea provar questa volta la sicurezaa di quella Divinità, che di se affermava agli Ebrei rubelli. Ma tu frattanto pensa un poco fra te, che solenne ubbidienza sarà mai questa, che in quel dì tutti i morti gli renderanno! E ciò vuol dire specialmente quell' *audient*. Non perchè i morti non abbiano anche ad udire sensibilmente una voce tale co i loro orecchi, (mentre riscossi al tuono di quelle prime parole: *Surgite mortui*, potranno poi ben distinguere le seconde, *venite ad judicium*) ma perchè oltre all' udirle, vi si dovrà ancora aggiugnere l' eseguirle. Tanto significa questo termine *audient*: significa udire, significa ubbidire. *Non audivit Populus meus vocem meam*, Psal. 80, 12. Oh quanti sono coloro, ch' ora

ora non vogliono udir la voce di Cristo! Non vogliono udir l'immediata, ch'egli ora adopera nelle sue ispirazioni; non vogliono udir la mediata, che adopera per la bocca de' suoi Ministri. Ma non così potranno i miseri fare ancora quel giorno. Che turarsi gli orecchi, e dire con Faraone: *Quis est Dominus, ut audiam vocem ejus?* Exod. 5, 2. Piccioli, Grandi, Plebei, Re, Poveri, Ricchi, Idioti, Filosofi, tutti egualmente dovranno ad una tal voce prestare ossequio: *Omnes audient, omnes*. Ah te meschino, se disprezzi al presente la voce del tuo Signore qualunque siasi, o immediata, o mediata! Che sarà in quell' ora di te? Eppure è indubitatissimo, che quest' ora avrà da venire: *Venit hora*. Non dice *veniet*, ma *venit*; perciocchè è tanto certo, ch' ella verrà, che se ne può ragionar come di venuta.

II. Considera come in conformità di quella ubbidienza, che tutti i morti renderanno prontissima a una tal voce sin' ora detta, si aggiugne, che verran tutti fuori da' loro Sepolcri; *procedent*, ma oh quanto tra se diversi! Gli Eletti si troveranno renduti i corpi, non più gracili, non più pesti, non più piagati, non più disfatti per le asprezze continue, com' eran prima, ma gloriosissimi. E i Reprobi per contrario dovran trovarseli interi bensì di membra, ma nel restante sì stomacosi, sì squallidi, sì fetenti, che il solo dovere rientrare in essi come in alberghi sozzissimi, sarà loro già parte grande de i loro mali. Nè è maraviglia: perchè gli uni *procedent ad resurre-*

ctionem vitæ, e gli altri *procedent ad resurrectionem judicii*. *Procedent* gli Eletti *ad resurrectionem vitæ*, perch' essi risorgeranno non solamente a vivere quella vita, che si oppone alla morte, (dovendo a una tal vita risorgere ancora i Reprobi) ma perchè risorgeranno a vivere quella vita, ch' è vita vera, cioè quella vita, che godesi in Paradiso, la cui Beatitudine vien espressa frequentemente con questo nome di vita: *Quoniam apud te est fons vitæ*, cioè *fons Beatitudinis*. Psal. 35, 10. E *procedent* i Reprobi *ad resurrectionem judicii*, non solo perchè risorgeranno ad essere giudicati, (dovendo ciò esser comune parimente agli Eletti) ma perchè risorgeranno ad essere condannati. Tal' è la forza di questa voce *judicium*. Alle volte significa discussione: *Judicium determinat causas*: Prov. 26, 10: e alle volte significa condannazione: *Qui increpationibus non sunt correcti, dignum Dei judicium experti sunt*. Sap. 12, 26. E condannazione senza dubbio significa in questo luogo, che dichiariamo, perchè *judicium* quì viene opposto alla vita. Secondo dunque lo stato della loro diversa risurrezione, avranno gli uomini allora diversi i corpi. E posto ciò, che sarà allora di te, se a te toccherà di averlo sì abbominevole? Che complimenti gli userai, che accoglienze, che abbracciamenti? Allora sì, che bestemmierai quell' amore sì smoderato, che di presente gli porti, e non te ne avvedi.

III. Considera come si dice, che tutti gli uomini resuscitando nel giorno estremo, *procedent* dalle lor tombe; e non si dice sem-

semplicemente, che *exibunt*, perchè n' andranno incontro a Cristo per ordine, non di tempo, ma di dignità. Non di tempo, perchè tutti egualmente risorgeranno ad un punto, e buoni, e cattivi, *in ictu oculi*: 1 Cor. 15, 52: affinchè tanto apparisca maggior la forza di quella voce divina, che fa risorgerli; ma sì bene di dignità, dovendo andare incontro a Cristo prima gli Eletti, che si avanzeranno a riceverlo su nell' aria, *obviam Christo in aera*; 1 Thessal. 4, 16: e poi i Reprobi, che lo dovranno attendere su la terra: e dovendo tra gli Eletti stessi procedere prima i più uniti a Cristo per ricchezza di meriti, e appresso gli altri di grado in grado, secondo le loro schiere: *Unusquisque in suo ordine*. 1 Cor. 15, 23. Figurati tu frattanto a un tale spettacolo, che divisione orribile sarà quella, allor che uscendo da una medesima tomba, e buoni, e cattivi, imprenderanno camini così contrarj, *procedent qui bona fecerunt, in resurrectionem vitæ, qui vero mala egerunt, in resurrectionem judicii*. Questo è quel bivio, se così ci piace chiamarlo, a cui si troveranno già pronti gli Angeli, destinati a far l'alta separazione de gli Eletti da' Reprobi: *Exibunt Angeli, & separabunt malos de medio justorum*. E quì, oh che pianti si udiranno tra gli Empj, oh che schiamazzi, oh che strepiti, oh che rugiti! *Consolatio abscondita est ab oculis meis, quia ipse inter fratres dividet*. Os. 13, 14, 15. Non solo riuscirà una tale separazione di obbrobrio estremo, massimamente a quei di loro, che avvezzi a signoreggiare, ed a sovrastare, si vedranno rispingere a starsi

giù tra la feccia dell' Universo; ma ancora riuscirà di estremo dolore, attesochè sarà segno chiaro di quella misera sorte, che ad ognuno di loro dovrà toccare nella final sentenza a cui son citati. E così quivi succederà ciò che avvenne nella famosa division del Giordano, operata da Giosuè, figura di Cristo. L' acque, che spettano alla parte di sopra, che son gli Eletti, dovranno per suo comando levarsi in alto, con somma gloria: e quelle che spettano alla parte di sotto, che sono i Reprobi, dovranno senza ritegno calare al basso, finchè si vadano a perdere nel Mar morto. Jos. 3.

IV. Considera, come di questa sorte così diversa, che toccherà a gli Eletti, ed a i Reprobi, mentre *procedent* gli uni *ad resurrectionem vitæ*, e *procedent* gli altri *ad resurrectionem judicii*, non assegnasi altra ragione, se non che questa: la diversità delle loro preterite operazioni. E così nota a terror dell' anima tua, quali sieno que' termini, ch' usa Cristo, infallibile verità. Non dice, che *ad resurrectionem vitæ procedent*, quei che fur nobili, quei che fur dotti, quei che fur doviziosi, quei che rapironsi su la terra gli applausi delle Città: dice che *procedent* ad essa quelli unicamente, che attesero a far del bene, *qui bona fecerunt*. Quei che fer male, *qui mala egerunt*, fossero pur, che persone mai si volessero, ancorchè poste in altissime Monarchie, non *procedent* in eterno a una tale resurrezione, *ad resurrectionem vitæ*; ma a qual *procedent*? *ad resurrectionem judicii*. Che dici pertanto a ciò tu, che forse ogni

altra

altra cosa oggi tieni in pregio maggiore, che le buone opere? quel dì vedrai ciò, che sarà l'aver trascurato di farle per più ingolfarti negl'interessi terreni, per accumulare danari, per acquistar dignità, per darti bel tempo. Beati per tutti i secoli saran quei che *bona fecerunt*. Dannati per tutti i secoli saran quelli, che *mala egerunt*. Tolto ciò, di altra dote non si fa conto. So poi, che da questo passo si vengono a confutar manifestamente tutti coloro, i quali come infingardi, vorrebbono, che a salvarsi bastasse la fede sola, ancorchè scompagnata dalle buone opere. Ma tu non sei senza dubbio di questi matti così spacciati. Però a tuo prò cava per contrario quest' utile insegnamento, che ciò, che in qualunque uomo sopra ogni cosa si ha d'apprezzare, son anzi le opere buone: *Deum time*, con astenerti da quel male, che tanto da lui puniraffi il dì del Giudizio, *& mandatum ejus observa*, con far quel bene, che solo si premierà; *hoc est enim omnis homo*; perchè in questo consiste il tutto. Eccl. 12, 13.

IV.
San Domenico Patriarca.

Charitas Christi urget nos, ut qui vivunt, jam non sibi vivant, sed ei, qui pro ipsis mortuus est. 2 Cor. 5, 14.

I. CONsidera, che sia ciò, che Cristo pretese, quando arrivò infino a morir per te su un tronco di Croce. Forse ricomperarti solo dalla schiavitudine dell' In-

ferno! No certamente, perchè a ciò sarebbe bastato, che del suo sangue prezioso non desse più, che una semplicissima stilla. Mentre dunque lo volle versare a rivi, mentre incontrò tanti strazj, mentre ingojo tanti scherni; pretese guadagnar di modo il cuor tuo, che tu, benchè volessi tuttavia vivere a te medesimo, non potessi, ma fossi necessitato di vivere solo a lui. Però l' Appostolo, il quale giunse bene a capir questa verità, però, dico, proruppe in queste parole, che son sì belle: *Charitas Christi urget nos:* non dice *invitat*, non dice *impellit*, dice *urget*, perchè non potea resistere a tanta forza. Ancorch' egli avesse voluto cessar di faticare in servizio del suo Signore, di pellegrinare, di predicare, di spender tutto se stesso in salute delle anime a lui sì care, non gli sarebbe giammai stato possibile. Aveva fiaccole troppo accese a i suoi fianchi, che non gli davano pace. *Lampades ejus, lampades ignis, atque flammarum*; *ignis* a farlo ardere in sè, *flammarum*, a fare, che cercasse di accendere ancora gli altri. Cantic. 8, 6. Tu come pruovi questa beata agitazione di spirito in te medesimo? Questa sì, ch'è segno di essere veramente Figliuol di Dio: *Qui spiritu Dei aguntur, hi sunt filii Dei*. Rom. 8, 14.

II. Considera, che di ragione par, che l' Appostolo avrebbe a dire: *Mors Christi urget nos, ut qui vivunt jam non sibi vivant, &c.* Contuttociò dice, *Charitas Christi*, perchè se molto ha da muoverti quello, che Christo ha tollerato per te, più senza parago-

gone ha da muoverti quell'amore, col quale ha tollerato. Vedi quanto fu ciò, che Cristo si degnò di patire per tua salute? Eppur fu nulla in paragone di ciò, ch'egli avrebbe ancora patito, se così fosse stato in piacer del Padre, *Aquæ multæ non potuerunt extinguere Charitatem*. Tutti quei fiumi di calunnie, d'improperj, d'insulti, di tradimenti, di sferzate, di schiaffi, di trafitture, di angoscie, di amarezze, di stiramenti, di spasimi, di agonìe, non furono sufficienti a smorzar la sete dell'infuocato amor suo. Però se quello, che Cristo ha soppottato per te ti ha da muovere a non volere di ora innanzi più vivere a te medesimo, ma a lui solo, l'amore, con cui di vantaggio l'ha sopportato, ti ha da sforzare: *Charitas Christi urget nos*. Finalmente i patimenti benchè eccessivi ebbero tutti i termini loro prescritti dalla ordinazione divina: l'amore non ebbe termine.

III. Considera, che sia vivere a se medesimo. E' vivere alla sua volontà, e vivere a suoi guadagni, è vivere alla sua gloria, è vivere a i suoi piaceri. Questo in te necessariamente dev'essere già cessato, da poi che Cristo è giunto con tanto amore a morir per te. E la ragion è chiarissima: perchè s'egli è morto per te, ogni convenienza vorrebbe, che tu per lo meno arrivassi a morir per lui. Dissi per lo meno; perchè se fosse possibile, dovresti fare di ragione assai più, attesochè la tua vita non ha in se proporzione di sorte alcuna con la vita di Cristo. Quella era vita d'infinito valore, e la tua è una vita vile, sozza,

ſciagurata, degna di morte. Che gran coſa dunque fareſti, quando arrivaſſi tu ancora a morire per Criſto, dappoichè Criſto ſi è tanto prima degnato morir per te? Ma ſe nè anche tu arrivi a morir per lui, adunque di neceſſità ſei coſtretto a fare almeno tanto di manco, quanto è ſol vivere a lui, ch'è quanto dire vivere per amarlo, e vivere per cercare che ognuno l'ami, ch' è ciò che tanto a maraviglia compì il gran Patriarca Domenico, con la ſua riguardevoliſſima figliolanza: *Anima mea illi vivet, & ſemen meum ſerviet ipſi*. Pſ. 21, 31.

V.

La Madonna Santiſſima delle Nevi.

Beatus homo qui audit me, & qui vigilat ad fores meas quotidie, & obſervat ad poſtes oſtii mei. Qui me invenerit inveniet vitam, & hauriet ſalutem a Domino. Prov. 8, 34, 35.

I. CONſidera, come la vera Divozione alla Santiſſima Vergine ha trè gradi, che ci conducono a conſeguirla con perfezione. Il primo ſi è abbandonare per amor di eſſa il peccato; perchè chi le nega queſto, quale onore mai le può fare che le ſia gradito? Il ſecondo è aggiugnere al primo qualche oſſequio ſpeziale, come fan quei, che digiunano il Sabbato in onor d' eſſa, viſitano le ſue Chieſe, recitano la ſua Corona, o fanno altra azione ſimile di ſuo culto. Il terzo è aggiugnere al ſecondo l'imitazione delle ſue belle vir-

virtù. E questo è ciò, che costituisce alla fine una tal divozione in grado perfetto. Ora questi tre gradi son quegli appunto, che quì ci addita la Vergine in queste voci, che già da tanti secoli Santa Chiesa le ha poste in bocca: *Beatus vir, qui audit me*; ecco il primo: *Et qui vigilat ad fores meas quotidie*: ecco il secondo: *Et observat ad postes ostii mei*: ecco il terzo. Se non hai cominciato ancora ad ascendere tali gradi, non tardar più, per giugnere presto al sommo.

II. Considera, che quanto al primo grado dice la Vergine: *Qui audit me*, perchè questo è ciò, che innanzi ad ogni altra cosa ella vuol da te, che tu l' ascolti, qualora ti fa saper, che lasci il peccato. Se tu ti turi le orecchie per non udirla in questo particolare, tu sei spedito. Come vuoi tu, ch' ella giammai per Amante suo ti riceva, o ti conosca? Il peccato ha due pessime qualità, che lo costituiscono degno di odio sommo: La Mostruosità, e la Malizia. La Malizia nasce dall' avversione, ch' egli ha dal Creatore. La Mostruosità dalla conversione alle creature. Se guardi per tanto la Mostruosità, come vuoi tu, che la Vergine riceva per amante un diavolo in forma di uomo? E se la Malizia, come vuoi, che la Vergine per Amante pur riconosca un Traditore attuale di suo Figliuolo, un rinegato, un ribelle? Ti ajuterà bensì ella cortesemente ad uscire da un tale stato con ottenerti il perdono, tanto è pietosa: ma non già ti vuole ajutare a perseverarvi, con ottenerti, come vorrebbono alcuni, l' impunità. Adunque ascoltala, con abban-

donare il peccato, ch' ell' ha sì a sdegno. Se tu fai ciò, sei beato, perchè così ti apri la strada alla sua amicizia. *Beatus homo, qui audit me.*

III. Considera, che quanto al secondo grado dice la Vergine: *& qui vigilat ad fores meas quotidie*, perchè tal' è l' uso degli Amanti: vegliare alle porte della persona, che amano, per mostrar che l' amano assai. L' amore ha questo di proprio, che toglie il sonno. E qual' è quel sonno, che deve levar da te l' amore alla Vergine? La pigrizia. Devi essere sollecito negli ossequj, che tu le presti: e però dice: *vigilat*: e devi esser perseverante, e però dice *quotidie*. Non lasciar passare mai giorno, che non la veneri con qualche atto speziale. Se fai questo tu sei beato, perchè così non lascierà nemmen ella passar mai giorno, che con qualche ajuto speziale non ti corrisponda: *Beatus homo, qui vigilat ad fores meas quotidie.*

IV. Considera, che quanto al terzo grado dice la Vergine, *& observat ad postes ostii mei*, perchè chi ama molto, non solo veglia alle porte della persona, ch' egli ama, procura ancor di spiare da tutte le fessure di esse, ciò ch' ella facciasi, ne osserva gl' andamenti, ne osserva gl' atti, e così poi nelle occorrenze la imita per più piacerle. Che belli esempj puoi tu ritrar dalla Vergine, se ti poni a osservarla con attenzione? Imitala, e allora sì davvero tu sei beato, non solo con ciò la impegni ad amarti, ma la necessiti. Gli ossequj fanno, che amisi per elezione, ma l'

imi-

Imitazione fa, che amisi per natura: *Beatus homo, qui observat ad postes ostii omei.*

V. Considera, che nel primo grado non si pongono porte di sorte alcuna, perchè chi è in quello, più si dispone ad essere vero divoto di Maria Vergine di quel che sia divenuto, e però ancora egli è in via. Nel secondo si mettono porte, *fores*, ma non si mettono *postes*, che sono quei ripari di legno, con cui si chiudono, perchè chi è in quello, quantunque già sia divoto speziale di Maria Vergine, contuttociò, per così dire, è su gli aditi di una tal divozione comune a tutti, non è ancor salito alle stanze, che si riguardano. Nel terzo finalmente, non sol si mettono porte, ma ancora *postes*, perchè chi è in quello è negl'intimi penetrali, dove non è sì universale l'accesso. Ma a questo accesso hai tu però adanelar con tutto lo spirito. Se altro non sai fare, picchia, prega; ti verrà aperto. Dimanda cordialmente alla Vergine, che renda ancora te meritevole d'imitarla, e la imiterai.

VI. Considera, come aggiugne la Vergine, che chi con questa divozione che usale, truovi lei, troverà la vita, *qui me invenerit, inveniet vitam*. Questa vita si è la Grazia Divina, vita dell'anima nostra; e chi ritruova la Vergine, ritroverà la Grazia Divina, perchè ritruoverà chi ha ritrovata tal Grazia, ritrovata per se, ritrovata per altri; che però le disse avvedutamente l'Arcangelo Gabriello: *Invenisti gratiam apud Deum*: non solo *Dei*; ch'è la grazia, che costituisce lei Santa, ma *apud Deum*,

ch' è la grazia che costituisce lei atta ad impetrare anch'ad altri la santità. Ma quanto ciò di ragione ha da stimolarti ad esser suo divoto! Conciossiachè quando per tua misera sorte perdesti mai la Grazia Divina, che vuoi tu fare? Andare a Dio per domandarne altra simile alla perduta? Aime, che questo è un dichiararti già indegno di riportarla; perchè l' altre gioje finalmente si perdono non volendo, ma la Grazia Divina è una gioja tale, che se si perde, si perde perchè vuol perdersi. Convien adunque, che tu prima chiegga perdono di questa somma trascuraggine usata nel custodirla. E ad ottenerci appunto un perdono tale, è specialmente costituita la Vergine, perch' ella possiede una grazia così eminente, che può meritare ad altri ancor quella grazia, ch' essi perdettero: e quindi avviene, che a ciò alludendo ella dica: *Qui me invenerit, inveniet vitam*, cioè *inveniet gratiam*. Però come gli altri Santi sono Avvocati per impetrare, chi la Fortezza in tempo di tentazioni, chi l' Ubbidienza, chi l' Umiltà, chi altra di virtù tali, la Vergine è per impetrar la Grazia Divina; mentre non solo c' impetra la grazia abituale, ch' è quella vita, da cui procedono tutte le dette virtù, ma ancor l' attuale, ch' è quella, dalla qual vengono e mantenute, e promesse, e perfezionate. Vedi, posto ciò, quanto importi usare ogni studio a ritrovare la Vergine! Ritrovata essa, hai ritrovata la grazia. Nè ti smarrire, quasi che debba riuscirti di gran fatica il ritrovar essa: perchè ella non brama altro, che

di

di essere ritrovata: *Facile invenitur ab his, qui quærunt illam*. E la ragion è, perchè *præoccupat qui se concupiscunt, ut illis se prior ostendat*, Sap. 6, 13, 14, tanta è la sua naturale benignità. Contuttociò dice, *qui me invenerit*, perchè se a trovarla non si ha da durar fatica, si ha però da usar diligenza, con prestare ad essa quegli atti, che si sono detti, di divozione più affettuosa.

VII. Considera, come poco sarebbe, che la Vergine ti ottenesse in questo Mondo la grazia del tuo Signore, se non ti ottenesse ancor nell' altro la gloria. Però finalmente conchiude: *& hauriet salutem a Domino*. Questa è la salute: la Perseveranza finale, che ti fa salvo. Questa ti vien da Cristo, chi non lo sa? *a Domino*, ma ti viene per mezzo di Maria Vergine; con questa diversità; che tutti i Predestinati ottengono, non ha dubbio, per mezzo di essa la loro salute, ma i suoi divoti l' ottengono con maggiore facilità. Tutti i Predestinati ottengono, come dissi, la loro salute per mezzo di essa, perchè niuno si salva, per cui verisimilmente non porga ella a tal fine speziali suppliche, quale Avvocata comune dell' uman genere: *æqualiter est illi cura de omnibus*. Ma i suoi divoti l' ottengono con maggiore facilità, perchè di questi non solo ha cura, ma ancora ha sollecitudine; e così a questi ella impetra, che l' Inferno abbia meno di possanza a tentarli: nè di ciò paga, assiste loro ella stessa con modo particolare su l' ultima ora, gli consola, gli anima, gli assicura, ed ottien loro una tranquil-

lis-

lissima morte. E questo è *haurire salutem*. E' conseguir la salute con poca spesa, con poco stento. *Haurire* è una voce che ha due significati. L' uno è quel di *attignere*, come si fa dell'acqua, che scaturisce da qualche fonte: e l' altro è quello di *bere*. Il primo è senza fatica, il secondo non solo è senza fatica, ma con diletto. E l'uno, e l' altro conviene all' intento nostro; perchè la Vergine fa sì che i divoti suoi, non solamente non provino gran fatica in patir ciò, ch' è necessario a salvarsi, ma che anzi vi provino gran diletto, tanta è la piena di quel conforto celeste, che loro impetra. E da ciò si raccoglie chiaro, come la vera divozione alla Vergine sia segno di Predestinazione assai segnalato. La ragion' è, perchè a i suoi divoti è più facile di salvarsi, attesa il patrocinio speziale, che loro presta sì gran Signora in ogni occorrenza, ma singolarmente su l' ora della loro morte, che è quel punto, da cui finalmente dipende la loro salute.

V I.

La Transfigurazione.

Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui, ipsum audite.
Matth. 17, 5.

I. Considera quanto onorevol testimonianza sia questa, che il Padre rende al suo benedetto Figliuolo, mentr' egli dice: *Hic est Filius meus*. Tutti i Giusti sono Figliuoli di Dio: ma quanto diversamen-

mente! Cristo è Fgliuolo per natura, i Giusti sono Figliuoli per adozione. E così Cristo è Figliuolo, perchè è Figliuolo: *Dominus dixit ad me, Filius meus es tu*. Psal. 2, 7. I Giusti sono Figliuoli, perchè sono trattati da tali, siccome quelli, che sono ammessi all' intima unione con la natura Divina, ma non alla unione ipostatica. Questa fa, che Cristo sia Figliuolo di Dio per consustanzialità: quella fa, che i Giusti siano Figliuoli di Dio per consorzio; *ut efficiamini divinæ consortes naturæ*, e così questa fa, che Cristo sia Figliuolo eguale al Padre, quella fa che i Giusti sian simili. Vedi però tu quanto bene, dinotando il Padre la persona di Cristo con quel pronome felicissimo *Hic*, dice assolutamente: *Hic est Filius meus*, perchè nessuno più è tale, che chi è per natura. Eppur è così. Cristo nè quanto Dio, nè quanto Uomo fu Figliuolo adottivo, ma naturale, ond' è che quì quell' aggiunto *meus*, non vale a significar dipendenza com' è tra noi, ma identità. Che aspetti dunque, che ancora di vero cuore non ti rallegri con esso della sua gloria? *Hic*: quegl' istesso, che già volevano i Cafarnaiti legare come frenetico, quegli che tanti accusavano quasi confederato con Belzebù, quegli tacciato da idiota, quegli trattato da indiavolato, quegli che i Nazareni volevano precipitare poc' anzi da un' altra rupe, guarda chi è, dice il Padre: *Hic est Filius meus*! Ed a ciò tu, che rispondi? Non godi che oggi riceva tanto di gloria chi già a tanto soggiacque di confusione? Ma che? la gloria è data in pri-

va-

vato, laddove la confusion fu permessa in pubblico. Segno dunqu'è, che non si sta su la terra per ricevere gloria, ma confusione.

II. Considera come Cristo non solo è detto figliuolo, ma ancor diletto: *Filius dilectus:* ed è detto diletto nel modo istesso, nel quale è detto Figliuolo. Perciocchè osserva, che in due maniere può essere, che qualcuno a te sia diletto, o per se medesimo, come ti è diletto l' Amico, o in grazia altrui, come ti sono diletti gli Amici del detto Amico. I Giusti sono tutti diletti a Dio, ma in grazia altrui, cioè in grazia di Gesù Cristo, il quale ha loro ottenuta tal dilezione: *Vocavit nos, secundum gratiam, quæ data est nobis in Christo.* 2 Tim. 1, 9. Ma Cristo è diletto per se medesimo, e però egli assolutamente è il diletto: *Filius dilectus*. Anzi però egli è prima Figliuolo, e dipoi diletto, e non prima diletto, e poi Figliuolo. I Giusti sono Figliuoli per grazia, e però sono prima diletti, e di poi Figliuoli, perchè la dilezion, che Dio loro porta, è quella, che gli solleva a tanta altezza di dignità. Cristo è Figliuclo per natura, e però prima è Figliuolo, e di poi diletto, perchè la dignità, ch' egli in se possiede, è quella che lo solleva a tant' altezza di dilezione. E questa può essere la ragione, per cui il Padre non ha voluto quì dire prima *dilectus*, e poi *Filius*, ma prima *Filius*, e poi *dilectus*. *Hic est Filius meus dilectus*. L' ha con ciò distinto da quegli, che sono prima diletti, e dipoi Figliuoli, *dilecti Filii*, perchè

chè sono Figliuoli sì, ma Figliuoli a semplice forza di dilezione. Comunque siasi, questo è quel titolo bello, che tante volte ebbe Cristo nelle Scritture, il titolo di diletto: *Cantabo dilecto meo canticum. Veni dilecte mi. Veniat dilectus meus. Vinea facta est dilecto meo.* L'ebbe perchè gli convien per essenza, e l'ebbe perchè gli conviene a cagione de' maggiori segni di amore, c'ha ricevuti frà tutti gli altri, che son Figliuoli di Dio: *Pater diligit Filium*, e però che siegue? *& omnia dedit in manu ejus.* Jo. 3, 35. Questo è 'l gran segno c'ha ricevuto di amore: l'essere stato costituito dal Padre per arbitro generale di tutto il suo; ond'è, che non dice: *Omnia dedit ei*, che pur sarebbe assaissimo, ma *Omnia dedit in manu ejus*; perciocchè Cristo ne può far ciò, che vuole. Oh con quale affetto tu devi dunque procurar di congiugnerti a questo Figliuol diletto: a questo, da cui, come da tale, ti può venir ogni bene; sol ch'egli s'inchini a dartelo! Amalo, sieguilo, servilo, che avrai tutto. Non ti ricordi di ciò ch'egli disse una volta? *Quodcumque petieritis Patrem in nomine meo, hoc faciam.* Jo. 14, 13. Parea, che per buona legge di favellare, dovesse dire: *hoc faciet*; perchè se il Padre era richiesto, parea che al Padre toccasse ancora di fare. Ma non disse così. Disse: *hoc faciam*; perchè il Padre è richiesto, e il Figliuolo fa, come suo primario instrumento, tanto è diletto!

III. Considera come appunto a spiegar ciò, soggiunse subito il Padre: *in quo mihi bene complacui*; perchè nel suo Figliuolo uma-

umanato si è compiaciuto di dare agli uomini tutti ogni loro ben; *Benedixit nos omni benedictione spirituali in cœlestibus in Christo*. Eph. 1, 3. Però in due sensi puoi togliere queste parole dette dal Padre; o a significare, che il Padre si è compiaciuto nel suo diletto Figliuolo, come si compiace un Artefice sommo in un'opera la più bella, che sia uscita dalle sue mani: e ciò è senso vero, ma tronco; o a significare, che nel suo diletto Figliuolo si è compiaciuto di fare quanto di bene vuol fare al Mondo; e questo è il senso più pieno: senso, che lascia campo ad aggiugnere la materia di sì alto compiacimento, quasichè il Padre volesse con queste voci significare: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi complacui* di riscattar l'infelice Genere Umano dalla schiavitudine dell'Inferno, *complacui* di dar la grazia, *complacui* di dar la gloria, *complacui* di dare a tutti ogni mio tesoro. Ed a ciò è posta quì la parola *bene*. Non è posta a significare la bontà del compiacimento, perchè qualunque compiacimento Divino sempre è buono all'istessa forma. E' posta solo a significare la pienezza, perchè compiacimento maggiore non può trovarsi di quel, che il Padre ebbe in questo Figliuolo così diletto, mentre in esso deliberò di salvare il Mondo: *Proposuit instaurare omnia in ipso*. Eph. 1, 9. Ma non è questa dall'altro lato un'altissima maraviglia? Che il Padre si sia tanto in se compiaciuto di avere un Figliuolo tale, questo s'intende: *Pater in Filio complacet sibi*: Prov. 3, 12; ma che si sia tanto an-

cor

cor compiaciuto di averlo per Salvadore di noi meschini, questo sì, che non può capirsi; perchè qual bene aggiugne a Dio la salute nostra? Nessuno affatto. E pur se n'è compiaciuto altamente! *Complacuit Patri vestro dare vobis Regnum*. Luc. 12, 32. Questo è quell'amor Divino sì impercettibile. Se non che, per questo medesimo si può dire, essersi Dio compiaciuto, che ci salviamo, perchè così gli è piaciuto. Non v'è dell'amor divino verun'altra ragione, almeno antecedente, che possa addursi, se non la sua volontà: *Non vocaberis ultra derelicta, sed vocaberis voluntas mea in ea, quia complacuit Domino meo*. Isai. 62, 4. Se Iddio ci ama, ci ama perchè gli piace di amarci, non ci ama, perchè l'amarci gli debba recar piacere maggior di quello, ch'egli abbia in sè, non amandoci. E però nota, come quì non dice, che gli abbia dato piacere l'opera, ch'egli fa di salvarci in Cristo: ci dice solo, ch'egli a se è piaciuto nell'opera: *In quo mihi bene complacui*.

II. Considera come posta questa determinazione sì ampia, che il Padre ha fatta di far passar per le mani di Cristo ogni nostro bene, conseguentemente egli aggiugne: *Ipsum audite*. Così fa un Monarca sovrano. Quando per sommo amore ha riposto già nelle mani del Primogenito tutto il maneggio dell'inclita Monarchia, benchè, se vuole, possa come prima ancor egli dispor di tutto, contuttociò a quanti vanno per ragionargli di negozio, che importi, risponde subito: Andate ad udire ciò, che ne giu-

giudichi il Principe mio Figliuolo: *Ipsum audite*. E questo è ciò, che quì intende il Padre Celeste. Non v'è affare, o piccolo, o grande di alcuna sorte, che non dipenda interamente da Cristo, come da Governante assoluto: *Data est mihi omnis potestas in Cœlo, & in Terra*. Matth. 28, 18. E se bene egli insieme fa l'Avvocato, con pregare il Padre per noi, lo fa per altissima riverenza, come farebbe quel Primogenito stesso, che quantunque dal Padre lasciato libero dispositor d'ogni cosa, non però volesse venir giammai a risoluzion di rilievo, senza prima averne il paterno consentimento con modi espressi. Nel resto, chi vuol niente, che deve fare? Andare a chi tiene audienza: *Ipsum audite*, e questi è Gesù, datoci apposta dal Padre, perch' essendo Uomo anch' egli simile a noi, tanto più con esso pigliamo di confidenza: *Prophetam de fratribus tuis suscitabit tibi Dominus Deus tuus*. Deut. 18, 15. Che scusa avrà però chi non vorrà farlo? Se un tuo fratello fosse stato assunto al governo del Regno, ove tu sei nato, di tal maniera, che toccasse a lui di disporre tutte, come volesse, l'entrate Regie, tutte le cariche, tutte le cause, tutte le spedizioni, dì, che faresti? Potresti fingerti giammai contento maggiore di quel, che avessi in potere ogni dì tornare a parlargli? E pur sì poco curi l'udienza di Cristo! Egli è tuo Fratello, *de fratribus tuis*. Fratello assunto a governo molto maggiore di quel, che fu dato a Giuseppe. Che fai però, che non gli torni ogni giorno divoto a' piedi? Se l'hai forse offeso,

egli

egli è disposto nondimeno ad accoglierti con più amore, che da Giuseppe non furono accolti i suoi, non più fratelli, ma traditori. Basta che tu non isdegni di avvicinartegli, quasi ch'egli fosse un Fratello, di cui non dovessi pregiarti, ma vergognartene. Non vedi con quanta gloria oggi comparisce nella sua Transfigurazione! E pur che è questo? E' un piccolissimo saggio di quella gloria, c' ha su le Stelle: *Illuxerunt corruscationes ejus Orbi terræ*. Ps. 76, 19. Che vuol dir però, che tu talor ti arrossisci di dargli orecchie, sdegni i documenti Evangelici, non li pratichi, non il prezzi, talora arrivi con una sfacciataggine somma anche a riprovarli, quasichè sian disdicevoli ad uom ben nato? E questo è udir Gesù Cristo? *Ipsum audite*. Questo è voltargli totalmente le spalle. Se vuoi, ch'egli oda te nelle tue dimande, bisogna che tu oda lui pure ne' suoi dettami. E ciò si è quello, che di vantaggio vuole intender il Padre, mentre egli dice: *Ipsum audite*. Vuol dire non solo, *uditelo*, ma *ubbiditelo*. *Audiet, & vivet anima vestra*. Isai. 55, 3. Sappi però, che questi è quegli promesso da tanti secoli al Mondo, allorchè Dio disse a Mosè: *Prophetam suscitabo eis de medio fratrum suorum similem tui, &c. Qui verba ejus, quæ loquetur in nomine meo, audire noluerit, ego ultor existam*. Deut. 18, 18. E pur chi sa, che tu più d'una volta non oda più volentieri Tacito, e Tullio, che Gesù Cristo? *Ipsum audite*, e non verun altro di tanti insegnatori già magnifici, ed or falliti.

VII.

VII.
San Gaetano.

Humiliamini sub potenti manu Dei, ut vos exaltet in tempore visitationis: omnem sollicitudinem vestram projicientes in eum, quoniam ipsi est cura de vobis. 1 Pet. 5, 6.

I. Considera come il maggior male, che forse in te si ritruovi, è il non volere pienamente lasciarti governar da Dio. Non voglio credere, che tu sii di coloro, i quali a suo dispetto pretendono di esaltarsi. Ma quanto è facile, che se non sei di costoro, almen sii di quelli, che con superbia risentonsi ad ogni contrarietà, che da lui ricevano, nè vogliono dire anch' essi con umiltà: *Dominus est: quod bonum est in oculis suis faciat.* 1 Reg. 3, 18. Però t' intima quì chiaramente l' Appostolo, che ti umilj sotto la man potentissima del tuo Dio: *Humiliamini sub potenti manu Dei:* perchè se non vuoi umiliarti a lui con tuo merito, saprà ben egli umiliarti a tua confusione: *Humiliabit illos, qui est ante sæcula.* Psi. 54, 20. Credi forse tu, che gli debba riuscir difficile? Anzi però quì senti dire, ch' egli ha mano potente assai, perchè lo può fare con poco. Quella mano, la quale ad atterrar un Gigante ha bisogno di lancie, di spade, di scimitarre, non è potente. Potente è quella, che lo può insino atterrare con una frombola, come fece il Pastorello Davide. E tale è la mano di Dio. Con un niente ella può umiliarti: *Sicut lutum in*

in manu figuli , sic vos in manu mea Domus Israel. Jer. 18, 6. Non vedi con quanto poco quel Fornaciajo può fare a quel suo vaso il peggio ch' ei sappia? Non ha bisogno di martello pesante, come hanno gli altri co' loro vasi o di metallo, o di marmo. Con un sol colpo di bastone lo stritola in mille pezzi. E così può Dio fare con esso te: *Comminuetur sicut conteritur lagena figuli contritione pervalida, & non invenietur de fragmentis ejus testa*. Is. 30, 14. E s'è così, come dunque ancor non ti umilj con una profondissima riverenza alla disposizion di colui, che ti può fare con una somma facilità tanto peggio di quello, che ti succede? *Humiliamini sub potenti manu Dei*: Questo vuole, chi ti ordina, che ti umilj. Vuole, che chini il capo, confessando umilmente fra tutto ciò, che patisci, che ben ti sta: *Omnia quæ fecisti nobis Domine, in vero judicio fecisti*.

II. Considera, che come la mano del Signore è potente a umiliarti, se tu ti esalti, così è potente a esaltarti, se tu ti umilj. Ti può esaltare in questo Mondo medesimo con far sì, che quel disastro, che tu sopporti pazientemente da lui, ritorni finalmente a tua maggior gloria, come a Giuseppe ritornò la sua misera schiavitudine nell' Egitto: *Vos cogitastis de me malum, sed Deus vertit illud in bonum, ut exaltaret me*. Gen. 50, 20. E quando non ti esalterà in questo Mondo, ti esalterà, ch' è molto meglio, nell' altro; allor che fedelmente a ciascuno renderà il premio della soggezione mostrata al Divin volere: *Exaltabit mansue-*

Juetos in salutem. Psalm. 149, 4. Questo è quel, che tu hai puramente a desiderare. E però dice l' Appostolo: *Humiliamini sub potenti manu Dei*, *ut vos exaltet in tempore visitationis*; non *in tempore hoc*, ma *in tempore visitationis*, cioè nel dì solennissimo del Giudizio. Quello sarà il dì della Visita universale, ordinata appunto da Dio ad un tale effetto di riveder tutti i conti al Genere umano, e di rassettarli, sicchè nessuno si possa doler di aggravio: *Ecce dies Domini veniet*, &c. *& visitabo super orbis mala*. Isa. 13, 9. E in quella Visita, che sommo onore sarà l' essere al cospetto di tutti riconosciuto per servo fedele a Dio, cioè per Servo, che non volle a lui togliere giammai punto della sua gloria; ma si contentò di ogni strazio, di ogni strapazzo, pur che Dio solo restasse il glorioficato? Oh come il Signore sarà allora tenuto ad esaltare questo suo Servo sì nobile! Come potrà far di meno di non gli gettare con un tenerissimo amore le braccia al collo, di non accarezzarlo, di non applaudirgli, di non gli donare una corona di gloria più bella assai, che non fu quella, la qual pose Assuero al disprezzato Mardocheo su la testa? *Erexit eum ab humilitate ipsius, & exaltavit caput ejus*. Eccl. 11, 13. Adunque contentati per un poco di chinare ora il capo con umiltà negli accidenti, che facilmente ti avvengono più contrarj, perchè verrà finalmente, verrà quel giorno, in cui lo dovrai sollevare: *Humiliamini sub potenti manu Dei*, *ut vos exaltet in tempore visitationis*.

III.

III. Considera come quello, che sopra tutto t'impedisce il lasciarti guidar da Dio, come più gli piace, è perchè di lui non ti fidi. Stimi in un certo modo, ch'egli occupato in pensare al bene di tanti, non pensi al tuo, ma che ti lasci poco men, che avvenire le cose a caso, *& dicis: quasi per caliginem judicat*. Job. 22, 13. Oh quanto vivi ingannato! Sta pur sicuro, ch'egli ha di te una specialissima cura, come l'ha di tutti: *Quoniam illi est cura de vobis*. E posto ciò fatti cuore. Sai tu che vuol dire: *est illi cura de vobis*? Non vuol dir solamente; ch'ei pensa a te, ma che vi pensa di modo, che quanto mai ti avvien di avverso, e di acerbo, lo fa avvenire per tuo maggior beneficio. Che vuol dire aver cura di un ammalato? *Curam illius habe*. Luc. 10, 35. Vuol forse dire, assistergli intorno al letto, per dargli a tutte l'ore ciò ch'egli chiegga di più nocevole? No, di certo. Vuol dire, assistergli, per dargli ancora quando torni a suo pro, de' bocconi amari. Così fa Dio parimente con esso te. Tu sei malato: *Homo marcidus, egens recuperatione*. Eccl. 11, 12. Sa egli il bisogno tuo: Però dunque affermasi, ch'egli ha cura di te: *est illi cura de vobis*: perchè ti dà ciò, che giova; non ciò, che piace. Se procedesse altrimenti, non si potrebbe mai dir, che ne avesse cura. Fingiti dunque di veder, ch'egli come in persona ti assista, con amore appunto di Padre; ch'egli sia, che ti rompa quel tuo disegno perchè tel conosce nocivo, egli che ti disponga quella confusione, egli che ti determini quel

contrasto, egli che dia una perfettissima regola a tuttociò, che di giorno in giorno ti accade. Non ti potrai col pensiero mai fingere a sufficienza in questa materia quello che fa teco il Signore per virtù: *Illi est cura de vobis*; *illi* in persona, e non *Ministris illius*.

IV. Considera il frutto grande, che dovrai riportare da questa persuasione, se l' avrai sempre vivissima nella mente: Il frutto sarà, che tu getti tutta la sollecitudine di te stesso nel sen di Dio, sicchè tu di te, non vogli più saper nulla, come fa quel savio Figliuolo, che a se non pensa, perchè sa di avere un buon Padre. E questo è quello, a che pretende l' Appostolo, che tu arrivi. Che però dice; *Humiliamini sub potenti manu Dei*, &c. *omnem sollicitudinem vestram projeciente in eum, quoniam illi est cure de vobis*. Non dice *deponentes*, ma *projicientes*, tanto egli l' ha per nociva. Oh se intendessi di quanto gran pregiudizio alla vita spirituale ti sia quella cura superflua, ansiosa, affannosa, c' hai tu di te, che tal è la sollecitudine! Quella è, che sopra tutto ti ritarda dal dare, almen totalmenre il tuo cuore a Dio. Però non solo hai quanto prima a scuoterla da te stesso, ma da gettarla, come appunto fa chi si vede una Serpe in seno. E non è serpe una Prudenza soverchia? Anzi ell' appunto è la Serpe peggior di ogni altra: perchè questa è quella, che nel Paradiso terrestre fe' diffidare di Dio i due primi Padri. Getta dunque via questa Serpe: gettela dal tuo seno nel sen di Dio: *projice in eum*: e que-

sta

fta Serpe medefima faprà egli ricevere da te in dono affai più gradito, che anticamente non gli erano le Colombe: dono, che tanto più lo ftimolerà giornalmente ad aver cura di te, quanto vedrà, che più ti fidi di lui: *Jacta fuper Dominum curam tuam*, chè è quefta follecitudine sì molefta, *& ipse te enutriet*, ma *enutriet*, perchè lo farà con affetto anche più fpeciale. Quefto è il guadagno, che fa chi di Dio fi fida, fe l' obbliga con poco all' eftremo fegno: *Erit tibi anima tua in falutem, quia in me habuifti fiduciam*. Jer. 18, 19.

V. Confidera, che fe alcuno intefe mai fu la terra tal verità, fu fenza dubbio tra i primi quel gloriofo Santo, di cui ricorre in quefto dì la memoria, S. Gaetano: mentr' egli con maniera fpeciale obbligò tutti i fuoi Figliuoli a dipendere dalla Provvidenza Divina, non folo nelle cofe, che fembrano più accefforie, ma ancora in quelle, le quali fon di maggiore neceffità: come fono il vitto, e il veftito. Quindi è che nemmeno volle, ch' effi chiedeffero mai limofina alcuna (come altri fanno fantamente) per Dio, ma che l' afpettaffero: tanto di Dio fi fidò: *In Domino confido: Quomodo dicitis animæ meæ: Tranfmigra in montem ficut paffer*. Pf. 10, 2. La Paffera, quando lafcia la Valle per ire al Monte, fi dice, che fia folita di recarfi una fpica in bocca; quafi che diffidi di poterfi là così fubito ritrovare il fuo cibo pronto. Ma non così farò io, rifpondea Davide. Se perfeguitato da Saule, mi converrà di fuggire fu i Monti àlpeftri, non farò punto follecito di trovare ancora fu quelli, chi

mi provegga. Ho Dio da per tutto, confido in lui, non mi mancherà di che vivere. Può essere, che un Nabale, stolto, scortese, mi nieghi ancora una picciola refezione con modi indegni. Ma dove mancherà Nabale, supplirà per Nabale, un'Abigaille. Così parea pur, che dicesse questo gran Santo: se non che dove Davide ricercò da Nabale il provedimento, egli non volle chiederlo da veruno, ma solo attenderlo. Tu, se non sai giugnere a tanto di confidenza, sii contento almeno di credere, che Dio non ti mancherà nello stato tuo di provederti opportunamente di ciò, che ti sia giovevole, senza che tel procuri con modi, se non iniqui, almeno imperfetti: *Numquid solitudo factus sum Israeli, aut terra serotina?* Jer. 2, 31. Non solamente Iddio non è terra sterile, sicchè lasci di dare il frutto a chi si fida di lui, ma nemmeno è terra serotina, sicchè lasci di darlo in tempo.

VIII.

Qui spernit modica, paulatim decidet. Eccli. 19, 1.

I. Considera come quì non dice il Signore, che chi commette de' peccati veniali, a poco a poco caderà ne' mortali, ma chi gli sprezza: *Qui spernit;* perchè chi è, che ogni giorno non ne commetta? *Non est homo justus in terra, qui faciat bonum, & non peccet.* Eccles. 7, 21. Ma altra cosa è commetterli, altra è sprezzarli. Colui gli sprezza, il quale non se ne piglia sollecitudine, quasichè nulla sia necessario guar-

dar-

darsene, per salvarsi. Sei per ventura tu ancora di questi miseri? Oh in che pericolo vivi, se così è; di perderti eternamente, mentre questo è detto infallibile del Signore: Chi sprezza le colpe piccole, a poco a poco caderà nelle grandi: *Qui spernit modica, paulatim decidet*, cioè, *decidet a perfectione*, *decidet a pietate*, *decidet a probitate*, *decidet*, in una parola, *decidet a statu gratiæ in statum peccati*. Così spiegano i Sacri Interpreti. Che val però, che sian piccole le fessure, che accadono in un vascello lassù per l'alto, se disprezzate gli portano tanto male, quanto le grandi? Quelle istesse, per piccole che sieno, costituiscono il vascello in istato di perdizione, non prossimo veramente come le grandi, ma almen rimote, mentre a poco a poco dann' adito ad acqua tale che lo subbissi: *In pigritiis humiliabitur contignatio*. Eccles. 10, 18.

II. Considera, che tre sono le ragioni, per le quali afferma il Signore: *qui spernit modica, paulatim decidet*. L'una si tiene dalla parte dell'uomo, l'altra dalla parte del Demonio, l'altra dalla parte di Dio: e tutte e tre sono al pari terribilissime a chi vi pensa. La prima tiensi dalla parte dell'uomo; perchè chi sprezza il mal piccolo, si fa due pregiudicj di sommo peso. L'uno è, che perde a poco a poco il timore, che lo ritiene dal grande; e l'altro è, ch' egli accresce l'inclinazione, che ve lo spinge. Perde il timore, perchè non producendo le colpe piccole così immediatamente i lor tristi effetti, come gli pro-

ducon le grandi, ma producendoli con un modo piuttosto simile a quel di una lima sorda, avvien che l'uomo dopo alcun tempo cominci a persuadersi, che tali colpe per verità sieno colpe, che nulla nuocono. E così poi fatto animoso, non sol non dubita di persistere in esse con gran franchezza, ma trascorre anche in ultimo ad aggravarle, tanto che gli arrecano morte. Il veleno mostra di subito il mal che apporta, e però ciascuno lo schiva: le frutta acerbe nol mostrano, se non che lentissimamente; e però alcuni anche giungono ad appetirle con avidità singolare. Eppure a lungo andare le frutta acerbe son abili a dar morte quanto il veleno, se non che il veleno la dà per quelle ree qualità, ch' egli ha in se medesimo, e le frutta per quelle, che col tempo esse vengono a generare. Così avviene nel caso nostro. Poi siccome l'uomo, sprezzando le colpe piccole, perde il timore, che lo ritarda dal male, così ad egual passo accresce l'inclinazione, che ve lo spinge. Perciocchè quest' altro in ciascuno non è, che la Concupiscenza scorretta. Ma chi non sa, che una tale Concupiscenza, quanto più ottiene, tanto più sempre diviene ardita nel chiedere? Ella è similissima al fuoco: *Concupiscentia, quasi ignis exardescit*. Eccl. 9, 9. E però, come il fuoco da principio ha bisogno di chi lo attizzi, anche in un campo di stoppie, affinchè si sfami; ma quando poi con quel primiero alimento, che si vide somministrare, ha pigliate forze, diviene sì incontentabile, che vuole anche ingojar ciò,
che

che gli è negato; così la Concupiscenza ha talor bisogno dapprima di chi la irriti, tanto è modesta: ma quando poi si è veduto dar ciò, che brama, o come è insaziabile: *Nunquam dicit: sufficit*. Prov. 30, 16. Sempre chiede, sempre cerca, sempre imperversa; e finch' ell' ha che sperare, non si quieta mai: *Anima calida, quasi ignis ardens, non extinguetur, donec aliquid glutiat*. Eccli. 23, 22. A ciò si aggiugne, che in progresso di tempo, il piacere, ch' ell' ha nelle colpe piccole, è piacere usato, e così poco sensibile. Ch' altro le rimane però, se non che cercarne un maggiore nelle colpe gravi? Argomenta tu dunque, se verun uomo, per quello, che a lui si spetta, possa lungamente astenersi da colpe gravi, mentr' egli è già tanto innanzi, che nulla omai più riguardasi dalle piccole? Questo è lasciare al polledro la briglia lenta, e tuttavia voler, che mai non trascorra dal buon sentiero.

III. Considera la seconda ragione ch' è quella, che tiensi dalla parte del Demonio: perchè il Demonio ha trovato quì ciò che vuole. E chi non sa, che questo sempre è il suo stile? chiedere il maggior male, che sia possibile, ma chiederlo a poco a poco. Se da principio addimandasse adulterj, furti, furori, assassinamenti, chi sarebbe, che subito nol discacciasse da se, qual Nimico aperto? Però non altro da principio egli chiede, che qualche tratto di amicizia più libero del dovere, qualche attacco alla roba più smoderato, qualche affetto alla riputazion più sollecito,

 qual-

qualche infedeltà più politica, che maligna; e così, fatta c' ha breccia in un cuore incauto, non teme punto di non doverlo poi vincere a' primi assalti. Che fai tu dunque, qualor ti avvezzi a commettere francamente di molte colpe, perchè le stimi leggiere? Togli al Demonio tutta la prima fatica, ch' è la più ardua. Però non altro gli resta, che proseguir con grand' animo la vittoria, che tu da te medesimo già li doni, mentre ti spogli di tutte quelle trincee, dov' egli aveva a logorar di ragione i suoi primi sforzi: *Projecit Israel bonum*, con abbandonar quella vita più divota, più retta, più religiosa, ch' ei già menava: *inimicus persequetur eum*, finchè lo tiri anche ad una, che sia di scandalo. Os. 8, 3.

IV. Considera la terza ragione, la quale tiensi dalla parte di Dio: perchè non è fra tutti i Sacri Dottori, chi non affermi, che Dio gastiga i peccati minori con la permissione de' maggiori. E'vero, ch' egli non procede a una pena così tremenda, se non dopo aver già premesse di molte salutevoli ammonizioni, (come usa l'Agricoltore, che non permette, che l' Albero lussureggi come a lui piace, se non dapoi che indarno egli ha consumata a prò di esso ogni cura amante) ma quando scorge, ch' egli non è stato udito, lascia, che l' uomo finalmente assecondi tutti i suoi desiderj, anche più scorretti: *Non audivit populus meus vocem meam, & Israel non intendit mihi*: però che siegue? *Et dimisi eos secundum desideria cordis eorum*; sicchè i meschini *ibunt in adinventionibus suis*, tanto che arrivino al termine, dove

por-

porta un camino sì libero, qual'è il loro, e sì licenzioso, ch'è l'impenitenza finale. Psal. 80, 12. Non ti voler dunque abusare della bontà del Signore, con dir fra te: Tollererà le mie colpe pazientemente, perchè son piccole. Non voler dico abusartene. perchè queste colpe medesime, che son piccole, a lungo andare riescono intollerabili per l'eccesso, con cui più e più sempre vengono accumulate. Al che par proprio, che Dio volesse alludere, quando disse: *Ecce ego stridebo subter vos, sicut stridet plaustrum onustum fœno*. Amos 2, 13. Hai tu osservato ciò, che succede nel caricare, che talor fanno i Villani que' loro carri? Quando essi gli hanno a caricar di tronchi, di tufi, di pietre gravi, van con sommo riguardo di non eccedere in caricarli. Ma quando gli hanno a caricar là nel prato di fieno secco, gli aggravano di una mole sì smisurata, che dà stupore: ond'è che i carri stridono spesso assai più sotto un fieno tale, che sotto i sassi. Non dir adunque, le mie colpe son tutte simili al fieno, sono leggiere; perchè se sono leggiere, son' anche troppe: e Dio per esse striderà sotto te, di te lamentandosi, che l'aggravi, che l'affatichi, che ti abusi della piacevolezza, ch'ei mostra nel sopportarti; e se per esse, non ti toglierà la sua grazia, come fa subito per le colpe mortali, ti toglierà la sua protezione, privandoti giustamente di quegli ajuti speciali e soprabbondanti, senza de' quali verrai di breve anche a perder la sua grazia.

Queste sono le tre ragioni, per cui suc-

cede, che *Qui ſpernit modica, paulatim decidet*, non *ſubito*, ma *paulatim*; e a queſte tre ſi riducono tutte le altre, che da te tu puoi diviſarti.

IX.

Obſtupeſcite Cœli ſuper hoc, & portæ ejus deſolamini vehementer, dicit Dominus. Duo enim mala fecit populus meus: Me dereliquerunt fontem aquæ vivæ, & foderunt ſibi ciſternas, ciſternas diſſipatas, quæ continere non valent aquas. Jerem. 2, 12.

I. Conſidera come il Peccato ha due mali terribiliſſimi, ciaſcun de' quali con reciproco influſſo concorre ad accreſcer l'altro, e ad aggravarlo. L'avverſione dal Creatore, e la converſione alle coſe da lui create. Quando peccando, non altro più ſi faceſſe d'inconveniente, ſe non che rivoltare le ſpalle a Dio; che pare a te? Non ſarebbe ciò per ſe ſolo un eceſſo enorme? Or che ſarà, mentre di vantaggio ſi voltano a lui le ſpalle, per andar dietro a creature viliſſime, ch'altro alla fine non ſono più, che fattura delle ſue mani? E quando altresì peccando, non altro più ſi faceſſe d'irragionevole, che andar dietro a tali creature con un oſſequio da lor non mai meritato, non ſarebbe anche queſto aſſai d'abborrirſi? Or che ſarà, mentre affin di rendere ad eſſe un oſſequio tale, ſi voltano di vantaggio le ſpalle a Dio? Queſti due mali per tanto congiunti inſieme afferma il Signore, che avea già commeſſi il ſuo Popolo: *Duo mala fecit populus meus*, &c.

&c. E però quasi inorridito egli stesso di ardir sì strano, non solo dice al Cielo, che si stupisca, ma dice ancora alle cateratte del Cielo, che si dirompano, e lascin pure, come a furia, cadere sopra un tal popolo, e nembi, e turbini, e tempeste, e saette, ed ogni altro più fiero eccidio, ch'è di dovere: *Obstupescite Cœli super hoc, & portæ ejus desolamini vehementer, dicit Dominus.* Ma che sarebbe, se potesse egli dire, che questi due mali stessi così congiunti sono egualmente operati adesso da te! So, che come Dio in questo suo gran lamento non altri intese per Fonte, che se medesimo; così intese anche gl'Idoli per Cisterne: ma in primo luogo; perchè nel resto è certissimo, che per Cisterne intese ancora in secondo luogo quegli uomini, dalla cui perversa amicizia non voleva il suo popolo distaccarsi, quali erano gli Egiziani, gli Assirj, ed altri sì fatti, che non eran' abili ad altro, che a prevertirlo. Però se tu sei nel caso di stimare l'amicizia degli uomini molto più che quella di Dio, applica a te questo detto, ch'egli è per te. Eppure oh quanto è facile, che vi sii, forse ancora da lungo tempo?

II. Considera la differenza notabile, la qual passa tra le Cisterne, e la Fonte. La Fonte ha l'acqua da se, e l'ha tutta viva. l'ha illimitata, l'ha indeficiente, e l'ha di maniera, che per quanto a ciascuno ne doni in copia, non però mai viene appunto ad impoverirsi. Le Cisterne n'han quella sola, che può capire dentro il lor piccolo vaso, e non l'han da se; che pe-

rò solo n' hanno tanto, e non più, quanto ne ricevono dalle gronde benefattrici. E questa appunto è la differenza, che passa tra il tuo Signore, e quelle persone amate, che tu tal volta non dubiti di anteporgli. Egli è Fonte pienissimo di ogni bene, che da nessuno dipende: *Apud te est fons vitæ*. Ps. 35, 10. Ma per contrario tutte quelle persone, che hanno di riguardevole da se stesse? non hanno nulla. Han quello solo, che da Dio fu loro donato cortesemente, e l' hanno ancora a misura, a misura stentata, a misura scarsa: *Ecce Gentes, quasi stilla siculæ*. Is. 40, 15. E nondimeno per esse tu lasci Dio? Oh che torto indicibile vieni a usargli! Dì, qual motivo ti spinge a voler anzi l' amicizia degli uomini, che di Dio? Sicuramente, o l' onorevole, o l' utile, o il dilettevole, non v' è altro. Ma quanto all' onorevole, dì tu stesso: non ti reputi a onor maggior possedere nel tuo Giardino una bella Fonte, che possedervi una Cisterna di semplice acqua piovana, che mai non rischiara a bastanza? E quanto all' utile: che eleggeresti in una tua possessione a maggior vantaggio di rendite? Vi eleggeresti una vile Cisterna di acqua, che appena basti a dissetare i tuoi poveri mietitori, o pure vi eleggeresti una Fonte viva, che sia bastevole a saziare anche gli armenti, e ad inaffiar quanto v' è di piante, e di prati? E quanto al dilettevole ancora: dì, che fai tu quando pellegrino ti senti, per grave arsura bruciar le fauci? Non corri subito ad accostarle alla Fonte? Alla Cisterna vai sol di necessità.

tà. Perchè diletto non è bere alla secchia acque mendicate: diletto è bere alla Fonte. E come dunque è possibile, che nessuno di questi capi medesimi sia bastante a far che tu voglia amare più Dio, che gli uomini? La fonte è Dio, gli uomini, come udisti, son la Cisterna; e nondimeno ti curi assai più degli uomini, che di Dio: *Dereliquerunt Fontem aquæ vivæ, & foderunt sibi Cisternas*. Ah che bene il Signore ha ragione di dire; *foderunt sibi*. Non dice, che il suo Popolo abbia trovate le Cisterne già fatte; dice che il misero se l'è fatta da se, quasi a modo suo: perchè così sempre accade. Ciascuno col suo affetto si va quasi formando la sua Cisterna qual più gli piace: Perchè non riguarda quella creatura, qual'è, nuda per se medesima di ogni bene, ma quale se la figura nel suo intelletto, (come appunto fan gl'Idolatri adorando gl'Idoli) e così egli, se non l'adora, almen l'ama assai più del giusto. Fa dunque tu per contrario, come io ti dico. Tieni sempre viva nell'animo questa massima, che gli uomini mai non hanno alcun bene da se, ma che quanto hanno, han da Dio, e non sarà mai possibile, che non ami anche sempre più Dio, che gli uomini.

III. Considera come sarebbe più comportabile, se essendo gli uomini quasi tante Cisterne, fossero se non altro, Cisterne sode, Cisterne salde, sicchè ritenessero almeno quel poco di acqua, che in loro si ama. Ma il peggio è, che son tutti Cisterne fesse, che versano di ogni lato, e così ancora rimangono presto secche. E questo è quel-

è quello, che il Signor vuol esprimere di vantaggio, quando avendo egli detto di quei, che corrono dietro ad amici umani, *foderunt sibi Cisternas*, soggiunse tosto con enfasi gagliardissima: *Cisternas dissipatas, quæ continere non valent aquas*. Perchè se almeno quelle persone, che sono a te sì dilette, fossero eterne su la terra, pur pure saresti in qualche modo degno di scusa a prezzarle tanto. Ma non ti accorgi, che tutte fra quattro giorni avranno a morire? Ah sì, che tutte son cariche di fessure, ch'è quanto dire di malattie, di miserie, per cui esse perdono di mano in mano ogni pregio: e però *continere non valent aquas*. Per quanto si ajutino a mantenersi in vita assai lungamente, non possono conseguirlo. L'acqua, che in esse entrò, già si versa tutta. Manca la beltà, manca la savíezza, manca la sagacità, manca l'avvenenza, mancano tutte a un tempo le loro prerogative: ed in lor che resta? non altro, che fracidume: *Simul in pulvere dormient*, con le persone più vili, che sieno al mondo, *& vermes operient eos*. Job. 21, 26. Se tu vuoi dunque staccare il cuore da tutte le creature per darlo a Dio, com'è di dovere, figurati di vederle già nel Sepolcro, già spolpate, già scarne, già fatte in polvere. Oh allora sì, che le vedrai dissipate! *Cisternas dissipatas*, che già non sono più abili a tener acqua, quando anche ne possedessero un Fiume intero, *quæ continere non valent aquas*. E se tali tu le vedrai, come mai per esse potrai lasciare quel Dio, che non muore mai?

X.

X.

San Lorenzo Martire.

Patior, sed non confundor. Scio enim cui credidi, & certus sum, quia potens est depositum meum servare in illum diem. 2 Tim. 1, 12.

I. Considera, che le tentazioni maggiori le quali forse ti assalgano nella Vita spirituale, sono le tentazioni di diffidenza. Ti par talora, che quanto in essa fai per Dio sia perduto, mentre con tutto ciò tu dovrai dannarti. Però contr'esse vagliati di armatura questo luogo bellissimo dell'Appostolo, il quale io quì ti propongo da contemplare. Non odi la prima voce, che quasi a forza di gran dolore egli lasciasi uscir di bocca? *Patior.* Ti confessa con ogni sincerità, che patisce assai: *Patior.* Ma ti aggiugne anche tosto, che se patisce, non si confonde: *Patior, sed non confundor.* Tu spesso credi, che i Santi, perchè avvampavano tanto di amor di Dio, stessero tra i lor patimenti, come talor certi Martiri su le Croci, o su le cataste, senza sentirli. E non è così. Sentivano molto bene, e le ingiurie, che lor venivano fatte, e i disastri, e disagi, e le infermità. Ma che? Se le sentivano, non si avvilivano d'animo. Dicevano con l'Appololo francamente: *Patior, sed non confundor.* E per qual cagion lo dicevano? Perchè sapevano qual Signore era quello, a cui si erano rassegnati: *Scio enim cui credidi, &c.* Non ti dia però maraviglia, se tu, che sei facilmente di spirito ancora debo-

bole, senti fortemente il patire. Se nol sentissi, non patiresti. Basta, che se patisci, non ti confondi, cioè non lasci mai di tener viva la fede, che devi aver nel Signore, e la confidenza: *Ego Dominus, super quo non confundentur omnes, qui expectant eum*. Is. 49, 23. Oh con quanta enfasi hai da dir in questo proposito con l' Appostolo: *Scio cui credidi!* Quando tu conosci molto bene un Padrone non ti lasci punto sconvolgere da coloro, che te lo vogliono talor porre in discredito, quasi di te non curante; ma te ne beffi, con dir frattanto fra te; so di chi mi sono fidato. E questo è ciò, c'hai da dire nel caso nostro. Che importa a te, che i tuoi pensieri fantastici con mille ombre, e con mille orrori, ti vogliano figurare, che tu servi uno, il quale al fine ti lascierà in abbandono per le tue colpe? Non ti curare di entrare in lite con essi, ma solamente dì fra te: *Scio cui credidi*. E con ciò più agevolmente gli avrai fugati.

II. Considera, che significhi quì più distintamente l' Appostolo con questo suo: *Scio cui credidi*. Significa due cose, che finalmente ritornano tutte in una. Significa: So chi sia quegli, di cui mi son fidato: *cui credidi*; e significa parimente: So chi sia quegli, a cui ho confidato ogni ben, ch' io faccia: *cui credidi depositum meum*, Dice: *Scio cui credidi*, non *Scio quid credidi*; perchè ciò deve bastarti, sapere con evidenza quanto fedele sia quel Signore, a cui servi, quanto buono, quanto benigno, quanto inchinato ad usare misericordia, men-

tr-

tr'egli è Dio. Nel resto, se non sai sciogliere quelle difficoltà, che i tuoi pensieri, per metterti in confusione, ti suggeriscono intorno alla Grazia, ch' egli vuole ad altri concedere, e non a te, intorno alla Predestinazione, intorno alla Perseveranza, intorno ad altre tali cose, oscurissime ancora a i dotti, non ti affannare; ti basti dir, che tu sai da chi tu dipendi: *Scio cui credidi*. Non val più dunque ad assicurarti la Fede, che quante rivelazioni potessi mai tu ricevere in cose tali? Le rivelazioni sono sottoposte ad inganno: la Fede no. E così non è necessario d' intendere tali cose, quali elle sono, a ben operare, è bastante crederle, con far un atto di Fede. Anzi neppure è necessario di poter dire: *Scio cui credo*: basta poter dire: *Scio cui credidi*; perchè quando anche talor ti truovi in tanta offuscazione di mente, in tanta aridità, in tanta angustia, che non possi eccitare un tal fede attuale dentro il cuor tuo, ti basti l'abituale. Ricordati di quegli atti, che già facesti una volta, di confidenza, e in essi tienti. Quegli atti stessi passati hanno a far che sii sicurissimo di presente: *Scio cui credidi, & certus sum*. Hai tu udito? Non dice *fui*, dice *sum*.

III. Considera qual sia quel deposito, di cui quì favella l' Appostolo quando dice: *Certus sum, quia potens est depositum meum servare in illum diem*. Sono i patimenti, ch' egli tollerava per Dio, i pellegrinaggi, le predicazioni, le prigionie, le percosse, e così va tu discorrendo. Tutti questi egli nomina il suo deposito, perchè gli avea de-

depositati una volta nelle mani di Dio, nè però più volea punto pensare a se, nemmeno in ciò che spettava alla sua salute, ma solo a lui. Oh che bell'atto fu questo! E perchè dunque tu non procuri, secondo almeno la povertà del tuo spirito, d'imitarlo? Abbandona tu ancora in mano al tuo Dio fino il negozio medesimo dell'eterna tua salvazione, che ti tiene talvolta così sollecito: e in cambio di più stare a fantasticare affannosamente co' tuoi pensieri, e a discorrere, se ti salverai, o nò; mettiti piuttosto a far atti d'amor di Dio, stenta per lui, studia per lui, salmeggia per lui: dì, che non vuoi, se non solo da lui dipendere: *in manibus tuis sortes meæ*. Psal. 30, 16: e così acquisterai quel tempo, che perdi in pensieri, o inutili, o inquieti.

IV. Considera come l'Appostolo non vuole enumerare questi suoi patimenti in particolare, dicendo: *potens est servare labores meos*, *vincula mea*, *verbera mea*; ma vuole accoglierli tutti sotto questo nome generico di deposito, con dir: *depositum meum*, per farti con ciò avvertito, che tu non ti dei curare di ricordarti innanzi a Dio per minuto di ciò, c'hai patito per lui, quasichè tu voglia vantargliele. Basta, che te ne ricordi talor così in generale per animarti. Credi, che quando ancora te ne dimentichi, non troverai presso Dio serbato per minutissimo tutto ciò, che per lui patisci? Non dubitare. Non ti perirà neppure una stilla picciola di sudore, non che di sangue. Che più? *Capillus de capite vestro non*

peri-

peribit, quando sia reciso per Dio. Luc. 21, 18.

V. Considera per qual ragione non dica tuttavia l'Appostolo: *Scio quia depositum meum servabit*, ma solamente: *quia potens est servare*. Fa egli ciò per usare una formola più efficace. Dice meno, ma significa più. Non credi tu, che il Signore possa molto ben custodire presso di se tutto ciò, c'hai sofferto per amor suo? Ma se può farlo, tieni dunque per infallibile, che il farà, perchè a nostro modo d'intendere, maggior torto faresti a Dio qualor tu diffidassi della sua fede, che qualor tu diffidassi delle sue forze: *Potens est servare*: e se così è, di che temi? Se *potens est servare*, *servabit*. *Non injustus est Deus* (dicea l'Appostolo agli angustiati Fedeli) *ut obliscatur operis vestri, & dilectionis, quam ostendistis in nomine ipsius*. Heb. 6, 10. E pur qual modo di favellare fu questo? Parea, che dovesse dirsi: *Non immemor est Deus*, *ut obviscatur*, non dirsi: *Non est injustus*. Tuttavia fu detto così, perchè intendasi qual Depositario sia quello, di cui trattiamo. In noi la dimenticanza di alcuna piccola cosa, che ci sia stata consegnata in deposito, può talvolta succedere senza colpa: ma non in Dio. Egli nell'alto Erario della sua mente *potens est servare* fin una minima paglia, che per lui siasi raccolta dal pavimento. E però, se può farlo, è tenuto farlo: e s'è tenuto, non potrebb' egli dunque mai essere smemorato intorno a questo particolare delle opere per lui fatte, senza essere ancora ingiusto. Quindi è, che verso gli uomini passa bene-

bene quell' avvertimento prudente dell' Ecclesiastico 42, 7: *Quodcunque trades, numera, & appende; datum vero, & acceptum omne describe*; ma verso Dio sarebbe superfluo, e però ingiurioso. Lascia pure di tutto il pensiero a lui. A te basti di risapere, che può serbar molto bene tutto ciò, che gli hai confidato: *potens est servare depositum tuum*, affine di risapere, che te lo serba. Hai paura, che se te 'l serba, non te l' abbia un dì fedelmente a restituire? Così fan gli uomini, ma non così fa mai Dio.

VI. Considera per qual ragione disse l' Appostolo: *Certus sum, quia potens est depositum meum servare in illum diem*, cioè nell' ultimo giorno. Non poteva da Dio farsi egli rendere, per così dire, anche prima questo deposito, con ricevere anche in Terra da lui molto almen di quella mercede, che meritavansi di mano in mano i travagli per Dio sofferti? Poteva, qual dubbio v' è, ma non lo curava. Bastava a lui, che il suo dovere gli fosse riserbato al giorno ora detto. I meno accorti, quando fan per alcuno qualche lavoro di molto stento, o di molta spesa, vogliono esser pagati di giorno in giorno, e così non divengono giammai ricchi; ma i più avveduti piuttosto han caro il contrario; han caro di ricevere il pagamento al dì ultimo, tutto insieme. Che fai tu dunque allor, che fra te medesimo ti lamenti, come se Dio si fosse affatto dimenticato di te? Vuoi, che ti paghi egli forse di mano in mano? Ti basti di aspettare all' ultimo giorno: *in illum diem, in illum diem*. Così molto più sarai

ric-

ricco. Ma qual' è quest' ultimo giorno? E' quello del Giudizio particolare, ed è quel dell' universale. In quel del particolare Iddio minutissimamente ti renderà la mercede di tutto ciò, c' hai sopportato per lui; e in quello del generale ti renderà di più quel corpo medesimo, nel qual tu l' hai sopportato. E questo è l' altro deposito, di cui potè qui favellare l' Appostolo quando disse: *potens est depositum meum servare*, il suo corpo sì affaticato, sì mortificato, sì macero, sì piagato. Il primo deposito appartiene al primo di questi due dì, il secondo al secondo. S' intitola poi quel dì ultimo, *dies ille*, senz'altro aggiunto, perchè non ve n' è altro simile a quello, in bene a i buoni, in male a i malvagi. E questo è il giorno, che devi aver sempre vivo nella memoria per confortarti, con dir fra te: *Patior, sed non confundor. Scio enim cui credidi, & certus sum, quia potens est depositum meum servare in illum diem*: non *illo die*, perchè in quel giorno, Iddio non te 'l dovrà più serbare, te l' dovrà rendere; ma *in illum diem*; perchè non più là, che a quel giorno dovrà serbartelo: *Ecce venio cito, & merces mea mecum est; reddere unicuique secundum opera sua*. Apoc. 22, 12.

VII. Considera come da questo luogo tu puoi raccogliere, che nemmeno a i Santi grandissimi è mai disdetto, massimamente in tempo di afflizioni, di angosce, di traversie, il rincorarsi con la speranza del loro sicuro premio: anzi è stato ciò loro frequente assai, come, se tu trascorri per le

le Divine Scritture, potrai conoscere. Vero è, che talvolta a fare che il Demonio si parta anche più scornato, senz' aver voglia di ritornare ad inquietarti con queste sue tentazioni di diffidenza, tu gli hai da dire così: *Scio cui credidi, & certus sum, quia potens est depositum meum servare in illum diem*; ma quando ancora egli no 'l volesse serbare, ma dimenticarsene, permettendo, come per altro può far, la mia dannazione; a tuo dispetto voglio seguitare a servirlo più ch' io potrò, mentr' egli è Signor sì grande, che merita per se solo d' essere amato ancor da tutti coloro, ch' egli abbia in odio. Così pur dissero quei tre animosi Fanciulli al Re Nabucodonosorre, che gli tentava d' Idolatria, sotto pretesto, che il loro Dio non gli avrebbe mai liberati dalle sue mani: *Quis est Deus, qui eripiet vos de manu mea?* Dan. 3, 15. *Non oportet*, ripigliarono essi, *non oportet nobis de hac re respondere tibi*; che saria tempo perduto: *Ecce enim Deus noster, quem colimus, potest eripere nos de camino ignis ardentis: & de manibus tuis, o Rex, liberare. Quod si noluerit, notum sit tibi Rex, quia Deos tuos non colimus, & statuam auream, quam erexisti, non adoramus*. Oh che risposta divina! E questa è quella, che dei tu dare al Demonio, qualor ti tenti ad adorare i suoi Idoli, che sono i Vizj, che sono le Vanità, sotto pretesto, che tanto finalmente avrai da dannarti: *Non oportet*, gli hai tu da dire, *non oportet de hac re respondere tibi*. Io non voglio quì stare a disputar teco, o Re delle tenebre. So che il mio Dio mi può far molto più bene di

quel

quel ch' io merito: *Ecce Deus meus, quem colo, potest eripere me de camino ignis ardentis*, dove stai tu bruciando da tanti secoli, *& de manibus tuis me liberare*. Ma quando ancor ciò non voglia, per l' alte ingiurie c' ha da me ricevute: *Quod si noluerit*, io tuttavia so saperti, *notum sit tibi*, che in questo caso medesimo mi voglio studiar di servirlo fino alla morte con tutta la fedeltà, che mi sia possibile, voglio amarlo, voglio adorarlo, nè sarà vero, che a niuno io pieghi mai le ginocchia, fuorchè a lui solo: *Notum sit tibi Rex*, ma *Rex tenebrarum*, *notum sit tibi*, *quod Deos tuos non colo*, *& statuam auream*, ch' è la felicità falsamente da te promessa, *& statuam auream*, *quam erexisti*, *nec adoro*, *nec adorabo*. Così il Demonio finirà di tentarti in questa materia di diffidenza intorno alla tua salute, che fors' è la più crudele di tutte le altre.

Che se piuttosto ami in questo dì di applicare questo luogo sì nobile dell' Appostolo, c' hai discusso, all' invittissimo Martire San Lorenzo, cui ben conviene, lo puoi far ora da te stesso con somma facilità. Oh con che affetto dovea dir egli tra se su la sua penosa Craticola: *Patior*, *sed non confundor*. *Scio enim cui credidi*, *& certus sum*, *quia potens est depositum meum servare in illum diem*.

XI.

XI.

Si quis existimat se aliquid esse, cum nihil sit, ipse se seducit. Gal. 6, 3.

I. Considera, che se si capisce ben questo detto, che ti propon quì l'Appostolo a contemplare, sarebbe al Mondo cessata la vanagloria. Donde avviene, che tanti s'insuperbiscano ogni dì più? *Superbia eorum, qui te oderunt, ascendit semper.* Psal. 73, 23. Perchè ogni dì più divengon ciechi a conoscere se medesimi. Stimano dentro se di esser da se medesimi qualche cosa, mentre per verità sono un puro niente. Odi però l'intimazion generale, che abbraccia tutti: *Si quis*, sia chi si vuole, *si quis existimat se aliquid esse*; non dice *aliquid magni*, no; dice *aliquid* puramente; *si quis existimat se aliquid esse, cum nihil sit, ipse se seducit.* Questa dunque è l'altissima verità, che devi un giorno finire di persuaderti, che tu da te non sei nulla; *nihil es.* E per qual ragione? Perchè tu da te non hai nulla, fuorchè il peccato, ch'è il sommo nulla. Tutto ciò che possiedi, fuor del peccato, tutto è da Dio. Questo è il modo di conseguir la vera Umiltà, sprofondarsi in tal cognizione. Perchè, quantunque l'essenza dell'Umiltà sia riposta nella volontà, che si abbassa modestamente; contuttociò la volontà non da altri prende la regola di abbassarsi fino ad un segno, or maggiore, or minore, che dall'intelletto.

II. Considera, che in primo luogo puoi riguardarti nel puro tuo naturale: ed in

tale

tale stato, *si existimas te esse aliquid*, tu t' inganni, perchè da te *nihil es*. *Nihil es* quanto all'essere, e *Nihil es* quanto alle operazioni, che come proprie procedono da un tal' essere: *Ubi est ergo gloriatio tua?* Rom. 3, 27. Se miri l'essere, tu quanto a te sai ciò che sii di Presente? Ciò ch' eri già tanti secoli innanzi, che tu nascessi. Contemplati in quel profondo. Oh che cupo abisso! Più che vai là ricercandoti tra quelle ombre, tra quegli errori, men sai trovarti. Quello però ch' eri da te, tanti secoli innanzi che tu nascessi, quel sei pur ora; sei puro niente, perchè da te niente sei. Se sei, sei solo perchè Dio ti ha donato l'essere, e te 'l mantiene. Adunque se sei così, tu da te non sei. Dirai tu forse, c' abbia da se verun' essere quella Immagine, la qual è nello specchio, ancorchè tanto al vivo ella rappresenti la tua persona? No di certo, e per qual cagione? Perchè da te ha una dipendenza totale. Come tu rivolti le spalle, ella è già svanita. Così è di te quanto a Dio, di cui appunto tu sostieni l'Immagine, ma reale, non apparente: *ad Immaginem quippe Dei factus est homo*. Gen. 9, 6. Fa ch' egli punto sottragga da te la sua faccia, ecco che torni subito al primo nulla: *In nihilum redigam te, & non eris, & requisita non invenieris ultra in sempiternum, dicit Dominus Deus*. Ezech. 26, 21. Che se miri le operazioni, le quali come proprie procedono da un tal essere, di chi sono? Sono di chi appunto ti ha donato un tal essere, e te 'l mantiene. I frutti di

un bell' Albero di chi sono per tua sentenza? Del ramo, che gli produce immediatamente, o della radice, che dà l'essere ancora all'istesso ramo? Se da te non hai niente nell' essere, dunque nemmeno hai da te niente nell' operare: *Ecce vos estis ex nihilo*, ed in conseguenza *opus vestrum ex eo quod non est*, cioè *ex eo quod non est vestrum*. Is. 41, 24. Qual operazione più bella di quella, che fa l'ombra di uno stilo solare ben regolato, additando l'ore, senza mai commettere un fallo? Contuttociò, nessuno l'ascrive all'ombra, l'ascrive al Sole, da cui tal ombra dipende. Ma tu così dipendi ancora da Dio. Altra differenza non è fra quell'ombra, e te, se non che quella fa le operazioni sue non volendole, e tu volendole. Ma questo voler medesimo vien da Dio, che da principio ti diè la potenza libera, e che poi sempre concorre di mano in mano a ciascun atto volontario che fai, benchè con un concorso proporzionato a una tal potenza, ch'è quello, il quale ti dà forza a operare; ma non ti sforza. E s'è così: *Ubi est ergo gloriatio tua?* Chiunque dipende interamente da un altro nello stato suo naturale, da se non è; però disse l'Appostolo: *Si quis existimat se aliquid esse* (s' intende *a se*) *cum nihil sit, ipse se seducit*: perchè a dire la verità, quegli sol'è, che ha l'essere da se stesso. *Ego sum, qui sum*; cioè *qui sum a me ipso*. Exo. 3, 14. Ch'è quella bella dottrina, che Dio pur diede alla diletta sua Catterina da Siena, quando egli dissele: Sai, che differenza vi è da me

a te?

a te? Io sono quegli, che sono: tu sei quella, che non sei: *Ego sum qui sum, tu es quæ non es*; cioè *quæ non es a te ipsa*, e così *non es*.

III. Considera, che in secondo luogo puoi rimirarti nello stato di Grazia. Ed in tale stato puoi forse concepire più agevolmente veruna stima di te, con dir tu ancora: *Non sum sicut cæteri hominum?* Tutto il contrario. Se in questo *existimas te esse aliquid*, pigli errore più che nel primo, perchè è più chiaro, che tu da te *nihil es*. Se questo è stato di Grazia, dunque il vocabolo stesso ti manifesta, che quì per te vi è materia di ringraziamento sì bene, ma non di vanto. Eccone la ragione. Con tutti i doni, che sono in te di natura, puoi tu mai forse giugnere a fare un atto, il qual ti sia meritorio di vita eterna? Certo che no. Ci vuole a ciascun di esso una grazia anche duplicata; la grazia abituale, e la grazia attuale: la grazia abituale, ch' è quella, che ti fa giusto, e così ti dà potenza di operar bene: e la grazia attuale, ch' è quella che ti fa operare da quel che sei, cioè da Giusto; e ti dona l'atto. A veder bene, non basta, che le pupille degli occhi sieno sanissime; ci vuole ad ogni oggetto, che si abbia a scorgere, il concorso pronto del lume. Così avviene nel caso nostro. Non basta, che sana sia l'anima per la grazia abituale, ch' ella possiede, perchè ciò non fa più, se non che renderla sol possente a operare: ci vuole ad ogni operazion, che sia propria di un tale stato, il concorso pur ogni volta dell' at-

tuale: *Ubi est ergo gloriatio tua?* Forse ti vuoi attribuire la cooperazione, che presti ad una tal grazia? Ma come se la tua cooperazione medesima è dalla grazia, con cui Dio teco concorre, affinchè cooperi? *Sine me nihil potestis facere*, disse Cristo. Jo. 15, 5. Non solo *non potestis facile facere*, come volevano intendere i Pelagiani, ma *non potestis facere* in modo alcuno. Il lume non solo fa, che le pupille veggano facilmente, ma fa che veggano. E così non solo al principio della vita spirituale hai bisogno di una tal grazia, ma successivamente, ma seguitamente, ma sempre, sino all'ultimo fiato, che giammai spiri. Non vi è abito lungo da te contratto in operar santamente, che sia mai bastante a supplirti in luogo di grazia. Fermati nell'esempio delle istesse pupille, ch'è il più espressivo. Per molto, che si sian'elleno esercitate fin dal mattino a vedere con perfezione, tanto han poi bisogno di lume all'ultima ora del giorno, quanto alla prima, se pur non vogliono rimaner di vedere. Al passo, che manca il lume, manca la vista. E così tu, se non vuoi rimanere di operar bene, hai nell'istesso modo bisogno ancora sino all'ultimo della grazia. E per qual cagione? Perchè da te non puoi nulla: *Omnis sufficientia nostra ex Deo est*. 2 Cor. 3, 5. E conseguentemente da te, che sei nello stato di Grazia, sei puro niente: *Si quis existimat se aliquid esse* in un tale stato, *cum nihil sit, se ipse seducit*.

IV. Considera, che in terzo luogo puoi rimirarti nello stato infaustissimo di Pec-

ca-

cato: ed in tale stato, *si existimas te aliquid esse*, già tu sei folle, perchè non solo sei niente, ma men di niente. E la ragion è, perchè sei ridotto a' uno stato peggior del niente: *Bonum erat ei si natus non fuisset homo ille*. Matt. 26, 24. Questo è uno stato, che in te vien tutto da te, e però è peggiore del niente, perchè da te non puoi far altro, che male. E così a te non torna conto di essere, se devi avere questo essere, ch' è da te: ti torna conto molto più di non essere. *Ubi est ergo*, in un tale stato, *gloriatio tua?* Ti glorj forse dell' ingegno, che adoperi nel peccare, della sagacità, dello spirito come fanno tutti coloro, i quali *sapientes sunt, ut faciant mala?* Jer. 4, 22. Ma queste doti vengono tutte da Dio: tu altro più non fai di esse, fuorchè abusartene. Quello, che di tuo si ritrova nell' atto peccaminoso, altro mai non è, se non che la pura malizia. E tu per questa vuoi riputarti da molto? Anzi questa è l' unica cosa, che di ragion dee confonderti su la Terra. La povertà, l' ignobilità, l' incapacità, non sono per se stesse materia di confusione, perchè non sono da te. Materia di confusione è, a mirar bene, la sola malvagità, che da te procede: *Erubescite super viis vestris, Domus Israel*. Ezech. 36, 32. Chi può dire però, quanto hai da confonderti qualor mettendoti innanzi a gli occhi il gran cumulo de' peccati da te commessi, puoi dire per verità: *Iniquitates meæ supergresse sunt caput meum?* Ps. 37, 5. Pensavi; quante sono di commissione, e quante ancora

più di ommissione! La vita tua non sarà stato altro forse fino a quest'ora, se non che un peccato continuo. Perchè dunque in un tale stato non ti è desiderabile di non essere totalmente? Sai perchè? Per un capo solo: ch' è, per potere uscir con la penitenza da un tale stato. Tolto ciò, non ha dubbio, che più dovresti desiderar di non essere. Al Dannato l'essere è dato in pena: *Luet quæ fecit omnia, nec tamen consumetur*. Job. 20, 18. Adunque al Dannato l'essere convien dire, che sia peggior del non essere. Tal' è il mio fermo parere. Ma ciò succede egualmente nel caso nostro. Iddio può dare in pena anche l'essere a un Peccatore, ch'è su la Terra, s' egli prevede, che non ha da valersene per pentirsi, ma per seguire a peccare. Adunque un tal Peccatore, che vuol seguire su la Terra a peccare, e non vuol pentirsi, ancor egli ritruovasi in uno stato peggior del niente, mentre ancor egli ritruovasi in uno stato, il qual'è peggior del non essere: *Melius est non esse, quam male esse*. Hieron. *in Jer.* 20.

V. Considera che fin quì hai veduto il niente assoluto, che in te si truova. Resta, che tu vegga ora il niente comparativo, cioè quel niente, che spicca più, perchè guardasi al paragone. Mettiti a dirimpetto di quei gran Santi, che regnano in Paradiso: degli Appostoli, de' Patriarchi, de' Profeti, de' Martiri, e di tanti altri Spiriti sublimissimi, che come te vissero già su la Terra; ma tanto meglio di te: che ti par d'essere alla loro presenza? Ti ritruo-

truovi? ti riconosci? *Existimas te esse aliquid?* Non può far, che già non cominci nella tua stima almeno ad impicciolirti più di un Pigmeo posto innanzi a un Esercito di Giganti: *Respiciet homines, & dicet; Peccasti, & vere deliqui, & ut eram dignus non recepi*. Job. 33, 27. Passa più oltre, e trascorsi già tutti gli ordini dell' Empireo, fermati al Trono della Santissima Vergine, la quale avanza tutti li Santi ora detti, quanto i Santi medesimi avanzan te: *Mons in vertice Montium*. Isai. 2, 2. Che ti riman più quivi di te medesimo? Ecco, che già ti vedi quasi sparito, qual granello di arena in faccia all' Olimpo. Ma neppur quivi è dovere, che tu ti fermi. Sollevati ancor più alto. Va fino al sommo cospetto di Dio medesimo, e quivi appena miratolo, cala gli occhi a veder, che sei. Oh quivi sì, che del tutto già tu sei nulla; piucchè non è una piccola favilluzza rimpetto al Sole. Se al suo cospetto niente appariscono tutti a un tratto gli Appostoli, niente i Patriarchi, niente i Profeti, niente i Martiri, niente tutti gli altri Santi medesimi messi insieme con la sua Santissima Madre: *Omnes gentes, quasi non sint, sic sunt coram eo*: Isai. 40, 17: che sarà di te miserabile peccatore? Non ti sembra già d'essere ritornato a quel primo nulla, in cui sei stato sepolto un' Eternità? E come dunque può mai caderti in pensiero d' insuperbirti ancora dinanzi a Dio, con far più conto di te, che della sua Legge? Ecco dunque ciò c'hai da fare: Tener vivo nell' animo questo niente, prima assoluto,

 e poi,

e poi, se ciò non ti basti, comparativo. Allora sarà impossibile, che ti stimi più d'essere qualche cosa *esse aliquid*; perchè ciò sarebbe un volere traveder anche a lume di mezzo giorno. Benchè per questo appunto dice l'Appostolo: *Si quis existimat se aliquid esse, cum nihil sit, ipse se seducit*; perchè chi ha stima di se, s'inganna solo, perchè si vuole ingannare: *Non seducitur*, no, ma *ipse* da se medesimo *se seducit*: tanto il suo inganno è palpabile, e pur lo vuole.

X I I.

Santa Chiara.

Estote quasi Columba nidificans in summo ore foraminis. Jer. 48, 28.

I. Considera come Iddio, apparecchiando a i Moabiti l'eccidio delle loro terre, non solo per gran pietà lo fe' prima ad essi predire per Geremia; (quasichè mai non ardisca scagliare un fulmine, se non ne dà avviso con il tuono) ma di vantaggio si degnò di dar loro questo segnalato ricordo: che imitassero tutti quelle Colombe, le quali tengono il nido non dentro il seno della picciola buca, che le ricetta, ma su 'l suo bell'orificio; per poter essere tanto più presto a fuggire, quando la rovina arrivasse su i loro tetti: *Estote quasi Columba nidificans in summo ore foraminis*. Questo è l'avviso, che ognuno dee spiritualmente ricevere in questo Mondo, come dato a se dal Signore. Oh che altro eccidio si è quello, che a questo Mondo infelice già già sovrasta! Però, che abbiamo da fare? Abbiamo da

tener sempre vivo nella memoria, che il nostro albergo è un albergo rovinoso, e però dobbiamo noi bensì stare in esso fin tanto che Dio vorrà, ma sempre dispostissimi alla partenza, o per dir meglio alla fuga; stare *in summo ore foraminis*. Non ci dobbiamo impegnar quì mai con l'affetto, quasichè abbiam quì stabile il nostro nido; anzi ci dobbiamo sbrigar da tutti i ritegni, da tutti i ritardamenti, affine di ritrovarci di qualunque tempo in procinto di dare il volo: *quasi Columba*, (ch'è quel che disse pur altrove il Signore per Isaia,) *quasi Columba ad fenestras suas*. Isai. 60, 8. Beati quelli, che adempiono un tal ricordo con perfezione. Questi sono i veri esuli su la terra.

II. Considera, che se veruno l'ha mai adempito, come conviensi, si è la famosa Santa Chiara, con l'ampio stuolo di quelle sue religiosissime figlie, le quali oggi osservano la sua Regola, ma nell'antico rigore. Queste sì, che sono nel Mondo Colombe vere, che non ne vogliono nulla. Son esse già Colombe per altro, chi non lo sa? Colombe per quell'altissima purità con cui vivono; Colombe per la solitudine; Colombe per la semplicità? Colombe per gli alti voli, che danno al Cielo nelle loro segrete contemplazioni; Colombe per la carità ardente, che le fa languide; Colombe per la compunzione assidua, che le fa lagrimose; Colombe per quel casto timor Divino, il quale fa palpitarle ad ogni rischio di colpa, benchè leggiero. Ma che? Per tali doti non mancheranno altre forse, tra le

Spose di Cristo, che ancor le agguaglino? Quella, nella qual' esse indubitatamente vincono tutte, è, ch' esse sono di quelle Colombe quì dette da Geremia, cioè di quelle, che di questo misero Mondo, in cui pur sono costrette a vivere anch' esse, ne vogliono tutto il meno, che sia possibile. Guarda, come davvero hanno fatto il nido *in summo ore foraminis*; non han nulla. Somma angustia di abitazione, somma penuria di vitto, somma povertà di vestito, somma strettezza di letto, se pur è letto, quel che le stimola più alla vigilia, che al sonno. Che possono ritenere esse meno di questo Mondo di quello, che ne ritengono? Qual maraviglia è però, che sian su l' ultimo sì ben disposte ad uscirne? Sono sciolte, sono spedite, sono *in summo ore foraminis*. Basta per tanto la prima voce dello Sposo, il qual dica: *Surge, propera Columba mea, & veni*: Cant. 2, 10: ch' esse son pronte a spiccare quel sì gran volo da un Mondo all' altro. Che sarà però di coloro, i quali, al contrario di queste Anime elette, si trovano in questo Mondo così internati, che vi stanno appunto nel cuore? Son questi forse *in summo ore foraminis*? Ahi come addentro cercano alcuni sempre più d' innoltrarsi col loro nido!

III. Considera quanto grande sia, senza dubbio la tua sciocchezza, se tu non temi di vivere nel numero di costoro sì mal accorti. Non vedi, che quanto prima ti converrà da questo Mondo sloggiare, anche a tuo dispetto? Perchè dunque startene ad esso così attaccato, come se quì ti promettessi

teſſi di aver la tua ſtanza eterna? Le Colombe ſavie ſon quelle, che fanno il nido *in ſummo ore foraminis*, quelle, che lo fanno ben dentro, ſon le ſedotte: *Factus eſt Ephraim, quaſi Columba ſeducta, non habens cor*. Oſ. 7, 11. E perchè ſon le ſedotte? Perciocchè queſte ſi ſon laſciate adeſcare da quel poco di miglio, che godonſi giornalmente nella lor torre, e così più non aſpirano a libertà. Non han le miſere cuore, che baſti a tanto: *non habent cor*. Veggono le bellezze della campagna, le valli, i fiumi, le fonti, le piagge erboſe. Veggono il Cielo ſteſſo, che a ſe le chiama; e pur non han cuore di abbandonare per eſſo il lor tetto vile: anco quell'amor che gli portano le ha ſedotte, non oſtante che quivi non laſcino di ricevere tutto giorno infinita ſtrage da chi le nutre sì bene, ma per ucciderle. E tu da queſte non ti vergogni di prendere folle eſempio? Imita quelle Colombe, che il Signor loda, non quelle, ch' egli vitupera. Mira oramai di propoſito, quali ſieno gli attacchi, che a queſto Mondo ti tengono più legato, ſcuotili, ſtrappali, perchè il Signore già già minaccia l' eccidio ancora al tuo tetto. La morte ogni dì più viene avvicinandoſi. Che ſarà dunque di te; ſe in cambio di ritrovarti, come dovrebbe, *in ſummo ore foraminis*, te ne ritroverà sì lontano?

XIII.

Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos.
Joan. 15, 12.

I. COnsidera quanto volentieri abbiasi ad eseguire questo precetto della dilezione fraterna, mentre il Signore lo ha chiamato precetto suo: *Hoc est praeceptum meum*. Ha con ciò voluto onorarlo sopra tanti altri che ci lasciò di sua bocca, o perchè questo sia il più cospicuo, se si toglie in particolare, o perchè a questo riducansi tutti gli altri, se si toglie in universale: *Qui enim diligit proximum legem implevit*. Rom. 13, 8. Nè vale, che il precetto medesimo fosse già dato su 'l Sina da Dio nell' antica Legge; perchè non era stato mai sotto questi termini sì elevati, sì eccelsi, sotto cui Cristo lo promulgò, quando disse: *Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos*. E però suo lo potè dir con ragione, perchè se non fu suo quanto alla sostanza, suo di certo fu quanto al modo. E appunto a contemplar questo modo c' invita Cristo con la particola *sicut*. E' indubitato, ch' egli con ciò non pretende quì di tassare la quantità dell' amore, perchè il suo amore fu infinito, fu immenso; e posto ciò, chi può giungere a pareggiarlo? Vuole solamente indicarne la qualità: e a questa ci obbliga sotto espressissima legge; sicchè, se non possiamo giugnere a pareggiar l' amor suo, dobbiamo almeno arrivare a rassomigliarlo. Tu chiedi a Cristo me-

medesimo vivo lume da capir bene qual fu la regola, ch' egli tenne in amarci, affine di potere a lei conformarti con esattezza, come fa chi copia da un Esemplar sicurissimo d' ogni fallo.

II. Considera in primo luogo come Cristo ci amò rettissimamente. La rettitudine, nell' amor che portiamo a qualunque prossimo, vuol tre cose. I Che sappiamo in lui distinguere tra sostanza, e sostanza, cioè tra l' anima, e il corpo, sicchè amiam l' anima per Dio, il corpo per l' anima, e conseguentemente amiam l' anima più del corpo: *Ordinavit in me charitatem*. Cant. 2, 4. Così fe' Cristo; il qual però negli Appostoli a lui sì cari non amò il corpo, se non in ordine all' anima, mentre comandò, che lo esponessero virilmente in prò di essa a fatiche altissime, a povertà, a patimenti, a carnificine: *Ne terreamini ab his, qui occidunt corpus*: Luc. 12, 4: e non amò l' anima, se non in ordine a Dio, mentre non gli chiamò a se, nè per conversazione, nè per correggio, ma solo affine di renderli tutti Santi: *Elegit nos ante mundi constitutionem, ut essemus sancti*. Eph. 1, 4. Tu come osservi tal regola, mentre al prossimo fai volentieri la limosina corporale, se il vedi nudo; ma non così gli fai la spirituale, se il vedi errante; anzi talora non temerai di dargli ancora de' consigli nocevoli alla salute eterna, perchè gli vedi spedienti alla temporale: *Charitas non agit perperam*, come avviene, allora che nell' amore non si serba l' ordine. 1 Cor. 13, 4. II La rettitudine nell' amor del prossimo vuole, che

sap-

sappiamo in lui distinguere tra sostanza, e accidente, sicchè odiamo bene il peccato, ch' egli ha da se, ma sempre amiam la natura, ch' egli ha da Dio: *Omnis, qui diligit eum, qui genuit, diligit & eum, qui natus est ex eo*. 1 Jo. 5, 1. Così fe' Cristo, il quale, quantunque in Giuda odiasse altissimamente la sua malizia, contuttociò non restò mai di ajutarlo con tutte l' arti per trarlo al bene, se gli prostrò sino a i piedi, qual servo vile, gli lavò, gli asciugò, gli accarezzò, gli baciò, con un eccesso inaudito di tenerezza, nè dubitò di onorarlo nell' atto stesso, che gli scorse usar di sacrilego tradimento, con dirlo Amico: *Amice ad quid venisti?* Tu come osservi tal regola, mentre nel prossimo tuo tutto dì confondi il delitto col delinquente, e perchè ti ha fatta un' ingiuria, pretendi subito di chiamar fuoco dal Cielo, che lo divori! *Charitas non irritatur* contro il vizioso, ma contro il vizio. 1 Cor. 13, 5. III La rettitudine nell' amor del prossimo vuole, che distinguiamo altresì tra accidente, e accidente, perchè non tutti sono del medesimo genere. Alcuni accidenti son buoni, e tali son le virtù: alcuni cattivi, e tali sono i vizj; alcuni indifferenti, e tali sono la nobiltà, il tratto, i talenti, le rendite, ed altri doni, o naturali, o avventizj. Questi accidenti diversi, qualor si uniscano in una stessa persona, confondono facilmente un amore incauto; ond' è, che taluno crederà di amare Susanna, perch' ella è *timens Deum*, e non si accorge, che l' ama sì, ma perch' ella è *pulcra nimis*. Non così Cristo.

Egli

Egli amò tutti per quel, che in essi di tempo in tempo mirò degno di amore. E però, come una volta chiamò Pietro beato, perchè l'udì parlar secondo lo spirito: *Beatus es Simon Barjona, quia caro, & sanguis non revelavit tibi*, così un' altra volta, perchè lo udì parlar secondo la carne, lo chiamò Satana: *Vade retrò me Satana, quoniam non sapis quæ Dei sunt, sed quæ sunt hominum*. Mar. 8, 33. Tu come osservi tal regola, mentre talor per ogni altro pregio ami il prossimo, che per quello, per cui dev' essere amato, ch' è la bontà de' costumi? *Charitas non gaudet super iniquitate; congaudet autem veritati*. 1 Cor. 13, 6.

III. Considera come Cristo non sol ci amò rettamente, ma ancora efficacemente, perchè ci amò non solamente col cuore, ma ancor con le opere. Scorri per te medesimo la sua vita, e vedrai, quanto egli fece per nostro pro. Non posò un solo momento. E che potea far di più di quello, che fece allor che nudo, derelitto, deriso, arrivò fino a morire in Croce per noi fra due ladri infami? *Majorem charitatem nemo habet, quam ut animam suam ponat quis pro amicis suis*. Jo. 15, 13. Anzi fece assai più di quel, che fosse necessario di fare. Perche potevaci ottener l' istessa salute con un singulto, con un sospiro, e pure amò comperarcela ancor col sangue. *Dilexit nos, & lavit nos a peccatis nostris in sanguine suo*. Apoc. 1, 5. Tu come ti puoi dar vanto di amare il prossimo con simigliante efficacia, mentre il tuo amore è sterile, non dà frutto, ma tutto si sfoga in pampani di parole?

Ubi

Ubi verba sunt plurima, ibi frequenter egestas. Prov. 14, 23.

IV. Considera come Cristo ci amò non solo efficacemente, ma ancora veracemente; perchè tanto ci amò, quanto con le opere diè a vedere di amarci. Anzi ci amò molto più, perchè per quanto egli facesse a pro nostro, non potè con le opere adegnar l'alto amore, che ci portava, siccome quello, ch'era amore infinito. Tu quante volte sei finto nell'amor tuo? *Spiritus Sanctus disciplinæ effugiet fictum*. Sap. 1, 5. E ciò quando avviene? In tre casi. I Quando tu dimostri di amare il prossimo più di quello, che l'ami per verità, ch'è finzion cattiva, perchè cotesta è finzion di Amplificatore: *Exigua dabit, & multa improperabit*. Eccl. 20, 15. II Quando tu dimostri di amarlo, e non l'ami niente, ch'è finzion peggiore, perchè cotesta è finzion di Adulatore: *Simulator ore decipit amicum suum*. Prov. 11, 9. III Quando tu dimostri di amarlo, e non sol non l'ami, ma ancora l'odj, ch'è finzion pessima, perchè cotesta è finzione di Traditore: *Væ, qui potum dat amico suo, miscens fel*. Abac. 2, 15. Si può bensì per altro titolo onesto dimostrar di amare uno men che non amasi, siccome Cristo dimostrò di amar meno, per nostro esempio, la sua Santissima Madre: *Quæ est mater mea?* ma non però si può amar meno di quello, che si dimostri: *Dilectio sine simulatione*; non *sine dissimulatione*, ma *sine simulatione*. Rom. 12, 9.

V. Considera come Cristo ci amò non solo veracemente, ma ancora gratuitamente;

te; perchè ci amò senza un minimo suo interesse. Tutta quella gloria, che dal Padre suo conseguì come Redentore, potea, volendola, conseguire egualmente per puro titolo di Figliuol suo naturale, Santo, innocente, illibato, segregato dal resto di tutti gli uomini rei di colpa. E però se ci amò, ci amò perchè piacquegli: *Sanabo contritiones eorum: diligam eos spontaneè.* Os. 14, 5. Non ci amò, perchè avesse ricevuto da noi verun beneficio, mentre anzi avea ricevuti infiniti oltraggi: nè ci amò, perchè lo sperasse, mentre vedea di amar uomini parte ingrati, e parte impotenti: e così ci amò con un amore il più limpido, che vi sia di benevolenza; mentre non solo procurò il nostro utile come suo, ma procurò solo il nostro: *Christus non sibi placuit.* Rom. 15, 3. Tu quanto lungi per verità ti ritruovi d' amor sì bello! *Charitas non quærit quæ sua sunt.* 1 Corinth. 13, 5.

VI. Considera finalmente come Cristo ci amò non solo gratuitamente, ma ancor fortissimamente sino alla fine; *Cum dilexisset suos, qui erant in Mundo, in finem dilexit eos.* Joan. 13, 1. Non fu l' amor suo, come suol essere per lo più quel de' mortali; un amore incostante, un amore instabile, ma fortissimo d' ogni tempo, ancor su la Croce, mentre su la Croce medesima pregò il Padre a beneficio di quei carnefici stessi, di quei crudeli, che su la Croce lo avevano conficcato con tanta rabbia: *Pater dimitte illis; non enim sciunt quid faciunt.* Luc. 23, 34. E però l' amor suo non solamente fu forte sino alla morte, *usque ad mor-*

mortem; ma forte a par della morte, e più della morte. Forte a par della morte perchè non lasciossi vincere dalla morte a depor l' amore, neppur verso coloro, che glie la davano: e forte più della morte, perchè la vinse morendo ancora per loro. Tu qual fermezza hai nell'amare il tuo prossimo? *Omni tempore diligit, qui amicus est*. Prov. 17, 17. E però, chi non sa amare se non a tempo, non è amico, neppure in quel tempo medesimo, nel quale ama. Queste sono le cinque prerogative, le quali ebbe l' amor di Cristo, imitabili ad ognun di noi. Però qualora tu d' ora innanzi gli udirai dire; *Hoc est præceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos*, saprai di subito ciò, ch' egli volle inferire quando disse *sicut*. Volle dire, Rettamente, Efficacemente, Veracemente, Gratuitamente, e Immobilmente, che sono i capi, a cui finalmente riduconsi tutti gli altri. Solamente hai quì da osservare, che di ragione noi ci dovremmo amare insieme assai più, se fosse possibile, di quel che Cristo amò noi, perchè a noi lo stare uniti riesce di prò grandissimo anche a conseguire l' eterna Beatitudine: *Frater, qui adjuvatur a fratre quasi civitas firma*. Prov. 18, 19. Essendo ciascun di noi debolissimo da te solo; laddove Cristo tanto potea da sè solo, quanto potea collegato con tutti gli uomini; ond' egli propriamente ci amò con amor di Padre, noi più ci amiamo con amor di fratelli. Non è però stupor grande, che Cristo n' abbia a proporre l' esempio proprio, per incitarne ad amarci scambievolmente?

An-

Anzi quando ancora l'amarci scambievolmente non fosse d'obbligo, noi lo dovremmo supplicare ad imporcelo come tale, tanto a noi l'amore scambievole è di profitto.

XIV.

Justorum animæ in manu Dei sunt; & non tanget illos tormentum mortis. Visi sunt oculis insipientium mori, & æstimata est afflictio exitus illorum; & quod a nobis est iter, exterminium, illi autem sunt in pace. Sap. 3, 1.

I. Considera come i Giusti, fino che vivono, non fann'altro, che offerire al Signore incessantemente l'anima loro. Però siccome il Sacerdote tien l'Ostia su le sue mani quando l'offerisce a Dio dall'Altare con quelle voci: *Suscipe Sancte Pater hanc immaculatam hostiam &c.* così pur de' Giusti si dice, che a tal' effetto su le loro mani anche tengono la lor anima; *Anima mea in manibus meis semper*: Psal. 118, 109. Finito poi l'atto di offerire, ch'è all'ultimo della vita, trapassa l'anima dalle mani de' Giusti a quelle di Dio; come vi trapassa anche l'Ostia, offerta ch'ella è già dalle mani del Sacerdote. E questa è la propria ragione, per cui quì si dice: *Justorum animæ in manu Dei sunt*: perchè quì, come vedesi dal contesto, si favella de' Giusti, c'hanno già finito di vivere, e che conseguentemente han finito ancora di fare la loro offerta sì cara a Dio. Finch' essi vivono, si dice più giustamente, che

il Signore tien le sue mani su le lor'anime; *posuisti super me manum tuam*: Psal. 138, 5: perciocchè allora tempo è di proteggerle. Poichè son morti, più giustamente si dice, ch' egli tiene l' anime loro su le sue mani: perciocchè allora non è tempo più di proteggerle, ma di accoglierle, ed a qual fine? Affine di accarezzarle, affin di arricchirle, affin di premiarle, ch'è quanto dire, affine di coronarle, quali vittime trionfali. Oh te beato, se sarai dunque ancora tu di quei Giusti, che fanno a Dio del continuo così gradita obblazion dell' anima loro! Mira che bel premio n' avrai! Ne andrai tu ancora a posarti su le sue mani: *Justorum animæ in manu Dei sunt*.

II. Considera come quì singolarmente favellasi di quei Giusti, i quali hanno patito assai, come sono i Martiri, o altri, che in questo Mondo si sono per Dio ridotti a vita stentata, povera, penitente, mortificata. Questi sì, che gli han fatta una obblazione solenne di se medesimi: e però egli tanto più ha ragione alla morte loro di accogliere le lor anime su le mani, e di portarsele seco, quali Ostie care, alla gloria del Paradiso, mentr' egli mirale uscir fuora da un corpo, o sì piagato, o sì pesto per amor suo. Quindi senti dire che questi Giusti muojono sì contenti, che neppur sanno, per dir così, ciò che sia tormento di morte: *non tanget illos tormentum mortis*. Si scorgono allor essi già prossimi al loro trionfo, e però hanno piuttosto occasione di gioire, e di giubilare, che di attristarsi. Se dopo morte dovessero eglino

ca-

cader giù nelle mani di Satanasso, in compagnia di coloro, ch' hanno voluto il loro Paradiso di qua, come l' Epulone; *recepe-runt bona in vita sua*: Luc. 16, 25: qual dubbio vi è, che morrebbono scontentissimi? Ma mentre sanno di dover con Lazzaro, il quale *recepit mala*, esser portati gloriosamente da gli Angeli a riposar tra' le mani di Dio medesimo, non che del gran Padre Abramo: oh come muojono allegri! *Lætare Zabulon*, Tribù nell' Egitto sì abbietta, e sì affaticata, *lætare in exitu tuo*: perchè tu goderai le Città più ricche, che posino lungo il Mare, *& thesauros absconditos arenarum*. Deuter. 33, 18.

Che se si vuole saper più distintamente, qual tormento sia questo, ch' è detto quì tormento di morte: *tormentum mortis*; basta mirar ciò, che provano i Peccatori a quel duro passo. Questo è un tormento formato di tre ritorte, una più penosa dell' altra, allor che si uniscono a stringere un cuore iniquo: e sono il Passato, il Presente, e il Futuro. Il Passato affliggerà gli empj con la molesta memoria, di tanti mali che fecero, di tante crapole, di tante carnalità, di tante vendette; e di tanto ben, che lasciarono di operare. Il Presente gli angustierà con la vista di tanti oggetti amati, c' hanno a lasciarsi, come sono ricchezze, dignità, diletti, parenti, ma specialmente con quella del corpo proprio, la separazione del quale ridurrà l' anima alle più crude agonie. E finalmente il Futuro gli accorerà con l'aspettazione di quell' orrendo Giudizio, al qual' hanno da comparire

pa-

parire col carico su le spalle di tante colpe. Un tormento per tanto così crudele non tocca i Giusti, *non tanget illos:* particolarmente allor, ch' essi fecero a Dio quel sagrifizio sì solenne di se, ch' ora si dicea. Perchè quanto al Passato, se hanno commessi de' peccati, gli han pianti, e per quel poco, c'hanno ancora potuto, gli han soddisfatti. Quanto al Presente, hanno già il cuore molto prima staccato da tutto ciò, c' hanno da lasciare. E quanto al Futuro, se temono di se stessi, come consapevoli della propria miseria, confidano altresì, come certi della Misericordia di quel Signore, che su quell' ora gli chiama a se con invito così amorevole. E posto ciò, chi non vede, che il tormento di morte non è per essi, *non tanget illos tormentum mortis:* mentre nessuna di quelle tre ritorte, che formano un tal tormento, con essi ha lena. Ma tu, frattanto, se ti senti invogliare ad essere simile a loro in tanta beata morte, sai c' hai da fare? Esser prima a lor simile nella vita, con fare a Dio quell' oblazione sì perfetta di te, ch' egli tanto premia: *Quare lacero carnes meas dentibus meis*, se non per questo? (diceva Giob., non mai sazio di aggiungere pene a pene) *& animam meam porto in manibus meis*. Job. 13, 14.

III. Cconsidera come da ciò, che fin quì si è detto, si scorge chiaro, quanto s' ingannino tanti sciocchi mondani in dar giudizio di tali Giusti già prossimi al loro morire. Pensano, che questi alla morte provino un' amarezza terribile, e dopo morte

un

un annichilamento totale. E pure è tutto il contrario. Però di tali Giusti si dice quel che ora seguita: *Visi sunt oculis insipientium mori*, cioè *visi sunt mori ab oculis insipientium*. Sono dagli occhi mal purgati di tanti, che non han fede, sono stati, dico, talor veduti morire, come in effetto morirono, e subito agli occhi stessi di que' meschini la loro uscita è stata riputata afflizione, e il loro viaggio esterminio: *Et æstimata est afflictio exitus illorum, & quod a nobis est iter, exterminium*. L' uscita è il transito, il quale senza dubbio a i malvagi apporta afflizione, anche crudelissima, per li tre capi di sopra detti, che unisconsi ad angustiarli; Passato, Presente, e Futuro. Ma a' Giusti non può recarla, a cagione di ciò, che si è veduto; ond' è, che tanti di loro su quel punto anche arrivano ad esultare, piucchè non fecero già gli Ebrei nell' uscire dalla cattività lagrimosa di Babilonia: *In convertendo Dominus captivitatem Sion, facti sumus sicut consolati*: Ps. 125, 1: non *consolati* assolutamente, (perchè una piena consolazion non può aversi finchè non si giunge alla cara Gerusalemme) ma *sicut consolati*; perchè comincia una tal cara Gerusalemme a mirarsi omai da vicino. Il viaggio poi, chi può dire, che sia esterminio? Questo viaggio è quello, che i Giusti fanno in andar dalla Terra al Cielo: *iter a nobis ad Dominum*. Ma un tal viaggio da quei, che non san giudicare, se non da' sensi, non è creduto. E però quello, che in verità non è più, che un mero cammino da un Mondo all'

altro,

altro, da loro è riputato esterminio: *aestimata est afflictio exitus illorum, & quod a nobis est iter, exterminium*; perciocchè pensano, che al morire del corpo muoja anche l' anima. Ma qual errore o più iniquo, o più irragionevole? Non solo i Giusti fan dopo morte per verità quel viaggio, che si dicea, ma lo fanno tale, che niun Trionfatore Romano in tutti i passati secoli mai non fece un simile a quello, allorchè venne dalle Provincie debellate, e distrutte, ad essere coronato su 'l Campidoglio. Ma a credere un tal viaggio, che si richiede? non giudicare solamente con gli occhi, come fanno tanti insensati; giudicare con la ragione, anzi giudicare con quei principj di Fede, che soli al Mondo non sono mai sottoposti a travvedimento. Chiudi gli occhi, e vedrai, che viaggio bello è questo de' Giusti, che pur da tanti è riputato esterminio: *Illic iter, quo ostendam illi salutare meum*, dice il Signore, cioè *quo ostendam illi meipsum*, non *dabo*, perchè ciò si riserba al termine; ma solo *ostendam*, ch' è quanto si concede alla via. Ps. 49, 23.

IV. Considera come a maggior derisione di quel giudizio, che formano i cattivi Fedeli intorno alla morte, che fanno i Giusti, conchiude il Savio, che questi non solo sono andati, come tanti si credono, in esterminio; ma che di vantaggio si godono un' alta pace: *illi autem sunt in pace*. La pace, quando nelle Scritture si esprime con un vocabolo sì generico, ha doppio significato, negativo, e positivo.

Nel

Nel primo la cessazion d'ogni male. E tale è in quel luogo: *Beati omnes, qui diligunt te, Jerusalem, & qui gaudent super pace tua*; perciocchè quasi spiegandosi una tal pace, si aggiugne subito: *Anima mea benedic Dominum, quoniam liberavit Jerusalem civitatem suam a cunctis tribulationibus ejus*. Tob. 13, 18. Nel secondo significa ancora più, perchè significa cumulo d'ogni bene; e tal'è in quell' altro luogo: *Lætamini cum Jerusalem, & exultate in ea omnes, qui diligitis eam &c. quia hæc dicit Dominus: Ecce ego declinabo super eam quasi fluvium pacis*. Isai. 66, 10. E l'una, e l'altra pace dovran quei Giusti, di cui si parla, godere dopo la loro morte. Goderanno la cessazion d'ogni male, perchè a quell'ora sarà finito il patire: *Liberabit eos Dominus a cunctis tribulationibus eorum*. E goderanno il cumulo d'ogni bene, perchè incominceranno un'eterna vita, eterna bellezza, eterna sanità, eterna sapienza, eterne ricchezze, e per dir breve, eterna felicità: *Et declinabit super eos Dominus fluvium pacis*. Vero è, che in vece di dire: *Illi autem sunt in pace*, sembra che avrebbe il Savio potuto dire con termini assai più espressi: *Illi autem sunt in Regno Cœlorum*; perchè il Regno de' Cieli egualmente bene comprende sì l'una, e sì l'altra pace. Contuttociò no 'l disse per due cagioni. Prima, perchè a suo tempo i Giusti, quando morivano, avean bensì la cessazion d'ogni male, con andare a goder la quiete del Limbo, dove allor riposavano tutti i Buoni; ma non avevano il cumulo d'ogni be-

bene, che solo vien dalla chiara vision di Dio; e però non avendo essi fin a quell' ora ambedue le paci, negativa, e positiva, ma solo la negativa, non potea dirsi, che fossero fin allor nel Regno celeste, che unicamente le può dare ambedue, ma che lo aspettassero: *Servabis pacem: pacem quia in te speravimus*. Isai. 26, 3. Dipoi, perchè questo nome di Regno celeste in tutte le Scritture del vecchio Testamento non fu mai in uso. Il primo ad adoperarlo fu S. Giovanni il Precursore di Cristo, allerchè alzando dal Giordano la voce, cominciò a dire: *Pœnitentiam agite, appropinquavit enim Regnum Cœlorum*. Innanzi a lui si parlava bensì del Regno de' Cieli, ma sotto nomi più bassi di Terra di promissione, di Città, di Casa, di Tabernacoli eletti, ma pur terreni, di ricchezze, di riposo, di vita, e così qui se ne parlò sotto questo nome di pace, benchè senza limitazione; perchè quantunque allora tutti quei Giusti, che dimoravano dentro il lor caro Limbo, non avessero *in re*, se non che la prima pace, cioè la sola cessazion d' ogni male; contuttociò, come dicevamo pur ora, possedevano *in spe* (e *in spe* non dubbiosa, com' è la nostra, ma soda, e stabile) ancor la seconda pace, ch' è il cumulo d' ogni bene: *pacem, pacem*. Se vuoi però tu conseguir questa doppia pace, che tanto vale, hai di presente da far' a Dio sacrifizio di te medesimo, con offerire a lui del continuo l' anima tua, qual Ostia a lui più gradita di mille armenti: *Sicut in millibus agnorum pinguium, sic fiat sacrificium nostrum in con-*

spe-

spectu tuo hodie, ut placeat semper. Dan. 3, 40. Se farai così, egli alla morte tua piglierà una tal' Ostia su le sue mani, e se la terrà seco in pace: *& pacis non erit finis*. Isai. 9, 7.

XV.

L'Assunzion della Vergine.

Gloriam præcedit Humilitas. Prov. 15, 33.

I. Considera quanta sia quella gloria, che in questo dì la Santissima Vergine ricevette, quando fu esaltata sopra tutte le Angeliche Gerarchie, su i Martiri, su i Profeti, su i Patriarchi, su tutti quei Santi Appostoli a Dio sì cari, e fu posta in Cielo a sedere su Trono esimio, qual' Imperadrice Sovrana dell' Universo. Ora di tutta questa eccelsissima gloria conferita a Maria, val più (chi lo crederebbe?) val più quell' Umiltà, con cui Maria si era già disposta ad ottenerla. Però tu odi quì affermarsi dal Savio, che *Gloriam præcedit Humilitas*. L' Umiltà precede la Gloria per tre rispetti. La precede per merito, la precede per origine, e la precede per ordine. E su questi tre punti hai da fondar la presente Meditazione, perchè riesca egualmente e a venerazion della Vergine, e ad util tuo.

II. Considera come primieramente l' Umiltà precede la Gloria, perchè la precede di merito. Ond' è, che se la Vergine avesse da restar priva o della Gloria, che guadagnossi con l' Umiltà, o dell' Umiltà,

con cui guadagnossi la Gloria; sicuramente si eleggerebbe piuttosto di restar priva di tutta la Gloria insieme, che priva di un grado minimo di Umiltà. Come dunque sei tu così stolto ne' tuoi dettami, che all' Umiltà non dubiti di anteporre continuamente l' istessa Gloria terrena, che non val nulla; mentre neppur può anteporsele la celeste? Benchè saresti alquanto degno di scusa, se solo in Cielo l' Umiltà si apprezzasse più della Gloria; ma non è vero: si apprezza più ancora in Terra. E che sia così: Chi sono al fine gli adorati fra gli uomini? chi gli amati? chi gli ammirati? Coloro, che corsero dietro la Gloria a gran passi, secondo gl' incitamenti dell' ambizione? Non già: ma quei, che cercati ancora da essa, la fuggirono a più potere. Un Francesco il Minore, un Francesco il Minimo, un Romualdo, un Arsenio, un Antonio, un Egidio, ed altri lor pari, che fin si andarono ad intanar nelle grotte, per ivi seppellir la notizia del loro nome; questi sono al fin gli esaltati; *Humiles exaltati sunt*. Esth. 11, 11. Va discorrendo, e vedrai, quanto ciò sia vero. Adunque segno è, che la Gloria è necessitata anche su la Terra di cedere all' Umiltà; mentre anche su la Terra è stimato più chi modestamente sposossi con l' Umiltà, che chi rigettatala, fece all' amore tutto dì con la Gloria, qual suo vanissimo Drudo. Eccoti dunque quì la prima ragione, per cui si dice, che l' Umiltà precede la Gloria: *Gloriam præcedit Humilitas*; perchè la precede di merito. E tu la sdegni?

III.

III. Considera in secondo luogo, come l' Umiltà precede la Gloria, perchè la precede di origine. Se la Vergine fu in questo dì sublimata a tanta eminenza di gloria, quanta è quella, di cui si è detto, perchè vi fu sublimata? perchè umiliossi. Ond' è, che come già si disse di Cristo, così può dirsi in questo dì di lei pure: *Quod ascendit quid est, nisi quia, & descendit primum in inferiores partes terræ?* Ephes. 4, 9. E così è vero, che la sua divozione, la sua ubbidienza, la sua verginità, la sua fede, ed altre virtù sì fatte renderonla cara a Dio; ma più di tutte a ciò valse la sua Umiltà. Tantochè ci affermano i Santi, che con questa ella lo determinò finalmente a vestirsi almeno più presto di umana carne; perchè apparisse, che siccome la superbia già di una Donna era stata quella, che lo avea concitato a sì grave sdegno contra il Genere umano, così l' umiltà poi d' una Donna pur era quella, che lo disponeva a placarsi. Quindi è, che la stessa Vergine disse chiaro, che in lei il Signore singolarmente mirata avea l' Umiltà: *Respexit humilitatem Ancillæ suæ*; non perchè il Signore non rimirasse anche tutte le altre virtù, che quasi a gara concorrevano a renderla sì perfetta; ma perchè in riguardo dell' Umiltà specialmente l' aveva assunta all' altissima dignità di Madre di Dio: ch' è ciò cui sembra, ch' ella volesse anche alludere, benchè con più oscura formola, dove disse: *Dum esset Rex in accubitu suo, nardus mea dedit odorem suum.* Cant. 1, 11. Questo Re *in accubitu suo*, era

il Re della Gloria nel sen del Padre, chi non lo sa? E pur da questo seno medesimo lo potè una Fanciulla sì povera trar nel suo; tanta fu la fragranza, ch' esalò al Cielo non il suo Balsamo, non il Cedro, non il Cipresso, non il Cinamomo, non altra di quelle numerose Piante odorifere, nelle quali ella venne simboleggiata; ma il puro Nardo, o vogliam dire lo Spigo, pianta la più umile appunto, e la più dimessa, di quante furono elette a simboleggiarla. Che se l' Umiltà specialmente fece alla Vergine conseguir la sua dignità di Madre di Dio, qual maraviglia si è, che le facesse conseguir parimente quell' alta Gloria, che come tale, ora godesi in su le Stelle, dov' ella da se sola costituisce un Coro distinto, nel quale supera di moltissimo i Cori, che tutti a parte a parte i Beati costituiscono, e solo cede a quel, che costituisce il Re suo Figliuolo. E però ecco perchè in secondo luogo si dice, che l' Umiltà preceda la Gloria: *Gloriam præcedit Humilitas;* perchè la precede come cagione: *Qui humiliatus fuerit, erit in gloria.* Job. 22, 29.

IV. Considera in terzo luogo, come l' Umiltà precede la Gloria; perchè la precede di ordine. Conciossiachè, se la Gloria vien data per l' Umiltà, convien che sia prima l' Umiltà, e poi la Gloria, e non prima la Gloria, e poi l' Umiltà. E quì mira attentamente le forme, con cui la Vergine, prima di giugnere alla sua gloria, umiliossi, perchè sì bell' esempio a te sia di maggior profitto nell' odierna Medita-

ditazione. Si umiliò con la bassa stima ch' ella ebbe di se medesima, si umiliò col dispregiarsi, e si umiliò con l' amare di essere dispregiata. A questi tre gradi di Umiltà, se ben vi badi, riduconsi tutti gli altri; e però questi a te bastino di presente. Si umiliò dunque la Vergine con la bassa stima, ch' ella ebbe di se medesima, ch' è il primo grado di Umiltà dianzi detto: *Ero humilis in oculis meis*. 2 Reg. 6, 22. Non perchè non conoscesse benissimo gli altri doni, che avea ricevuti da Dio: ma perchè ben' intendeva, ch' erano doni, e come tali non ascrivevagli a se, ma a cortesia, ma a bontà, ma a beneficenza del donatore: che però non prima udì per essi lodarsi da Elisabetta, e quasi invidiarsi: *Beata quæ credidisti*; che tosto ella replicò: *Beatam me dicent omnes generationes*, non te lo nego; ma perchè ciò? *quia fecit mihi magna*; *qui potens est*: non, *quia magna feci*: Dipoi, se v' è questa differenza tra gli umili, e tra i Superbi, come notò S. Gregorio *lib.* 34 *Mor. cap.* 7, che i Superbi, qualor hanno in se niente di riguardevole tengono sempre fissa in quello la mente, e la divertono da ciò c' hanno di vile; laddove gli Umili fanno appunto l' opposto; non ti figurar, che la Vergine rivolgesse sempre per l' animo tali doni. Oh come più volentieri si fissava ella in pensare alla sua bassezza! tanto che nel punto medesimo, in cui fu eletta alla dignità di Madre di Dio, neppur seppe dimenticarsene; e non pensò, ch'ella dovea concepire il proprio Signore, e portarlo, e partorirlo,

ed averlo soggetto a se, ma solamente, che doveva ministrargli in carne mortale: *Ecce Ancilla Domini*. E finalmente, come divertiva il pensiero da tali doni, così assai più ne divertiva il discorso, onde suo proprio fu l' avere a noja le lodi, che udiva darsi; fu reprimerle, fu ribatterle, fu se non potè far altro, il turbarsene gravemente; siccome accaddele, allorchè dall' Arcangelo si sentì celebrar con un titolo non più udito, di persona colma di grazia: *Gratia plena*. E ciò quanto al primo grado osservato nell' Umiltà, che consiste nel nutrire in se bassa stima di se medesimo. Quanto al secondo poi, che consiste nel dispregiarsi: *Ludam, & vilior fiam, plusquam factus sum*. 2 Reg. 6, 22. Ciò adempì perfettamente la Vergine in tre maniere. I. Con dissimulare altamente di se medesima tutto ciò, che potè di grande, (che però fu detta già simile ad un Orto chiuso: *Hortus conclusus*; perchè non fe' mai vaga pompa de' frutti, che in lei fiorivano) con dissimular la Divina Maternità, con dissimular la savIezza, con dissimular la sapienza, con dissimulare la santità, con dissimulare la grazia, che ben anch' ella possedea di far pruove miracolose. II. Con soggettarsi a quelle leggi medesime, a cui non era tenuta, quantunque fosse con pregiudizio notabile della propria riputazione, come fece assai volte; ma specialmente quando comparve nel Tempio, qual Donna immonda ancor' ella a purificarsi dopo il suo parto. III Con soggettarsi egualmente a quelle persone, ch' erano ancor di tanto

infe-

inferiori a lei, ad un Giuseppe, ad un Giovanni: anzi a qualunque de' Discepoli del Signore, frà cui com' è manifesto là nel Cenacolo ella sedette bensì, ma in ultimo luogo. E ciò quanto al secondo grado, ch'è posto nel dispregiarsi. Quanto al terzo finalmente, ch' è posto non solo in dispregiarsi, ma in amare di essere dispregiato, ciò fece a maraviglia la Vergine parimente in tre altri modi. Il primo fu, con incontrar volentieri quei vilipendj, che le potevano venire usati a cagion del suo basso stato, come fu quando ributtata da tutti là in Betelemme, non dubitò di andare a ricoverarsi dentro una Stalla, anche in occorrenza di parto. Il secondo fu, incontrar volentieri quegl' improperj, che le potevano venir detti a cagione de' suoi congiunti, ridotti a stato anche infame; che però quanto fuggì di Gerusalemme allora, che il Figliuolo vi entrò trionfante, altrettanto vi corse frettolosissima allora, ch' ei per contrario n' uscì deriso, sciaffeggiato, sferzato, e qual' Assassino di strada strascinato dal popolo fra due Ladri sino al Calvario. Il terzo fu, incontrar finalmente volentierissimo ancora i biasimi, che le potevano venir dati a cagione di quei difetti, di cui pur' era esentissima: che però con animo grande si espose spesso a riprensioni, a rimproveri, e con somma serenità portò le risposte aspre, che il suo Figliuolo medesimo per occulta disposizione giudicò bene di darle in varie occorrenze, ma sopra tutto, quand' ei mostrò di non curare per niente le istanze di

essa, benchè tanto regolare: *Quid mihi: & tibi est mulier?* Con questi esercizj dunque di umiliazione, quasi con tanti gradi stabili, e saldi, si fe' scala la Vergine a quella gloria, la quale ella oggi possiede nel Paradiso. E però si afferma per ultimo, che l'Umiltà precede la Gloria: *Gloriam præcedit Humilitas*; perchè come la precede, qual cagione di essa, così è forza, che la preceda anche d'ordine. Dalla Valle si deve salire al Monte. Ora se ancora tu vuoi mai giungere a quella gloria, che Dio ti tien preparata nel Paradiso, umiliati pure in terra piucchè tu puoi, perciocchè questa è la regola universale per ciascun uomo, sia chi si vuole, che dal basso deve ire all'alto: *Antequam glorificetur, humiliatur*: Prov. 18, 12: *antequam glorificetur* nella vita futura, *humiliatur* nella presente. Vuoi tu vedere, se veramente ella è regola universale, com'io ti ho detto? Per essa passò la Vergine. E pur, che dissi la Vergine? Per essa ebbe da passare anche il suo Figliuolo, benchè Divino, di cui però truovi scritto: *De torrente in via bibet, propterea exaltabit caput*. Psal. 109, 7.

X V I.

Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis: & ego reficiam vos.
Matt. 11, 28.

I. Considera, chi sieno costoro, i quali faticano, e poi in cambio di ricevere premio, ricevon peso, *laborant, & onerati sunt*. A parlare ampiamente, ma vera-

ramente, son tutti quei, che ricercan la loro consolazione ne' beni, detti di Mondo, quali sono voluttà corporee, grandezze, gloria, ricchezze, e più altri tali., se pure ve ne son altri, che a questi non si riducano. Certo è, che tutti costoro durano fatiche grandissime a ritrovare una tale consolazione, perchè la cercano dove non può ritrovarsi, essendo i suddetti beni, qualunque sieno, simili all' acque salmastre, che non son' atte ad ismorzare la sete, ma ad inasprirla: *Omnis, qui bibit ex aqua hac, sitiet iterum*. Jo. 4, 13. E però scorgi, che più che costoro hanno soddisfatto il lor corpo, più bisogna che cerchino nuovi modi di soddisfarlo, atteso che gli ordinarj già si hanno a vile: più c' hanno di grandezze, più aspiranno ad avanzarsi; più c' han di gloria, più ambiscono di apparire; più che posseggono di ricchezze, più studiansi parimente di accumularne: e così durano a tante fatiche estreme: *In multitudine viæ tuæ laborasti, non dixisti: Quiescam*. Is. 57, 10. Tanto più, che sì fatti beni nè anche si possono da veruno mai conseguir senza grave costo, non sol della sanità, che però si logora, ma tal volta ancor della vita. E pur chi lo crederebbe? Questi medesimi, di cui noi quì ragioniamo, dappoi c' hanno faticato così altamente, in cambio di ricevere il premio delle loro fatiche, ch' è quanto dire in cambio di ricevere quella consolazione, alla quale le indirizzavano, ricevon peso; perchè si vengono a caricar di peccati ancora gravissimi, e con ciò danno al loro male anche l' ultimo

compimento: *laborant*, *& onerati sunt*. E par a te, che per ventura i peccati sien lieve peso? Anzi eglino sono il peso maggior di tutti: *Iniquitates meæ, sicut onus grave, gravatæ sunt super me*. Psal. 37, 5. Ogni peso assai grave ha tre qualità. Affligge, abbatte, e fa talvolta cadere, anche in precipizio. E così fanno i peccati. In prima certo è, che ti affliggono più di qualunque altro peso, perchè qualunque altro peso ti fa sotto di se puramente gemer' il corpo, questi ti fan gemer' il cuore, con sollevarti in esso quell' alta ambascia, che dà la mala coscienza: *Rugiebam a gemitu cordis mei*. Ps. 37, 9. Di poi ti abbattono altresì più di ogni altro, perchè ti snervano quelle forze, che sono le più stimabili, voglio dir le spirituali, rendendoti affatto inabile a far del bene: *Devoratum est robur eorum*, *& facti sunt quasi Mulieres*. Jer. 51, 30. E ultimamente ti fanno traccolare in un precipizio il più spaventoso di tutti, ch' è il baratro dell' Inferno, dove chi cade non può in eterno sperar mai più di risorgerne: *Gravabit eam iniquitas sua*; *& corruet*, *& non adiiciet ut resurgat*. If. 24, 20. E così non ti sembra pur troppo vero, che questi, i quali cercano la loro consolazione ne' beni di questo Mondo, sono coloro, i quali faticano, ancor gravissimamente: e poi in cambio di ricevere premio, ricevon peso? *Laborant*, *& onerati sunt*. Che se per disgrazia tu fossi appunto un di questi, c' hai quì da da fare? Procurar davvero di apprendere la miseria di un tale stato; affine di disporti ad uscirne.

III.

II. Considera che se ami veramente di uscire da un tale stato, tu lo puoi fare, ancor con facilità; e per qual cagione? Perchè hai subito pronto il ricorso a Cristo, che ti darà quello, che vanamente tu cerchi altrove. Eccoti però quì l'invito amorevolissimo di sua bocca: *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos.* Oh che parole da farti scoppiare il cuore per tenerezza! ma prima di passar oltre, fermati in queste tre: *Venite ad me omnes*, e pensa attento fra te, chi sia, che ti chiama. E' il tuo medesimo Dio, il qual non ha bisogno alcuno di te. E nondimeno egli stesso, egli è, che si degna di dir: *Venite*, nè sol *Venite*, ma venite anche a me; nè solo venite a me, ma venite tutti: *Venite ad me omnes*. Di ragione toccherebbe a te, che sei un verme vilissimo della terra, di supplicare il Signore con calde istanze a compiacersi di darti luogo, nel numero de' suoi servi, eppur egli è il primo a invitarti con dir *Venite*. Di poi, chiamandoti, ti potrebbe chiamare, affin di comunicarti quei soli doni, che son distinti da lui, sieno di grazia, sieno di gloria; ma non è pago di ciò, ti chiama affin di donarti anche se medesimo, che in se contiene ogni bene, cioè affine di donarti un bene infinito; e però dice: *Venite*, e *Venite ad me*. E finalmente chiamandoti egli affine di donarti un tal bene, potria chiamarti, quando in te scorgesse alcuna disposizione da te premessa per meritarti così onorevol chiamata, ma ti chiama, con tutto che ti vegga anche indispostissimo, tan-

to ama di prevenirti, e però non sol dice: *Venite ad me*, ma di più dice ancor *omnes*, e il dice senza eccezione. Che sarebbe per tanto, se facendoti egli un invito così cortese, tu per contrario non ti degnassi di ammetterlo? Non avrebbe egli una ragione giustissima di dolersi, con dire appunto di te: *Servum meum vocavi, & non respondit; ore proprio deprecabar illum?* Job. 19, 16.

III. Considera con quanta ragione, chiamandoti Cristo a se, ti prometta di reficiarti. E così ponderate le tre parole pur ora dette: *Venite ad me omnes*, trapassa in ultimo a quelle, ch' or sole restano a meditare: *Et ego reficiam vos*. La refezione è doppia, l'una negativa, l'altra positiva, ed ambedue ti promette quì Cristo in tali parole. La negativa sarà lo sgravamento dal peso, e dalla fatica. Perchè, se accetti l' invito, che ti fa Cristo, primieramente egli scaricherà la tua anima da que' peccati, che al presente la tengono tanto oppressa: *Et erit in die illa; auferetur onus ejus de humero tuo*: If. 10, 27. E poi ti libererà da tante fatiche, quante son quelle, che ora duri, ma vanamente, in cercare ne' beni umani quella consolazione, la qual non può ritrovarsi, se non in Dio: *Et erit in die illa; cum requiem dederit tibi Deus a labore tuo*. If. 14, 3. L'altra refezion poi, che a questa si aggiugnerà, sarà, come abbiamo detto, la positiva, e questa refezione consisterà, sì in colmarti il cuore di quella consolazion, che senza frutto tu andavi cercando altrove, che però è scritto: *Qui*

re-

replet in bonis desiderium tuum: Pf. 102, 5, sì in operare in te tre effetti contrarj a quei, che cagionavati il peso delle tue colpe. Perchè dove quelle ti tenevano afflitto con quell' angoscia, che dà la mala coscienza, egli ti terrà allegro con quella quiete, che dà la buona: *Cogitationes meæ dissipatæ sunt, torquentes cor meum: noctem verterunt in diem.* Job. 17, 11. E dove quelli ti snervano affatto a ben operare, egli ad un tratto ti renderà vigoroso con i conforti interiori di quella grazia, che specialmente egli infonde ne' Sagramenti: che son quell' acqua sì famosa, chiamata di refezione, che rimette ad un tratto le forze: *Super aquam refectionis educavit me: animam meam convertit*, cioè *convertit* di debile in poderosa. Psal. 22, 3. E dove quelle finalmente ti avrebbono fatto precipitar fino in perdizione, egli ti ergerà per contrario a speranze certe di quella gloria, che ti tiene apprestata in Cielo, dov' è per ultimo la refezione perfetta: *Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi: in domum Domini ibimus*: che s' è così, non ti pare omai, c' abbia Cristo ragion di dire: *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos?* Vero è che l' uomo, se ben riguardasi, è nato per faticare: *homo nascitur ad laborem.* Job. 5, 7. E però qualche fatica dovrai durare altresì nel Divin servizio, mercè l' esatta osservanza, che Dio ricerca de' suoi precetti. Ma vedrai, quanto più leggiera fatica è quella, che si tollera in servir lui, di quella, che si sopporta in servire il Mondo: *Liberati a peccato*, ch' è il peso duro, *servi facti estis*

ju-

justitiæ, ch'è il soavissimo. Rom. 6, 22. Prima però sia necessario d'udire quali sieno que' termini, che usò Cristo in questo luogo medesimo nell'invitarci ad una tale osservanza: e così essi ci suggeriran la materia da meditare nel dì seguente.

XVII.

Tollite jugum meum super vos, & discite a me, quia mitis sum, & humilis corde, & invenietis requiem animabus vestris. Matt. 11, 29.

I. Considera come Cristo, ha chiamata giogo la sua Santissima Legge, per la simiglianza che corre tra questa, e quello. Perchè, se osservi, il giogo ha due qualità. Obbliga ad ire insieme que' due animali, che disciolti dal giogo non si unirebbono: ed obbliga chi lo porta a tenere la via diritta, secondo il beneplacito di chi guida. E tanto è ciò, che fa la Legge Evangelica. Primieramente ha uniti insieme sotto di se que' due Popoli, che andavano sì disgiunti, Giudeo e Gentile: E di poi fa; che non si viva a piacere; ma secondo il prescritto, che Dio n'ha dato, ad ire dirittamente per quella strada, che porta al Cielo: *Aures tuæ audient verbum post tergum moventis*: *Hæc est via, ambulate in ea, & non declinetis neque ad dexteram, neque ad sinistram*. Isai. 30, 21. E' però questo un giogo, non vile no, come gli altri, ma nobilissimo; ond'è, che Cristo con titolo tanto eccelso lo chiama suo: *jugum meum*; suo; perchè da lui, come Dio, ci è stato or-

ordinato; e suo di più, perchè da lui, come Uomo, è stato ancora portato trentatrè anni con una invitta costanza, e portato in modo, che niuno mai l'ha cominciato a portare di età più tenera: *Bonum est viro, cum portaverit jugum ab adolescentia sua*. Thr. 3, 27. Quindi è, che al pari ha mostrata anche Cristo in un giogo tale e la Mansuetudine, e l'Umiltà. La Mansuetudine in ordinarlo qual Dio, cioè qual Principe, non austero, non aspro come i Tiranni, ma benignissimo; e l'Umiltà in portarlo anch'egli qual Uomo, senza voler da esso alcuna esenzione quantunque minima. E questa è la ragion, per la quale, dopo aver detto; *jugum meum super vos*, soggiunse subito; *& discite a me, quia mitis sum, & humilis corde*; che fu quasi un dire: Cominciate a portare un poco il mio giogo, e vedrete a prova, che io non sono un Signor crudele, ma mite, e che però non impongo una Legge dura, com'è quella del Mondo, ma comportabile; e che non sono un Signore superbo, ma umile, e che però non isdegno, come fa il Mondo, di sottomettermi a quella Legge ancor io, che prescrivo agli altri. Com' esser può, che frattanto tu non ti senta da quelle sole parole rincorar tutto ad eleggerti un giogo tale? E' Dio, che l'ordina; che cercar di vantaggio? non è possibile, ch' egli mai ti proponga un giogo indiscreto. E' Dio fatt' uomo, che l'ha portato tanto prima di te. Come vuoi dunque ricusar di portarlo tu dopo lui? Pensa bene a questi due punti, e questi saran bastevoli ad ac-

quietarti sotto un tal giogo: *invenietis requiem animabus vestris*.

II. Considera, come questo è un giogo fatto per uomini, non fatto per animali. E però bisogna, che tu t'induca spontaneamente a portarlo da te medesimo. Quindi è, che Cristo dice sì espressamente: *Tollite jugum meum super vos*. Non dice solo *portate*, ma dice *tollite*; perchè non intende di volerti punto violare la libertà. *Deus ab initio constituit hominem, & reliquit illum in manu consilii sui. Adjecit* solamente *mandata, & præcepta*; *mandata*, quanto alla Legge naturale: *præcepta*; quanto alla scritta. *Si volueris servare, conservabunt te*, non *si servaveris*, ma *si volueris servare*; perchè alla fine in questo sta tutto il merito, che tu voglia. Eccli. 15, 15. Ma perchè non hai da volere? Che se brami saper più distintamente, qual sia la parte di te, ch'hai da sottomettere con soggezion più ossequiosa ad un giogo tale; eccolo qua detto chiaro. Hai da sottomettervi, non la più vile, come fanno i giumenti, che al giogo loro sottomettono il solo corpo, e ve 'l sottomettono ancora con ritrosia, ma la più nobile: e così non tanto hai da sottomettervi il corpo, quanto lo spirito: *Rationabile obsequium vestrum*. Rom. 12, 1. Però quì Cristo non fu contento di dire: *Tollite jugum meum*; ma vi vuole anche aggiugnere *super vos*, affinchè tu sappi con termini molto espressi, che a questo giogo hai specialmente da sottomettere quello, ch'è proprio di te. A te talvolta non riesce sì duro il sottopor la tua carne al gio-

go di Cristo, frustandola, maltrattandola, macerandola; ma oh quanto duro ti riesce ogni dì il sottoporvi il tuo spirito. E pur questo è ciò, che più d' ogni altra cosa hai da sottoporvi, quell' altezza di capo, quell' albagia, quell' ambizione, quella voglia di sovrastare. Se procederai in questa forma; allora sì, che porterai veramente il giogo di Cristo sopra di te, ch' è proprio dell' uomo, e non solamente sopra delle tue membra, ch' è comune ancora alle bestie: *Collum vestrum subjicite jugo*; ecco che la soggezione al giogo vuol essere volontaria: *& suscipiat anima vestra disciplinam*; ed ecco di chi singolarmente vuol essere, dello spirito. Eccli. 51, 34.

III. Considera, come due sono que' vizj, che più d' ogni altro fanno, che la gente ritraggasi dal portare il giogo di Cristo: l' Impazienza, e la Superbia. L' Impazienza fa, che si scuota come pesante: *Projiciamus a nobis jugum ipsorum*. Psalm. 2, 3. La Superbia fa, che si sdegni come obbrobrioso: *A sæculo confregisti jugum meum, & dixisti: non serviam*. Jerem. 2, 20. E questa è l' altra ragione, per la quale quì dice Cristo, che da lui impari ad essere mansueto, e ad essere umile; perchè queste due virtù ti faranno poi star quietissimo sotto il giogo: *Discite a me, quia mitis sum, & humilis corde, & invenietis requiem animabus vestris*. Però quantunque il senso letteralissimo di queste esimie parole sia quello di sopr' addotto, cioè, che nell' accomodarti al giogo di Cristo, tu vedrai chiaro a quiete singolar dell' anima tua,

quan-

quanto buon Signore sia quello, a cui presti ossequio, Signore, non crudele, che t'imponga un giogo insoffrible, come fa il Mondo, e non superbo, che non ti ajuti a portarlo: non è però, che molto proprio non sia medesimamente quest' altro senso, benchè non tanto connesso, di numerosissimi Santi, cioè, che impari dall' esempio di Cristo ad esser mansueto, com' egli fu in tutta la vita sua, e ad esser umile; perchè in queste due virtù sta riposta quell' alta quiete, che vanamente cercavi in andar dietro a i beni di questo Mondo. Pare a te però di possedere ancor punto queste due virtù tanto proprie d'un Cristiano? Sei mansueto, o sdegnoso nelle tue azioni? Sei umile, o superbo? Ma perchè questo è un argomento, che merita tutto l' uomo, giusto è, che a ben ruminarlo come si deve, io te lo proponga, come da se medesimo, per soggetto della susseguente Meditazione.

XVIII.

Discite a me quia mitis sum, & humilis corde, & invenietis requiem animabus vestris. Matt. 11, 29.

I. Considera quanto l' uomo di sua natura desideri trovar quiete, ma non vi arriva: *Interiora mea efferbuerunt absque ulla requie*. Job. 30, 27. Mercè che piglia una strada affatto contraria. L' uomo a trovar quiete naturalmente, che fa? Procura di sfuggir tutto ciò, che può disturbarlo, sgridan-

dando chi n' è cagione, risentendosi, ricattandosi, il che non è altro, che un voler ottener dall' onde del Mare, che non lo assaltino. Però bisogna non tanto sfuggire i disturbi (che non è cosa possibile a chi è costretto di vivere in mezzo all' onde) quanto ne' disturbi sapere non disturbarsi, con divenire in mezzo all' onde uno scoglio: *Non timebo millia populi circumdantis me*. Psal. 3, 7. Fu tra' Filosofi chi pretese già d'insegnare una tal Dottrina; ma più splendidamente, che sodamente. Il primo ch' abbiala con fondamento insegnata sopra la terra, è stato Cristo, che l' ha recata dal Cielo. E però egli quì dice: *Discite a me*: Mentre dice, *Discite a me*, è segno, che la Dottrina è degna sicuramente di tal Maestro. Potrebbe dire, che tu imparassi da lui a predir le cose future, a risanare i malati, a risuscitare i morti, a caminare su l' acque con piè costante. Ma che direbbe in dir ciò? Cristo non fu tanto degno di ammirazione per gl' infiniti miracoli, ch' egli fece sopra la Terra, quanto per gl' infiniti esempj, che diede di Mansuetudine, e di Umiltà, non più veduti prima di lui, non più uditi per tutti i secoli. Ben dunque ha ragion di dire: *Discite a me, quia mitis sum, & humilis corde*. Se tu saprai ben praticare queste due virtù insegnate da Cristo, avrai già ritrovata la quiete, che tu desideri. Disponiti dunque, come attento Discepolo, ad udire la sua Dottrina: già che su questa hai da fondar la tua quiete, affinchè sia stabile: *Fundamenta æterna*, che sono quelle, che non

vacil-

vacillano mai, *supra petram solidam*. Eccli. 26, 24.

II. Considera come tutte quelle cose, che ti possono inquietar l'animo, o vengono dall'estrinseco, o vengono dall'intrinseco. Dall'estrinseco vengono i disprezzi, i disastri, ed altri sì fatti mali. Dall'intrinseco vengono i tuoi difetti, sì fisici, sì morali, che talvolta t'inquietano ancora più di tutti i mali, che vengono dall'estrinseco. Contra i primi mali armati di Mansuetudine, contra i secondi armati di Umiltà. La Mansuetudine fa, che tu reprima lo sdegno, così fa che non ti alteri tra' que' mali, che specialmente all'improvviso ti vengono dall'estrinseco. L'Umiltà fa, che tu reprima gli spiriti troppo altieri, e così fa, che non ti alteri tra quei mali, che procedono dall'intrinseco, quali sono i proprj difetti, perchè ti dà a divedere che ben ti stanno. E che può altro germogliar la tua terra, che vili lappole? Che se con queste virtù arrivi finalmente a non alterarti, già tu sei quieto. Però disse Cristo: *Discite a me, quia mitis sum, & humilis corde &c.* Non disse solo, *quia sum humilis corde*, perchè la sola Umiltà interna, senza l'esercizio della sofferenza quotidiana, non è bastante a reprimer le alterazioni, che nascono dall'estrinseco. Non solo disse, *quia mitis sum*, perchè il solo esercizio della sofferenza quotidiana senza l'umiltà interna, non è durevole. Oltre a che la sola Mansuetudine fa, che tu tolleri i disprezzi, e i disastri, che ti succedono: laddove l'Umiltà unita con la Mansuetudine,

fa che non solo gli tolleri, ma ancora gli ami. La sola Umiltà fa, che tu tolleri i difetti, che in te rimiri come degni di te (già che l'amarli, se trattasi de' morali, non è mai lecito) laddove la Mansuetudine unita con l'umiltà, fa che non solo gli tolleri, ma gli domi; almeno in gran parte, con ajutarti a vincere, se non altro, tutti quei difetti, che nascon dall'irascibile, che sono d'ordinario i più facili, e i più frequenti. E quando sii pervenuto ad un tale stato, rimira un poco, che bella quiete è la tua! *Modicum laboravi, & inveni mihi multam requiem.* Eccli. 51, 35. Non solo fra le tempeste sei già come uno scoglio, che non le prezza, perchè le ha fuori di se; ma sei come un Olimpo, che non le pruova, perchè le ha sotto. Vero è, che tanto la Mansuetudine; quanto l'Umiltà, vogliono essere ambe di vero cuore: *Mitis corde, humilis corde.* Però Cristo dice sì apertamente: *Discite a me;* perciocchè tutti gli altri prima di lui, non tanto avevano insegnato a posseder queste due virtù, quanto ad affettarle. Tu le affetti, o pur le possiedi?

III. Considera, che così bella Dottrina, data da Cristo, con la speculativa s'intende bene: ma che il suo difficile sta nel ridurla in pratica. E pero Cristo parimente ti dice: *Discite a me.* Va a quella scuola, dove più si studia col cuore, che con la mente, e l'imparerai: Va all'Orazione. Tratta quivi con Cristo frequentemente. Digli, che t'insegni, com'egli si diportò in accidenti tanto più gravi de' tuoi; e vedrai

quan-

quanto presto diverrai dotto: *Qui appropinquant pedibus ejus; accipient de doctrina illius*. Deut. 33, 3. Che mansuetudine fu la sua tra gli assalti esteriori di tutti i generi? *Sicut Agnus coram tondente se sine voce, sic non aperuit os suum*. Act. 8, 32. Che umiltà fra le fiacchezze interiori della natura, anzi tra i peccati non suoi, che gli convenne di vedersi addossare come se fossero suoi? *Longe a salute mea verba delictorum meorum*. Ps. 21, 2. Non puoi discernere s' egli fosse più umile nella Mansuetudine, o se più mansueto nella Umiltà. Sempre fu l' uno, e l' altro insieme: *Mitis sum, & humilis corde*. Dippoi va innanzi in questa Scuola ad osservar, che gli altri Maestri ti potrebbono al più infonder questa Dottrina con insegnartela. Ma Cristo con infonderla te la insegna. Oh che Maestro eccellente! Prima ti dà, che tu pratichi la Dottrina, di poi ti dà, che la sappi. Questa è la forza della sua santissima grazia. E però dic' egli con termini così espressi *discite a me*, non da' miei Angeli stessi, non da' miei Profeti, non da' miei Predicatori, non da' miei libri, da me. Bisogna andare a trattare con Cristo immediatamente nell' orazione: *quia Dominus dat sapientiam*. Prov. 2, 6. Gli altri *docent*, ma egli *dat*. Non si troverà, che veruno al Mondo abbia mai appresa tal pratica in altra Scuola, che in quella dell' orazione ora detta. Qual maraviglia è però, se tu non l' apprendi? Abbandoni troppo la scuola.

IV. Considera, che di tante altre virtù, che potea Cristo lodare come sue proprie, si è

si è scelte queste, la Mansuetudine, e l' Umiltà: perchè queste egli venne singolarmente a recar dal Cielo. Però siccome un Mercante, benchè ricchissimo, singolarmente ama di mettere in mostra le Merci più pellegrine, così fe' Cristo. Oh quanto innanzi lui si trovava il Mondo in penuria di tali Merci: *Quærite justum*, dicea già Sofonia, per un gran prodigio: *Quærite mansuetum*. Soph. 2, 3. Ma che volle egli dire, dicendo *justum*? Volle dire *humilem*, conforme a quell' altro testo: *Justus prior est accusator sui*. Prov. 18, 17. Contuttociò non si valse di un tal vocabolo, perchè appena a quei dì si sarebbe inteso, tanto era raro, chi bene ne esercitasse il significato. Di poi, chi non sa, che queste due sono le virtù, che ad un Cristiano, nato al patire, più frequentemente bisogna ridurre in pratica? Non sempre è pronta l' occasione di esercitare la liberalità, di esercitare la compassione, di esercitare la carità, di esercitar l' ubbidienza, ma sempre è prontissima quella di esercitare insieme la Mansuetudine, e l' Umiltà, che come sorelle si sogliono sempre dare tra lor la mano specialmente a i cattivi passi. Finalmente Cristo venne a portare in terra quel bene, che non era mai possibile di trovare fuori di lui, cioè la quiete di cuore, chè però tosto lui nato, calarono lieti gli Angeli ad annunziarla: *Gloria in excelsis Deo, & in terra pax hominibus bonæ voluntatis*. Ma ad ottenere tal quiete, queste sono le due virtù, che conducono sopra tutte, come hai veduto. E però Cristo so-

pra tutte anche diedesi ad insegnarle: *Discite a me, &c.*

XIX.

Jugum enim meum suave est, & onus meum leve. Matt. 11, 30.

I. Considera come appresa, che ben avrai, massimamente dall' esempio di Cristo, la Mansuetudine, e l' umiltà, non solo avrai trovata quell' alta quiete, di cui più generalmente si favellò nella Meditazion precedente: ma vedrai chiaro (come fu premesso nell' altra, più particolarmente all' intento nostro) che il giogo a cui Cristo invita, come Signor mansuetissimo, ed umilissimo, è senza paragone più facile a tollerarsi di quello, che impone il Mondo, come Tiranno dispettoso, e arrogante: ch' è ciò che vale sommamente a quietare chi stia perplesso, a qual di questi due gioghi abbia d' appigliarsi. E però Cristo, dopo aver detto di sopra: *Tollite jugum meum super vos, & discite a me, quia mitis sum, & humilis corde, & invenietis requiem animabus vestris*: seguita a dire: *Jugum enim meum suave est, & onus meum leve*. Per giogo certamente si hanno ad intendere i suoi precetti Evangelici, che non sono insoffribili, ma soavi, e per peso giustamente si possono ancora intendere i suoi consigli, che in certo modo si soprappongono al giogo, e contuttociò in cambio di aggravarlo lo alleggeriscono: ch' è ciò che resta ora solo da contemplarsi a compir totalmente il detto di Cristo ripartito già in più mati-

tine. Ma quando quì disse Cristo, che il suo giogo è soave, e il suo peso è lieve, parlò di questo giogo, e di questo peso assolutamente, o pur rispettivamente a quello del Mondo? Fe' l'uno, e l'altro, ma più rispettivamente, perchè volea che tutti quegl'Infelici, i quali servendo il Mondo *laborant* in portare il giogo di esso, *& onerati sunt* col restare oppressi dal peso di quei peccati, di cui frattanto si caricano, mutasser giogo una volta, mutasser peso, e così vedessero a pruova, quanto prudente mutazione avean fatta. Questa è la connessione delle presenti parole con le antecedenti. E se con tale opportunità verrai tu quì a capir bene la diversità, la qual passa tra la servitù, che si presta al Mondo da gl'Empj, e quella, che da Buoni si presta a Cristo, non pare a te, che avrai fatto un guadagno esimio?

II. Considera come la Legge del Mondo, ch'è il giogo, il qual' egli impone, a primo aspetto par molto più soave, che non par la Legge di Cristo; perchè il Mondo vuole, che tu, per non dipartirti dall' uso de' suoi seguaci, ti studj di appagare le proprie concupiscenze piucchè ti sia possibile: la concupiscenza della carne con isfogare tutti i piaceri, o sensibili, o sensuali; la concupiscenza degli occhi, con cercare ogni dì più di avanzare, di accumulare, e di mettere insieme nuove sostanze: e la concupiscenza, se vogliamo dir così, dello spirito, chiamata da San Giovanni *Superbia vitæ*, con procacciarti ogni grandezza, ogni gloria. Laddove Cristo vuol

da te per contrario, che tu mortifichi quanto puoi così fatte concupiscenze. Ma per verità è senza paragon più soave in ciò la Legge di Cristo, che non è quella del Mondo. Perchè a mortificare le proprie concupiscenze può, chiunque siasi, assuefarsi a poco a poco di modo, che al fine ottengalo ancor con facilità. Ma chi può giugnere a ottener mai di appagarle? Anzi, chi più le nutre, più ancor le rende del continuo insaziabili, essendo elleno come appunto le fiamme d'una fornace, a cui non si scema giammai la fame con pascerle, ma si accresce. Che Legge è però mai questa, la quale ti obbliga a procurare una cosa, che non è mai possibile ad ottenersi? Questa non ti felicita, ma t'inquieta. Ed eccoti, che per ciò, che riguarda il fine, è più soave assai la Legge di Cristo: *Jugum meum suave est*. Di poi è più altresì soave, per ciò che riguarda i mezzi. Perchè alla fine, se Cristo da te ricerca una cosa, a cui ripugna l'umana naturalezza, ti somministra tali ajuti di grazia, che tu operi ancor sopra la natura, ti avvalora, ti assiste, ti dà forze atte a reggere ogni gran peso: *Spiritus adjuvat infirmitatem nostram*. Rom. 8, 26. Ma il Mondo non fa così. Il Mondo abbandonati in mano al tuo naturale; e benchè ti ordini, che a par d'ogni altro procuri di stare in lussi, di sfoggiare, di spendere, d'innalzarti; non ti dà però capitale, che a tanto vaglia; non talento, non accortezza, non animo, non vigore; ma fa piuttosto, come facea Faraone co' miseri Ebrei, allorchè li condannava

a fab-

a fabbriche vaste, e poi non valea lor dar nè pietre, nè paglie, non che stipendio bastevole a porle in opera: *Ite, & colligite sicubi invenire poteritis, nec quidquam minuetur de opere vestro*. Exod. 5, 11. Qual dubbio adunque, che molto più torna conto servire a Cristo, Padron discreto, che non al Mondo, il qual portasi da Tiranno? E così il giogo di Cristo è già più soave: *Mandata ejus gravia non sunt*. 1 Jo. 5, 3. Ma che vuol dire, che tu, quantunque conosca, eziandio per pruova, che queste verità sono indubitate, contuttociò non sai staccarti dal Mondo per darti a Cristo? Ah che pur troppo vuoi ingannar te medesimo con credere le lor leggi, non quali sono, ma quali tu te le fingi. Ma quale iniquità maggiore di questa? *Numquid adhaeret tibi sedes iniquitatis, qui fingis laborem in praecepto*, a capriccio tuo, e vuoi stimare soave ciò, ch'è pesante, e vuoi stimare pesante ciò, ch'è soave? Psal. 93, 20.

III. Considera, che come è più soave il giogo di Cristo, che non è quello del Mondo; così più leggiero anch'è il peso: *Et onus meum leve*. Questo peso, come abbiam detto, sono i Consiglj Evangelici, i quali uniti a' Precetti, che sono il giogo, non altro aggiungono, che una maggior perfezione nell'osservarli. E questo peso si contrappone altresì al peso, che su le spalle ti pone il Mondo, che son quei peccati, nè pochi di numero, nè piccoli di natura, di cui nel servirlo ti carichi. Chi non vede però quanto il peso di Cristo sia più leggiero, che non è quello del Mon-

do? Vuoi tu conoscere quanto egli sia più leggiero? Mira quanto è più dilettevole in se medesima la vita de' Perfetti, che la vita de' Peccatori. Primieramente, se tu adempi i precetti di Cristo con perfezione, maggiore ancora di quella a cui tu sii tenuto, tu conseguisci quella totale tranquillità di coscienza, che non ha in terra piacere che la pareggi: *Pax Dei, quæ exsuperat omnem sensum*. Phil. 4, 7. E questa opponsi all' afflizione indicibile, che il peso de' peccati ti porta al cuore; come si notò nella prima di queste Meditazioni tra le connesse. Secondariamente, se tu adempi i precetti di Cristo con perfezione, tu sempre più ti faciliti l' adempirli; perchè questo è proprio del servizio divino, che chi in esso più si mortifica, più si avviva: *Cum infirmor, tunc potens sum*. 2. Cor. 12, 10. E questo opponsi all' altissimo abbattimento, che fanno di te i peccati col loro peso, mentre ti snervano a poco a poco lo spirito di maniera, che totalmente t' infievoliscono al bene, anzi t' inabilitano. E in terzo luogo, se tu adempi i precetti di Cristo con perfezione, tu hai una sicurezza quasi infallibile di salvarti: *Bonum certamen certavi, &c. in reliquo*, cioè *in futuro*, *reposita est mihi corona justitiæ, quam reddet mihi Dominus in illa die justus Judex*. 2 Tim. 4, 7, 8. E questo opponsi al gran timore, che devi aver ne' peccati, di precipitare di colpo giù nell' Inferno, dove ti sospinge il lor peso. Quando anche dunque volessimo noi concedere, che il peso imposto da Cristo fosse veramente assai

sai grieve per se medesimo; ecco, ch' egli lascia di subito d' esser grieve, mentr' egli è contrappesato da tanti suoi buoni effetti, che lo sollevano. Ma come si può mai dire, che i consigli Evangelici in se sian grevi, se scemano la gravezza ancora a i precetti? E però dicono i Santi, che il loro peso è un peso simigliante a quello delle ale, che a prima fronte par che dovrebbero gravar di molto quelle Aquile, e quegli Arioni, che l' han sì vaste, e pur non sol non gli gravano, ma gli fanno più snelli a portare la mole de' loro corpi fin su le cime non solamente delle alpi, ma delle nuvole. Che dici però tu, che sei così timido a levare un tal peso sopra di te? So, che non sei punto obbligato a portarlo; che però disse Cristo: *Tollite jugum meum super vos*, ma non disse: *Tollite onus*; perchè ha ben' egli ingiunti a tutti i precetti, che sono il giogo, ma a nessuno i consigli, che sono il peso soprapposto ad un tal giogo. Contuttociò che val, che non sii obbligato? Quando un' opera apporta un guadagno sommo, chi è che aspetti ad eseguirla l' obbligazione?

IV. Considera come quello, che sopra tutto rende a' suoi seguaci soave il giogo di Cristo, e leggiero il peso, è senza dubbio l' amore, che a Cristo portano. Perchè tal' è l' effetto, che fa l' amore quando è veemente. Fa che l' amante non senta ciò, ch' egli tollera per l' amato: *Servivit Jacob pro Rachel septem annis, & videbantur illi pauci dies præ amoris magnitudine*. Genes.

26, 20. Ma questo amore, come può di ragione portarsi al Mondo, che riesce al fine un padrone non solo austero, ma iniquo, infido, ingannevole, traditore; benchè da principio lusinghi con tante belle maniere la gente credula? Puoi tu piuttosto aderirgli per quella innata volontà, che t' inclina a sfogar le tue sregolate concupiscenze, com' egli insegna; cioè dire per amor proprio. Ma sappi pure, che l'amor proprio non reca a veruno mai tanto gran piacere, quanto reca l' amor di Cristo. Tu non puoi forse nel tuo stato capir questa verità. Ma credila a tanti Santi, che l' han provata. E qual di loro cambierebbe un sol dì la sua mondezza di corpo, la sua povertà, i suoi digiuni, le sue discipline, anzi i suoi vilipendj stessi, che sono i più dolorosi, per tutto ciò che gli potesse promettere o la concupiscenza della carne, o la concupiscenza degli occhi, o la superbia magnifica della vita? *Propter quod placeo mihi in infirmitatibus meis, in contumeliis, in necessitatibus, in persecutionibus, in angustiis pro Christo*. 2 Cor. 12, 10. Ecco in che dicea l'Appostolo: *placeo mihi*; non ne' miracoli, non nelle approvazioni, non negli applausi, non ne' trionfi della sua Divina Eloquenza, ma nella moltiplicazion di quei patimenti, ch' egli sofferiva per Cristo. Vero è, che ciò non si può persuadere fuorchè agli esperti. Però tu c' hai da far nello stato tuo? Ajutati ad amar Cristo più che tu puoi; e allor vedrai, se punto Cristo esagerò quando disse, che a' suoi seguaci sarebbe stato ei soave il suo giogo.
so-

sopra le spalle, e leggiero il peso: *Jugum meum suave est, & onus meum leve.*

X X.

Sagittæ tuæ transeunt: vox tonitrui tui in rota. Psal. 76. 19.

I. CONsidera, che sieno tutti quei mali, che su la terra ci vengono dal Signore, tutti i travagli, tutte le traversie. Sono, se rimirasi bene, tante saette, ch'egli dal Cielo ci avventa, o per punirci, o per provarci, o per arrestarci, sicchè più non andiamo da lui fuggiaschi: saette, non può negarsi, terribilissime, saette acerbe, saette acute, che talvolta ci penetrano a succhiare, non pure il sangue migliore, ma ancor lo spirito: *Sagittæ Domini in me sunt, quarum indignatio ebibit spiritum meum:* Job. 6. 4: ma finalmente sono saette, che passano: *Sagittæ tuæ transeunt.* Ti muore un figliuolo, è colpo, che passa: ti è tolta la riputazione, è colpo, che passa: ti è tolta la roba, è colpo, che passa: ricevi sentenza contraria in un tribunale, è colpo che passa: *Sagittæ tuæ transeunt.* Che sarà ciò, che non dovrà passar mai? Sarà quella voce orrenda, con la qual Cristo tonerà su gli orecchi de' Peccatori, quando l'ultimo giorno gli scaccierà via da se, con dir tutto irato: *Discedite a me maledicti in ignem æternum.* Questa sarà una voce, che eternamente risonerà sopra gli orecchi de' Reprobi, eternamente gli affliggerà, eternamente gli accorerà, senza ch'essi mai possano divertire da lei la mente: anzi l'avranno

no tutto il giro de' secoli così viva in qualunque stante, come se in quello attualmente la udissero dalla bocca di Cristo Giudice. Non sarà quella per conseguente una voce, che passi subito, come fan le voci nostrali: ma sarà voce stabile, voce soda, qual' è la voce Divina; e se pur nel suo effetto di mano in mano trascorrerà, trascorrerà senza mai finir di trascorrere; mentre con un moto perpetuo, starà ella sempre su la gran ruota dell' Eternità producendo nel cuor de' Reprobi l' effetto stesso di prima: *Vox tonitrui tui in rota*. Come dunque è possibile, che tanto tu ti perturbi a i mali temporali, che passan come saette: e conseguentemente non hanno forza di ritornare più indietro; e così poco ti commuovi agli eterni, che passan sì, ma passano come in giro, passando sempre, e non partendosi mai?

II. Considera per qual cagione quella voce, con la qual Cristo pronunzierà sopra i Reprobi la lor final sentenza di dannazione, si chiami voce di tuono: *Vox tonitrui*. Si chiama così per tre capi: pe 'l suo principio, per la sua proprietà, e per lo suo effetto. I Si chiama così pe 'l suo principio. Perchè non sai tu molto bene, da che procede la voce propria del tuono? Procede dalla vittoria, che riporta al fine il vapore, quando squarciate le nuvole, dentro cui stava condensato, e costretto, se n' esce già, non più prigione, ma libero, a sfogar per l' aria con impeto furibondo. E da simigliante principio procederà l' orribilissima voce di Cristo Giudi-

ce.

ce. Procederà dalla vittoria, che il suo giustissimo sdegno, sì lungamente ritenuto, e represso dalla pazienza, riporterà finalmente in quel fiero giorno, giorno, che però appunto s' intitola dello sdegno, *dies iræ*; perchè lo sdegno non rimarrà allor più chiuso, com' egli sta di presente, nel cuor di Cristo; ma tanto più proromperà ad isfogarsi su quegli audaci, quanto egli avrà più differito a prorompere: *Tacui, semper silui, patiens fui., ut parturiens loquar.* Isai. 42, 14. E tu nondimeno il presente ti fidi tanto di provocarlo allo sdegno, per questo capo medesimo; perchè tace? II Si chiama questa voce di Cristo, voce di tuono, *vox tonitrui*, per la sua proprietà, che sarà di risonare con gran rimbombo: *Vox tonitrui ejus verberabit terram.* Eccli. 43, 18. Gli Angeli si faranno in quel giorno udire ancor essi, ma con qual voce? Con voce solo di tromba; perchè quegli di loro, che sarà udito in una delle quattro parti del Mondo, non sarà udito nell' altra. Altrimenti, a che servirebbe mandarne molti? Cristo si farà udir con voce di tuono, e di tuono orrendo: *Tonabit voce magnitudinis suæ:* Job. 37, 4: perchè sarà udito ad un' ora da tutte le quattro parti: che però parimente si dice quì, che la sua voce dovrà risonare *in rota*, cioè dire *in orbe*, *vox tonitrui tui in rota*. III Si chiama questa voce di Cristo, voce di tuono, *vox tonitrui*, per lo suo effetto, che sarà lo spavento indicibilissimo, ch' ella dovrà cagionare. *A voce tonitrui tui formidabunt.* Psal. 103, 7. Questa sarà non

solo, che i Dannati si volgano per l' orrore a pregare i monti, che cadano loro sopra, i marmi, che gli schiaccino, i macigni, che gli sminuzzino, ma che la terra medesima si apra in modo, che gl' inghiotta tutti di subito negli abissi. Fisati un poco a ponderar vivamente quelle parole: *Discedite a me maledicti in ignem æternum*, che sono uno stillato di tutto ciò, che da se può mai spremere di più fiero l' Ira Divina, e vedrai s' ella ti cagionerà da dovero spavento sommo! Adesso si può dire, che il Signore non usi mai, quando parla, voce di tuono, perchè mai non adirasi fortemente: *Nunc non infert furorem suum valde*: Job. 35, 15: non essendo ancor' arrivato il suo giorno d' ira; e pur tu scorgi, che spavento cagioni, qualor egli a sorte sollevi o nell' aria un turbine, o nelle abitazioni un tremuoto! Che sarà dunque quando egli parlerà con voce di tuono? *Cum vix parvam stillam sermonis ejus audierimus, quis poterit tonitruum magnitudinis illius intueri?* Job. 26, 14.

III. Considera come la voce di questo tuono si dice, che sarà *in rota*, non solo perchè colmerà tutto l' ambito della terra con la sua forza, come di sopra si è detto; ma ancor perchè colmerà tutto l' ambito di quella Eternità, che non ha mai fine, col suo furore. Mettiti quì frattanto a pensar fra te, che vasto spazio sia questo, c' ha da colmare? Se tu nell' ambito dell' Eternità avessi a rinvenir tutto il numero de' minuti, che fanno di bisogno ad empirlo tutto, ti darebbe mai cuore di rinvenirlo, per pe-

rito

rito Aritmetico che tu fossi, con quella facilità, con cui si rinviene il numero de' granelli, che ci vorrebbono a riempir tutto l' ambito della Terra sin sopra ancora il più alto del Firmamento? Dicono questi, che dieci mila milioni di milioni di milioni di milioni di milioni di milioni di milioni di milioni di granelli sì piccoli, come sono i semi tenuissimi di papavero, colmerebbono questo spazio. Ma che sarebbono tutti questi rispetto all' Eternità? Quando nel suo grand' ambito avrai tu posti tutti questi milioni, annoverati poc' anzi, non dirò di minuti, ma ancor di secoli, avrai tu però fatto niente? niente ... e se altrettanti? pur niente; e altrettanti di altrettanti? nientissimo. Vi resterà sempre ancor tanto di vuoto da riempire, quanto eravi da principio. Assorbisce tutto. Oh che voraggine immensa! E che sarà però di te, se tu cadi in quel suo profondo, dove non altro si fa mai che penare! Procura pur quanto puoi di portarti all' alto; altrimenti sarai spedito; *perditus in æternum eris, ait Dominus*. Jer. 51, 26. Perchè la ruota della Eternità buona, o rea non si muove come gli sciocchi dicono, che fa quella della Fortuna; sta sempre ferma. Chi sopra di essa si truova una volta in alto, sta sempre in alto, chi al basso, al basso. Girerà il tempo, ma non girerà mai la sorte di chi non avrà più tempo di far del bene. Però fallo adesso, c' hai tempo.

XXI.

XXI.

Quæ seminaverit homo, hæc & metet: Quoniam qui seminat in carne sua, de carne metet corruptionem: qui autem seminat in spiritu, de spiritu & metet vitam æternam. Gal. 6, 8.

I. COnsidera come per noi la vita presente è tempo di seminare, e la futura sarà poi di raccogliere. Quello però si dovrà raccogliere a proporzione nella vita futura, che si sarà seminato nella presente: *Quæ seminaverit homo, hæc & metet.* Il seme sono le opere, e la raccolta è la retribuzione, come ognun sa, corrispondente a tali opere, o di premio, o di pena. Chi avrà seminato grano, avrà grano, chi seminato loglio, avrà loglio: ch'è quanto dire, chi avrà fatto bene, avrà bene, chi avrà fatto male, avrà male; *Filius hominis venturus est in gloria Patris sui cum Angelis suis: & tunc reddet unicuique secundum opera ejus.* Matt. 16, 27. E'questa una legge, la più spaventosa, a mio credere, che si truovi, perchè non ammette eccezione di sorte alcuna, spetta a tutti, strigne tutti, ferisce tutti; e però l'Appostolo la promulga ancor con formola, qual è questa, sì universale: *Quæ seminaverit homo, hæc & metet.* Sia chi si vuole, sia Principe, sia Plebeo, non si dovrà guardare in faccia a veruno. Com'egli è uomo, è suddito a questa legge di tal maniera, che non ne può in eterno sperar dispensa. Che fai tu dunque, che tanto poco tal volta badi a quelle opere, che tu fai? Avverti bene, che

che tutte coteste opere sono un seme, che non può star senza frutto, e però non lasciare, che quasi a caso t' escado dalle mani. Avverti prima, ad imitazion di chi semina, se sono buone, o cattive. Se sono buone spargile allegramente, perchè avrai bene: *Dicite Justo, quoniam bene, quoniam fructum adinventionum suarum comedet*. Isai. 3, 10. Ma se cattive, misero te, temi, e trema, perchè, oh quanto male ti aspetta! *Væ impio in malum; Retributio enim manuum ejus fiet ei*. Isai. 3, 11.

II. Considera come il provido Agricoltore, affine di aver buona raccolta, non sol procura di spargere seme buono, ma procura ancora di spargerlo in suolo buono: altrimenti sarà l' istesso che s' egli seminasse un seme cattivo: *quæ seminaverit, hæc & metet*. Perchè è vero che il suolo buono non può rendere buono il seme cattivo; ma il suolo cattivo rende per contrario cattivo anche il seme buono, con magagnarlo; e così fa, che la ricolta alla fine anche sia cattiva: *Seminaverunt triticum, & spinas messuerunt*. Jer. 12, 13. Or con una tale avvertenza devi ancora tu regolatti nel tuo operare. Tu in te medesimo hai come appunto due suoli, ma diversissimi: la Carne, e lo Spirito. Lo Spirito è un suolo puro, pingue, felice: ma la Carne è un suolo sì putrido, che corrompe il seme anche buono, che in se riceve, e lo fa cattivo, cioè di degno di premio lo fa degenerare in degno di pena. E però quì dice l' Appostolo, che *qui seminat in carne sua, de carne & metet corruptionem, qui autem*

tem seminat in spiritu, de spiritu & metet vitam æternam. Colui si dice che semina nella carne, il quale opera in pro dell' istessa carne: e colui si dice che semina nello spirito, il quale opera in pro dello stesso spirito. Perciò bada, perchè non basta, che le tue opere in se per altro sian buone; convien che di più le semini nello spirito; ch' è quanto dire, che le indrizzi in pro d'esso. Come tu le indrizzi in pro della carne, ecco che già tu semini nella carne, e conseguentemente tu sei spedito: non potrai mieterne altro, che corruzione: *Qui seminat in carne sua, de carne & metet corruptionem*. Mi spiegherò. Se tu nello spendere sei liberale, tu semini un seme buono, ma se tu spendi in tal forma per tuo piacere, spendi in crapole, spendi in lussi, spendi in lascivie, spendi in comedie profane; ecco che già tu semini nella carne, perciocchè spendi in pro della sua Sensualità. Se predichi, tu semini un seme buono, ma se predichi per guadagno, tu semini nella carne, perchè predichi in pro della tua Avarizia. Se patisci, tu semini un seme buono, ma se patisci per gloria, tu semini nella carne, perchè patisci in pro della tua Ambizione. E posto ciò, non altro ti puoi aspettare, che una raccolta del tutto pestilenziale, qual è quel suolo, in cui semini, perchè il suolo corrotto, corrompe il seme; ch' è la ragione, per cui dice l' Appostolo, che *metet corruptionem*, perchè ogni azion corruttibile al fin si perde: *Omne opus corruptibile in fine deficiet*. Eccl. 14, 20. Se tu vuoi fare una raccolta gio-

ve-

vevole, non solamente semina seme buono, ma seminalo nello spirito, cioè, non procedi affine di compiacere a veruno di quei tre scorretti appetiti, che regnano nella Carne; fa quel ben che fai per motivi di vita eterna, e così allora non solamente non mieterai corruzione, ma mieterai vita, e mieterai vita eterna: *Qui autem in spiritu, de spiritu & metet vitam æternam*. Lo Spirito è dator di vita: *Spiritus est, qui vivificat*. E così lo Spirito dà germogli di vita. Lo Spirito è eterno, perch' egli non muore mai. E così lo Spirito dà germogli di vita, e di vita eterna. In qual però di questi due campi sembra ora a te, che sia giusto impiegare il seme, in quello della Carne, o in quel dello Spirito? Certo è, che tu in una tua possessione non ti eleggeresti anzi quello, che avesse tanto a schernire le tue fatiche: e te lo eleggerai nella tua persona? Nota però, che quando quì favella l' Appostolo di quell' uomo, il quale si determina d' impiegare le sue fatiche in pro della carne, dice *in carne sua*: ma quando appresso favella poi di quell' altro, il quale si determina d' impiegarle in pro dello spirito, non dice *in spiritu suo*, dice *in spiritu*; perchè la carne ci viene in qualche modo a noi da noi stessi, e però più giustamente si ascrive a noi: laddove lo Spirito ci vien tutto da Dio. Ma s'è così, qual maraviglia sarà, se la Carne, e lo Spirito producono ancor germogli sì differenti? Da noi, come noi, non ce gli possiamo promettere, se non pessimi: *Fili non semines mala in sulcis injustitiæ*,

quai

quai sono quei della Carne, *& non metes ea in septuplum*. Eccli. 7, 3.

III. Considera, che se tosto, che l' uomo in questo Mondo fa bene, egli avesse bene; e tosto che fa male, egli avesse male; anderebbe di sicuro assai più avveduto in qualunque sua operazione. Ma tu non far di ciò caso; perciocchè appunto per questo ancora l' operar dell' uomo assomigliasi al seminare; perchè non gli corrisponde a un tratto il premio, o la pena: ci vuol del tempo: *Quæ seminaverit homo, hæc & metet*: non dice *metit*, ma *metet*. E' vero, che talvolta il Signore per suoi giusti giudizj verso taluno, o punisce subito, o premia subito. Ma questo è caso, il qual esce fuor d' ogni legge, come fu per ventura quello d' Isacco, il quale nell' istesso anno, che seminò nelle campagne di Gerari, nell' istesso si dice ch' egli raccolse, e raccolse il centuplo, perchè Dio con modo speciale lo benedisse: *Sevit autem Isaac in terra illa, & invenit in ipso anno centuplum; benedixitque ei Dominus*. Gen. 26, 12. D' ordinario avvien che si aspetti il tempo da Dio prefisso per la raccolta; *tempus retributionis*: Eccli. 18, 24: che non è la vita presente, nella qual noi seminiamo, ma la futura. Se dunque hai fatto del male, non dir l' ho fatto, e non però n' ho provato ancor male alcuno: *Ne dixeris: Peccavi, & quid mihi accidit triste?* Eccli. 5, 4. Perciocchè se hai peccato, hai seminato, ti basti ciò, mieterai pur troppo a suo tempo compitissimamente quel mal c' hai fatto: *Qui seminat iniquitatem, metet*

ma-

mala: Prov. 22, 8. E se hai fatto bene, non dire: E' tanto tempo, ch' io seguito a far del bene, e contuttociò non incomincio a raccoglierne ancora il frutto; *Quare jejunavimus, & non aspexisti, humiliavimus animas nostras, & nescisti?* Is. 58, 3. Abbi pazienza che lo raccoglierai maggior, che non credi: *Seminanti justitiam merces fidelis*: Prov. 11, 18: non *subita*, ma *fidelis*; *fidelis*, per la sicurezza, e *fidelis*, per la soprabbondanza, e *fidelis* per la stabilità. Non vedi con che pazienza aspetta l' Agricoltore la sua raccolta, ancorchè si senta per poco languir di fame? *Ecce Agricola expectat pretiosum fructum terræ, patienter ferens, donec accipiat temporaneum*, ch'è il primaticcio, *& serotinum*, ch' è quel che tarda all' estremo. Jacob. 5, 7. Non voler dunque anelar tu a possedere la messe in erba, con bramar che Dio ti rimuneri in questa vita, perciocchè quando il facesse, sicuramente no 'l sarebbe a tuo prò Aspetta pur sino all' altra, che finalmente non tarderà ad arrivare: *Patientes igitur estote & vos, & confirmate corda vestra; quoniam adventus Domini appropinquavit*. Jac. 5, 8.

XXII.

Bonum autem facientes non deficiamus; tempore enim suo metemus non deficientes. Gal. 6, 9.

I. Considera come in conformità di quanto si è ponderato specialmente su l' ultimo della precedente Meditazione; poichè l' Appostolo disse: *Qui autem seminat*

in

in spiritu, de spiritu & metet vitam æternam, soggiunse immediatamente queste parole, che ti hanno a dar l' argomento per la presente: *Bonum autem facientes, non deficiamus &c.* perciocchè essendo tanto il guadagno, che fa chiunque semina nello spirito, non è dover, s' egli ha senno, che perda tempo: *Mane semina semen tuum*, cominciando da giovane a far del bene, *& vespere ne cesset manus tua*, con seguitare anche a farlo nella vecchiaja, *quia nescis quid magis oriatur, hoc, aut illud*; perchè non si può saper qual delle tue semenze abbia ad essere più lucrosa, se quella sparsa al mattino, o quella sparsa alla sera: *& si utrumque simul, melius erit*; e se ambedue frutteranno, a un modo medesimo, tanto meglio. Eccles. 11, 6. Tre son però quelle cose, le quali possono far, che un seminatore abbandoni al fine un' impresa, qual è la sua, di non sì lieve molestia. Il tedio, il timore, la tristezza. E queste possono far che tu parimenti abbandoni il bene operare, se non le superi. La prima è il tedio., perchè a lungo andare il seminar porta noja; non vi essendo in tal opera mescolanza di alcun diletto; e così è facile, che nel più bello abbandonisi per pigrizia. Non altrimenti succede nel far del bene; massimamente in tempo di svogliatezza. Però in tal caso scuoti da te sì reo tedio con ricordarti, che chiunque poco semina, poco miete: *Qui parce seminat, parce & metet.* 2 Cor. 9, 6. A mieter molto, ci vuole seminar molto; e a seminar molto, ci vuole assiduità. La seconda è il

ti-

timore, perchè chi semina vive esposto alle ingiurie della campagna; e però spesso per timore d'esse ritirasi a casa prima, ch' ei non dovrebbe. Così pur chi opera bene, lascia talor di operarlo: per qual cagione? Per un vento molesto, ch'ei senta alzarsi, o sia di tentazione, o sia di travaglio, o sia di consiglio contrario, che gli sia dato da' mal viventi. Ma quì conviene ridursi bene a memoria, che *Qui observat ventum, non seminat*. Eccl. 11, 4. A seminar molto, bisogna sprezzare i sibili, ancora degli Aquiloni; e così pure in secondo luogo ci vuole animosità. La terza è la tristezza; perchè chi semina, privasi di quel grano, ch' egli possiede, e però quantunque egli sappia, che non lo getta, ma che lo dà, per così dire, ad usura; contuttociò non finisce quasi di crederlo a se medesimo: e così non opera con quell' alacrità, con cui fa chi miete: *Euntes ibant, & flebant mittentes semina sua*. Ps. 125, 6. E l'istesso interviene nel caso nostro. La poca fede degli uomini fa, che quasi si avvisino di gettare, mentr' essi attendono a seminar nello spirito, che pure al fine renderà cento per uno. Però sta forte su le promesse di Cristo. Queste son quelle, che ti hanno a fare operare non solo con assiduità, non solo con animosità, ma ancora con allegrezza: *Qui seminat simul gaudeat, & qui metit*. Jo. 4, 36. Perciocchè questa è la differenza, che passa tra la seminazion materiale, e la spirituale, che la materiale talor va a vuoto, e però chi sparge il suo grano,

no, non dà stupore se non sa mostrarsi allieto, com'è chi segalo. Ma la spirituale sempre è sicura; e però chi opera bene dee star contento, come se ne avesse già il premio: *Fructus justitiæ in pace seminatur*; perchè non v'è, quanto ad esso, sollecitudine di tempesta, che mai lo involi. Jacob. 3, 18.

II. Considera, che a sollevar la fatica del povero Agricoltore, mentr'egli semina, e a dargli in essa sì animosità, sì allegrezza, nessuna cosa gli giova più, che il pensiero della ricolta: *Debet in spe, qui arat, arare*. 1 Cor. 9, 10. Però l'Appostolo dice: *Bonum autem facientes, non deficiamus*; e poi siegue subito: *tempore enim suo metemus, non deficientes*. Ma che vuol dir quì: *metemus non deficientes*? Vuol dire: *metemus, si tamen non defecerimus*. Perciocchè questa è una condizione di troppa necessità a chiunque vuol mietere i fortunati germogli di quella Beatitudine, che Dio ci appresta nella vita futura, non rimanersi nella presente dal seminar nello spirito, per ostacolo alcuno, che a ciò si opponga: *Qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit*. Come si lascia di seminar nello spirito, e si comincia a seminar nella carne, perduto è il tutto: *Germinabit quasi amaritudo judicium super sulcos agri*. Os. 10, 4. Vero è, che altri Santi danno alle suddette parole due altri significati. Il primo è, che *metemus non deficientes*; perchè la messe, che nella gloria celeste dovremo raccogliere di felicità, di conforto, di contentezza, sarà una messe, che non avrà giammai fine: *Qui semina-*

verit

verit in spiritu, de spiritu & metet vitam æternam. Che se la mietitura sarà perpetua, non è però giusto, che in questi pochi giorni di vita da Dio determinatici a seminare, non ritiriamo per alcuna lassezza la man dall' opera? *Noli cunctari in tempore angustiæ:* Eccles. 10, 29, (cioè in un tempo sì compendioso, sì corto, com' è il presente) perciocchè il premio da Dio propostoci sempre sarà da capo ad incominciare: *Si homo non imposuerit finem operi, nec Deus imponet remunerationi*. August. Il secondo è, che *metemus non deficientes*; perchè la mietitura, che si farà in Paradiso, non è punto simile a quella di questa terra. In questa terra ell'è un' opera lieta sì, ma ancor laboriosa, che presto snerva le persone di forze eziandio robuste. Ma in Cielo è un' opera di pura dilettazione, in cui per quanto venghiamo tutte ad unir le nostre potenze, non correrem giammai rischio d' illanguidire: *Metemus, non deficientes*. Ma che segno è ciò, se non che dell' alto piacere, che in essa provasi? Ogni ricreazione di questo Mondo alla fine attedia: quella ci terrà sempre vegeti, sempre vivi, come fa un' Opera, che pur allora incominciasi a recitare da un bel Teatro: *Quis satiabitur videns gloriam ejus?* Eccli. 42, 26. Che dunque hai tu da dedurre da queste due sì legittime spiegazioni, che ti ho apportate, se non che bisogna quì seminare incessantemente in pro dello spirito ancorche ciò riuscisse a te, fuor dell' uso, di qualche pena? *Nolite deficere benefacientes*: 2 Thess. 3, 13: perchè la messe sarà molto più bella,

che

che non si crede: *Qui seminant in lacrymis, in gaudio metent*. Ps. 125, 5.

III. Considera come a conseguire questa beata raccolta, di cui diciamo, sicchè non sol sia sicura, ma copiosissima, non basta finalmente, nè spargere il seme buono, nè spargerlo in suolo buono, nè fare tutto il resto di più, che si è detto appresso in queste due sì congiunte Meditazioni. Bisogna in oltre difender il seme sparso da quegli Uccelli, che stanno pronti a rapirselo; perciocchè questa entra ancora da se tra le obbligazioni di un retto Seminatore, quantunque non venga espressa. Ma come si difende un tal seme? Con ricoprirlo. Così fan gli Umili. Sono questi sollecitissimi di coprire ogni bene, che vanno operando in pro dello spirito, e però ne cavano al fine un guadagno sommo. Laddove i Vanagloriosi lo lasciano altrui veder con facilità, e però se nol perdono totalmente, ne perdono almeno assai: *Seminastis multum, & intulistis parum*. Agg. 1, 6. Quale adunque può essere la cagione, che tu dal bene che fai non guadagni molto? Perchè nol cuopri, quando sei tenuto coprirlo: *Volucres cœli*, che sono i tuoi frequenti pensieri di Vanagloria: *Volucres cœli comederunt illud*. Luc. 8, 5.

XXIII.

Multos errare fecerunt somnia, & exciderunt sperantes in ipsis.
Eccli. 34, 7.

I. CONsidera come tanta è la simiglianza, che passa tra i beni temporali, ed i sogni,

fogni, che i facri Interpreti liberamente per fogni intendono in quefto paffo i fuddetti beni. E certamente, ficcome i fogni fono puramente apprezzati da quei che dormono; laddove da quei che vegliano fon derifi: così è de' beni di quefta mifera terra. Chi fon coloro, che gli apprezzano tanto? Son quei, che dormono: cioè coloro, che per avere l'intelletto ingombrato da rei vapori, giudicano delle cofe, non fecondo ciò ch'elle fono per verità, ma fecondo ciò che la fantafia variamente le rapprefenta. Laddove rimira i Santi, che fecondo l'ordine inculcato tanto da Crifto, ftan fempre defti, cioè non permettono, che il loro intendimento giammai fi annuvoli: oh come gli tengono a vile! Tu c'hai da fare, per difpregiarli anche tu come fi conviene? Hai da vegliare: *Igitur non dormiamus, ficut & cæteri, fed vigilemus.* 1 Theff. 5, 6. Il Demonio fi ajuta più ch'egli può a conciliare nel tuo fpirito un fonno, che tanto nuoce. Però fa lafciarti lo ftudio dell'Orazione mentale, che fopra ogni altro è abile ad ifcacciarlo; però ti mette in odio le penitenze; però t'invita a mangiamenti, a traftulli, a trattenimenti; perchè i vapori, che vanno al capo, fi accrefcano, e finalmente ti facciano chiuder gli occhi a difpetto tuo. Anzi no: Fa l'oppofto di quefto medefimo che il Demonio da te vorrebbe. E così mantenendoti ogni ora defto, fprezzerai ciò, che tanto correrai rifico di apprezzare fe ti addormenti. Non hai fentito chi fian coloro, che tanto amano i fogni? Son quei che dor-

mono: *Dormientes*, disse Isaia, *& amantes somnia*, Isaia 56, 10, tanto van queste cose tra lor connesse.

II. Considera, che de' sogni si dice, che hanno ingannati frequentemente di molti: *Multos errare fecerunt somnia*. E così di molti hanno parimente ingannati i beni di questa terra. Anzi, oh quanti anche seguono ad ingannare, e ad ingannare con una tal forma appunto d' illusione, qual' è ne' sogni. I sogni più soavi t'ingannano per due vie. O con darti a credere, che tu talor sii felice, mentre sei misero, com' era di quel pezzente, il qual si sognava, che quante navi approdavano al porto, tutte eran sue: o con prometterti, che almeno tal diverrai, com' è di tanti, che tutto giorno si sognano di dover divenire Prelati, o Papi, e giunti a Roma, nemmeno poi trovan' adito in una Corte. E così fanno anche i beni di questo Mondo, le ricchezze, le aderenze, gli applausi, le dignità: ti danno tosto a pensar, che tu sii felice. Ma non è vero. Anzi allor tu sei misero piucchè mai, perchè sei in un sommo pericolo di perire, e non lo conosci: *Somnia extollunt imprudentes*; cioè *extra se tollunt*, tanto di repente gli cavano fuor di se. Eccl. 34, 1. Che se talvolta non possono per ancora arrivare a tanto, di farti fra te stesso stimar felice, tante sono le inquietudini, che tu pruovi fra detti beni, e le amarezze, e le angosce; contuttociò ti promettono, che sarai. Ma non lo credere; perchè se ti potessero far felice, già ti farebbono: *Qui nititur mendaciis*, sai tu

che

che fa? *hic pascit ventos*, che sono i suoi spiriti ambiziosi: ma *idem ipse sequitur aves volantes*; perchè non è possibile, che mai giunga dov' egli aspira. Prov. 10, 4. Anzi non sai ciò che suol dirsi de' sogni: che ti predicono d' ordinario il rovescio di ciò che accade? Così pure è de' beni di questo Mondo. Ti promettono darti felicità, e poi ti danno miseria. Che però dicesi appunto, che *exciderunt sperantes in ipsis*, cioè *exciderunt a spe, quam falso conceperunt*. Così fu di uno riferito da S. Gregorio, *Dial. lib.* 5, *cap.* 94, il qual sognossi di avere ancora a campare degli anni assai, e così datosi a radunare, a raccorre, ad accumulare, per timor, che un dì non gli mancasse viatico sufficiente alla sua pellegrinazione; per quelle stesse fatiche lo sventurato morì fra tempo brevissimo; e si trovò con alto scorno di avere con esso se troppo più di viatico, che di vita. Guardati, che l' istesso non sia di te. Tu sogni di avere a vivere lungamente: *Anima habes bona posita in annos plurimos*. E però vivi parimente a disegno, quasi che tu sia sicurissimo di dover giugnere a ciò, che ti sei prefisso nella tua immaginazione. Orsu dunque sta attento, che questa notte medesima non risuoni anche alle tue orecchie una voce spaventosissima, la qual gridi: *Stulte, hac nocte animam tuam repetunt a te, quæ autem parasti, cujus erunt?* Luc. 12, 20. Tale è la sorte di chi dà credito a i sogni.

III. Considera come dicendosi quì dal Savio, che *Multos errare fecerunt somnia*, non si soggiugne però, che *exciderunt ha-*

bentes ipsa, ma bensì *sperantes in ipsis*. Perchè il male non istà nell' avere de' sogni assai, benchè lusinghevolissimi; sta nel prestare lor fede. Così figurati, che succeda altresì ne' beni terreni. E' vero, che *Ubi multa sunt somnia*, comunemente *plurimæ sunt vanitates*: Eccl. 5, 6: perch' è difficile non far mai d'essi alcuna stima, per minima ch' ella sia. Contuttociò, il mal non consiste alla fine in posseder tali beni; quantunque in copia. Gli possedette un Arrigo, Imperador sì famoso per santità, un Gregorio, un Carlo, un Casimiro, un Luigi Re della Francia; e pur niuno di essi ne cavò danno, ma pro, perchè gli seppe utilmente impiegar per Dio. Il mal consiste nel mettere sua fiducia su tali beni, quasi, ch' abbiano forza di far beato chi più ne abbonda. E questo è ciò, da cui singolarmente hai tu da guardarti. Che però parlando de' sogni, quì dice il Savio: *Multos enim errare fecerunt somnia*. E così nota a maggior pruova di ciò, che il Savio non dice *Multos enim deceperunt somnia*, ma dice *errare fecerunt*; perchè, a favellar giustamente, i sogni non ingannano mai veruno, come noi, favellando più grossamente, ci lasciammo poc' anzi scappar di bocca; ma bensì danno occasione altrui d' ingannarsi. Ond' è che disse il Signore: *Non sit in te, qui observet somnia*. Deut. 18, 10. Non son i beni terreni quei, che t' ingannano: perch' essi lasciano, che tu creda di loro ciò, che a te piace, conforme appunto sì variamente ne credono i più sciocchi, ne credono i più sensati. Sei tu, che t' inganni

in

in essi: perchè dormendo gli reputi assai da più di quel ch' essi sono. Apri gli occhi, e li schernirai: *Velut somnium surgentium Domine, in civitate tua imaginem ipsorum ad nihilum rediges*. Psalm. 72, 20. Qual è questa immagine, di cui quì si ragiona? E' la Felicità de' Mondani: Felicità non reale, ma immaginaria. Ora questa Felicità, che pure a tanti par mole sì sussistente: questa, se vuoi, ti sparirà di subito come un sogno, sol che ti svegli. Ma dove ti sveglierai? Nell' Orazione. Questa è quella Gerusalemme, ove Dio dà a conoscersi su la terra con vivo lume; e però quivi, chi dormiva si sveglia; e svegliandosi, a un tratto deride ciò, che già dormendo teneva in sì grande stima, e confessa ancor egli, che la felicità de' Mondani va tutta in nulla: *Gaudium hypocritæ ad instar puncti. Velut somnium avolans non invenietur; transiet sicut visio nocturna*. Job. 20, 5, 8.

XXIV.
San Bartolommeo Appostolo.

Pro justitia agonizare pro anima tua: & usque ad mortem certa pro justitia: & Deus expugnabit pro te inimicos tuos. Eccl. 4, 33.

I. Considera, che la Giustizia nostra si è la Grazia di Dio, perciocchè questa è quella, che ci fa giusti. Ora, qualor si tratti di questa Grazia, figurati, che si tratta di tutto l' uomo: *Hoc est enim omnis homo*. Eccle. 12, 13. Che è qualunque uomo senza la Grazia di Dio? Non è più de-

gno nè meno del nome d' uomo: perch' egli è di gran lunga più miserabile di ogni bruto, di ogni stipite, di ogni sasso, che in qualche modo pur sono amati da Dio nello stato loro. Laddov' egli nel suo gli è pur troppo in odio. Adunque ogn' ora, che trattisi di patire affine di mantener la grazia di Dio, *pro justitia*, patisci pure fino all' ultimo spirito, *pro anima tua*, cioè *pro virtute tua*, con impiegar tutto te. *Agonizare*, sì, *agonizare*. Ti hai da ridurre, se tanto porti il bisogno, anche in agonia, sicchè non vi sia distaccamento veruno sì doloroso, da' tuoi, dal tuo, da te stesso, che tu non tolleri. Questo è il gran pregio della grazia di Dio, che si ha per essa da venire ancora a que' tagli, quali ti costituiscono in agonia: *Pro justitia agonizare pro anima tua.*

II. Considera, che per la Grazia di Dio, non solamente ti hai da ridurre allo stato di chi agonizza, cioè di chi lotta quanto può con la morte, per non lasciarsi da essa levar la vita; ma ti hai da ridurre allo stato ancor di chi muore; lasciandoti dalla morte levar la vita, prima che indurti a perdere una tal Grazia. E ciò vuol dire; *& usque ad mortem certa pro justitia*. Non vuol dir solo, c' hai da pugnar fino all' ora della tua morte con fedeltà, non deponendo mai l' armi: ma vuol dire, ch' hai da pugnare fino a sostenere la morte con gran fortezza. La morte è doppia. Una è la reale, e l' altra è la metaforica. Di morte reale muojono *pro justitia* tutti coloro, i quali prima si lasciano divorar dalle fiamme,

me, squarciar da' ferri, sviscerar dalle fiere, che voler mai condiscendere a cose ingiuste. E a questa morte hai tu solo da vivere apparecchiato, con ricordare all'anima tua, che in tal caso, questo è il suo debito. Prima morire bruciato, stillettato, svenato, che mai peccare: *Usque ad mortem certa pro justitia*. Di morte poi metaforica muojono giornalmente tutti coloro, i quali possono anch' essi dir con l'Appostolo: *quotidie morior*: 1 Cor. 15, 31: mercè quell' annegazione totale di se medesimi, con cui si vengono quasi a privar di vita. E a questa morte (se ti è di necessità affine di mantener la grazia Divina) ti devi ancora tu contentare di soggettarti, non ricusando a tal'effetto di entrar fino in Religione. Dico in Religione: perchè ivi solo ritrovasi veramente sì bella morte, ch'è riputata equivalere al martirio: mercè il gran voto solenne, ch' ivi si fa di un' ubbidienza perpetua. Nè è maraviglia. Perchè fino a tanto, che tu anneghi te stesso con l' esercizio degli altri due consigli Evangelici, povertà, e purità; ancor puoi vivere a te, come più ti piace; puoi essere povero, ed ancor vivere a te; puoi esser puro, ed ancor vivere a te, perchè puoi nel resto procedere a modo tuo. Ma quando ti anneghi con l' esercizio dell' ubbidienza perpetua, non puoi vivere a te: sei già come morto: perchè l' ubbidienza è una spada, la quale, come favellò San Gregorio, ti recide il capo dal busto, non permettendoti, che ti possi più governare di capo tuo: *Repressa arbitrii sui superbia, gla-*

 dio

dio praecepti te immolabat. Libr. 35 Moral. Capit. 10. E a questa morte, come ho detto, ti devi soggettare ancor prontamente per la giustizia. Che voglio dire? Se tu conosci, che a mantener la grazia di Dio il vero modo per te, se non anche l'unico, si è l'entrare in qualche Religione osservante, e tu entravi: sei tenuto: *Usque ad mortem*, anche *inclusive*, *usque ad mortem certa pro justitia*. La grazia di Dio non è una vita, la qual vale assai più di qualunque vita si truovi al Mondo? *Gratia Dei vita aeterna*. Rom. 6, 23. Ben adunque si può per la vita eterna mettere anche a sbaraglio la temporale.

III. Considera, che quanto fin quì si è detto non può pensarsi dalla parte inferiore senza orror sommo, mentre ella di sua natura fortemente ripugna ad ogni agonia, e più ancora a qualunque morte. Ma però ti si dice, che tu combatta: *certa pro justitia*. La parte superiore ha da contrastar virilmente con la inferiore, finchè la vinca. Non ripugna la parte inferiore all'andare incontro alle moschettate? E pure tanti nella guerra vi vanno, chi per piacere a un Principe umano, chi per avidità di guadagno, chi per ambizione di gloria, e chi per altri somiglianti rispetti di nessun pro. Dunque la parte superiore dee dire all'inferiore nel caso nostro: Abbi pur pazienza, e contentati, che faccia ancora io per Dio quello, che tanti, e tanti non temono di far tutto dì per servire al Mondo. La corona mai non si dà, se non a chi se la sia guadagnata col ferro in mano: *Non*

corø-

coronabitur, nisi qui legitime certaverit. 2 Tim. 2, 5. E però la giustizia ha la sua corona, ch'è la più bella di tutte! *in perpetuum coronata triumphat*: Sap. 4, 2: perchè la giustizia, ch'è la grazia di Dio, non si può mantener senza lungo combattimento interno, ed esterno, che però siegue; *incoinquinatorum certaminum præmium vincens*. Ibid.

IV. Considera, che il combattere non è solo ordinato a ritener l' acquistato; ma ad acquistare. Però quando quì si dice; *Pro justitia agonizare*, e quando si dice; *& usque ad mortem certa pro justitia*; s' intende sempre egualmente, *& pro justitia retinenda*, *& pro justitia acquirenda*; perchè ogni grado di più di grazia di Dio merita, che si sopporti ogni taglio dolorosissimo, ogni agonia, ogni angustia, anzi ogni morte medesima più crudele: Posto ciò, quantunque nel secolo tu ti avessi a salvare, quanto puoi nondimeno acquistar di più nella Religione! E perchè dunque animoso per acquistarlo, non muori a te, con sottomettere il collo anche a quella spada, che ti farà pari a i Martiri in Paradiso? Che se vivi già in Religione; puoi con molte opere di fervore accelerarti la morte naturale, te lo concedo; ma puoi con esse fare ancora guadagno maggior di grazia. Adunque vivasi dieci anni meno: e si faccia: *Melior est acquisitio ejus negotiatione argenti, & auri*, per cui tanti nel Mondo stesso si accorciano ognor la vita. Prover. 3, 14. Correran tutti con furia somma ad assaltarti que' Lupi, a cui pretendi di ripi-

gliar quelle misere pecorelle, c' han tolte a Cristo. Ti assaltino, non importa. Oh quanto avrai guadagnato con rapire ad altrui le sue male pratiche! Se ti converrà di morir per sì degna impresa, dì con l' Appostolo: *Nihil horum vereor, nec facio animam meam pretiosiorem, quam me.* Act. 20, 24. Questo sì, ch' è combattere, non solamente *pro retinenda justitia*, come si disse nel punto precedente, ma *pro acquirenda*.

V. Considera, che forse puoi dire di ritirarti da tali imprese, perchè conosci le tue deboli forze. Ma però finalmente ti aggiunge il Savio, che Dio sarà a favor tuo: *Deus expugnabit pro te inimicos tuos*. E di che dunque hai timore? Non dice, è vero, che *pugnabit pro te*, perchè a te spetta il combattere; ma dice bene, che *expugnabit pro te*, perchè a lui tocca di vincere in luogo tuo. Tu da te non puoi niente, chi non lo sa? Ma fa quel poco che puoi, secondo gli ajuti, che Iddio ti va compartendo di mano in mano: e frattanto pregalo, ma di cuore, ma di continuo, che per te si degni di abbattere i tuoi ribelli. Tali sono i tuoi appetiti disordinati: l' amore al sangue, l' amore alle conversazioni, l' amore alle comodità, l' amore alla gloria. Ridotti questi in obbedienza, con quali non avrai tu coraggio di cimentarti? *Peribunt viri, qui contradicunt tibi: quæres eos, & non invenies, viros rebelles tuos*. Is. 41, 12. Allora potresti tu diffidare, quando a te toccasse il combattere, ed a te il vincere. Ma non è vero. A te solamente tocca il combattere: *certa*, a Dio tocca il vincere: *expugnabit pro te*.

An-

Anzi a Dio pur tocca darti le forze da combattere: *Ego Dominus Deus tuus, apprehendens manum tuam, dicensque tibi: Ne timeas, ego adjuvi te*. Ibid. Resta dunque una cosa sola; che tu non mai quasi stanco di cooperare alla sua grazia santissima, getti l'armi. Allora sì, che i tuoi nemici prevaleranno altamente contro di te. Nel rimanente, se Dio sinor *non expugnat illos* non ti dar pena; è infallibile, che *expugnabit*, perch' è parola, qual tu quì scorgi, di Fede: *Labium veritatis firmum erit in perpetuum*. Prov. 12, 19.

XXV.

San Luigi Re di Francia.

Nolite timere opprobrium hominum, & blasphemias eorum ne metuatis: sicut enim vestimentum, sic comedet eos vermis, & sicut lanam, sic devorabit eos tinea: salus autem mea in sempiternum erit. Isai. 51, 7, 8.

I. Considera di quanto pregiudizio ti sia nella vita spirituale, temer gli scherni, che ti convien tollerare da coloro, che professano vita opposta. Però il Signore quì ti conforta a non farne caso. In che per tanto possono mai consistere tali scherni? O in fatti, o in parole, non è così? Ora figurati il peggio, che da tali scherni, quando sono di fatti, ti possa occorrere, ch' è il patire, non solo disonor, non sol dispregio, ma ancora obbrobrio. E figurati il peggio, che possa occorrerti ancora da tali scherni, quando son di parole, ch'

è il patire, non pur de' motti, non pur delle maldicenze, ma delle esecrazioni simili a quelle, che vomita contro il Cielo la gente insana; contuttociò dice il Signore, che tu non ne faccia caso: *Nolite timere opprobrium hominum, & blasphemias eorum ne metuatis*. E per qual ragione? Perchè il male, che da tali scherni riporti sopra la terra, ti vien dagli uomini, che presto avranno a marcire: e il bene, che poi te ne succederà su le stelle, verrà da lui, e così ancora durerà eternamente. Ti potrebbe addurre il Signore mille altri motivi da non temer tali scherni. Ma si contenta presentemente di questo, perch'è il più valido a cacciar fuora il timore. Il timore nasce dall'apprensione di un male difficile a tollerarsi. Ora questo motivo quì detto ti fa vedere, che pur troppo egli è tollerabile, e così subito caccia fuori il timore. Ma come ti fa vedere, ch'è tollerabile? Perchè ti mostra, che questo male per una parte, sia qual si vuole, passerà presto; e per l'altra ti fa meritare un premio, che non avrà giammai fine. Pensa bene a questi due punti, e vedrai, che tu non solo già lasci di temere un sì fatto male, ma lo desideri: *Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam*. Matth. 5, 10.

II. Considera, che questo male ora detto, se ben si guarda, consiste finalmente nell'opinione; perchè consiste nella poca stima, che gli uomini di te mostrano. Vuoi però non temere tal opinione? Internati a rimirare, chi sian questi uomini. Son' uomini sottoposti alla corruzione. Non sono

i San-

i Santi, i quali regnano in Cielo: mentre anzi questi, se fai del bene, ti tengono in alto pregio. Sono i mortali, che come tali sono di giudizio fallace, iniquo, incostante, e se non altro, fra poco mancheran tutti. Nota però, come il Signore con forma viva descrive la loro mortalità, dicendo, che *sicut vestimentum, sic comedet eos vermis*; e che *sicut lanam, sic devorabit eos tinea*. Il verme è quello, che nel panno nasce di fuori dalle bruttezze, le quali in esso si posano; la tignuola è quella, che nasce in esso di dentro. Al verme sono più soggetti que' panni, che sono in uso a ricoprir le persone, gli armarj, le arche, le mura, altre cose tali, perchè sono più esposti a contrar bruttezze. Alla tignuola son più soggetti quei panni, che non servono ad uso, ma custoditi si serbano nelle casse. Però quì al panno d'uso, che vien esposto col nome di vestimento, si ascrive il verme, e al panno semplice, che vien quì espresso col puro nome di lana, ascrivesi la tignuola. E che vuole il Signore quì farti intendere con una tal distinzione? Vuol farti intendere, che qualunque uomo, o egli si riguardi, o non si riguardi, finalmente avrà da morire. Il verme denota quelle offese, le quali all'uomo vengono dall'estrinseco. La tignuola quelle, che vengono dall'intrinseco. Però quando ancora a far morir presto l'uomo mancasse il verme, che si mentova in primo luogo, succederà la tignuola, cioè la sua naturale caducità: *Consummetur velut a tinea*. Job. 4, 19. Sta questa all'uomo riposta dentro

le

le viſcere; e però appunto ella è ſimile alla tignuola, che non ſolo lo mangia, come fa il verme, ma lo divora, perciocchè non perdona neppur all' oſſa. Eccoti quì deſcritto in breve dal Signore lo ſtato di un uomo mortale: Va ora, e ſtimalo più del Signore ſteſſo: *Quis tu, ut timeres ab homine mortali, & a filio hominis, qui quaſi fœnum ita areſcet; & oblitus es Domini factoris tui?* Iſai. 51, 12, 13.

III. Conſidera, che come hai rimirati ſopra la terra queſti uomini ſchernitori del ben che operi; così per più animarti a non farne caſo, gli puoi con ragione rimirare ancor nell' Inferno; giacchè neſſuno è più ſicuro di andarvi, di chi non pur non fa bene per ſe medeſimo; ma nemmeno può patire, che altri lo faccia. Ora, ſe tu gli rimirerai nell' Inferno, puoi molto aggiuſtatamente intendere queſto verme, e queſta tignuola in ſenſo morale, come l' intendeſti pur ora nel letterale, mirandoli ſu la terra. Però aſſicurati, che quando quei miſerabili ſian laggiù: *ſicut veſtimentum, ſic comedet eos vermis, & ſicut lanam, ſic devorabit eos tinea.* Il verme ſarà il rimorſo del ſommo male, ch' eſſi ſu la terra commiſero in inſultarti: la tignuola ſarà quivi l' invidia del ſommo bene, c' hanno a te nel Cielo apportato co' loro inſulti. E chi può eſprimere come eternamente un tal verme, ed una tale tignuola, faranno a gara per tormentarli? Il rimorſo ſarà loro nel cuore, non può negarſi; contuttociò ſarà loro men' intimo dell' invidia, che li penetrerà ſino all' oſſa: *Putredo oſſium invidia.*

Prov.

Prov. 14, 30. E però il rimorso viene rappresentato dal verme, l'invidia dalla tignuola. Il rimorso gli dovrà rodere: *sicut vestimentum, sic comedet eos vermis*; ma l'invidia gli dovrà consumare: *sicut lanam, sic devorabit eos tinea*; non potendosi dubitare, che quantunque ne' Dannati il rimoso abbia ad essere uno struggimento atrocissimo, tuttavia senza paragone maggiore sarà l'invidia: perchè com'empj, che sono, non tanto hanno dispiacer del mal, che han fatto, quanto del ben, che han perduto: massimamente scorgendolo sì godere da quegl'istessi, ch'ebbero già tanto a sdegno: *Hi sunt, quos habuimus aliquando in derisum, &c.* Sap. 5, 3. L'invidia, la qual si porta all'acquistatore di un bene, tormenta sempre; ma non mai più, che quando il ben'è grandissimo, e l'acquistatore di esso fu un inimico. E questo è ciò, che più che in altra qualunque invidia concorre nell'infernale. Che importa dunque tanto ora a te, se i maligni ti fanno insulto, o di parole, o di fatti? Non dubitare, se ora t'insultano per pochi anni; per tutti i secoli poi ti dovranno invidiare.

IV. Considera, che però appunto il Signore tanto opportunamente soggiugne: *Salus autem mea in sempiternum erit*. Parea, che a gli scherni, che su la terra ricevi, egli dovesse contrapporre l'onore, che tali scherni ti frutteran su le stelle, ma non si è contentato di così poco. Ha contrapposta lor la salute, che abbraccia il tutto: *Salus*, affinchè tu vegga quanto mai tali scherni ti frutteranno, se pazientemente

gli

gli tolleri; ti frutteran la salute: e ciò per due capi. Prima, perchè staccheranno te dall'amore delle creature, a cui ti affezionaresti, se in vece di schenirti nel ben, che fai, si unissero ad onorarti. Poi, perchè ti guadagneranno l'amore del Creatore. E non conosci quanto egli ti amerà più, se per la servitù, che gli presti, tu sei schernito? Se fossi onorato, tu rimarresti per essa obbligato a lui. Se sei schernito, egli per contrario rimane obbligato a te. E però ecco quel caso fortunatissimo, nel quale Iddio viene ad essere tutto tuo: quando tu per lui fai del bene; e ricevi male: *Si exprobramini in nomine Christi, beati eritis.*

V. Considera, che il Signore a questa salute, che finalmente toccherà tutta a te, dà nome di sua. Di ragion parea, ch'egli dovesse dir *vestra*: *Salus autem vestra in sempiternum erit*. E pur egli ha detto *mea*; affinchè tu intenda, che quantunque a questa salute concorri ancora tu con la tua cooperazione; più non dimeno senza paragone vi concorre egli con la sua santissima grazia. Fa egli tanto di più, che può dirsi assolutamente, che faccia il tutto. E però se una tal salute si dice tua in ragion di acquisto, molto più sua si dee dire in ragion di dono. Ma s'è così, chi non vede, quanto per questo medesimo ti rilievi di guadagnarti il suo amore, col sopportare di essere disprezzato per cagion di esso? Ti vieni così a rendere obbligato quel Dio, da cui la tua salute dipende piucchè da te: *Perditio tua Israel*; *tantummodo in me auxilium tuum*. Os. 13, 9.

VI.

VI. Considera, che se veruno mai bene intese una tal dottrina, l'intese quel Santo Re, del quale in questo giorno si venera la memoria. Egli nella Regia fortuna volle sposarsi (come sarebbe dovere di tutti i Grandi) non ad una virtù di lignaggio basso, ma alla più splendida, ma alla più sollevata, volli dire alla Santità; e però i Politici stolti lo deridevano, perchè nel governare, nel vivere, nel vestire, nel conversare, usava regole tutte opposte alle loro, anteponendo al fasto l'umiltà, alle simulazion la schiettezza, agli sfoggi la semplicità, all'interesse la carità verso i poveri. Egli assai più saggio di loro, disprezzò totalmente di essere disprezzato; e però mira a che grandezza ora è sorto. I suoi dileggiatori stan giù nel baratro dell'Inferno a invidiarlo. Ed egli non solamente trionfa in Cielo: ma oggi su la Terra medesima è il maggior Re, ch' abbia mai vantato la Francia. E così di lui giustamente anche leggesi in questo dì, che *Mendaces ostendit qui maculaverunt illum, & dedit illi claritatem æternam Dominus Deus noster*. Sap. 10, 14.

XXVI.

Veritatem autem facientes in charitate, crescamus in illo per omnia, qui est caput Christus. Eph. 4, 15.

I. Considera, che sia ciò, che brama da te l'Appostolo mentre dice: *crescamus in illo*. Non vuol che cerchi, come fan tanti di crescere in danaro, di cresce-

re in dignità, di crescere in altri beni simili a questi: vuol che cerchi di crescere in Gesù Cristo: *Crescamus in illo qui est caput Christus*. E che significa crescere in Gesù Cristo, se non che crescere in quella profonda inesione, la quale tu devi aver di te stesso in lui? Il che succede quando in lui hai riposto tutto il tuo cuore, nè curi già più niente fuori di lui; in lui trovi tutto: trovi onore, trovi danaro, trovi dignità, trovi quanto gli altri mai cerchino fuor di lui. Nota però, quanto bene ha quì favellato l' Appostolo quando ha detto: *Crescamus in illo*. Altro è *crescere ad illum*, altro è *crescere cum illo*, e altro è finalmente *crescere in illo*. *Crescunt ad illum*, quei che lasciato il male si danno al bene, con proposito sempre più risoluto di seguir Cristo. E tali son quei, che nella Vita spirituale si dicono i Principianti: *Crescunt cum illo* quei che già datisi a seguitarlo, gli tengono compagnia dovunque egli vada, ancor su 'l Calvario, con un imitazione sempre più esatta delle sue divine virtù. E tali sono i Proficienti. E *crescunt in illo* quei, che già esercitatisi in imitarlo, quanto almen porta l' umana loro debolezza, procurano sempre più di quietarsi in lui, non volendo altro bene al Mondo. E tali sono i Perfetti. Contentati un poco quì di andar come in cerca di te medesimo, per veder se ti paja di ritrovarti in alcuno di tali stati, e confonditi se a gran pena sei giunto per sorte al primo, non che al secondo, con bramare la sorte felicissima di coloro, che sono al terzo.

IL

II. Considera, che s'intende assai facilmente come coloro, che sono del primo stato, o ancor del secondo, hanno tutti a crescere; ma non così, che abbiano anch' essi a crescere quei del terzo. E però affin che ciò sappiasi, dice quì ora l' Appostolo tanto bene: *Veritatem autem facientes in charitate, crescamus in illo*. Tu sai che *Veritas* egualmente appartiene sì a i pensieri, sì alle parole, sì alle opere: ond'è che spesso nelle Divine Scritture significa brevemente tuttociò, che di bene può fare un Giusto: *Aperite portas, & ingrediatur gens justa, custodiens Veritatem*. Isa. 26, 2. Quando tu per tanto sii giunto ad un tale stato, che e quando pensi, e quando parli, e quando operi, facci quello che si conviene: *faciens veritatem*, e lo facci di più come si conviene, che è *in charitate*, cioè per puro amor di Dio, e non *in cupiditate*, cioè per brama o di piacere, o di guadagno, o di gloria; quando, dico, ancora sii giunto ad un tale stato medesimo, ch' è sì eccelso, hai nondimeno a cercar sempre di crescere maggiormente: *Veritatem facientes in charitate, crescamus in illo*. Credi tu, che il crescer sia proprio de' Principianti soli, o al sommo de' Proficienti? T' inganni assai. E' comune ancora a i Perfetti. Che però non contento il Signor di dire: *Qui justus est, justificetur adhuc*, aggiugne subito, *& Sanctus sanctificetur adhuc*. Apoc. 22, 11. Felice te, se nel tuo cuore arde questo studio di crescere, come devi, in qualunque stato! Ma piaccia a Dio, che non abbi ancora bisogno d' incominciare.

III.

III. Considera, che a troncarti ogni scusa, poichè l' Appostolo ha detto, *crescamus in illo*, t' insegna il modo, e ti soggiugne *per omnia*: Perciocchè quando a te paja di avere tutto il tuo cuore già fido in Cristo, hai da diffonderti almeno per ogni verso a far per lui sempre più, che ti sia possibile. La tua mente ha da procurar sempre più di pensare a lui; la tua lingua ha da procurar sempre più o di lodar lui, o di predicar lui, o di parlare di lui; le tue mani hanno a procurar sempre più di operar per lui, e così del resto; perchè, come il crescer nel corpo vuol essere universal di tutte le parti, ancorchè con la debita proporzione; così ancora vuol essere nello Spirito: *Crescamus in illo per omnia*. O se sapessi quanto importa un tal crescere! Nel corpo v' è un tale stato di consistenza, oltre a cui, se già non pensi più a crescere, non rileva; ma nello Spirito un tale stato non v' è: Anzi qual volta non cerchi in questo di crescere, già tu cali, *non progredi retrogredi est*. E la ragion' è, perchè, se più non cerchi di crescere, è segno chiaro, che tu ti reputi già cresciuto a bastanza, e questo istesso è calare: Così scorgi nel Fariseo, il quale allora che si credè di esser giunto ad una tale statuto di perfezione, che non solo agguagliasse gli altri uomini comunali, ma gli avanzasse: *Non sum sicut cæteri hominum*; si trovò ad un tratto minore di quel Pubblicano medesimo, di cui l' audace si tenea sì maggiore. Se tu lasciando di rimirar vanamente il bene c' hai fatto, volgessi piutto-

sto

ſto il guardo a quel che ti manca, oh quanto ancor tu ti conoſcereſti biſognoſo al ſommo di creſcere! Ma tu ti credi già creſciuto a baſtanza, perchè tieni la mira baſſa. Paragona te a te medeſimo: te, nello ſtato preſente, a te, qual'eri nello ſtato paſſato. Paragonati anzi a quei Santi, i quali han fatto per Dio tanto più di te; e vedrai quanto ti reſta per arrivarli nella ſtatura, o ancor per aſſomigliarli. Fa ancora tu come faceva il glorioſo San Carlo, il quale ſpeſſo ſi raccoglieva a penſar tra ſe di propoſito, che potea fare nel ſuo ſtato di più per amor di Dio, affin di creſcere veramente *per omnia*. E quando non paja a te di poter far altro; ſe *per omnia* più non puoi creſcere, creſci *in illo*, ſicchè più e più ſempre fiſſi il tuo cuore in Criſto: *Gloria mea ſemper innovabitur*. Job. 29, 20. Nè ti atterrire quaſi ch'io ti voglia con queſto portar tropp'alto: perchè tu ſenti, c'hai da creſcere sì, ma *in illo qui eſt caput*; e così da lui ſteſſo ha da venire in te tutto il tuo vigore; ha da venire dal Capo; baſta che tu non ti diſgiunga da eſſo; *creſcamus in illo, qui eſt caput Chriſtus*. Riconoſcilo intanto per quel ch'egli è; e chiedigli un tal vigore.

IV. Conſidera da qual ſegno tu potrai ſcorgere in quale ſtato ti trovi de' trè quì detti (per ſapere come abbi a creſcere) ſe in quello de' Principianti, o in quello de' Proficienti, o in quel de' Perfetti. Lo potrai ſcorgere dall'eſaminar te medeſimo, e dal vedere in che ti faccia oramai biſogno di porre il maggior ſtudio, Se ti conviep

por-

porlo in salvarti ancora da' vizj, sei nello stato de' Principianti. Se già non tanto ti convien più di porlo in salvarti da' vizj, quanto in acquistare delle virtù, sei in quello de' Proficienti. E se già non tanto ti convien più di porlo in acquistare delle virtù, quanto in unirti strettamente al tuo Dio, si può dir che sii giunto per suo favore a quel de' Perfetti. Non creder però, e che i Proficienti non abbiano necessità di guardarsi da i vizj, e che i Principianti non abbiano obbligazione di attendere alle virtù: anzi tutto questo è comune ancor'a i Perfetti, siccome a i Principianti, e a i Proficienti ancora è comune il procurar talvolta di starsene uniti. Ma non è questo il loro studio maggiore. Però da ciò si raccoglie la qualità dello stato, in cui l'uomo si trova; dal veder, che sia quello in che di ragione gli fa bisogno giornalmente di vivere più sollecito. Vero è, che spesso interviene, che uno pretenda di giugnere a quello stato, ch'è proprio sol de' Perfetti, senza esser prima molto ben passato per gli altri due. Ma questo non può ottenersi. Piglia l'esempio da ciò, che accade nel corpo poich' egli è nato. Prima si nutre semplicemente per non morire: poi nutrito si corrobora, e poi corroborato si perfeziona. Così ha pur da succedere nello Spirito. Vuoi tu, che questo si perfezioni di modo, che riponga in Dio solo tutto il suo bene, ed in Dio si quieti, se innanzi non fu corroborato con l'esercizio delle virtù? E vuoi che si corrobbori con l'esercizio delle virtù, se innan-

anzi non fu nutrito con quei primi alimenti, che lo presevano dalla morte? Nel Corpo non si può crescere mai per salti; e così avvien nello Spirito parimente: *Ibunt de virtute in virtutem*. Psalm. 83, 8. Si dice *ibunt*, non si dice *transilient*. E però ancora l'Appostolo dice quì: *Veritatem autem facientes in charitate, crescamus in illo*. Fa prima tutto quello, che si conviene in qualunque genere, *fac veritatem*, e fallo di più, come si conviene, ch'è *in charitate*; e così poi passerai con facilità a crescere ancora *in illo, qui est caput Christus*.

XXVII.

Introibunt in inferiora terræ: tradentur in manus gladii, partes Vulpium erunt.
Psal. 62, 10, 11.

I. CONsidera come quello, che fa sì malamente prevaricare tanto di Mondo, son quei tre affetti mille volte già replicati, ma non mai finor detestati bastantemente; amore alla gloria, amore al piacere, amore a i guadagni. Ora affinchè tali affetti non alzino i lor germogli, almeno troppo densi, dentro il cuor tuo; avvezzati a risecarli frequentemente, giacchè non è mai possibile di sbarbarli dalle radici. A questo fine ponderarai le parole del Salmo quì registrate, giacchè da esse tu verrai tosto a conoscere, dove andranno su l'ultimo a terminare quei miserabili, che lasciano possedersi da tali affetti più del dovere. Sono essi stati troppo vaghi di gloria, e però si dice, che *introibunt in infe-*

riora

riora terræ. Sono ſtati troppo avidi di piacere, e però dice che *tradentur in manus gladii*. Sono di più ſtati troppo attaccati a i guadagni, con ſucchiare a tal fine il ſangue de' Poveri, e con uſare mille falſità; mille fraudi, e però ſi dice finalmente, che *partes Vulpium erunt*. Prega il Signore, che ti dia lume ad intendere, con modo anche più diſtinto, la qualità di tutti e trè queſti gaſtigi ora detti, a cui ſoggiaceranno i Dannati, affinchè tu ne poſſa ſtar più lontano.

II. Conſidera in primo luogo, come i Dannati *introibunt in inferiora terræ*, cioè nel centro più infimo della terra, dov' è più giuſto di credere, che l' Inferno ſia collocato, affinchè da tutte le parti ſia così più lungi egualmente dal Cielo Empireo: *Omnes traditi ſunt in mortem ad terram ultimam*. Ezech. 31, 14. Però quando quivi altro non provaſſero i miſeri di ſupplizio, che ſtarſi chiuſi eternamente in un baratro sì profondo, e per conſeguenza sì puzzolento, sì tetro, sì tenebroſo, quanto ſarebbe! Una prigionia data in vita, ſi ſtima ancora ſu la terra una pena equivalente alla morte: ancor che tal volta per carcere ſi conceda una caſa comoda, o una camera conveniente. Che ſarà dunque lo ſtare in una Segreta, ch' è la più orribile, che poſſa giammai dipingerſi col penſiero! Conciossiachè, ſe l' Inferno ha per ſito il cuore intimo della Terra, convien ch' egli ſia la Cloaca maſſima di tutto il Genere umano, dove però vadano d' ogni parte a ſcolare tutte le fecce, che ſi formano al

Mon-

Mondo, le quali di presente sono grandissime; ma senza paragone saranno ancora maggiori dopo il dì del Giudizio: perciocchè allora nella purgazion generale, che si farà di tutti gli Elementi, con chiarificarli di modo, che la Terra nella sua superficie divenga lucida come il Vetro, l'Acqua come il Cristallo, l'Aria come il Cielo, il Fuoco come le Stelle; uscirà da essi tutto ciò, c'hanno al presente di escrementizio, cioè di lutulento, di fecciofo, di fetido, di fumoso, e tutto andrà come a piovere su i Dannati a cumulo di tormento. S. Th. in 3 p. q. 9, art. 4, q. 97, art. 1. Quindi è, che nelle Scritture tante volte l'Inferno vien appellato col titolo di Lacuna: *Detraheris in profundum laci*. Is. 14, 15. *Congregabuntur in congregatione unius fascis in lacu*: Isai. 24, 22: perchè tutte quelle lordure, che laggiù colano, non potranno ivi scorrere, come fanno qua su tra noi; ma convien, che a forza ivi facciano posatura. E però mira, se sarà l'Inferno una fogna possibile ad abitarsi! E pur così è: e in questa fogna sì fecciosa, e sì fetida, in questa avranno ad abitare i Dannati per tutti i secoli, come in Segreta, non già scavata per sicurezza nel fondo di alcuna Rupe, ma degli Abissi: che però dopo essersi detto: *Congregabuntur in congregatione unius fascis in lacu*, si aggiugne subito: *& claudentur ibi in carcere*. Isai. 24, 22. Oh te meschino, se mai sarai condotto in prigione così funesta! Benchè una cosa ti può dar ora conforto: ed è, che questa è una prigione, a cui non è mai veruno condotto

a forza. Chiunque vi va, vi va perchè vuole andarvi. Che però se badi, si dice bensì de' Reprobi, che *tradentur in manus gladii*, che *partes vulpium erunt*; ma non si dice, che *trahentur in inferiora terræ*: si dice sol, che *introibunt*; perciocchè posto che una volta essi trovinsi nell' Inferno, qual dubbio v'è, che a marcio loro dispetto proveran tutte le pene, che laggiù stanno già in ordine a i pari loro; ma quanto al resto, essi possono non trovarvisi, perchè dipende dal loro libero arbitrio, sì l'entrare là dentro, sì il non entrarvi. Basta, che quì si guardino dal non peccare, o che se peccano, se ne pentano tosto, e che si ravveggano. Quando hai commesso un delitto contro il tuo Principe, ancorchè poi te ne penti, ti fa prigione. Ma Dio non già. Allora solo ti fa egli prigione, quando tu commetti il delitto contro di esso, nè vuoi dolertene. E però chi non vede, che se ti danni, ti danni sol perchè vuoi: *Ibunt hi in supplicium æternum*. Matth. 25, 46.

III. Considera in secondo luogo, come i Dannati *tradentur in manus gladii*; il che vuol dire, che saran dati quanti sono in potere al Divin Giudizio, che quale implacabile spada dovrà fare di essi uno scempio eterno: *Fugite a facie gladii, quoniam ultor iniquitatum gladius est: & scitote esse judicium*, cioè *scitote hunc gladium esse judicium Dei*. Job. 19, 29. Chi può però neppure in parte spiegare, che spada sarà mai questa? Spada, che forerà, taglierà, trincerà, svenerà, farà di tutti i Dannati come un macello: *Hic est gladius occisionis*

ma-

magnæ, *qui obstupescere eos faciet*, per lo stupore de' mali da loro mai non creduti neppur possibili: *& corde tabescere*, per lo dolore. Ezech. 21, 14. Sarà per tanto questa una spada (affinchè ella trafigga più crudelmente) di doppio taglio: *Gladius ex utraque parte acutus*; perchè da una ferirà il corpo con la pena di senso, dall'altra l'animo con la pena di danno. Che se una spada tanto è più formidabile, quanto chi la maneggia ha braccio più forte: figurati quali colpi farà mai questa spada, ch'è maneggiata da un Principe Onnipotente! Resistere a spada tale non è possibile: che però si dice, che i Dannati *tradentur in manus gladii*. E così ella farà con ogni libertà quella strage, che più conviensi, conforme all'ampla facoltà, che Dio diedele, dove disse! *Exacuere, vade ad dexteram, ad sinistram, quocumque faciei tuæ est appetitus*. Ezech. 21, 16. Dunque due soli rimedj potrebbono ancor restare. O che il Signore rimettesse un giorno nel fodero questa spada, o che i Dannati potessero con la fuga da lei sottrarsi. Ma il primo non può sperarsi in maniera alcuna, perchè a ciò mirano quelle espresse parole, che Dio già disse: *Sciat omnis caro*, confinata all'Inferno per le sue colpe, *quia ego Dominus eduxi gladium meum de vagina sua irrevocabilem*. Ezech. 21, 5. E niente più si può sperare. Il secondo, perchè dovunque i Dannati giammai si volgano per fuggire da' loro abissi, da per tutto essi mirano questa spada all'istessa forma, e però *non credit*, chiunque mai siasi tra essi, *quod reverti pos-*

sit de tenebris ad lucem, circumspectans undique gladium. Job. 15, 22. L'unico rimedio si è fuggire al presente, quando una spada tale ancor non ferisce, ma solo folgora per incitare alla fuga: *Hæc dicit Dominus: Loquere; Gladius, Gladius: exacutus est, & limatus. Ut cædat victimas, exacutus est, ut splendeat, limatus est*. Ezech. 21, 9. E certamente, se ora il Signore ti nascondesse a bello studio la spada, potresti crederti ch' egli abbia voglia di adoperarla a tuo danno. Ma mentre a questo effetto egli fa lustrarla da tante lime, quante sono le lingue de' suoi Ministri, affinchè tu la scorga ancor da lontano; se tu non ti salvi opportunamente da essa, la colpa è tua. Non odi quante volte i Predicatori da' Pergami non fann' altro, che gridare affannosamente: *Gladius, Gladius?* Che aspetti dunque a mutar vita, se credi?

IV. Considera come in terzo luogo si dice, che i Dannati *partes vulpium erunt*. Per Volpi da tutti gli Espositori sono quì intesi comunemente i Demonj, i quali ora da noi su la Terra sono con troppa loro onorevolezza creduti Leoni, creduti Lupi; ma nell' Inferno vedrassi chiaro, che furono assai più Volpi: perchè non ci superarono con la forza, ma con l' inganno: *Egressus est autem Spiritus, & stetit coram Domino, & ait: Ego decipiam illum*. 3 Reg. 22, 21. Ora di queste Volpi, che son le pessime di quante vivano al Mondo, saranno parti i Dannati: *partes vulpium erunt*; perchè saranno dati in preda a' Demonj, come a' Carnefici tanto più abbominevoli, quan-

quanto più diedero occasione un tempo a quel male, che poi puniscono. Internati dunque un poco a pensar fra te, che sarebbe di te medesimo, quando mai nell' Inferno avessi a vedere (che a Dio non piaccia) come quegl' istessi Demonj, i quali in vita ti furono tentatori così amichevoli, nè fecer altro, che adularti, che allettarti, e che continuamente invitarti al vizio con mille belle lusinghe; ti si fossero poi laggiù cambiati tutti in Manigoldi sì crudi, sì impetuosi, sì inesorabili? Ah Volpi maledette! diresti ad essi con implacabile smania, ah maliziose! ah maligne! Queste son le belle promesse di contentezza, che mi faceste, quai fedelissimi amici? *Vocavi amicos meos, & ipsi deceperunt me.* Thren. 1, 9. Ma giacchè tali rimproveri, tutti allora sarebbono senza frutto, apri gli occhi al presente, e non t' ingannare: imperciocchè que' Demonj, i quali ora sono tuoi tentatori speciali, questi medesimi, se tu ti lascerai sedurre da essi, questi, dico, ti verranno assegnati poi nell' Inferno per tuoi speciali tormentatori; giacchè il Signore sa molto bene chi fu l' ingannatore, e chi l' ingannato: *Ipse novit, & decipientem, & eum, qui decipitur.* Job. 12, 16. E così per questo ancora si dice, che i Dannati laggiù *partes vulpium erunt;* perchè i Demonj si ripartiranno quella ciurmaglia tra se, come appunto i Corsari si ripartiscono in ultimo quella Gente, c' han fatta schiava. Ed oh, che festa tartarea sarà mai quella! *Lætabuntur sicut exultant victores, capta præda, quando dividunt spolia.* Isai. 9, 3. Se

3. Se non che per questo sarà una festa tartarea, perchè non si può saper di che sorte sia, se lieta, o se lagrimevole. Da una parte par, ch' ella debba esser lieta, atteso l' odio che i Demonj portano a quei Dannati, i quali hanno da tormentare. E dall' altra parte sarà lagrimevolissima, atteso l' odio maggiore ancor, ch' essi portano alla Giustizia Divina, cui pur si veggono necessitati a servire di esecutori per renderla più gloriosa. Sarà però una festa tutta di rabbia, che finalmente si verrà a sfogare con furia terribilissima su i Dannati, e più su quelli di essi, che in terra furono a i loro Demonj i più cari. Or va tu adesso a curar la loro iniqua amicizia, se a tanto giova.

V. Considera come in queste parole c' hai meditate, si scorgono unite insieme quelle tre cose, le quali concorrono a rendere l' Inferno sì formidabile. La profondità del luogo: *Introibunt in inferiora terræ*; l' acerbità delle pene: *tradentur in manus gladii*; e la compagnia de' Demonj, *partes vulpium erunt*. Tutti e tre questi mali saranno senza dubbio comuni a tutti i Dannati. Contuttociò affliggeranno con modo ancora più proprio ciascun di questi, secondo i loro delitti. Si dee però presuppor per indubitato, come i Dannati si porteranno seco giù nell' Inferno quegli affetti scorretti, ch' ebbero in terra: *Descenderunt ad Infernum cum armis suis*. Ezech. 32, 27. E posto ciò, qual pena sarà a coloro, i quali in vita aspirarono sempre a i posti più eccelsi, a crescere, a comandare, il

il vederſi giù riſoſpinti in sì cupi abiſſi? *In inferiora terræ*. Oh allora sì, che non potranno i miſeri più innalzarſi, quando Iddio dirà loro, come a Lucifero: *Detracta eſt ad Inferos ſuperbia tua*. Iſai. 14, 11. E a quei, che amarono tanto i loro piaceri, che pena ſarà vederſi condannati ad una carnificina sì cruda di corpo, ed animo, qual ſarà quella, che di loro farà la Giuſtizia Divina con la ſua ſpada, allorchè eſſi *tradentur in manus gladii*. E' queſta una ſpada, la quale abbraccia nel ſuo ſignificato ogni genere di ſupplizio: perchè ſecondo quell' ordine, ch' ella riceverà dal voler divino, ſecondo quello ella ſarà toſto prontiſſima ad operare. Che però dove gli uomini tengono nelle mani la loro ſpada, qualor l' adoperano: di Dio ſi dice, che la tien ſu la bocca: *De ore ejus gladius exibat*. Apoc. 1, 16. *De ore ejus procedit gladius*. Apoc. 19, 15. *Pugnabo cum illis in gladio oris mei*. Apoc. 2, 16. Perciocchè gli uomini hanno a durar di ſicuro fatica ſomma, ſe vogliono maneggiare la loro ſpada con gagliardezza: a Dio baſta ſolo il parlare. E così mira che ſarà, l' eſſere tutte l' ore acciaccato da tale ſpada! E finalmente qual pena ancora ſarà fra tutti a coloro, i quali fecero ſu la terra da Volpi, ſucchiando tutto giorno il ſangue de' poveri, e ſoverchiandoli con mille furberie, e con mille fallacie, vederſi dati alla fine in preda a' Demonj, come a Volpi, ma molto peggior di loro? *Væ qui prædaris, nonne & ipſe prædaberis*? Iſai. 33, 1. Da quanto poi ſi è detto, hai pur da cavare quan-

to sia vero, che alla qualità del delitto risponda sempre la qualità del castigo: *Visitabo super vos juxta fructum studiorum vestrorum*: Jerem. 21, 14: affinchè così tanto più scorgasi nella Divina Giustizia non solamente la severità, ma il sapere: *Dominus exercituum nomen tibi; magnus consilio, & incomprehensibilis cogitatu; cujus oculi aperti sunt super omnes vias filiorum Adam, ut reddas unicuique secundum vias suas*. Jer. 32, 19.

XXVIII.

Sant' Agostino.

Ignis Domini in Sion, & Caminus ejus in Jerusalem. Isai. 31, 9.

I. CONsidera, che questo fuoco di cui si parla è l'Amor Divino, il quale è vero che si ritrova quì nella nostra Sionne, ch'è la Chiesa militante, ma tuttavia non ha quì il suo Camino; il suo Camino, e Camino invero accesissimo, è lassù nella sovrana Gerusalemme, è nella Chiesa trionfante, perchè lassù amasi Dio daddovero: noi a gran pena ci possiamo quaggiù dar vanto di amarlo. Contuttociò da queste parole profetiche si fa noto, che il nostro fuoco non è diverso nella sua specie da quello del Paradiso? altrimenti, come osservò San Tomaso, non si potrebbe dir fuoco di quel Camino: *Ignis Domini in Sion, & Caminus ejus in Jerusalem*. Ma se non è diverso nella sua spezie, è sommamente inferior nella perfezione, come appunto fuoco ch'è fuori del suo Camino, cioè fuori del luogo proprio. Però chi

vuole che il suo Amor verso Dio sia qual dev' essere, c' ha da fare ? Ha da procurare che quanto più sia possibile si conformi a quel de' Beati. Così fece S. Agostino. E però oh quanto il suo amore fu mai perfetto! Cinque son quelle doti, per cui sebben riguardasi l'amor che portano i Beati a Dio, vince il nostro: e sono, ch' egli è puro, conoscibile, grande, inestinguibile, inalterabile. Chi però in esse procurerà d'imitarlo, avrà un fuoco ancor egli, se non eguale, almen emolo a quello, ch' è nel Camino, di cui favellai, come l'ebbe Sant' Agostino. Prega il Signore, che se da te non sai giugnere a capir bene le doti di sì bel fuoco, voglia mandartene almeno un saggio dall' alto. Così la pruova supplirà per se sola ad ogni discorso: *De excelso misit ignem in ossibus meis, & erudivit me.* Thr. 1, 13.

II. Considera la prima dote del fuoco di Paradiso, la qual si è, ch' egli è puro nella materia, perciocchè questa altro non è, che Dio solo. I Beati aman Dio, e noi amiam Dio, ma i Beati non amam altro che Dio, e noi con Dio amiamo ancora noi stessi, se non sopra Dio, almeno insieme con Dio: e così il nostro fuoco riesce per tal mistura fuoco men nobile, come sarebbe un fuoco fatto di cinnamomo, e di bronchi. Qual è la materia di cui formasi il fuoco, tal' è l'ardore: *Secundum ligna silvæ sic ignis exardescit.* Eccl. 28, 12. E però il fuoco del Paradiso non può esser più nobile di quel ch' egli è, perchè siccome i Beati altro affatto non amano,

fe non Dio, il piacer di Dio, la gloria di Dio: così fuor di Dio neppur amano se medefimi, ma bensì amano in se medefimi Dio. Mercè che l' amor Divino viene in essi a distruggere ogni altro amore, tanto è possente: *Ignis consumens est*. Deut. 4, 24. Ecco però, come tu abbi a purificar quell' Amore, che porti a Dio: con amar lui solamente, sicchè fuor di lui tu direttamente non ami Creatura alcuna, ma bensì in tutte ami lui. Fa bene chi le creature ama in Dio, perchè questo è amare i frutti nella sua pianta: ma meglio fa chi nelle stesse creature non ama, se non che Dio, perchè questo è amare la pianta in ogni suo frutto. Chi fa così, ha fuoco puro, perchè lo nutre della materia più limpida, che si truovi: la qual è Dio solo. E così fece in prima Sant' Agostino, il quale da che si diede ad amar Dio daddovero, non sapeva amar altro in tutte le Creature, se non chi le avea create: *Injuste amatur*, (così soleva egli dire) *injuste amatur in deserto illo, quicquid ab illo est*. Conf. l. 4, c. 12.

III. Considera la seconda dote, c' ha il fuoco del Paradiso, la qual si è, ch' egli è cognoscibilissimo nella forma. Perche lassù, chi ama Dio fa di amarlo, e mostra a tutti che l' ama: ond' è che non solo i cuori de' Beati vennero da Ezechiele rassomigliati a' carboni accesi, ma ancora i volti: *Aspectus eorum quasi carbonum ignis ardentium*. Ezec. 1, 13. Per contrario quì il nostro fuoco non solamente è occulto a quei, che ci veggono, ma è occulto fino a noi stessi,

che

che pure continuamente l' abbiamo in seno mentre amiam Dio, ma non siam certi al tempo stesso di amarlo: tanta è la cenere che ricuopre un tal fuoco, o per dir meglio l' opprime. Vero è, che se il nostro fuoco non è cognoscibile in se medesimo, come quello ch' è nel Camin di Gerusalemmo, non lascia però di darsi sufficientemente a conoscere ne' suoi effetti. Ond' è, che a lungo andare ben si viene anche a discernere su la terra chi sien que' Giusti, che amano Dio daddovero. E però ecco ciò che a te si conviene, perchè il tuo fuoco, più che si può, si somigli ancora nel chiarore a quel de' Beati. Non hai da tenerlo a bello studio celato dentro il cuor tuo, quasi che ti rechi a vergogna di essere fra tuoi pari riconosciuto per un di quei, che professano di amar Dio. Anzi se non puoi far manifesto che l' ami, fa manifesto che professi di amarlo, con superar tanti vani rispetti umani, che da ciò ti ritardano. Sant' Agostino appena ebbe dato il suo cuore a Dio, che si mise in battaglia aperta contra tutti i nimici di esso per ispiantarli: contra i Manichei, contra i Pelagiani, contra i Priscillianisti, contra gli Arianisti, e contra innumerabili altri: nè sopportò che il fuoco suo stesse chiuso nel suo paese d' Ippona, come in un piccolo cantoncino del Mondo, ma ne fe' volare le vampe per tutta l' Affrica.

IV. Considera la terza dote, c' ha il fuoco del Paradiso, la qual si è, ch' è grandissimo in quantità: laddove il nostro è sì scarso, che a par di quello è come il fuo-

co di un piccolo foconcino paragonato a quello di un Mongibello. Nè è maraviglia: perchè l' Amor di Dio si conforma alla cognizione. Quì conosciamo Dio solo in parte: *nunc ex parte cognoscimus*; e però ancora solo in parte lo amiamo. Là su verremo a conoscerlo pienamente, e però pienamente ancor l' ameremo: *Cum venerit quod perfectum est, evacuabitur quod ex parte est*. 1 Cor. 13, 10. Tu c' hai trattanto da fare, per amare in terra il tuo Dio più che sia possibile? Procura, più che in terra ancor sia possibile, di conoscerlo, come fece Santo Agostino. Pensa spesso all' altezza de' suoi attributi, contemplali, considerali, leggili, prega il Signore, che si degni manifestarsi anche a gli occhi tuoi, come fa bene spesso a gli occhi di quei che lo servono fedelmente. Ma se tu nulla poni di studio in conoscerlo, qual maraviglia si è, che sì poco l' ami? *In meditatione mea exardescit ignis*. Ps. 38, 4. Questa forse fu la ragione principalissima per cui Santo Agostino amò Dio con la volontà, più di tanti, e di tanti Santi, che lo amarono anch' essi, ma non al pari; perchè sempre più si affaticò di conoscerlo con la mente.

V. Considera la quarta dote c' ha il fuoco del Paradiso, la qual si è, ch' egli è inestinguibile nell' ardore: perchè appunto egli è fuoco nel suo Camino. Non così il nostro, che ogni tratto si estingue: e ciò per due capi: ora perch' è privo di alito, ora perch' è soprafatto dall' acque. L' alito loro gli ajuti spirituali, di cui quì siamo neccessitati a valerci di tempo in tempo,

pas-

per avvivarlo. L'acque sono le carnali concupiscenze, che sempre tendono ad ismorzar questo fuoco, come il maggior nimico, ch' esse abbiano in su la terra. Ed oh così bene spesso non prevalessero! Ma in Cielo questi due mali non hanno luogo: e però quivi il fuoco sarà sicuro di ardere eternamente. Non v' han luogo l' inondazioni, perchè la carne ivi sarà non solo soggetta allo spirito, ma conforme: nè v' ha luogo bisogno alcuno di ajuti spirituali, perciocchè stando ivi il fuoco nella sua sfera, non avrà mestieri di mantice come in terra. Tu, che sai bene quanto il tuo fuoco sia disposto ad estinguersi, c' hai da fare, se non che procurar di tenerlo vivo a qualunque costo? Così il tuo fuoco sarà simile a quel de' Beati in Cielo, perchè sarà fuoco eterno: qual si può dire, che su la Terra fu quel di Sant' Agostino: il qual da che l' ebbe vivo nel cuore la prima volta, non lasciò che più si morisse, sì per lo studio ch' egli pose in reprimere le carnali concupiscenze, da cui prima era dominato; e sì per li sommi ajuti spirituali, di cui di vantaggio si valse: *Ignis in altari semper ardebit*. Lev. 6, 12.

VI. Considera la quinta dote, c' ha il fuoco del Paradiso, la qual si è, ch' egli è fuoco non solo inestinguibile nell' ardore, ma saldo, stabile, fermo, nè più soggetto, come il nostro, ora a crescere, ora a calare, perchè siccome egli è fuoco nella sua sfera, così è quietissimo. Il nostro è inquieto, perch' egli anela alla sfera, e così ancora egli truovasi sempre in moto: in mo-

to, perchè si muove; e in moto, perch' egli è mosso. Quì l' Amor Divino dev' avere ragion di merito, non di premio, e conseguentemente è necessario, che quì sempre egli muovasi ad operare, nè mai si quieti. *Ignis*, finch' è quaggiù, *nunquam dicit sufficit*. Prov. 30, 16. In Cielo ha per contrario ragion di premio, non l' ha di merito, e così quivi non opera, ma riposa dall' operato, e solo attende a godersi l' amato bene. Di più quì ha molti, che facilmente il rimuovono dal suo stato, e così lo muovono. In Cielo non ha veruno, che lo disturbi. Tu, già che su la terra nè ti puoi mai promettere un Amor tale, nè te lo devi promettere; procura almeno (come pur in ultimo fece Sant' Agostino) ch' egli non abbia altro moto, che il naturale del fuoco, ch' è andare all' alto, con aspirazioni perpetue.

VII. Considera, che a questo Camino di Gerusalemme v' è il Camino opposto, ch' è quello di Babilonia, dove i tre Fanciulli, che figuravano i Giusti, rimasero tutti illesi, ma i Caldei, che figuravano gli Empj, avvamparono come paglie. Questo Camino è quello dell' Amor proprio, Amore opposto al Divino; e questo è quello da cui ciascuno de' miseri cava fuoco, benchè diverso, secondo la varietà di quei beni falsi, ch' essi amano più di Dio. Se però vedrai ben tutti questi fuochi, ritroverai che finalmente si riducono a tre; di stabbio, di sarmenti, di legna morte. Il primo è quello de' lussuriosi, il secondo è quello degli ambiziosi, il terzo è quel de-

degli avari. I Lussuriosi amano più di Dio le loro sozze brutalità, e però il fuoco di questi è fuoco di stabbio, fuoco che tanto infetta chi l'ha nel seno, quanto il riscalda, e che privo di ogni splendore non serve ad altro, che ad ammorbare tutti i vicini col puzzo. Gli Ambiziosi amano più di Dio la lor gloria vana, e però il fuoco di questi è fuoco di sarmenti: fuoco che fa bella apparenza, ma poco dura: *Transivi, & ecce non erat*. Gli Avari amano più di Dio quel danaro che serbano chiuso in cassa; e però il fuoco di questi si può dir che sia fuoco di legna morte: fuoco che dura un pezzo, ma a nulla vale. Pare a te però, che il Camino di Babilonia sia da preferirsi al Camino di Gerusalemme! Aimè, che da quello di Babilonia non altro si può far, che passare a quel dell'Inferno, dove chiunque arde, arde di un fuoco, che non è più di amore, ma di furore, furore contra Dio, furore contra i Diavoli, furore contra i Dannati, furore contra se stesso. E in tal furore finalmente degenera l'amor proprio. Chi in questo Mondo amerà Dio più di se, non cambierà per tutti i secoli amore, (perchè il suo fuoco è il medesimo con quello del Camin di Gerusalemme) ma verrà solamente a perfezionarlo, sicchè non abbia nulla più di penante, ma sia beato. Chi ama se più di Dio, cambierà l'amore in furore di tal maniera, che tante volte maledirà la sua sorte, quante si ricorderà di esser nato.

XXIX.
S. Giovanni Decolato.

Si separaveris pretiosum a vili, quasi os meum eris. Jer. 15, 19.

I. COnsidera il primo senso di queste voci, il qual'è, che se tu separerai in te, come si conviene, il prezioso dal vile, con attribuire a Dio quello c' hai da Dio, ch' è tutto il prezioso, e con attribuire a te quello c' hai da te, ch' è tutto il vile, sarai come la bocca di Dio medesimo: perchè così dirai sempre la verità: *Si separaveris pretiosum a vili, quasi os meum eris*. Che vuol dire, che ogni uomo è intitolato bugiardo? *Omnis homo mendax*. Perchè non fa una separazione per altro sì ragionevole. Attribuisce a se ciò, che non è suo: *Os eorum locutum est superbiam*. Pf. 16, 10. Dì, c'hai tu di prezioso per te medesimo? La nobiltà? l'ingegno? l'indole? le ricchezze? il sapere? la sanità? la bellezza? Tutto è da Dio. Da te non hai niente. E come di Dio sono tutt'i doni di Natura, così molto più sono tutt'i doni di Grazia, che però si dicono doni. Da te non hai, se non che il puro peccato. Ma tu non capisci bene tal verità: e però sì spesso mentisci, cioè dir, ti glorj. Fa la separazione, con attribuir sempre a Dio, ciocchè tocca a Dio. Questo fu il linguaggio de' Santi. *In manu fœminæ percussit illum Dominus Deus noster. Dominus interfecit hac nocte in manu mea. Dominus incidit hac nocte in manu mea*. Tal fu il parlare, che sempre usò la valo-

rosa

sposa Giuditta, quando ebbe a dire di avere ucciso lo scellerato Oloferne. Non ebbe mai tanto cuore di dire, l'ho ucciso, perchè vedea, che gran torto avrebbe fatto al Signore, se avesse punto attribuita a se la riuscita di sì bell'atto. Ma tu fai tutto il contrario. Attribuisci a te quanto fai di buono. E a Dio che riserbi? Riserbi talor la colpa del mal c'hai fatto. Perchè se pecchi, in vece di ascriverlo alla malizia della tua volontà, lo ascrivi alla cattiva natura, che Dio ti ha data, alla tua fiacchezza, al tuo fomite, alla gravezza della Legge Evangelica, che pare a te fatta apposta per difficultare la gloria del Paradiso: *Ecce ejicis me hodie a facie terræ*. Gen. 4, 14. Non far così. Dì, ma di cuore, che se in te è punto di bene, non sei tu che l'operi, è Dio: che tu da te mai non operi, se non male. E così facendo la separazion nella forma che si conviene, sarai come la bocca di Dio medesimo; perciocchè dirai sempre una verità, la quale è infallibile: che tutto il bene è da Dio, tutto il male è tuo: *Si separaveris pretiosum a vili, quasi os meum eris*.

II. Considera il secondo senso di queste parole, il qual'è, che se tu con saggia stima separerai su la terra ciò, ch'è degno d'essere apprezzato, da ciò ch'è degno di essere vilipeso, sarai come la bocca di Dio, perchè userai sempre il linguaggio di Dio, ch'è linguaggio retto: *Recti sunt sermones mei*. Non userai giammai il linguaggio degli uomini, ch'è stortissimo. Qual'è il linguaggio degli uomini? Dir felice chi abbonda di

di gran ricchezze, chi domina, chi dispone, che si solazza: *Beatum dixerunt populum, cui haec sunt*. Qual' è il linguaggio di Dio? Dir felice chi ha posta in lui tutta la sua contentezza: *Beatus populus, cujus Dominus Deus ejus*. E' questo di presente il linguaggio tuo? Oh quanto è facile, che il tuo piuttosto conformisi a quel degli uomini, ch' è sì basso: *Humiliaberis, de terra loqueris, & de humo audietur eloquium tuum*. Isai. 29, 4. Convien, che tu nella mente tua sappi far la dovuta separazione di quello ch' è prezioso, da quel ch' è vile. Altro bene degno di pregio non si ritrova sopra la terra, fuorchè uno solo; e tal' è la Grazia Divina. Gli altri in se non son degni di pregio alcuno. Chi ne abbonda, *est quasi dives, cum nihil habeat*. Prov. 13, 7. Se sono degni di pregio, è solo perchè possono dispregiarsi affine di far acquisto di una tal Grazia. Che vuol dir dunque, che tu peni tanto a capire una verità per altro sì certa, nè ti vergogni di pigliar così spesso l' oro per fango, il fango per oro? che brutto linguaggio è quello, di chi tanto celebra i beni di questo Mondo, e ammira chi gli possiede, e approva chi gli procaccia; e non fa stima veruna di chi nasconde sotto logori cenci un tesor sì ricco, qual' è la Grazia Divina! E pure se quegli apparisce ricco, ed è povero, questi apparisce povero, ed è ricchissimo: *Est quasi dives, cum nihil habeat, & est quasi pauper, cum in multis divitiis sit*. Prov. 13, 7. Fa la separazione, che importa troppo. Se la farai con la mente, la verrai subito

a far

a far con la lingua ancora, e così diverrai simile alla bocca di Dio, che parla delle cose secondo quel, che sono in se stesse, non secondo quello che appajono: *Si separaveris pretiosum a vili, quasi os meum eris.*

III. Considera il terzo senso di queste parole, il qual'è, che se tu attenderai a cavare le anime dal peccato, separando così il prezioso dal vile, sarai come la bocca di Dio medesimo; perchè Iddio parlerà per la bocca tua, servendosi di te come di mezzano in chiamare a se quei, che gli han voltate le spalle. Questo è l'ufficio, che fa chiunque attende a ritrar la gente dal male: fa l'ufficio di Ambasciator Divino. E però quanto dev'essere a Dio gradito, se faccialo fedelmente! Questo è l'ufficio, che Gesù fece in terra: servì di bocca al suo Padre: *Quæ ego loquor, sicut dixit mihi Pater, sic loquor*. Joan. 12, 50. E questo è l'ufficio, c'han dipoi fatto gli Appostoli con tutt'i loro legittimi imitatori: hanno servito di bocca anch'essi a Gesù: *Pro Christo legatione fungimur, tamquam Deo exhortante per nos*. 2 Cor. 5, 20. Benchè non è questa sola la ragione, per cui il Signore dice, che chi farà tal ufficio sarà come la sua bocca: *quasi os meum eris*. Ven'è ancora un'altra più esimia, ed è, perchè chi farà tal ufficio imiterà col parlare la potenza somma, la qual è propria della bocca Divina. Le altre bocche hanno forza di dire, ma non di fare. Quella di Dio dice, e fa: *Ipse dixit, & facta sunt*. Non vedi tu, come il Signore con la for-

za della sua sola parola arrivò a cavare dal niente tutto il creato? Ora di un' opera sola può dubitarsi s' ella sia maggiore della Creazione del Mondo, o se sia minore. E qual' è? La Giustificazione dell' Empio. S. Agostino insegna, che sia maggiore, non per lo modo che tiensi nell' operare, ma per l' eccellenza dell' opera; attesochè la Creazione del Mondo era ordinata a un ben naturale, e la Giustificazione a un ben soprannaturale. Se tu però separerai il prezioso dal vile con cavar le anime dalla colpa, in cui son sepolte, più che l' Universo non era sepolto già nel suo nulla innanzi alla Creazione, la tua bocca diverrà pari alla bocca onnipotente di Dio; perchè se la sua prevalse allora alla tua nel modo di operar ch' ella tenne, cavando le cose dal niente, senzachè queste punto cooperassero da se stesse ad uscirne; la tua prevarrà adesso alla sua nel valor dell' opera. Ch' è ciò, a che giudica l' istesso Santo, che Cristo volesse alludere quando disse: *Amen, amen dico vobis, qui credit in me, opera quæ ego facio, & ipse faciet, & majora horum faciet*. Jo. 14, 12. E tu non t' infiammi ancora di un intimo desiderio di potere ancora tu, secondo lo stato tuo, separare qualche bella perla dal lezzo, ch' è quanto dire qualch' anima dal peccato? Qual maggiore incitamento ti può dare a ciò Dio, che arrivando a dire: *Si separaveris pretiosum a vili, quasi os meum eris*?

A te ora sta, se ti piace, veder quanto giustamente queste parole si adattino al gran ..ursore Giovanni, oggi decollato; il

qua-

quale ben separò il prezioso dal vile in tutte tre le maniere di sopra dette; mentre parlò sempre di Cristo così altamente, e così bassamente di se medesimo: mentre sprezzò con tanti liberi modi il fasto terreno ancor nelle Reggie, non che sol nelle Selve, o nelle Spelonche, dove annunziava a tutti il Regno de' Cieli, come unicamente stimabile; e mentre non altro fece in tutti i suoi dì, che tirar a penitenza o gl' increduli, o gl' indurati. E però ben si può dire, che su la terra fu come bocca di Cristo: anzichè in fin fu sua voce: *Ego vox*. Che se pur finalmente nel giorno d' oggi egli ammutolì, fu per questo solo; perch' egli avea gridato troppo forte in voler cavare i lussuriosi dal lezzo, in cui si giacevano.

XXX.

Jesus, ut sanctificaret per suum sanguinem populum, extra portam passus est. Exeamus igitur ad eum extra castra, improperium ejus portantes. Hebr. 13, 12.

I. CONsidera come Cristo Nostro Signore non morì dentro la Città di Gerusalemme, ma fuori, in un colle pubblico, destinato a farvi giustizia de' malfattori; *Jesus, ut sanctificaret per suum sanguinem populum, extra portam passus est*. E ciò egli dispose per tre cagioni. Prima per maggior conforto di quei, che volessero approfittarsi della sua morte; giacchè così dimostrava di non morire a benefizio privato di quei soli, che soggiornavano nel distretto, ben-

benchè ampio, di quelle mura, ma a pubblico di tutto il Genere umano: che però nell' antica Legge si comandava, che quella vittima, il cui sangue era stato offerto ad espiazione di tutto il popolo, non si potesse bruciar mai dentro il ricinto de' padiglioni (come tutto dì si venivano a bruciar quelle, il cui sangue era stato offerto ad espiazione di un particolare, o di un' altro,) ma fuor di detto recinto: *extra castra*. Lev. 16. II A maggior terrore di quei, che non dovevano approfittarsene Perchè non ha dubbio, che una Giustizia pubblica, massimamente quando ella in se sia per altro severa assai, dà molto più di spavento, che una privata. Ma qual Giustizia più severa di questa, in cui non un uomo di volgar condizione, non un Cittadino, non un Consolo, non un Re della nostra Terra, ma l' istesso Re dell' Empireo (ch' è di orror sommo) veniva nudo confitto con duri chiodi sopra un patibolo per quei falli, di cui neppur fu macchiato, ma solo apparve. Questa fu una Giustizia così ferale, che quando ancora fosse stata eseguita, non dico là in una Piazza di Gerosolima, ma in una Torre ben custodita, ben chiusa, dovea col suo grido solo, ancorchè non veduta, assordire il Mondo. Che dovea fare ella dunque, mentre non fu solo eseguita sopra una Piazza, ma sopra un Monte, dove fu patente l' accesso ad un mar di popolo, che potè correre d' ogn' intorno a mirarla? Non dovea quindi ogni malvagio inferire, che fier supplizio avrebbe al fin di lui preso il furor Divi-

no?

no? *Si hæc in viridi, quid in arido?* III A maggior confusione di Cristo stesso, che così volle non solo pascersi veramente di obbrobrj, ma satollarsene: *Saturabitur opprobriis.* Non era forse di confusione bastevole morire dentro le mura di una Metropoli sì famosa, com'era Gerusalemme, sì popolata, sì piena, massimamente per le Feste di Pasqua? Si certamente. Ma Cristo non ne fu pago. E però come al nascere antepose Betlemme a Gerusalemme, ed al morire Gerusalemme a Betlemme; così tra le parti spettanti a Gerusalemme, singolarmente serbò per se la più ignobile, la più infame, serbò il Calvario, luogo poco distante dalla Città, dove conducea quella porta, che col suo nome stesso mostrava quanto era vile, mentr' era intitolata la stercoraria. E da questa porta medesima tu vedi uscire il tuo Gesù fra due Ladri, con un pesante patibolo su le spalle, a suon non tanto di tamburi, e di trombe, quanto di sibili, con cui lo accompagna un popolo immenso sul dì più chiaro. Va ora e saziati pure quanto a te piace di quella tua gloria umana, che tanto ambisci.

II. Considera, che non così volea già fare l'Appostolo, il qual dicea: *Exeamus igitur ad eum extra castra, improperium ejus portantes.* Questa è la vera illazione, la qual da un fatto sì generoso di Cristo si ha da cavare, e non quella di attendere a procacciarsi la stima propria. Ma qual è quello improperio, di cui l'Appostolo favellò in questo luogo? Letteralmente è il nome di Cristiano. Questo a suoi giorni

era

era nome di derisione, perchè significava il seguace di un Crocifisso, di cui si era poc' anzi veduta la morte ignominiosissima sul Calvario, e non se n' erano ancor uditi i trionfi. E a portar questo nome con un grand' animo; *extra castra*, di tutti i rispetti umani, ancora per li Tribunali, ancor per le Sinagoghe, ancor per li Senati, ancor per le Reggie, esortava allora l' Appostolo i convertiti Giudei, siccome quegli, che dubitavano di dismettere le osservanze legali più accreditate, per non mostrar di aderire ad un novello Legislatore negletto: *Non erubesco Evangelium*. Rom. 1, 16. A' dì nostri questo improperio non è più il nome di semplice Cristiano, ma bensì il nome di Cristiano esemplare, di Cristiano povero, di Cristiano pudico, di Cristiano paziente, di Cristiano mortificato, perchè in tal caso tutti pigliano animo a dispregiarlo: *Deridetur justi simplicitas*. Job. 12, 4. E questo hai tu da portare. Però quì osserva, come non dice l' Appostolo: *Exeamus ad eum extra castra, ignominiam ejus portantes*, ma *improperium:* perchè il più difficile è questo: dovere udire co' tuoi orecchi medesimi i dileggiamenti di tanti, che si fan beffe del tuo modo di vivere, a tollerarli, anzi recarteli a gloria. Eppure a questo medesimo hai d' animarti, se tu vuoi corrispondere a ciò che Cristo si degnò di patire per amor tuo. Rimira un poco, quale improperio fu quello, ch' ei sopportò, quando nello strascinar la sua Croce, udiva tanti, che a lingua sciolta mettevansi a dir di lui quello che voleano,

sen-

senza che vi fosse pur uno fra tanto popolo, che ardisse più di pigliare le sue difese! Chi lo dovea tacciar di Profeta falso, chi d' Ipocrita, chi d' Indiavolato, chi di Arrogante: ed egli non però non ristette dal tollerare fino all' estremo sì pubblico disonore, benchè potesse di subito con modi prodigiosi confondere, que' ribaldi, e smentirli tutti. Che fai tu dunque, che ancor non esci *extra castra* de' tuoi riserbi vilissimi! Non basta, che tu da vero Cristiano ti porti dentro le mura private di tua camera, di tua casa, bisogna uscire all' aperto, *extra castra*, *extra castra*. E se la gente vorrà per questo deriderti, ti derida. Sarai deriso con Cristo.

III. Considera, che appunto perciò non è stato contento di dir l' Appostolo: *Exeamus extra castra*, *improperium ejus portantes*, ma vi ha voluto aggiugnere *ad eum*, perchè quì sta tutto il conforto. Fingiti di vedere il Signorè uscire dalla sua porta di Gerosolima con quell' obbrobrio, che pur ora si è rappresentato. Tu affine di corrispondere a tanto eccesso di carità, c' hai da fare? Hai forse ad aspettar, che mandi a chiamarti da quei ricinti, in cui stai racchiuso quasi vergognoso del nome, che ti fu imposto, di Cristiano? Anzi da te stesso hai da correre ad incontrarlo con somma alacrità, con somma allegrezza, lasciando cicalar di te chi vuole. Benchè l' Appostolo non ha curato quì di dir altro che *ad eum*, affine di non ristrignere il sentimento. Chi dice *ad eum*, dice tutto: *ad eum sequendum*, *ad eum sociandum*, *ad eum*

 præ-

prædicandum, *ad eum confitendum*, *ad eum colendum*, *ad eum omnibus modis glorificandum:* dice *ad eum ſequendum*, come fanno coloro, che abbandonato il ſecolo vogliono darſi alla ſua ſequela perfetta, con l'oſſervanza de' tre Conſigli Evangelici; *Relictis omnibus ſecuti ſunt eum:* dice *ad eum ſociandum*, come fan quei, che in tal ſequela gli tengono più d'appreſſo con l'annegazione di tutt' i loro appetiti, e piccoli, e grandi, riſolutiſſimi di voler con eſſo morire ſu la ſua Croce: *Eamus & nos, & moriamur cum eo.* Dice *ad eum prædicandum*, come fan quei, che portano il ſuo nome a coloro, che nol conoſcono, o non lo curano, nè ſi vergognano di predicare da per tutto Gesù, e Gesù Crocifiſſo: *Judæi ſigna petunt, & Græci ſapientiam quærunt. Nos autem prædicamus Chriſtum crucifixum: Judæis quidem ſcandalum, Gentibus autem ſtultitiam.* 1 Corinth. 1, 22. Dice *ad eum confitendum*, come fan quei, che queſto nome di Gesù Crocifiſſo, non ſolamente ſoſtengono ſopra i pergami, ma ancora ne' tribunali, ancora nelle prigioni, ancora ne' patiboli, ancora tra le più orrende carnificine: *In defenſionem Evangelii poſitus ſum.* Phil. 1, 16. Dice *ad eum colendum*, come fan quei, che tra' fedeli, ſe non altro, l'onorano come va davvero onorato, ſtando nelle Chieſe con una ſingolariſſima riverenza, ricevendo ſpeſſo i Santiſſimi Sagramenti, orando, ſalmeggiando, e ſagrificando, e facendo, com' è dover del ſuo Culto una ſtima altiſſima. Dice *ad eum* finalmente *glorificandum* in tutti i modi poſſibi-

sibili, come fan quei, che non si saziano mai di procurar la sua gloria, comunque sanno, di promuoverla in se, di propagarla negli altri, sia con la vita, sia con la morte, senz'altro riguardo mai, che di quello solo, che possa più ritornare in onor di Cristo: *In nullo confundar; sed in omni fiducia, sicut semper, & nunc magnificabitur Christus in corpore meo, sive per vitam, sive per mortem*. Phil. 1, 20. Ora è certissimo, che in tutti questi casi, che a lui si vada, conviene andare con animo preparato ad ogni dispregio: altrimenti non si fa niente. E però dice l'Appostolo: *Exeamus ad eum*, ma sempre *improperium ejus portantes*. Perchè se vuoi uscire *ad eum sequendum*, hai da portar l'improperio, che ti verrà da' tuoi più stretti congiunti, i quali ti diranno, che tu sei matto a lasciar il secolo sul più bel fiore o della amicizia, o degli anni, con pregiudizio notabile della casa. Se vuoi uscire *ad eum sociandum*, hai da portar l'improperio, che ti verrà da quei che teco convivono, i quali ti diran, che vuoi fare da più degli altri, mentre sei piuttosto da meno. Se vuoi uscire *ad eum prædicandum*, hai da portar l'improperio, che ti verrà da quei che derideran la tua foggia di predicare, come non vaga, non acuta, non alta, non dottrinale, e che ti abbandoneranno per udir altri, i quali parlino più agli orecchi che al cuore. Se vuoi uscire *ad eum confitendum*, hai da portar l'improperio, che ti verrà da quei che si rideran di te, che tratti di andare alle indie con un capitale sì pove-

to di virtù, nè temi di voler correre tanto pelago affine d'incontrar le zagaglie de' Taicosami, quando non sai sofferire ancor le punture, che ti dà in cella una mosca. Se vuoi uscire *ad eum colendum*, hai da portar l'improperio, che ti verrà da quei che scorgendoti stare in Chiesa divoto più del costume, confessarti, comunicarti, far altri simili atti di Religione, diranno che tu pretendi così di cattarti per via di santità quella gloria, che non ti puoi cattar per via di talenti. Se vuoi finalmente uscire *ad eum glorificandum* in tutto quello che puoi, quì è dove più che in altro conviene armarsi. Hai da portare l'improperio di tutt'i generi, udendo dir per lo meno da i più modesti, che operi più con zelo, che con prudenza. Però rimembrati allora del tuo Gesù, ch'esce dalla porta più vile di Gerusalemme, adorno con sì bell'abito di dispregio, e dì a te medesimo: *Jesus ut sanctificaret per suum sanguinem populum, extra portam passus est*, e io dimorerò timoroso ne' miei ripari? Non sia mai vero: *Exeamus igitur ad eum extra castra, improperium ejus portantes*. Benchè quando mai ti converrà portar l'improperio suo? *improperium ejus*. Appena ti converrà portar per lui un improperio, che meriti di esser detto simile al suo.

XXXI.

XXXI.

Scio opera tua, quia neque frigidus es, neque calidus. Utinam frigidus esses, aut calidus: sed quia tepidus es, & nec frigidus, nec calidus, incipiam te emovere ex ore meo. Apoc. 3, 15.

I. Considera come questa tiepidità tanto odiosa a Dio è senza dubbio quella, che si usa nel suo Divino servizio. E posto ciò, si fa chiaro chi sieno i tiepidi, de' quali quì si ragiona secondo la più legittima intelligenza, chi sieno i caldi, chi sieno i freddi. Freddi al servizio Divino son quì coloro, che non avendo ricevuto mai lume a conoscere i beni nascosti in esso, nemmen si sono sentiti mai punto accendere ad abbracciarlo. Caldi, quei che abbracciatolo, vi attendono, com' è giusto, con gran fervore: Tiepidi, quei che vi attendono sì, ma rimessamente. Convien però quì sottilmente osservare (se si vuol punto arrivare all' intendimento di questo passo, non così facile) che due ragioni vi sono di tiepidezza. L'una è nel passare che fan le cose dal freddo al caldo. L'altra è nel tornare dal caldo al freddo. Ora pare assai indubitato, che il Signore quì non favelli di quei, che toltisi dalla loro freddezza, sono, è vero, ancor tiepidi nel servirlo, ma ciò perchè sono ancor in via di passare dal freddo al caldo. Questi benchè tali, si avanzano a stato buono, e però non possono essere a Dio nojosi. Parla di quei, che dicadendo dal primiero fervore, sono

in via di tornare dal caldo al freddo. Oh questi sì che a Dio sono, non pur di noja, ma ancor di abbominazione mercè la stolta risoluzione ch'essi fanno. Tu di quai sei? Se di quei, che sen vanno dal freddo al caldo, fatti pur animo a compir presto un passaggio, ch'è sì lodevole: *Confortare, & perfice*. 1 Paral. 28, 10. Ma se sei di quei, che sen vanno dal caldo al freddo, miserote, temi, e trema, perchè tu sei nel funestissimo numero di quei tiepidi, a detestazione de' quali quì Dio gridò: *Utinam frigidus esses, aut calidus*, tanto egli abborre il tuo stato.

II. Considera, che questo *Utinam* pare assai malagevole da capirsi. Perciocchè, se tanto quì vuol dire essere freddo, quanto non aver conosciuto il divin servizio, e non averlo abbracciato; com'esser può, che l'esser freddo sia cosa più cara a Dio, di quel che sia l'esser tiepido, ch'è quanto dire, averlo da principio abbracciato con gran fervore, e poi trascurarlo. Ma non si dice, che l'esser freddo sia cosa più cara a Dio, di quel che sia l'esser tiepido. Si dice solo, ch'è cosa meno molesta. E così hai tu da sapere, che col dire *Utinam*, non esprime il Signore quì desiderio di un bene positivo, ma negativo, cioè dire in buon linguaggio, di un minor male, qual'era il desiderio altresì di quei, che già dissero: *Utinam in servos, & famulas venderemur*. Esth. 7, 4. *Utinam consumptus essem, ne oculus me videret*. Job. 10, 18. E minor mal' è il non aver conosciuto il Divin servizio, e il non averlo abbracciato con gran fer-

va-

vore, e poi trascurarlo. Dissi, ch' è minor male, perchè se non è minor male per se medesimo, è minor male a cagion delle conseguenze, che porta seco. Conciossiachè, che ti pensi? Che la tiepidità sia mai stato di consistenza? T' inganni molto. E'uno stato, in cui nessun, benchè voglia, può mai fermarsi; ma convien, che sempre deteriori, e declini finchè perisca. Quel vaso d' acqua, che si discosti dal fuoco, non solo non è più abile a ritenere quel fervor sommo, ch' egli avea conceputo vicino ad esso; ma neppur quel mediocre, a cui dipoi sia calato nel discostarsene; forza è che a poco a poco raffreddisi totalmente. E così pur avviene nel caso nostro dell' uomo tiepido. Egli si è scostato dal fuoco: ha cominciato ad abbandonar l' orazione: non ha più diletto ne' libri spirituali, non si mortifica, non si modera, è tutto dato a ricreazioni superflue, se non cattive. Che si cred' egli però? Di poter mantenersi in un tale stato assai lungamente? Oh quanto s'inganna! Ha da trascorrere ognora di male in peggio. E sino a qual segno? Sinch'egli arrivi alla freddezza totale. E però Dio, che vede in lui così brutta disposizione, l' abborre tanto nella sua tiepidezza, che giunge a dire con una esclamazione, che sembra a primo aspetto sì stravagante: *Utinam frigidus esses, aut calidus!* Ma chi sa, che tu appunto non sii quel misero, di cui si è quì ragionato?

III. Considera, che tuttavia non pare a te di restare ancor soddisfatto. Perchè se la tiepidezza è un mal così grande per

questo capo, perchè a poco a poco ella portati alla freddezza; convien adunque, che la freddezza sia male molto maggior della tiepidezza. E s' è maggiore, come può dunque stare, che Dio ti brami piuttosto freddo, che tiepido? Ma non hai già notata la distinzione, ch' io ti accennai da principio, come necessariissima a presupporsi per intelligenza del luogo, che quì si medita? Diversa è quella freddezza, che precede al fervore sì convenevole nel servizio Divino, diversa è quella, che il seguita. La prima presso Dio riesce scusabile, perciocchè nasce, come pur anzi dicemmo, da mancamento di debita cognizione: ma non così la seconda. La seconda suppone tal cognizione, e però non merita scusa. Quando quì dunque giunse a dire il Signore: *Utinam frigidus esses, aut calidus!* di qual freddezza egl' intese di favellare? Di quella forse, ch' è conseguente al calore? No certamente: perchè questa è quel sommo male, a cui finalmente porta la tiepidezza di chi rallentasi nel ben, che un tempo egli ha fatto; e così di certo è peggior della tiepidezza. Intese favellare di quella, ch' è antecedente. E però, se badi, non disse: *Utinam calidus esses, aut frigidus*, ma *Utinam frigidus esses, aut calidus*; e quante volte quì replicò tali voci, altrettante ritenne l' ordine stesso: nominò prima il freddo, e dipoi il caldo, affinchè conoscasi di qual freddezza ragioni: di quella c' ha, non chi sia ritornato dal caldo al freddo, ma chi non sia ancor passato dal freddo al caldo. Nè ti dee recar ciò punto di maraviglia.

glia. Ad uno, che si ritruova in un tale stato di non aver fin' ora abbracciato il bene, perchè non l' ha conosciuto (ch' è la freddezza chiamata quì da noi antecedente) non è gran fatto, che il Signor usi pietà, con trarlo fin talora ad un fervor sommo di spirito, perchè ben vede, che il misero, se peccò, peccò solo per ignoranza, ch' è la ragione, per cui l' Appostolo lasciò scritto di se, che ancor' egli avea conseguita misericordia de' suoi furori: *Misericordiam Dei consecutus sum, quia ignorans feci in incredulitate*. 1 Tim. 1, 13. Ma per l' opposto a chi si ritruovi nell' altro, di avere abbracciato il bene, e poi abbandonatolo (ch' è la freddezza detta da noi conseguente) sotto qual titolo potrà usare il Signore un egual pietà? Convien, che lascilo nella voluta freddezza. E così leggiamo di molti, i quali di Peccatori arrivarono a farsi Santi, e Santi grandissimi, (perchè da contrario a contrario si dà passaggio) ma di pochissimi, i quali ritornassero a farsi Santi da pervertiti, perchè dalla privazione all' abito, come il Filosofo insegna, non vi è regresso, almen di legge ordinaria: ch' è quello appunto, che il Salmista confermaci laddove dice, che l' uomo è uno spirito, che va bensì, ma non torna: *Spiritus vadens, & non rediens*. Ps. 77, 39. Perchè va ben facilmente dal bene al male, ma non così dipoi torna dal male al bene. Ci vuole a tanto un manifesto miracolo della Grazia: *Impossibile est*, cioè dire, è difficilissimo, *eos, qui semel sunt illu-*

minati, &c. & prolapsi sunt, rursus renovari ad pœnitentiam. Heb. 6, 4. Eccoti dunque la ragion, per cui Dio ti bramerebbe piuttosto freddo, come eri innanzi alla conversione, che tiepido, come sei quando cominci già a pervertirti: perchè una tal tiepidezza ti porta a stato molto più deplorabile, che non fu la prima freddezza: *Utinam frigidus esses, aut calidus*. Anzi eccoti la ragione, per la qual egli parimente soggiugne; *sed quia tepidus es, incipiam te evomere ex ore meo*. Perchè se con la tua tiepidezza tu ti disponi ad uscir dal seno di Dio, qual maraviglia sarà, che Dio non aspetti, che tu n' esca da te, ma che omai ti vomiti, non potendo lui più resistere a tanta nausea?

IV. Considera ciò che sia questo vomitamento sì doloroso, il quale Iddio ti minaccia. Forse è la tua dannazione? Non dico ciò: perchè Dio per la semplice tiepidezza nel suo servizio non può dannarti, come può ben dannarti per la freddezza, qualunque siasi, o posteriore, o anteriore. E la ragion' è, perchè la freddezza suppone in se colpa grave, e la tiepidezza non la suppone nulla più che veniale, ma volontaria. Il vomitamento dunque non è, a favellar giustamente, la dannazione: è la disposizione a tal dannazione. Perciocchè allora si dice, che Dio ti vomiti, quando comincia a non aver più di te quella custodia amorevole, che avea prima. Non ti accarezza più con delizie spirituali, ch' è il primo grado, come dicono alcuni di questo vomitamento; ti lascia soprafare da avver-

versione grande alle cose di suo servizio, da tristezza, da tedio, da tentazioni, ch'è il secondo grado: ed all'estremo ti lascia ancor cadere in reprobo senso: ch'è il terzo grado, a cui finalmente succede la dannazione già irreparabile. Però tu scorgi, che il Signore dice *incipiam*. Non ti vomita giè tutto in una volta, perciocchè questo non è, se non che di uno stomaco assai sdegnato: ti vomita a poco a poco. Se però egli non ha ancora finito di vomitarti, ravvediti prontamente, che ancora hai tempo di rimaner nel suo seno, benchè commosso. Rinuova i proponimenti di ben servirlo, riformati, rinfervorati, perchè per questo medesimo dice *incipiam*, per darti spazio a recargli conforti tali, che già non ti abbia più a sdegno.

V. Considera per qual ragione il Signore non è contento di dire; *sed quia tepidus es, incipiam te evomere ex ore meo*, ma dopo aver detto *tepidus*; di più aggiugne, *& nec frigidus, nec calidus*. Non bastava dir *tepidus* puramente? Bastava, qual dubbio v'è? contuttociò, come si trattava di punto sì rilevante, il Signore ha voluto piuttosto eccedere, che mancare ne' termini di chiarezza, e spiegarsi bene, sicchè qualcuno non intendesse falsamente per tiepido, chi è poco freddo, o chi è poco caldo. Chi è poco freddo, anch'è freddo, chi è poco caldo anch'è caldo. Colui è tiepido, il quale già più non è nè freddo, nè caldo: *nec frigidus, nec calidus*. Però, se tu fossi freddo sicchè ignorando

 quei

quei beni, che porta seco il Divin servizio, non ti fossi fin' ora applicato ad esso, il Signor non ti avrebbe ricevuto ancor nel suo seno, qual caro amico, e così non ti avrebbe da vomitare. Se fossi caldo, ti riterria di buon grado. Ma perchè già non sei, nè freddo, nè caldo, per questo dice, che incomincierà a vomitarti. Qui dunque è dove consiste la tiepidezza: in saper qual è il debito, che ti strigne a un Dio così buono per tante grazie, ch' egli ti fe' da che imprendesti a servirlo, eppur trascurare un tal debito! Oh qual timore ha da recarti una trascuratezza sì sconveniente, se in te si annida! Non muove stomaco ancora a te il rimirare, che uno favorito da te con maniere esimie, accarezzato, abbracciato, già cominci a trattare di abbandonarti, quando il dovevi anzi credere tutto tuo? Ma questo è ciò, che fai tu parimente rispetto a Dio, quando sei trascurato nel suo servizio. Già vai teco trattando di abbandonarlo, attesochè, come ascoltasti di sopra, la tiepidità non è stato, in cui ti possi contener lungo tempo. Convien, che passi quanto prima per essa dal caldo al freddo, ed ad un freddo molto più contumace di quello, in cui ti trovavi prima, che tu passassi dal freddo al caldo: sicchè abbia a dirsi un giorno ancora di te, come fu detto della infedel Gerosolima; *Sicut frigidam fecit Cisterna aquam suam: sic frigidam fecit malitiam suam*. Jer. 6, 7. La Cisterna dà all' acqua un freddo di gran lunga più crudo di quello, che in lei tro-

trovò: non però glie lo dà tutto in una volta, ma a poco a poco. Così fa quell' anima, la quale a guisa di una infedel Gerosolima ha finalmente distolto il suo cuor da Dio.

Fine del quarto Bimestre.

IN.

INDICE.

Di tutte le Meditazione, che si contengono in questo quarto Tomo, e de' Passi della Scrittura da' quali sono cavate.

a co-

Me-

Ter-

Se-



AGO-

AGOSTO.

Ef-

Di-

In-

F I N E.







